This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 722,016 DUPL

EDWARD LORRAINE WALGER
EL
πάντα ῥεῖ

Per comodo di chi acquista questo libro si uniscono tre titoli di esso da ritagliarsi e ingommarsi sulle schede dei Cataloghi dei libri posseduti, avendo molte biblioteche pubbliche e private fino a tre Cataloghi (alfabetico, a materie, topografico).

La cifra a destra e in alto indica la classificazione metodica, secondo il sistema decimale *di Melvil Dewey, Direttore della* New York State Library, *Presidente dell'Associazione dei bibliotecari americani, accettato dall'Istituto internazionale di bibliografia di Brusselle (5ª edizione, Boston, 1894).*

DEL LUNGO Isidoro. **850.9**

FLORENTIA.

UOMINI E COSE DEL QUATTROCENTO.

1897, Firenze, G. BARBÈRA editore.
Un vol. in 16°, pag. VIII-460.

DEL LUNGO Isidoro. **850.9**

FLORENTIA.

UOMINI E COSE DEL QUATTROCENTO.

1897, Firenze, G. BARBÈRA editore.
Un vol. in 16°, pag. VIII-460.

DEL LUNGO Isidoro. **850.9**

FLORENTIA.

UOMINI E COSE DEL QUATTROCENTO.

1897, Firenze, G. BARBÈRA editore.
Un vol. in 16°, pag. VIII-460.

FLORENTIA.

FLORENTIA

8946 5

UOMINI E COSE DEL QUATTROCENTO

PER

ISIDORO DEL LUNGO.

IL POLIZIANO IN PATRIA, IN FAMIGLIA, NEL PARENTADO. – NELLO STUDIO FIORENTINO. – ALLA STORIA ANEDDOTA DELL' UMANISMO. – IN TEATRO. – *LAURI SUB UMBRA.*

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.
—
1897.

758
LOEL

Compiute le formalità prescritte dalla Legge, i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

A

GIOSUÈ CARDUCCI

MEMORIA DI COMUNI STUDI

NEL DOLCE TEMPO DELLA PRIMA ETADE.

Ingentis opibusque potens, Florentia mater.

POLITIAN., Nutricia.

Raccolgo in questo volume, sotto il nome e gli auspicii geniali di *Florentia,* alcuni studi sul Quattrocento fiorentino, alla più parte dei quali dette occasione un mio giovanile proposito di scrivere la Vita di Angelo Poliziano. La promessa che di quella biografia feci or son quasi trent' anni, pubblicando per questo medesimo editore (1867) *Prose volgari inedite e Poesie latine e greche edite e inedite* del grande umanista, non può oggimai essere da me attenuta in altro modo; e non me ne vogliano men bene i cortesi che me l' hanno più volte ricordata, sia in espressi termini, talvolta anche di amichevole rimprovero, sia col cercare e onore-

volmente citare le sparse monografie, che qui rinnovate e aumentate, e col corredo dei documenti, offro ad essi e raccomando. Se il volume è di sua natura aneddotico, oso sperare che tale suo carattere lo renda di più accettevole lettura, senza detrarre al valore critico che ho procurato di conservare ed accrescere al contenuto.

Firenze, nel dicembre del 1896.

IL POLIZIANO

IN PATRIA, IN FAMIGLIA, NEL PARENTADO.

LA PATRIA E LA FAMIGLIA.

I.

Di mezzo a quel ramo orientale degli Appennini Toscani il quale dall'alpe di Catenaia taglia verso mezzogiorno la Valle tiberina e l'Umbria, e ad altri monti e colli che dopo aver segnati i confini del Casentino e del Valdarno superiore discendono nelle valli senesi dell'Ombrone e dell'Orcia, giace la grassa e doviziosa valle della Chiana. Ne' tempi a' quali si riferisce il nostro racconto, essa non era come oggi, che la fertilità de' cólti e lo splendore della produzione si accompagnano alla bellezza naturale de' vasti campi, de' colli boschivi, delle acque correnti o in piccoli laghi raccolte, de' monti erti e pittoreschi coronati dalle sue vecchie città etrusche. Nel XV secolo Valdichiana giaceva in gran parte sotto le impaludazioni del suo fiume, al cui ravviamento la scienza non potè dare aiuti efficaci se non qualche centinaio d'anni appresso: e dove oggi dalle colline vestite di santuari e di monasteri nereggianti fra' boschi, o distinte da' piccoli Comuni a cui il medio evo diè pure una storia, l'occhio è attratto al vario spettacolo delle case villerecce sparse attorno le grosse fattorie pel piano, e

nella lieta stagione le messi fra le piantagioni ondeggiano rigogliose, allora doveva essere una bruna malinconica pianura, nella quale risaltasse stranamente l'abitato e il verde dei monti e de' colli.

In un di quei monti, dove Valdichiana è divisa da Val d'Orcia, sopra un monte « d'ogni intorno spiccato, » al quale più colline minori e piccole valli fanno co- » rona »,[1] siede la città di Montepulciano. A interrogare qualcuno di quelli illustratori entusiasti, de' quali niuna terra italiana ha avuto penuria, ricchi a mitologia etimologica per la propria città, la patria di colui che ritenne per eccellenza il nome di Poliziano, fondata da Porsenna, chiamata dal *Monte di Mercurio* poi dalle *Statue Nuove*, si disse *Monte Politico, Politiano, Polciano*, « dalla bella leggiadra e *polita* situazione del » luogo ameno ove risiede »;[2] così che dovremmo applaudire cotesti gentili antenati, che prepararono a un loro elegantissimo poeta e filologo un nome elegante in quello della patria. E veramente la città cara al Bacco toscano[3] è di positura e di aspetto graziosa. Adagiata, meglio che addossata, sul largo crine della bella montagna, dalle sue mura castellane, a cui non manca l' appendice medicea della fortezza, guarda a levante le Chiane e tre laghi, de' quali il Trasimeno, più lontano, tocca i monti che contornano la prospettiva; e da levante a tramontana e ponente, le città i paesetti i villaggi della Valle si scuoprono a diecine. Le vie e gli edifizi, che n' ha di belli, le danno un aspetto,

---

[1] SPINELLO BENCI, *Storia di Montepulciano*, Fiorenza, 1641; I, 1.

[2] *Monte Polciano illustrato da' suoi cittadini: o vero Antica nobiltà di Monte Polciano, compendiata da* GIUSEPPE FRANCESCHI *l'a. 1720 con tutte l'onorevolezze antiche e moderne* (Ms. presso il prof. Carlo Minati da Montepulciano), a c. XII.

[3] « Montepulciano d'ogni vino è il re ». REDI, *Bacco in Tosc.*, 972.— « Regna Montepulciano ». CHIABRERA, *Vendemmie*, XXXVII, 16.

rispondente all'indole e al parlare stesso degli abitanti, fra là severità spesso aspra e tarda della gente chianina, e la sveltezza ardita della valdarnese; quel di mezzo, che a Siena par quasi formulato nella composta gaiezza dell'arte e nella giusta rotondità della favella. E di costumi anche, Montepulciano è, più che fiorentina o aretina, senese. Le quali cose noto, così come a me appariscono, perchè si può pensare che quattrocent'anni fa la natura toscana si dimostrasse, nelle sue varietà, al modo medesimo; e perchè illustrando la vita d'un letterato, credo che un po' di studio sul luogo dov' egli aperse gli occhi alla luce e sull' indole della gente alla quale dovè, almeno in principio, rassomigliare, abbia se non altro l'importanza di certe questioni di cronologia, di casato, di parentadi, grande delizia nostra, o eruditi!

La storia delle minori città toscane nel medio evo, innanzi al 1500, si ripete in Montepulciano con le medesime vicende. Anche lì la piccolezza dello stato è cagione di pericoli e di contrasti, e occasione alle cupidigie de' vicini più forti: quindi leghe e protezioni e giuramenti, ora con Siena ora con Firenze o con altri, e guerricciuole e scorrerie inflitte o patite in grazia di quelle fallaci e pericolose amicizie, e nella terra il parteggiare torbido e battagliero delle famiglie, e il montare or l'una or l'altra fazione. Poi da questo interno rimescolìo, di guelfi da un lato e ghibellini dall'altro, tanto per avere una bandiera che insanguinassero, sorgeva una casata (furono in Montepulciano i Del Pecora) che si faceva largo tra gli altri, costituendo sè centro degli amori e degli odii, e grandeggiava co' suoi aderenti nei magistrati o negli esilii, acquistando da ambedue diritto ad un qualsiasi titolo di preminenza civile, cui l'Impero si affrettava a battezzare

per Vicariato. Autorità incerta e di fondamenta troppo ideali, cosicchè, dove non aveva altre ragioni da assodarsi e crescendo trasformarsi, potesse durare, e al Comune, specialmente se non grande, dar pace e assetto e forza di fuori. Ond'avveniva che presto giungesse il giorno (per Montepulciano fu l'11 aprile del 1390 [1]) che la minor repubblica ricoverava sotto le ali d'una delle maggiori già emule per lei, e concordava i capitoli della sua sottomissione. La Repubblica fiorentina, che ricevè la dedizione di Montepulciano, provvedeva immantinente alla elezione del Potestà, alla costruzione del cassero, al suo castellano, a' suoi armigeri; e non dimenticava d'assicurare una provvisione e privilegi a messer Giovanni del Pecora, cavaliere e singolarissimo figlio e devoto del Comune di Firenze [2]. Da quell'anno in poi Montepulciano ricevè da Firenze i suoi ufficiali, de' quali era non piccola cura guardarla dalle memori gelose ire di Siena. Fu un tempo che mutò la signoria del Marzocco in quella della Lupa; e ciò nel 1495, dopo la cacciata dei Medici da Firenze. Questo fatto basta a chiarire l'affezione di Montepulciano per le Palle medicee [3]; ancorachè alla soggezione de' Fiorentini tornasse un anno innanzi alla restaurazione del 1512; e ne' tempi dell'Assedio tenesse fermo per la Repubblica contro le armi senesi. Ma altre testimonianze di quella sua inclinazione sono e nella storia e negl'istorici poliziani; i quali fanno sempre, ove loro occorra, onorato ricordo della « real casa ». [4] E se con orgoglio paesano carezzano la memoria della granduchessa Cristina, vedova del primo Ferdinando de' Medici, la quale ebbe in dominio diretto

---

[1] *I Capitoli del Comune di Firenze,* Fir., 1886; I, 114.
[2] *Capitoli* cit., I, 118.
[3] Spinello Benci, *Storia* cit., III, 77.
[4] Franceschi, Ms. cit., pag. 39-44.

il capitanato di Montepulciano e battè moneta con quel titolo, con maggiore affetto ritornano al buon tempo antico del magnifico Lorenzo, ai pericoli e ai danni che la città ebbe comuni con lui nella guerra di Napoli e della Chiesa, alle splendide memorie dell'Accademia platonica; e nell'Accademia rivendicano due seggi: a Ricciardo Cervini padre di Marcello II pontefice, e al più illustre dei loro concittadini, Angelo il Poliziano.

II.

Montepulciano era dunque fiorentina nella prima metà del secolo XV. Ma la sottomissione, se l'assicurava, almeno in parte, dalle ambizioni violente e dalle molestie degli altri vicini; e se de' guai che le recasse addosso quando Firenze era in guerra, le offriva pure qualche compenso; non l'avea di certo guarita dalle discordie intestine, di cui gli umori covavano, quanto nascosti, tanto più acri; prorompendo talvolta in quei disordini micidiali, in quelle offese e vendette selvagge, che nelle corrispondenze de' Potestà e Capitani dai luoghi del contado tengono così larga e disgustosa parte. Di cotesti eccessi erano naturalmente capo ed operatrici le famiglie principali, esercitate e aizzate nel parteggiare ai feroci odii, e più facili che il loro interesse urtasse l'altrui o ne fosse urtato; e incominciavano spesso così, di cagione tutta privata, lunga serie di scandali e di guai alla loro città. Le cronache ne son piene. In Montepulciano la famiglia Del Pecora, scissa e combattente in sè medesima, avea già dati tali spettacoli di sangue: e dovè lasciare memoria spaventosa una notte del novembre del 1352, quando la parte fuoruscita fu respinta da un assalto improvviso, tentato a

tradimento. Di più che settanta, fatti prigioni, la metà si mandava alle forche; gli altri, mutilandoli sconciamente, erano ricacciati in esilio[1]. I due capi delle parti, due parenti e consorti, Iacopo e Niccolò, traevano seco il fiore della cittadinanza; alla quale rimaneva, da quelle lugubri scene, lunga eredità di corrucci e di vendette.

Questo spirito di guerra che agitava, negli ordini più elevati e potenti, la società d'allora, e che nella storia de' grandi fatti si ripercuote continuo ed universale, penetrava anche nelle classi minori; e la storia de' fatti piccoli ce ne risponde eguale testimonianza. Era un sentimento innaturato a quelli animi, scolpito in quei cuori, al quale la vita d'ogni giorno dava affermazione e alimento, al quale tutte le opinioni cedevano; ed in esso, unico e tristo vincolo di fratellanza, ricchi e poveri uniti, i grandi se lo trasmettevano col retaggio, la plebe imitatrice, già da sè atta a passioni violente, ne sanzionava con quelli esempi lo sfogo. Accanto alle famiglie partigiane per la signoria e per l'ambizione, e allo stuolo de' loro clienti, la piccola borghesia, la mercatura minuta, anche la poveraglia, aveva i medesimi odii, i medesimi rancori; si vendicava ugualmente, uccideva ugualmente: quelli misfacevano per la Chiesa e per l'Impero, o pel magnifico messer tale o tal altro; questi per un campo, per una casuccia, per un credito di pochi fiorini. Non c'era se non differenza di nomi; e un'altra: che a questi secondi occorreva più spesso di cader nelle unghie del Potestà.

Del Potestà, non della legge: chè legge propriamente, legge la quale stabilisse i diritti e i doveri de' cittadini non secondo l'interesse degl'individui ma secondo la

---

[1] Spinello Benci, *Storia* cit., II, 20.

moralità, non v' era. Gli statuti delle città nostre, per ciò che toccava il criminale, troppo erano lontani da questa assoluta e ideale giustizia, che oggi la scienza dei delitti e delle pene infonde nelle legislazioni. I loro provvedimenti tenevano via di fatto non di diritto: si voleva assicurare la quiete del paese non la sua moralità, alla quale non era chi pensasse. Quale altro significato, se non questo, hanno quelle paci e tregue[1] consentite e favorite in ogni modo dagli Statuti, le quali così frequentemente, consumato il delitto, prendevano il luogo che si sarebbe dovuto alla pena? quale altro le taglie, che aprivano e legittimavano la via alle atrocità della vendetta? Cosiffatto era il mondo medievale: curioso angolo nelle regioni storiche, popolato di gran furfanti e, per la proprietà degli estremi, di gran santi; nel quale ciò che oggi intendesi comunemente per virtù era soltanto una mitigazione di quei sentimenti feroci e sfrenati, che del resto in grandi e piccoli, buoni e cattivi, donne ed uomini, erano e rimanevan natura.

III.

A una famiglia montepulcianese di mediocre stato, ma che fin d'allora troviamo partecipe a cure di cosa pubblica e a uffici del Comune, appartenne, e nella vita propria e di molti de' suoi congiunti ebbe riflesse quelle condizioni morali de' tempi, Angelo Poliziano.

Le notizie de' suoi antenati, piccoli mercanti senza nome gentilizio, non sono da chiedere ad alcuna storia, ma ai Catasti che la Repubblica fiorentina faceva della

---

[1] Abbondano, nell'Archivio Diplomatico di Firenze, gl'instrumenti di tali paci e remissioni d'ingiurie, convenute in Montepulciano: anni 1372, 81, 83, 94; 1405, 16, 24, 42, 45, 47, 48.

gente del suo dominio. I quali ci dicono[1] come nel 1427 vivevano in Montepulciano, figliuoli d'un Cino d'Ambrogino, tre fratelli: Salvestro, Nanni, Matteo. Il maggiore di essi, Salvestro, aveva passati i sessantatrè anni: faceva arte di merceria e di pizzicheria, insieme con un suo genero, e con un fratello di questo negoziava di lana; avea qualche capitale in terre, e bestiami in proprio e a soccita, e nella contrada di Cagnano, terziere di Santa Maria, due case, una delle quali abitava egli con la donna sua Margherita; di figliolanza, tre fanciulli e una giovinetta da marito; un'altra era maritata. Nanni, in su' cinquantacinque, padre di bella brigata, aveva due figliuole già allogate; tre bambinette in casa; due maschi, Antonio di sedici anni, Benedetto di sei; e la moglie, Caterina. La fortuna sua, poco superiore a quella di Salvestro, non arrivava a 1400 fiorini. Anch'egli possedeva terre e case, in una delle quali, nella medesima contrada di Cagnano, abitava; anch'egli teneva bestiame, e nel commercio era a comune in una bottega di pizzicheria; e in proprio, faceva bottega di ritaglio di panni e altre mercanzie, per la quale aveva conti correnti con case fiorentine, come il fondaco degli Strozzi, e Andrea Velluti, e altri lanaiuoli. L'ultimo dei fratelli, Matteo, uomo allora di circa quarant'anni, stava solo in casa. Oltre quella che abitava, pure in Cagnano, non ne aveva che un'altra adoperata ad uso di stalla, per bestie e strami: e di due pezzi di terra, uno di dote materna, indiviso coi fratelli, gli era lasciato da loro a sfruttare, per cansar questioni. Il suo valsente passava di poco i 400 fiorini; il suo mestiere era di beccaio. Pochi anni più restò in Montepulciano; chè nel 33 lo troviamo in Firenze, a

[1] Archivio di Stato in Firenze; Catasto del 1427; Comuni di Montepulciano e Valiano.

pigione in via Saturno, là da Santo Spirito, ammogliato a una giovine ventenne, Lisa di Luca Michelozzi, e con una figlioletta di fresco nata, Cecilia. Avea venduto parte del suo avere in Montepulciano. Nel 46 Cecilia è già maritata; Matteo vive con la sua donna e due figliuoli, Cino di dodici e Adriano di otto anni: vive poveramente, chè mestiere non aveva, e la sufficiente dote della moglie era fondata al Monte Comune, di dove non ritirava frutto nè di quella nè di altri denari che ci aveva scritti nella Cecilia. Al catasto del 57 ricomparisce la sua famigliuola orbata di lui, monna Lisa cieca e inferma, i figliuoli « sanza veruno avviamento »[1]. De' quali Adriano, forse dopo morta la madre, cercando miglior fortuna, si trasferì in Montepulciano, dove nel 62 il Comune lo eleggeva pesatore della farina[2], e nel 95, ne' torbidi pel mutamento di signoria da fiorentina in senese, fu ucciso[3]: Cino, entrerà or ora nel mio racconto.

Nanni e Salvestro, come meglio forniti, poterono, sebbene padri di numerosa figliolanza, curarne meglio l'educazione, e ne avviarono almeno uno ciascuno alla professione più rispettata allora e lucrosa, la legge. Ser Domenico di Salvestro e messer Benedetto di Nanni di Cino tennero più d'una volta onorati uffici nel loro Comune; quegli notaio, questi dottore in leggi. Domenico lo vediamo de' Consigli del popolo nel 1461, de' Priori nel 1467; e poco appresso de' Capitani di Parte Guelfa, e nel Consiglio de' Cinquanta, e de' Notai di banco, e in tarda età Vicecancelliere delle Riformagioni[4]. Messer Benedetto, che i pubblici atti poli-

[1] Arch. Stat. Fior.: Catasti fiorentini del 1433, 46 e 57; Quartiere S. Spirito; Gonfalone Ferza.

[2] « Ponderator farinae »: Archivio Comunale di Montepulciano; O, XXIX, 9; Riformagioni e Deliberazioni de' Signori; 1 febbr. 1462.

[3] Vedi qui appresso a pag. 70, not. 1.

[4] Arch. Com. Montep.: O, XXIX, 10. – Arch. Stat. Fior.: Arch. Diplomat., provenienza Innocenti, 2 marzo 1487.

ziani chiamano *egregius legum doctor* e *nobilis vir*, consigliere delle Riformagioni; eletto al Consiglio generale del popolo nel novembre del 1461, per un triennio, al quale non dovea bastargli la vita; era stato, quel medesimo anno, sortito alla suprema dignità di Gonfaloniere pel priorato di agosto e settembre[1]. Pochi mesi innanzi era morto Antonio, il fratello suo maggiore, anch' egli ne' magistrati della Signoria, e ambasciatore per essa al Comune di Firenze[2].

A' tempi di che parliamo, il casato della famiglia, che fu poi stabilmente de' Cini, non si era ancora determinato, ma come di tante, era tratto da' nomi degli ascendenti, ora da quello d' un Cino padre de' tre fratelli, ora d' un Ambrogino padre di lui[3]. Eran conosciuti per « que' di Cino »: ma messer Benedetto col nome del proavo, già si foggiava, come la dignità sua parea richiedere,[4] un vero e proprio casato, e si faceva chiamare degli Ambrogini (*de Ambroginis*). Innanzi al 1452 menava sposa Antonia di Antonio di Pietro di Salimbene de' Salimbeni[5], famiglia che fu tra le principali di Mon-

---

[1] Arch. Com. Montep.: O, XXIX, 9.
[2] Arch. Com. Montep.: filza cit.
[3] Vedi qui appresso, pag. 29 segg.
[4] Vedi appresso, pag. 33, nota 2.
[5] Madre del Poliziano fu comunemente creduta (vedi i biografi, dal voluminoso Mencke al più magro cenno od articolo; e Francesco del Furia ne faceva fede all'Accademia della Crusca in una adunanza del 1814: proc. verb. de' 10 maggio, nell'Archivio accademico) essere un'Agnese Tarugi: ma questa, come vedremo (pag. 67) fu moglie di un Benedetto nipote del nostro Angelo, non moglie di messer Benedetto padre di esso Angelo. La vera madre d'Angelo Poliziano ci è addimostrata da due originali documenti de' 19 giugno 1452 e 25 marzo 1461, che si conservano nell'Archivio Fiorentino di Stato, Sezione del Diplomatico: il primo, un testamento d'una suor Magia (o *Masia*) Naldini vedova Perozzi, terziaria francescana, che, fra le altre disposizioni, lascia fiorini dieci di sua legittima « Toniae eius nepoti et filiae olim Tonii Petri et uxori domini Be» nedicti Nannis Cini »; un atto di rinuncia il secondo, col quale « prudens domina Antonia filia Antonii Petri Salimbenis de Mon» tepolitiano, uxor egregii legum doctoris domini Benedicti Nannis » Cini de Montepolitiano », con presenza e consenso del marito,

tepulciano; come in una delle più illustri, tuttavia vivente, i Tarugi, si accasò poi una loro figlia, e sorella d'Angelo, la Saracina. Da Benedetto insomma la famiglia riceveva il lustro dell'ingegno, de' gradi accademici, degli alti uffici; e maggiore gliene era preparato da uno de' figliuoli di lui. Ma al povero padre non doveva toccare di potere esaltarsi nella gloria del suo Angelo; a lui serbato a morte crudele, nella vigoria dell'età e della mente, e quando i primi timori e le prime speranze della prole cominciavano a fargli più cari e pregiati gli onori i guadagni e la fama.

IV.

Correva l'anno 1462, uno appena dal suo gonfalonierato. Messer Benedetto si viveva onoratamente in patria con la moglie e cinque figliuoli: Angelo, Desiderio, la Lucrezia, la Maria, la Saracina. Il maggiore non toccava nove anni. Vivevano nelle loro case in Cagnano, piccola ripida contraduzza che scende presso la porta del

---

approva una donazione fatta da quella suor Magia, sua zia materna, ai frati di San Francesco, e rinunzia a' propri diritti. La storia di questa donazione ha curiosi documenti nell'Archivio Fiorentino, che si accompagnano a' due citati. Suor Magia, che aveva in perfotta sanità fatto quel testamento, con atto successivo dona ai frati di San Francesco di Montepulciano un suo terreno; poi venuta per malattia in pericolo di vita, è visitata da' suoi parenti cioè dalla nipote e da messer Benedetto, de' quali sono riferite testualmente le parole alla vecchia terziaria: *Voi v'avete lassato losengare e sotrare a questi frati, che non v'atterranno cosa che v'abino promessa.* Allora la vecchia indispettita si pente, e con un nuovo atto revoca il dono, rivolgendolo da' frati ai parenti. Il mal'è che poi guarisce; e a' frati pare riescisse convertirla per la seconda volta, perchè si hanno atti di revoca della donazione a' parenti, di nuove donazioni ai frati, e finalmente quello citato, dove la nipote e il povero dottore approvano le donazioni fratesche, e rinunziano a quella che avean ricevuta al capezzale della zia. Dobbiamo gratitudine a suor Magia, che i suoi atti ci abbiano conservato, col nome della madre d'Angelo Poliziano, questo aneddoto che non è senza morale importanza nella storia della famiglia di lui.

medesimo nome, attraversando la via più larga e agiata, che oggi s' intitola del *Poliziano* ed ha una casa la cui tradizione fu da ricordanze epigrafiche incisevi consacrata sin dal 1613, e ne' dì nostri confermata[1]. Il numeroso parentado di Benedetto era tutto originario di lì; e a giudicare dai Catasti, la maggior parte dell'abitato e de' cólti del piccolo Cagnano doveva esser posseduta dalla discendenza d'Ambrogino. Da ciò molte relazioni di vicinanza; le quali, a que' tempi di crucci e súbiti sdegni, è facile immaginare non fossero sempre amichevoli.

Di Cagnano erano, e ci avevano casa e bottega di fabbro, certi Del Mazza, de' quali un Domenico troviamo nel 1427 fra i debitori di Silvestro di Cino. Per soprannome li chiamavano comunemente i Grancosi o del Grancoso. Due figliuoli che Domenico avea lasciati, Papi e Giovanni, erano oltre i cinquant' anni a tempo

---

1 ANGELI POLITIANI
EX NOBIL. ET PRISCA CINORUM FAMILIA
AEDES
ANDREAE CINI ARCHIDIACONI POLIT.
CENTUM POST ANN.
FIDEIC. AGNATIS ADSCRIPTAE
MDCXIII.

Nel 1875, cinque anni dopo la pubblicazione di questo mio Saggio, fu dal Comune aggiunta la seguente:

ANGELO DI BENEDETTO AMBROGINI
IN QUESTE CASE
CHE POI DAL MUTATO COGNOME DELLA FAMIGLIA
SI DISSERO DE' CINI
VIDE LA LUCE
VI PASSÒ TRA PERICOLI LA FANCIULLEZZA
E FATTO ORFANO DA CRUDELI NEMICI
GIOVINETTO E POVERO LE LASCIAVA
PER RIVEDERLE FAMOSO COL NOME DI POLIZIANO
SOTTO IL QUALE
SALUTATO RINNOVATORE DELLA TOSCANA POESIA ALL' ITALIA
E DEGLI UMANI STUDI ALLA UNIVERSALE CIVILTÀ
LO FESTEGGIAMMO CON SOLENNE COMMEMORAZIONE
NOI SUOI CONCITTADINI
NEL LUGLIO DELL' ANNO MDCCCLXXV
CCCCXXI° DALLA NASCITA.

di Benedetto; e Papi sedeva con Benedetto stesso in quel Consiglio generale del Popolo del 1461. Facevano i Grancosi tutt' una casa: i due fratelli, la moglie di Papi per nome Evangelista, Paolo e Piera loro figliuoli. Gente rissosa, turbolenta, di feroci costumi, audacissima. Pochi mesi innanzi, appunto nel gonfalonierato di messer Benedetto, si erano accoltellati insieme in una baruffa domestica, che poi il Potestà avea conchiusa con la pace. Nè quella era la prima volta che avevano a fare con la giustizia, nè fu l'ultima. Qual se ne fosse la cagione, chè nulla ne sappiamo, i Grancosi ebbero da dolersi del giovane Cino di Matteo, il figliuolo della Lisa Michelozzi, il quale abitava a Firenze. La morte di lui fu presto decretata nella bottegaccia de' fabbri, con la medesima prontezza che ne' palagi fiorentini governava que' sommari consigli, dipinti da Dino: « Dissono voleano fusse morto.... Cosa fatta capo ha. E ordinorono ucciderlo. » Il giovine Paolo tolse sopra di sè l'impresa; e venne a Firenze nel giugno del 1462 [1].

E senza por tempo in mezzo, su quel doloroso « passo d'Arno » testimonio d'altri delitti, sul Ponte Vecchio, ferì nella testa a morte Cino di Matteo, che malamente potè camparne. Il caso andò innanzi agli Otto; e nel parentado di Cino, come si riseppe a Montepulciano, pensate il dolore, la rabbia, il desiderio di vendetta! Intanto Paolo avea potuto tornarsene al suo paese, e colà se ne stava senza punizione di sorta. Ma quei di Cino non quetavano: sopra gli altri, messer Benedetto, valendosi dell'autorità sua, instava presso gli Otto, chiedendo ad essi ragione del sangue del cugino suo. E su' primi di luglio gli Otto scrivevano [2] al Po-

---

[1] Vedi, appresso (pag. 20-22), la lettera di messer Benedetto Ambrogini.

[2] Arch. Com. Montep.: A, I, 8; Atti del Potestà; 1462.

testà di Montepulciano, aver condannato Paolo in lire quattrocento, e se pagasse entro il mese, duecento; mentre a sentenza del Capitano del Popolo, era per due anni bandito da Montepulciano e dal contado, sotto pena, rompendo il bando, del taglio d' un piede. Il Potestà, che era messer Zanobi di Piero Marignolli, forse conoscendo la pessima qualità dei Grancosi e temendo i mali che poi vennero, indugiò a notificare la grave condanna, e inframessosi tra essi e il parentado di Cino, e riuscito a comporli in tregua, scrisse agli Otto, se, una volta avviate le cose alla pace, paresse loro potersi revocare la condanna della pecunia e del bando. Rispondevano gli Otto, lodandolo della tregua ottenuta, e confortando lui e la Signoria a conchiudere al tutto la pace; dopo la quale si farebbe il possibile per correggere i confini od anche remuoverli, chè a togliere in tutto la sentenza l'autorità loro non bastava, ma ci voleva quella suprema de' Collegi: intanto notificasse subito la sentenza. Il che fece il Potestà: ma Paolo era già fuggito, e il famiglio, ito alla casa de' Grancosi il dì 14 di luglio, non ebbe a cui consegnare il foglio del magistrato, altri che la madre.

Passarono quasi tre mesi. Una notte di quell'ottobre Paolo del Mazza rompe il bando, viene in Montepulciano, entra in casa del padre, si armano di partigiana e appostano messer Benedetto. Certamente era lui che aveva dagli Otto prima impetrata la sentenza, poi la esecuzione piena e assoluta di essa; lui che si era creduto doveroso far le altrui vendette, entrando negl' interessi de' Grancosi con Cino di Matteo! Scellerato! mentre quelli onesti uomini, già concessa la tregua, non chiedevano che il bacio di pace! Assalito alla sprovvista, non lontano da casa sua, riesce al dottore difendersi e salvarsi; e ricovera da' vicini. I Grancosi, veduto che

non possono aver lui, corrono alla sua casa cercando a morte i due figliolini che egli ci aveva. Pendeva dal ferro di quei furiosi la vita di un giovinetto di otto anni, che doveva un giorno chiamarsi Angelo Poliziano! Ma anche i fanciulli stavano già al sicuro, chè alcuno del vicinato, tratto al rumore, avea pietosamente provveduto, mentre il povero padre chi sa in quali ansie restava. Le tre più piccole creature sembra fossero fuori di casa o della città con la madre, o forse nella casa di lei, poichè nè di essi nè della moglie fa cenno messer Benedetto, narrando ne' suoi particolari il caso[1]. Tentato pur vanamente di sfogare la loro rabbia sopra un nipote di lui, Tommaso d'Antonio di Nanni, poichè l'assassinio ad ogni modo sfuggiva loro di mano, i Grancosi, levato il rumore, radunati i parenti, pongono l' oste alla casa del dottore, sfidando apertamente lui e i suoi. A tanta insolente ferocia avea dato sicurtà od anche occasione la lontananza del Potestà Marignolli, il quale era sceso in Chiana al castello di Valiano. Cosicchè messer Benedetto non credè poter di meglio, che trafugandosi colaggiù porsi in custodia del magistrato fiorentino. Il quale, ridotte le cose a quei termini, già passati i tre mesi dal bando, e ricordandosi le istruzioni degli Otto, fece far pace a messer Benedetto con questa condizione, che se per tutto novembre non aveva rimesso Paolo in Montepulciano, ottenendo che gli fosse tolto il bando, la pace non durasse più. A questo effetto se ne venne l' Ambrogini a sue spese in Firenze, ed esposte le cose agli Otto, ordinò col loro notaio la petizione da presentare alla Signoria nella forma appunto che i Grancosi gliel'avevano imposta. Ma a' notai de' Signori parve ragionevolmente di non potere ammettere a quel modo una domanda im-

[1] Vedi, appresso, la citata lettera.

periosa, che minacciava, ove il bando non fosse tolto via, la rottura della pace, cioè nuovi scandali e nuovi delitti. Onde l'Ambrogini ebbe ricorso da capo agli Otto. I quali quel che potevano fecero: citarono avanti a sè i Grancosi; e i Grancosi non comparvero se non dopo minacciati, in contumacia, di dieci anni di confino a Livorno. Che sorta di pace fosse quella così compicciata, sotto siffatti auspicii, tra le minaccie del magistrato e la paura delle parti, sel seppero presto gli Otto, per le cui mani fu finalmente conchiusa, rimanendo a Paolo la condanna delle quattrocento lire, e liberato senza più altra punizione dal bando. Nè messer Benedetto se n'era tenuto sicuro. E al febbraio del 63 mandando il Comune di Firenze Potestà a Pisa Mariotto Lippi, si acconciò con lui per Giudice, che era il primo luogo nella numerosa comitiva, la quale i Potestà si traevano al loro ufficio [1].

V.

Due mesi dopo, d'aprile, Paolo non avendo pagata la multa delle quattrocento lire, era fatto imprigionare dagli Otto. Supplicava gli fosse concesso sostituire a sè il padre; ed ottenutolo, Papi entrava per lui nelle Stinche. Appena fuori, Paolo tornò più che mai a minacciare messer Benedetto, come fosse lui in colpa di tutto. E davasi attorno, per cercare chi comprasse i beni della

[1] Il Potestà pisano, stipendiato dal Comune di 2300 lire, conduceva seco un giudice, cavalieri di compagnia (*milites socii*), notai, donzelli, trombettieri, famigli, conestabile e berrovieri. Che messer Benedetto fosse giudice col Lippi, lo affermiamo avvicinando le parole della sua lettera (vedila appresso), dove dice « aver la persona obbligata al Potestà di Pisa », con la notizia che ci dava, dall'Archivio Pisano di Stato, l'egregio amico Clemente Lupi, essere stato il Giudice del Lippi un *doctoratus*. De' nomi di quelli ufficiali, come nè degli Atti dei Potestà, non conserva traccia l'Archivio.

famiglia e far danaro; e così mentre fosse uscito dalle Stinche il padre, rimaner liberi e pronti a qualunque evento e a qualunque delitto: aiutato in ciò a Montepulciano da chi non si stava dal confortarlo ammazzasse ad ogni modo messer Benedetto.

Questi dalla sua giudicatura di Pisa risapeva ogni cosa, e pensava con terrore che presto e Papi sarebbe uscito dal carcere fiorentino, e a lui medesimo non restavano più che tre de' sei mesi d' ufficio col Potestà di Pisa, alla cui ombra poteva stimarsi per ora sicuro. Pensava a' suoi cinque figliolini, e forse più che alla loro vita, all' indigenza in che li avrebbe lasciati la vendetta sospirata da' Grancosi. In queste ansie si risolse di scrivere una lunga lettera al magnifico Piero de' Medici, che in Firenze teneva dal suo gran padre Cosimo, e doveva presto ereditare, l' autorità di primo cittadino, non però nè la mente nè l'animo.

La potenza de' Medici in Firenze non aveva a quei tempi nè nome nè forma, non che giuridica, neanche di fatto; quale veramente non ebbe se non dopo che le restaurazioni la imposero (forma antica di giure!) con le armi: ma non esisteva meno in sostanza; e la Signoria, dopo la cacciata del 1494, potè chiamarla « tirannide », non certo nel greco senso della parola [1]. Era, nelle sue apparenze più miti, una supremazia morale, accettata, come di simili accadeva altrove, da una parte de' cittadini, nutrita da interessi privati e pubblici, sa-

---

[1] « Tutta questa città e popolo sanza discrepanzia alcuna è » unitissimo e dispostissimo a non voler in alcun modo tornare » sotto il giogo della tirannide, per aver conosciuto la passata et » intollerabile servitù. E per conservare la recuperata nostra li- » bertà sarà animosamente disposto a sottentrare a ogni estremo » pericolo, mettendoci la roba et e' figliuoli e la propria vita quando » bisognassi ». Lettera de' X di Balía all' Orator fiorentino a Milano, 1495. Arch. Stat. Fior.: Dist. X, Cl. III, filza 46, a c. 147. — Cfr. Piero Parenti, *Cronica* (ms. magliab.), ad ann.

puti accortamente giocare. Il Machiavelli ha descritto da par suo, nelle *Istorie,* questo periodo preparativo della potenza medicea. A una famiglia che si proponeva tali fini, e con tali intendimenti, la protezione diveniva istrumento naturale e principalissimo, arte di governo, ordigno di macchina. Ai Medici, prima famiglia d'una città come Firenze, ricorrevano d'ogni ordine persone: Signorie e Signori, popolo e deboli, clero, letterati, mercanti, armigeri; a fin di bene, a fin di male: ed essa, accettando tutti questi clienti, giovava loro dove poteva, ne giovava sè quanto più poteva; ricercando del suo oro, delle sue mediazioni, della sua tutela, quell'ambita ricompensa, l'autorità, lo « stato », che affettava di non cercare ma solamente accettare, fedele al ricordo d'uno de' suoi vecchi: « dello stato prendetene quanto ve n'è dalle leggi e dagli uomini dato. »[1] Piero di Cosimo seguitò la tradizione domestica: ma travagliato da' mali umori della cittadinanza e da quelli del corpo suo infermo, appariva ed era più rimesso e dappoco, che ad uomo di quella condizione e di quel sangue non si convenisse.

Questa è la lettera che messer Benedetto degli Ambrogini gl'indirizzò[2]:

Vir magnifice et benefactor mi singularissime. Per essere suto per lo passato negligente di non ricorrere a chi mi può aiutare, so' suto per pérdare la vita io insieme con duoi miei figliuolini, minori d'anni nove. E questo fu perchè di giugno passato si partì Paulo del Grancoso da Monte Pulciano per uccidare Cino di Matteo da Firenze, et in sul Ponte Vecchio costà lo ferì in nella testa a morte. Io suo cugino, trovando el caso essere dinanzi agli Otto, gli pregai a punizione, perchè stava

---

[1] MACHIAVELLI, *Ist. fior.,* IV, XVI.

[2] Fu pubblicata dal Fabroni, *Vita Laur. Med.,* II, 99. L'originale, secondo il quale qui si ristampa, è nell'Arch. Stat. Fior., *Carteggio Mediceo avanti il Principato,* XVI, 122.

dipoi detto Paulo a Monte Pulciano: e 'l detto officio confinò per due anni detto Paulo di fuor di Monte Pulciano, et in lire 400 el condannò. El detto Paulo del mese d'ottobre entrò di notte tempo in Monte Pulciano, e roppe e' confini, et intrò in casa del padre; e lui insieme col padre con due partegiane in mano m' assaltorono per uccidarmi: io ricorsi in una casa del vicino. Veduto che non poterono avere me, corsero a casa mia per uccidare e' miei figliuoli: e' quali furono nascosi da' vicini: e non trovandoli in casa, corsero dirieto a Tommasso mio nipote. E levato el romore, raddunati e' lor parenti, mi posero l' oste alla casa; in modo che di notte mi bisognò uscire della terra, e ricorsi a Valiana, dov' era el Potestà: per le cui mani quivi a Valiana mi bisognò far pace con questa condizione: che se per tutto novembre io non avivo rimesso in Monte Pulciano detto Paulo, che la pace non durasse più. E così a mie spese venni a Firenze, per trattare con Antonio Pucci e cogli Otto che detto Paulo tornasse; e così s' ordinò la petizione con ser Bartolomeo[1]: la quale non si potè méttare, perchè ser Iacopo e ser Antonio, notari de' Signori, non volzero rogare la pace con condizione che, se non si otteniva la petizione, la pace fussi rotta, come volivano loro. Il perchè sentendo gli Otto el caso, mandaro per loro; e prima che volessero comparire, bisognò confinargli per dieci anni a Livorno se non ubidivano. Fecesi la pace infra noi per le mani di detti Otto. Veduto non esserne puniti nè costà nè là a Monte Pulciano, essendo preso Paulo da la famiglia degli Otto per detto debito, s' è absentato a mallevadori, e mai férono peggio di minacciare che ora, e cercano di véndare e' lor beni per ammazzarmi, come sònno da certi nostri scandalosi confortati. Il perchè, magnifico Piero, essendo al presente el padre in nelle Stinche, io prego la Vostra Magnificenzia, che vi piaccia, per l' amore de' miei piccoli cinque figliuolini, d' operare che innanzi che e' n' esca, che e' mi sicuri in modo che io possa stare sicuro a casa mia senza portare arme, che non è mio mestiero. Imperochè se sarete informato delle qualità loro, e quante e quali siano gli escessi per loro commessi e non puniti in nella nostra terra, Francesco Bonzi, Lorenzo Gualterotti, Ugoccione Lippi[2], e più altri vostri cittadini, ve ne potariano

[1] Notaio degli Otto.

[2] Francesco di Donato d' Ugolino Bonsi, potestà di Montepulciano dal luglio 1461 al gennaio 1462. Lorenzo di Bartolommeo di

informare. Raccomandomi a voi con lettare, perchè essendo la persona obligata al Potestà di Pisa, non posso venire *personaliter*. Che Cristo vi conservi in felice stato. Ex Pisis, die 23 aprelis 1463. V.re M.tie servitor

Benedictus de Ambrosinis
de Monte Polit.o doctor minimus.

Magnifico viro
Piero Cosme de Medicis de Flor.a
suo benefactori singularixim o
ibidem detur.

Dal contenuto e dal tuono di questa lettera si direbbe che non fosse quella la prima volta che il « doctor minimus » montepulcianese ricorreva al magnifico benefattore, e ch' egli ci avesse, rispetto alla propria condizione, sufficiente dimestichezza. Ignoriamo però quanto e come Piero s' adoperasse in pro di lui. Certo è che qualunque sieno stati i conforti e le sicurtà ch' e' potette riceverne, messer Benedetto, finita in luglio la giudicatura, se ne tornò, come la sua mala sorte lo conduceva, a Montepulciano, nel suo Cagnano, nelle sue case, nel seno della famiglia. Intanto i Grancosi, non so se coi danari fatti vendendo i loro possessi oppure con la prigionia di Papi, scontarono la pena mantenuta loro dagli Otto, delle quattrocento lire.

VI.

Passò quasi un anno [1]. Una sera di maggio del 1464 messer Benedetto, come si suole nelle nottate di bella

---

Lorenzo di Totto Gualterotti, dal luglio 1459 al gennaio 1460. Uguccione di Bernardo d' Uguccione Lippi, dal gennaio al luglio 1459. (*Tavola dei Potestà di Montepulciano.* Cod. magliab. XXV, 170.)

[1] La narrazione de' fatti che seguono è desunta fedelmente da' processi originali, esistenti nel bellissimo Archivio Comunale di Montepulciano (Atti del Potestà, A, I, 8), e da me scoperti nel maggio del 1867.

stagione, usciva dopo cena fuor della porta di Cagnano a far due passi, e s'indirizzava verso un palagetto lì presso, d'Antonio di Nanni, il fratello suo morto tre anni avanti[1]. Erano con lui il giovanetto figlio di quell'Antonio per nome Tommaso, quel medesimo che vedemmo correr pericolo di vita insieme co' figliuoli di Benedetto; Alessandro di Salimbene, altro suo nipote per parte di sorella[2]; e Francesco di Scarrera calzolaio. Andavano giù per la via di Gozzano; e Francesco e Benedetto parlavano insieme. Ed ecco dietro a loro i Del Mazza, Papi e Paolo, armati di chiaverine e di coltella. « Ah traditore (gridava Paolo), colto ti ci ho questa volta! tu non la camperai ». Alle quali parole l'Ambrogini si diè per perduto a fuggire alle fonti di Gozzano verso il palagetto d'Antonio. De' suoi compagni il nipote Tommaso, quasi fanciullo, fu il solo che si parasse incontro a Paolo, il quale menatogli un colpo di partigiana che gli passò la veste, pensò senz'altro averlo spacciato; chè il giovanetto, vedendo di non potercene, s'era gittato come ferito a terra, esclamando: « Ohimè, tu m'hai morto! » L'Ambrogini intanto fuggiva verso il palagetto, e già era sceso in un campo d'orzo lì accanto, quando Paolo lo raggiunse, e gli vibrò un colpo di spada che nol colse. Egli allora, così disperato, aggrappata con le mani la partigiana, si schermiva a quel modo; chè non avendo armi, altro non poteva. Il che vedendo Paolo, cavata la coltella, lo ferì nella mano sinistra sconciamente di modo che il povero messer Benedetto dovè lasciare l'arme, e con essa ogni speranza di vita. Quel feroce, avventatoglisi sopra, gli cacciò la partigiana nel petto, e lo passò fuor fuora; e con quella

---

[1] Cfr. pag. 10.
[2] Vedi l'Albero della famiglia, soggiunto a questa monografia poliziana, a pag. 44-45.

stessa rottogli il capo e spaccatagli la faccia, afferratolo che dava gli ultimi tratti, mentre Papi sopraggiunto lo trafiggeva novamente nel petto, egli gli segava la gola. Poi tutt'e tre, anche Giovanni che si disse aver favorito e vegliato armata mano l'omicidio, fuggirono. Condannati a morte il padre e il figliuolo, e in mille dugento lire Giovanni, pochi giorni dopo la sentenza, il 27 luglio, questi comparve e fu a tempo a provare (strana a credersi in lui contumace co' rei!) la propria innocenza: cosicchè fu assolto. Papi e Paolo rimasero banditi nel capo per tutto il territorio della Signoria Fiorentina, « come uomini micidiali, violatori della pace e del giuramento, trasgressori della legge in onta e vilipendio de' Signori Otto ».

Ma il bando per que' di Cino non era la vendetta, nè la preparava. Ci voleva la pace. E pace fu fatta: non sappiamo quando; ma non lontano molto dal delitto, che due anni dopo era, mercè questa nuova pace, suggellato, sangue con sangue, da un altro delitto. Affrettiamo la penna; chè a noi, e certo anche a chi legge, grava oramai continuare a ravvolgerci fra questi orrori.

I Grancosi tornarono alla loro casa, alla loro bottega; e colla famiglia due volte offesa fecero quella pace medesima che essi avevano in modo così atroce violata. Che quiete, che sicurezza, potevano avere questi sciagurati? Già gli avversari s'infocavano alla vendetta; e ve li confortava gagliardamente quel Cino di Matteo, ferito da Paolo in sul Ponte Vecchio, e cagione perciò dell'uccisione di messer Benedetto: e Tommaso d'Antonio, il nipote dell'ucciso e che due volte avea corso pericolo con lui, l'aveva giurata. Presto venne un'altra sera d'un'altra estate, nel giugno del 1466, che Tommaso e tre Salimbeni suoi cugini, Clemente, Anselmo e quell'Alessandro il quale aveva anch'egli veduta la strage dello zio,

colto il destro, mentre Papi e Paolo del Mazza erano in bottega al lavoro, fecero impeto là dentro; e armati di corazze di celate di partigiane e di coltella, senza quasi nessuna resistenza, gli ebbero morti ambedue. Fu un punto solo. Poi trascinarono Paolo sino alla porta di Cagnano; e compirono il rito della vendetta, segandogli la gola.

Il processo o, come dicevasi, l'inquisizione s'istruì subito, il 18 di giugno. Gli omicidi erano fuggiti. Mandata alle lor case il giorno stesso la citazione, e otto dì appresso assegnato il termine estremo a comparire, ecco all'ufficio del Potestà presentarsi messer Vittorio Salimbeni fratello dei tre fuggiaschi. Un sottile e destro ingegno doveva esser costui: e il vedere passar per buone le ragioni da lui addotte in difesa degli accusati, ci mostra che sorta di giudizi eran quelli, che tribunali; quali criteri governavano la interpretazione degli Statuti, quali sentimenti la loro applicazione. Vittorio presentavasi, dopo aver pattuita tregua fra' suoi e i Del Mazza. E giurate le sante vangela di Dio, confessava in tutti i suoi particolari il misfatto dei fratelli e del cugino Tommaso; sostenendo però (traduco dal latino del processo) che « tutto quello essi avevano fatto giusta e legittimamente, e fuor di pena, e con l'approvazione delle Leggi, Statuti e Riformagioni del Comune di Montepulciano ». In prova di che, addusse in ispecie la rubrica ottantasette del terzo libro degli Statuti, *Quibus casibus liceat offendere condemnatos,* dove è data impunità agli uccisori di banditi nel capo; e una riformagione del Magistrato dei Venti, che poneva lire cento da darsi in premio dal Comune a coloro che uccidessero condannati per omicidio. Tali appunto erano i Grancosi. E qui il Salimbene metteva fuori la sentenza della condanna da essi incorsa per l'uccisione di messer

Benedetto. Pare che la giurisprudenza dell'ufficio nc permettesse al Potestà, che era messer Zanobi Cercl di opporre al Salimbene quel « pubblico instrumento nella inquisizione medesima ricordato, della pace gi rata e del perdono datosi fra i Del Mazza e i paren dell'Ambrogini. Fatto è che la sentenza fu del teno seguente. E pur troppo essa non avrà mosso allo neanche l'ombra di quella maraviglia che, grazie al ciel oggi suscita in chi la legge.

Fondato adunque il Potestà sul diritto statutario d Comune, sull'autorità e balìa sua propria, « e per miglior pace e quiete delle parti e del Comune, e p la miglior conservazione della tregua fra le dette pa vigente, e considerata la qualità del fatto e la conc zione delle persone », condannava i quattro accus in lire cento ciascuno, da pagarsi, sotto pena del quart entro otto giorni dalla sentenza, riservando inoltre diritti di qualunque credesse poter muovere quere della strage dei Grancosi e della violazione della pac Con ciò s'intendeva manifestamente i diritti di Gi vanni, fratello e zio dei due uccisi. E di lui, chi ricor con quanta facilità fu chiarito innocente, e revocata la condanna nel processo di messer Benedetto, cor scendesse a tregua co' Salimbeni pochi giorni dopo u cisi i suoi e innanzi si pronunciasse la sentenza, a v derlo ora non muover lagno, non giovarsi della riser dal Potestà inserita, a suo favore, nella sentenza; vi fatto di ripensare a quella domestica baruffa da i accennata,[1] dove tra lui e il nipote e il fratello e corso sangue. Chi sa che di quel sangue il tristo ve chio non facesse a sè stesso quietanza con questo pc dono, forse patteggiato, ai nemici!

---

[1] A pag. 15.

Ma ecco il resto della sentenza. La quale alla condanna pecuniaria faceva seguire un' assoluzione amplissima da tutta l'accusa de' fatti descritti nel processo, come giusti e legali nel diritto del Comune, aggiugnendo poi che ai quattro inquisiti si doveva il premio decretato dagli Statuti e dalle Riformagioni agli uccisori di banditi, determinandolo in lire cinquanta per ciascuno. Dal processo si trae che Tommaso cedè la sua parte a Clemente uno de' cugini complici.

E questo fu l'ultimo atto della lunga, e sin ad oggi ignota, tragedia, che illumina di sinistra luce la fanciullezza del celebre umanista montepulcianese.

VII.

Che fosse intanto di lui, e degli altri figliuoli pe' quali il povero messer Benedetto si era raccomandato a Piero de' Medici, nessuno ce lo dice. Solamente troviamo più tardi la loro madre passata in Montepulciano a seconde nozze con un ser Michele di Giovanni de' Gasdi da San Gimignano, eletto Notaio delle Gabelle del Comune fino dal 1461.[1] E forse la vedovanza d' Antonia Salimbeni non fu lunga. Angelo poi dovè molto per tempo venire a Firenze, poichè anche prima di esser da' Medici raccolto giovanetto nella lor casa, egli visse poverissimo

A' dì 5 gennaio (Arch. Com. Montep.: D, XXX, 9). E in un Quaderno delle Gabelle (inserito per errore negli *Atti del Potestà*, A, I, 8): « Secundus liber ser Michaelis de Gasdis, N. K., in » anno MCCCCLXV »; e in fine, « Ego Michael Iohannis de Gasdis » de Sancto Geminiano, Vallis Else, districtus florentini, not. publ., » ad praesens not. et offic. gabellarum Comunis Montis Politiani. » Delle seconde nozze d'Antonia Salimbeni Ambrogini con lui, ci fa espressa testimonianza una pergamena de' 21 novembre 1474, quella stessa che io qui (pag. 30, not. 3) cito ad altro proposito, dove si legge: « Desiderius d. Beneditti de Montepolitiano, cum praesentia » literis et consensu ser Michaelis de Sancto Geminiano, eius pa- » trigni et curatoris,.... ». Vedi poi qui appresso, a pag. 49, 60, 65-66.

in questa città, e qua attese a quegli studi, forse pena incominciati a Montepulciano,[1] de' quali dette (precoci frutti. Par dunque certo che la vedova Amb gini, dopo uccisole il marito, in quel rovescio domest (*in ruina totius suae domus,* come dice il processo c tro gli uccisori), procurasse di sollevare lo scarso culio dal peso di alcuno dei figliuoli, e a questo effe mandasse a Firenze a cercare avviamento il maggi d'essi, Agnolo.

VIII.

Una domanda, che potrebbe essermi fatta. A (fine e pro cavare dal pietoso silenzio degli archivi que storie di sangue?—Rispondo, che una volta son vere loro notizia è necessaria a giudicare sanamente un uo sulla cui vita e l'animo e gli studi e la famiglia, a sul casato, furono scritti fino a oggi interi volum non piccoli. Troppo spesso la toga del letterato nelle biografie degli scrittori, coperto l'uomo! E attenuare o scusare il male può essere reverenza l'ingegno e compassione per l'umana debolezza, tace e dissimularlo sarebbe debolezza della storia e de critica. Ufficio di queste, nella vita e nell'arte, è giudicare narrando: e a compiuto giudizio richied narrazione compiuta.

---

[1] Dove il Comune teneva la scuola di Grammatica, second ha da' suoi libri di Riformagioni e Deliberazioni.

IL COGNOME.

I.

Chi avesse detto a messer Angelo, quando assumeva agli applausi de' dotti il sonante nome della sua patria, che alla erudizione artistica del secolo decimoquinto, amatrice di quelle pagane romanità, succederebbe la curiosità indiscreta d'altra sorta eruditi, pronta a lacerare que' veli ingegnosi, per iscovarci sotto un nome che il poeta, il filologo, il cortigiano de' Medici e de' papi, ebbe comune con mercantuzzi di lana o di pecore? Gentili uffici della critica storica, ne' quali mi precedette la lunga schiera di dotti che, sul casato del Poliziano, non ebbe la fortuna che io ho, di poter sentenziare co' documenti alla mano.

Angelo, uscito da famiglia di mediocre condizione, solita distinguersi senz' altro col nome d'un avo o d'un bisavo (Cino, Ambrogino), non aveva, propriamente, casato alcuno, fuori appunto del nome di quest' avo o di questo bisavo. Avanti che con l'appellativo di Poliziano si fosse fatto famoso, egli non era altro che un Angelo di messer Benedetto di Nanni di Cino; e risalendo

un' altra generazione, Angelo di messer Benedetto Nanni di Cino d'Ambrogino. « L'uso de' casati, comi » ciato in Italia fin dal secolo X, » scrive il Muratori,[1] « » valse adagio adagio. La bassa gente ne fece di me » per un pezzo: tantochè perfino nel secolo XV mo » d'umile stato non avevano cognome alcuno, ma por » vano per distintivo la patria o l'arte »; e poteva a giungere, quel ch' era specialmente in Toscana, il noı del padre e degli ascendenti; di che non solamente cronache antiche ma e le storie stesse del Cinquecen presentano esempi. Così, venendo al fatto nostro, *portate* di questa famiglia al *Catasto* del 1427[2] han tutte e sempre Salvestro di Cino, Nanni di Cino, Matt di Cino d'Ambrogino; e lo stesso i molti documenti c nell'Archivio Diplomatico di Firenze e nel Comun di Montepulciano offrirono alle nostre ricerche nomi essa,[3] scendendo fino al padre stesso di Angelo, mess Benedetto: il quale non solamente in un istrumer

---

[1] *Antiquitat. italicar.*, diss. XLII.

[2] Arch. Stat. Fior.: Catasto del 1427, Comuni di Montepulcia e Valiano; a c. 55, 151, 158. Anche un Catasto del 1510, nell'. chivio Comunale di Montepulciano (P, XXXI, 4), qualche volta f mula il cognome, ma più spesso pone solamente l'ascendenza. Q Matteo di Cino però prese, uscendo di Montepulciano, il cogno Ambrogini, secondochè vedremo.

[3] In pergamene del Diplomatico, nell'Arch. Stat. Fior., pro nienti da Montepulciano:

23 luglio 1405: *presentibus Silvestro et Nanne Cini.*

16 ottobre 1423: *Silvester olim Cini, Nannes olim Cini.*

21 novembre 1474: *Desiderius d. Beneditti de Montepolitian manu ser Dominici Silvestri Cini not.*

Negli *Atti del Potestà,* Arch. Com. Montep.; A, I, 8:

14 luglio 1462: *Cinum Mathœi.*

giugno 1466: *Thomassium Antonii Nannis Cini.*

Nelle *Riformagioni e Deliberazioni dei Signori* in detto Archi (O, XXIX, 9 e 10):

145.... *Antonio de Nanni de Cino.*

1° febbraio 1462: *Adrianus Mathœi Cini.*

1467: *Ser Dominicus Silvestri Cini.*

22 novembre 1477: *Desiderius d. Benedicti.*

E nel 1521 (documento qui indicato a pag. 77, not. 3): *Gonfaloniere Benedecto di Desiderio.*

di vendita fattagli dal Comune, e nella estrazione al Consiglio popolare, ma nell' atto stesso solenne del suo gonfalonierato, non altrimenti è chiamato che messer Benedetto di Nanni di Cino, o anche semplicemente messer Benedetto di Nanni.[1] Angelo medesimo (non tenendo pur conto di quante volte in latino o in volgare è nominato semplicemente dal luogo nativo, *Politianus* o *Agnolo da Montepulciano*) lo troviamo tante altre, anche dopo ch' egli era conosciutissimo, indicato come « dominus Angelus domini Benedicti de Montepoli- » tiano.[2] » Il Muratori,[3] enumerando le maniere onde vennero formandosi i cognomi, da luoghi, da sopran-

---

[1] Quadernetto in pergamena del Diplomatico fiorentino, proveniente da Montepulciano:

15 novembre 1459:.... *vendiderunt D. Benedicto Nannis Cini.* (Uno spoglio volgare del quadernetto traduce: *m. Benedetto di Nanni di Cino.*)

Riformagioni, ec. (Arch. Com. Montep.: O, XXXIX, 9) a c. 154:

14 novembre 1461: *Dominus Benedictus Nannis Cini.*

E a c. 133, 134 e 139:

21 luglio 1461: *Dominus Benedictus Nannis Cini.*

21 luglio 1461: *Dominus Benedictus Nannis Cini, eximius legum doctor, vexillifer.*

28 settembre 1461: *domino Benedicto Nannis vexillifero.*

A queste si possono aggiungere anche le citazioni de' due documenti 19 giugno 1452 e 25 marzo 1461, addotte in nota a pag. 12-13.

A toglier poi dubbio, se pur fosse possibile, che quel *Cini* appiè di molti nomi debba prendersi per altro che per nome d'ascendente (gen. sing. di *Cinus*), basti osservarlo qui tradotto due volte (145...., 1459) in tal senso; un'altra (1423) indicato con l'*olim*, non riferibile se non a persona. Secondo quel che dirò qui presso (pag. 32), la formula vera di casato sarebbe stata *de Cinis*, come appunto troviamo *de Ambroginis* e, in quel catasto citato del 1510, *de' Cini.*

[2] Non voglio moltiplicare citazioni noiose. Negli *Atti beneficiali* dell'Archivio Arcivescovile e del Capitolare di Firenze, spogliati da Salvino Salvini (Codd. Marucelliani A. 144, 165, 182), occorre non meno di otto volte, in quella forma, il nome di messer Angelo. I documenti riferisconsi a varie date fra il 1477 e il 1491. E del 77 è una credenziale della Signoria di Montepulciano, che, costituendolo ambasciatore presso Lorenzo de' Medici, lo chiama solamente « m. Agnolo di m. Benedetto » (vedi qui, a pag. 72). L'accettazione di lui in canonico, nel 1486, nei libri de' *Partiti del Capitolo fiorentino* (1467 a 1504, a c. 84 t.; Arch. Capitolare) dice: « dñi Angeli de Monte Politiano ». E « m. Angelo di Monte Pulciano » nei documenti che indico a pag. 77, not. 1. E *Poliziano* è sempre nei *Libri dello Studio* (Arch. Stat. Fior.).

[3] *Dissert.* cit.

nomi, da mestieri, pone con esse questa che forse, come già avvertimmo, in Toscana fu la fonte più ricca, de' nomi proprii di ascendenti. Dove è anche da avvertire come la grande maggioranza presso noi de' cognomi desinenti in *i*, da altro non derivi che dallo essersi quel vincolo d'agnazione indicato, specie negli strumenti notarili e negli atti pubblici, più spesso in latino che in volgare, e perciò col genitivo latino della seconda declinazione, alla quale appartengono la più parte de' nomi proprii; e dallo avere appunto quel genitivo lasciata ne' cognomi la sua desinenza. Intorno al quale uso, che risponde a quello de' patronimici latini, notò il Nannucci,[1] in qualche antico scrittore italiano, il genitivo latino italianizzato pari pari e fattone cognome: ed io ho avuta occasione d'indicarne esempi in più d'una cognominazione di Fiorentini fra il Due e il Trecento.[2] E Vincenzio Borghini ammoniva non si confondesse nome d'uomo con nome di famiglia derivato da quello; chè « quasi non è nome di casa, che prima non fussi pro- » prio, come ho diligentemente osservato.[3] » Il qual passaggio del nome a cognome, cioè la espressa formulazione del casato, si faceva (parlo sempre del latino de' pubblici atti, ne' quali veramente i casati sono venuti determinandosi) mutando quel genitivo singolare in un ablativo plurale preceduto dalla preposizione *de*.

Posti questi principii e questi fatti, certissimi gli uni e gli altri, basterà dare un'occhiata alla serie degli ascendenti del Poliziano (nell'Albero che qui appresso

---

[1] *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana;* II, 212-213.

[2] Nel Commento alla *Cronica* di Dino Compagni; I, II, 16; II, XXII, 3.

[3] *Studii* mss., citati da C. GUASTI, prefaz. ai *Capitoli del Comune di Firenze,* p. XXVII. E più lungamente lo stesso Borghini nel *Discorso sul modo di ritrovare o distinguere le famiglie,* fra gli *Opuscoli inediti o rari,* Firenze, 1845, pag. 73.

soggiungo), per veder subito che il casato suo potè ugualmente essere Ambrogini, se desunto dal terzavolo, o Cini, se dal bisavolo. Così Filippo Brunellesco (per non uscire del 400), se si guarda nel Vasari,[1] si vede esser cognominato Lippi, dall'avolo (Lippo); Lapi, da non so quale più alto ascendente (Lapo); Brunelleschi, dal padre (ser Brunellesco): e tutto questo, sebbene Tura o Ventura suo bisavolo prendesse il casato di Bacherini. Così in quelle cognominazioni che dicevo da me osservate, vediamo la medesima persona chiamarsi una volta Oderigo Giantruffetti, e un'altra volta Oderigo di Giovanni di Truffetto di Fante de' Fifanti; un Simone di Gherardo Elisei del Bello essere altresì un Simone di Gherardo del Bello, e più spesso un Simone Gherardi; un Noffo di Guido Bonafedi chiamarsi per la più breve Noffo Guidi; messer Donato d'Alberto Ristori esser oggi Donato Alberti, domani Donato Ristori; Baldone di messer Angiolotto dei Marsili diventare un Baldone Angiolotti; Guido di Ubaldino degli Aldobrandinelli, un Guido Ubaldini; e cent'altri consimili.[2] Tornando ai nostri, innanzi a messer Angelo e a messer Benedetto, primi che con gradi accademici o con la fama dell'ingegno nobilitassero la famiglia, essa non ebbe, vedemmo, altro nome, se non quello che ciascuna generazione derivava dalla propria ascendenza.[3] Dopo

---

[1] *Vite degli artefici;* in *Brunellesco.*

[2] Cfr. il cit. mio Commento: I, II, 16; XXI, 6; II, XI, 32; XXII, 3; XXIV, 17; XXV, 46; XXXI, 13. — Sul significato poi e valor civile del foggiarsi un casato nella cittadinanza, può vedersi una pagina d'un mio Studio su *La Gente nuova in Firenze* (pag. 77 del volume *Dante ne' tempi di Dante,* Bologna, 1888); cfr. *Dino Compagni e la sua Cronica,* I, 1131-32; II, 209. Ciò che ivi dico del foggiarselo persone che sino ad un certo tempo erano designate soltanto con l'indicazione del luogo d'origine, può altresì dirsi (e applicarsi al caso nostro) per quelle designate con la semplice indicazione degli ascendenti.

[3] Eccetto però quel Matteo di Cino, zio di Benedetto, che, stabilitosi in Firenze (cfr. pag. 10-11) poco dopo il 1430, assunse il cognome

di loro, sebbene qualche documento ci offra il cognome Ambrogini,[1] pure dalle portate de' Catasti e da altri documenti e dalle memorie istoriche apparisce determinato in Cini, col quale nel secolo XVIII si spenge.[2] Resta ora a vedere quale de' due cognomi piacesse meglio ad Angelo: al che non solo rispondono largamente i documenti; ma ci attestano che ad Angelo e al padre suo Benedetto piacque medesimamente il cognome Ambrogini o Ambrosini.

Una lugubre testimonianza di questo cognome fa a messer Benedetto il processo contro i suoi uccisori, dov' egli è detto « egregius legum doctor dominus Be» nedictus Nannis Cini de Ambrosinis, nobilis civis terrae » Montis Politiani.[3] » Ed altra, pure autorevolissima, ci è porta in una lettera della Signoria fiorentina al Potestà di Montepulciano, con la quale si raccomanda, per

---

Ambrogini, sotto il quale trovasi egli al Catasto della città del 1433 e del 1446; e a quello del 57, la vedova; e del 70, 81, 98, il primogenito suo Cino (vedi appresso, pag. 69-70).

[1] Arch. Stat. Fior. *Consigli maggiori;* LX, 37, ottobre 1500 (cfr. qui a pag. 70): *Francesco, Michelagnolo, Mariotto et Ambruogio fratelli et figliuoli che furono di Adriano di Matteo di Cino delli Ambrogini da Montepulciano, et eredi di Cino di Matteo loro zio, espongono come detto Cino di Matteo di Cino è creditore,* ec. — Il credito di Cino è segnato nei *Libri del Monte Comune* (*Archivio de' Monti,* 5577, a c. 41) al nome di *Cino di Matteo di Cino Ambrogini;* anni 1478-1479. E in uno dei documenti (montepulcianese, del 1512) che riassumo a pag. 75-77: *Magnifici domini, domini nostri et patres observandissimi. Messer Lattanzio di Desiderio delli Ambrosini, nostro conterraneo, ne fa intendere essere citato dinanzi al magistrato di V. S. ad instantia di Rafaello Ridolfi, cittadino di quelle, e Francesco Contucci nostro conterraneo. E per avere noi notizia di tale citazione, e per essere contra li capituli che noi aviamo con le S. V., preghiamo quelle* ec. *Ex Monte Politiano, 18 maii 1512. D. V. filii et fidelissimi servitores Priores et Vexillifer populi, terre Montis Politiani.*

[2] In Andrea Cini, pastor Arcade, del quale vedi appresso, pag. 85-90. È da osservare, quanto alla sollecita determinazione del casato in *Cini,* che que' medesimi *Francesco,* ec. della nota antecedente, *Ambrogini* nella petizione del 1500, sono *de' Cini* nel Catasto montepulcianese del 1510 (Arch. Com. Montep.; P, XXXI, 4); e parimente quel messer Lattanzio che la Signoria di Montepulciano chiama *delli Ambrosini* nel 1512, egli stesso nel 1514, e nel 20 e 21 (vedi appresso pag. 77-80), si sottoscrive *Lactantius Cinus Politianus.*

[3] Arch. Com. Montep.; A, I, 8.

certo suo interesse, « madonna Lucrezia, figliuola che » fu di messer Benedetto degli Ambrogini di costì »;[1] lettera del 6 settembre 1480, scritta cioè, com' è lecito immaginarsi, quasi a dettatura del Poliziano, che alla sorella otteneva così potente mediazione. Nè meno valide prove avrebbe potuto, e in gran numero, fornire l' Archivio di Pisa, se conservasse gli Atti del Podestà con cui Benedetto fu Giudice. Ma basta, per esse e per qualunqu' altra, la lettera, tutta autografa, ch' egli di là scriveva a Pier de' Medici, e che i nostri lettori conoscono già, la quale ha dappiè sottoscritto « Benedictus » de Ambrosinis de Monte Politiano, doctor minimus ».[2] Il nome poi di messer Angelo quante volte ci è dato dalle sue *Epistolae*, in tutti e XII i libri, o dai codici manoscritti o a stampa che portano come di possessore o di postillatore il suo nome, tante è « Angelus Politianus » senz' altro; e nelle lettere italiane da me raccolte e pubblicate,[3] o si sottoscrive egualmente, o traducendo (una volta) in « da Montepulciano », o più spiccio « Agnolo »,[4] per non dire de' frontespizi, prefazioni dedicatorie ec. di tutte le opere sue, latine e volgari, prosa e verso, sicchè quelle intitolazioni o sottoscrizioni non fanno a noi nulla. Ma un' altra specie di documenti sono gli atti notarili, dove ci fu dato rinvenire accompagnato al suo nome il cognome, e pe' quali

---

[1] Arch. Stat. Fior. La pubblico qui appresso, pag. 61.

[2] Vedi a pag. 22.

[3] A pag. 43-85 del volume che avrò frequenti occasioni di citare, *Prose volgari inedite e Poesie latine e greche edite ed inedite di* ANGELO AMBROGINI POLIZIANO, *raccolte e illustrate da* I. DEL LUNGO; Firenze, Barbèra, 1867.

[4] Queste lettere, poichè si usava notare a tergo la data del ricevimento e lo scrivente, hanno, *da messer Agnolo da Montepulciano* le prime, avanti l' 80; due dell' 88 e 89 (XXVII, XXXIII), *da M. Agnolo Politiano;* una del 90 (la XXIX), *da M. Agnolo nostro.* Anche il Machiavelli (*Ist. fior.*, VIII, XXXVI) lo chiama *messer Agnolo da Montepulciano.*

la questione è di leggeri e decisamente risolta, come quelli di cui nè più autorevoli nè più imparziali potremmo desiderare al nostro bisogno. Di ben ventiquattro, che ne abbiamo sott' occhio, ponendo adunque da parte quelli che danno di Angelo le sole indicazioni della patria e del padre (*de Montepolitiano; domini Benedicti de Montepolitiano*), de' quali, dicemmo poc' anzi, ce ne rimangono dieci, dove al nome del padre si accompagna il cognome, che in nove è *de Ambroginis* o *de Ambrosinis*, in uno *de Cinis*. È *Ambrogini* in atti solenni come sono la testimonianza a un testamento, nel quale è designato a tutore e curatore; una lite, per la quale egli dà procura a ser Matteo Franco; un'altra procura; una concessione di livello nella sua prioria di san Paolo; l'istrumento della sua laurea, il titolo dell'istrumento, e il diploma; una collazione di benefizi.[1]

---

[1] I. 1482, 29 ottobre:.... *curatores esse voluit venerabilem virum d. Angelum d. Benedicti de Ambroginis, Priorem sancti Pauli florentini,* ec.

.... *testibus.... d. Angelo d. Benedicti de Ambroginis, priore sancti Pauli florentini.*

Arch. Arcivesc. Fior.; Straordinaria di ser Domenico Guiducci.

II. 1482, 29 ottobre: *Cum lis verteret inter clar. et doctiss. virum d. Angelum d. Benedicti de Ambroginis de Monte Politiano.... et Camillam...., ven. vir d. Mathæus Franchi.... eius procurator,* ec.

S. Salvini, *Spogli Archiv.*, Cod. Marucell. A., 165.

III. 1483, 3 luglio: *Ven. vir. ac doctiss. d. Angelus filius u. j. doctoris d. Benedicti de Ambroginis de Monte Politiano.... facit procuratorem,* ec.

S. Salvini, *Spogli* cit., Cod. Marucell. cit.

IV. 1485, 3 settembre: *Doctiss. vir. d. Angelus d. Benedicti de Ambroginis, modernus Prior sæcularis et collegiatæ ecclesiæ sancti Pauli Florentini,.... in emphyteusim et livellum ser Paci Bambelli Pacis,* ec.

Archiv. de' Contratti in Firenze; da' Protocolli di ser Domenico Guiducci.

V-VII. 1485, 23 dicembre: *Doctoratus in almo Studio florentino in facultate juris canonici d. Angeli d. Benedicti de Ambrosinis de Monte Politiano,* ec.

Pateat omnibus evidenter, qualiter.... facto rigoroso examine de d. Angelo d. Benedicti de Ambrosinis de Monte Politiano et...., doctorandos esse judicaverunt, ec.

Arch. Arcivesc. Fior.; Straordin. Guiducci cit.

.... *vir doctiss. et insignis d. Angelus filius egregii doctoris d. Benedicti de Ambroginis de Monte Politiano....*

Per qual bizzarria egli medesimo, chiamato testimone alle ultime volontà dell' amico suo Giovanni Pico dei conti della Mirandola, si soscrivesse di propria mano col cognome *Cini*,[1] che poi fu della famiglia, ma che nè allora (1493) era, nè altra volta mai sappiamo adottato da lui, sarebbe difficile che se ne desse ragione. Nè crediamo nessuno vorrà cercarla, chi ami il buon uso del proprio tempo; persuasi oramai come dobbiamo essere, che abitualmente e messer Benedetto e messer Angelo si fecer chiamare (quando con un cognome vollero esser chiamati) degli Ambrogini. Forse può dirsi che la medesima indifferenza, la quale si faceva circa il chiamarsi in volgare *di que' del tale*, o *di que' del tal altro*, ascendente, si estendesse talvolta anche nell' apposizione del vero e proprio cognome per ascendenza, regolarmente formulato. Ma anche posto ciò, il fatto che i documenti danno la proporzione di uno a dieci, tra *Cini* e *Ambrogini*, mostra che il Poliziano, de' due casati che l' ascendenza gli porgeva, si tenne e si volle quello formulato dal padre suo in *Ambrogini*.

Preferimmo di esporre, co' documenti alla mano, una verità agevole, piana e materiale, anzichè imboscarci nelle futili questioncelle, per le quali si scapriccirono da due secoli in poi gli eruditi. Basti ora accennarle.

Arch. Stat. Fior., Atti pubblici, To. XLIII, n. LXXIV. (È il diploma dottorale conferito al Poliziano.)

VIII-IX. 1489, 13 novembre.... *eximium decretorum doctorem d. Angelum d. Benedicti de Ambroginis, canonicum florentinum.*

1489 (stile fior.), 12 febbraio. *Eximius doctor d. Angelus d. Benedicti de Ambroginis, Prior sæcularis et collegiatæ Ecclesiæ sancti Pauli.*

Arch. Arcivesc. Fior.; Straordin. di ser Giovanni e Domenico Guiducci.

[1] 1493, 1° settembre: *Ego Angelus Politianus filius d. Benedicti de Cinis, decretorum doctor et canonicus florentinus, rogatus et presens una cum omnibus suprascriptis et infrascriptis testibus.... in ipsa pagina.... manu mea me subscripsi in testimonium, et eam sigillo proprio signavi*, ec.

Arch. Stat. Fior.; Arch. Diplomat., proven. da Badia.

Mi contenterei che i pazienti lettori s' annoiassero a questa seconda parte un po' meno di quel che debbono essersi annoiati fin qui.

II.

Un nome accademico giovanile foggiato alla romana, che Angelo ebbe comune con letterati di quel secolo,[1] il nome *Bassus*, col quale si segnò in fondo a un Catullo[2] e ricevè omaggi poetici de' coetanei,[3] fu voluto fare suo nome di famiglia; anzi fu veramente il primo casato che gli si desse.[4] E i dotti stranieri che l'aveano

---

[1] Cfr. nel volume da me pubblicato, *Epigr. lat.*, XXXVII-XXXVIII (pag. 128), *ad Bassum*, cioè ad Angelo Colocci da Iesi. Il Roscoe (*Vita di Lor. de' Medici*, III) pretende che siano d'altri e diretti al Poliziano. Peggio un più moderno monografista (MÄHLY, a pag. 31 del libretto che indico a pag. 41), il quale li sospetta scritti da lui a sè medesimo. Altri ha creduto che, invece che al Colocci, siano diretti ad Andrea Basso, poeta ferrarese, fiorito verso il 1470 (cfr. G. F. LANCELLOTTI, *Poesie italiane e latine di monsignor Angelo Colocci*, Iesi, 1772, pag. 51). Come il Poliziano assumesse quel nome, indubbiamente accademico, ne farò qualche congettura nelle successive pagine di questo volume.

[2] Ediz. del 1472: « .... meminerisque Angelum Bassum Politia- » num, quo tempore huic emendationi extremam imposuit manum, » annos decem et octo natum. Vale, jucundissime lector. Floren- » tiæ, MCCCCLXXII, pridie idus sextiles. Tuus Angelus Bassus Poli- » tianus. » Fu fatta conoscere dal gesuita settecentista Girolamo Lagomarsini, che la vide apografa in un esemplare della edizion grifiana (1533) delle Opere latine del Poliziano: e dall'autografo, nella Corsiniana di Roma, la diè intera il Bandini (*Catal. biblioth. laurent.*, II, 97).

[3] Cfr. nel volume da me pubblicato, *Eleg.*, III, pag. 230, dove risponde, chiamando sè *Bassum*, ai versi d'Alessandro Bracci *ad Angelum Bassum Politianensem*. È pure chiamato *Bassus* da Bartolommeo della Fonte (cfr. pag. 109 del cit. vol.) nel cod. riccardiano *N*, III, XXXII (moderno 837), a c. 3 t.; cit. ap. MEHUS, præf. ad *Epist. A. Traversari*, pag. 87; e tre altre volte dallo stesso Bartolommeo in poesie latine inedite (Cod. magliabech., II, 62; a c. 95 e 97: laurent., XC, 37, a c. 124); e in un codice della Corsiniana di Roma (94), che contiene versi latini del Poliziano.

[4] Primi a far casato del *Bassus*, fra 'l 1627 e il 28, furono il Vossio (*Hist. lat.*, III, 8) e lo Scioppio (*Paradox. litter.*, pag. 34), non da altro indotti, crede giustamente A. M. Salvini, che dallo avere scambiato l'Angelo nostro con Angelo Colocci, o, secondo il Mencke, dallo aver voluto riconoscere il Poliziano stesso nel *Bassus* de' due suoi epigrammi. Ripeterono l'affermazione del Vossio e dello Sciop-

scovato, e impostolo agli italiani,[1] lo mantennero anche quando i nostri produssero, prima il casato vivente della famiglia, Cini, poscia il testamento mirandolano[2] e la

pio il Cafferro (*Syntagm. vetustat.*, pag. 274), il Menagio (*Orig. ling. ital.*, s. v. POLIZIANO), il Popeblount (*Censur. celebr. auctor.*, pag. 507), il Colomesio (*Opuscul.*, pag. 66), il Baillet (*Jug. des Savants*, II, I, 390), lo Schelornio (*Amoenit. liter.*, I, 2), ed altri stranieri; e fra noi il citato Lagomarsini (*ad* GRATIAN., *De scriptis invita Minerva*, I, 45; cfr. TIRABOSCHI, *Stor. lett. ital.*, VI, 1070), Giovanni Cinelli (*Biblioteca volante*, X, 83), il Crescimbeni (*Coment. volg. poes.*, II, II, 6) che nella Chigiana avea veduta una nota biografica sul Nostro, autografa di papa Alessandro VII, che lo diceva de' Bassi, il Fossi (*Catal. impr. cod. sæc. XV magliab.*, II, 694), argomentando dai versi del Della Fonte, e il Bandini (*Spec. litterat. florent.*, I, 172), anche prima di aver pubblicata la nota corsiniana del Catullo, anzi nell'atto stesso di dare in luce l'istrumento dottorale che ha il cognome *de Ambrosinis*.

[1] « Ab italis mirum est sane tam facile impetrari potuisse, ut » in re quam ignorare ipsis turpissimum erat, ab exteris imponi » sibi paterentur. » Così il tedesco biografo MENCKE, *Hist. vitæ A. P.*, pag. 9. E il francese Baillet (op. cit., nell'*Indice degli Autori*) dice addirittura *Ange Bassien*. Più faceto di lui, Guido Patin riduce in suo volgare il nostro « Basso » (*Patinian.*, Amstel., 1703): « Il se fit » nommer Politianus, parce qu'il étoit de Monte Politiano en Tos- » cane; son vray nom étoit Jean-Petit. » E trova subito gli echi, in De Bure (*Bibliogr. instr.*, IV, 271), in Rüdiger (*Vit. erud.*, III, 163), in Bernhard (*Hist. curios. erud.*, pag. 599); e gli onori della traduzione in latino nel *Lex. erud. Germ. noviss. edit.*, II, 611, pel quale il povero Angelo Poliziano finisce col diventare Giovanni Piccino, *Iohannes Parvus*. Cfr. MENCKE, pag. 4-5; e avverti che a questa ridicolaggine diè certamente occasione una stampa che ci è delle Opere latine di Angelo, fatta a Parigi nel 1512, in folio, per *Jehan Petit*.

[2] Il cognome Cini fu proposto prima da Alessandro Adimari (*Pindaro* trad. e annot., 1631-32, p. 734), e tenuto da Spinello Benci (*Stor. di Montep.*, pag. 77), da Carlo Dati (*Vite de' Pittori*, pag. 117), dal Dempstero (*Etrur. regal.*, II, 405), dal P. Giulio Negri (*Scrit. fior.*, 46). Il Magliabechi vi s'era imbattuto, frugando ne' ricchi spogli di monsignor Girolamo della Sommaia; e avea dubitato dell'asserzione del Vossio e dello Scioppio. Domandatone all'istorico e antiquario capitan Cosimo della Rena, questi gli disse d'aver veduta la sottoscrizione del Poliziano nel testamento del Pico. Di che il Magliabechi scrisse a Enrico Bigozio (presso MENAGIO, *Orig. ling. ital.*, s. v. POLIZ.); e nelle sue *Notizie letterarie* (Cod. magliab., IX, I, 3) segnò: « È verissimo ciò che scrive il Benci, cioè che il Poli- » ziano era de' Cini. Perchè il Vossio, lo Scioppio ed altri lo facciano » de' Bassi, chiamandolo *Angelus Bassus*, essi se 'l sanno. Errano » certo. Veggasi il dottissimo abate Egidio Menagio, nelle *Origini*, ec., » intorno al casato del Poliziano. » Al Menagio, che venne nella sentenza del Magliabechi (*Anti-Baillet*, I, 14), si unirono il Bayle (*Dict. historiq.*, III, 2345) e, per breve tempo, il De La Monnoye (*Not. sur Baillet, Jug. des Sav.*, II, 390). La sottoscrizione al testamento del Pico fu data in luce da Ferdinando del Migliore (*Firenze illustrata*, 1684, pag. 218) nelle prime parole; e per intero, dal Crescimbeni (l. c.) e dal P. Richa (*Chiese fior., S. M. Novella*, p. 2*).

laurea dottorale.[1] D' allora in poi si questionò su tre casati: *Bassi, Cini, Ambrogini.*

Per dir più esatto, non era questionare. Si prendeva or questo or quello de' cognomi, or di questo or di quello si dubitava: ma su niente più che la fede di questo o di quello scrittore, le autorità de' quali, schierate in bella mostra, fanno la prima pagina di qualunque più magra biografia siasi compilata di Angelo Poliziano.[2]

Dissi che gli stranieri si tennero al *Bassus*, anche dopo le rettificazioni de' nostri. Federigo Ottone Mencke, che pubblicò a Lipsia nel 1737 la sua dottissima e voluminosa *Historia vitæ et in litteras meritorum Angeli Politiani ortu Ambrogini* ec., crede essere il primo a tener conto delle osservazioni italiane. « Quotquot enim » sunt, quos mentionem fecisse Politiani recordor, plurimi » Bassorum, pauciores Cinorum, gente editum dixerunt » (p. 15). E cita la monografia uscita in luce non molti anni innanzi (Magdeburgi, 1718): WERNERI IACOBI CLAUSII, *Politianus, sive De Angeli Bassi Politiani, canonici* ec., *vita scriptis et moribus, liber.*

Fra noi l'opinione de' due Salvini (che il cognome

Tutto il testamento mirandolano e un codicillo si hanno, pubblicati da Carlo Milanesi, nel *Giornale Storico degli Archivi toscani,* 1857, I, II, 85. Il Bandini nell'indice alfab. ai *Codd. lat. ital. laurent.* (tom. V) pone: « POLITIANI ANGELI CINI, qui vulgo dictus est BASSUS, aliis » POLITIANUS a patria, ec. »

[1] La laurea dottorale del 1485, fatta conoscere dal canonico Salvino Salvini al Crescimbeni (op. cit., ediz. 1730, III, 336), trasse in luce il cognome Ambrogini, al quale già avea accennato l'altro Salvini, Anton Maria (*traduz. di Oppiano,* Fir., 1728, pag. 242), e che fu preferito al *Cini* dal Crescimbeni (l. c.) e dal De La Monnoye (op. cit., IV, 52). E col cognome di Ambrogini, Salvino registrò il Poliziano nel *Catalogo de' canonici della Metropolit. fior.,* Fir., 1782, pag. 61. L'instrumento della laurea fu dato dal Bandini (*Specimen litter. flor.,* I, 188), che però, pel cognome, non ne fece conto: del diploma di essa, riferirono il passo ov'era il nome, il Crescimbeni (l. c.); e da lui, altri. Fu pubblicato per intiero da F. Buonamici, *Il Poliziano giureconsulto,* Pisa, 1863, pag. 26-28.

[2] Sui biografi, stranieri e italiani, del Poliziano, vedi note 1 e 2 a pag. VII della *Prefazione* al volume delle *Prose italiane e Poesie latine,* ec., da me pubblicato.

fosse Ambrogini), seguíta dal Quadrio, dal Serassi, dal Napoli-Signorelli, da Ireneo Affò, dal Mazzuchelli, dal Bettinelli,[1] fu consacrata dal patriarca della nostra erudizione letteraria, il Tiraboschi; e da lui passò al Ginguené, al Corniani, al Fabroni,[2] e, possiam dire, a quanti altri ebbero occasione di nominare il Poliziano: accettando anche, i più, dal Tiraboschi la composizione, falsissima, tra i due casati Cini e Ambrogini, messa fuori dal Crescimbeni e ripetuta dal Mencke (che a queste cose, naturalmente, non aveva orecchio), essere il primo abbreviatura del secondo. Il che se poteva ricantarsi da' due ultimi stranieri che scrissero distesamente del Poliziano, N. A. Bonafous (*De A. P. vita et operibus Disquisitiones*, Paris, 1845, p. 5) e dottor J. Mähly (*A. P. Ein Culturbild aus der Renaissance*, Leipzig, 1864: trad. Brunetti, Venezia, 1865, p. 30), non l'avrebbero passato, forse, Anicio Bonucci (*Congiura de' Pazzi d'A. P. volgarizzata*; Firenze, 1856, p. 7), e certamente non il nostro compianto Carlo Milanesi (cfr. pag. 39-40, not. 2), se avessero conosciuto fra gli ascendenti di Angelo quei Cino e Ambrogino, sola fonte de' due cognomi.

Li conoscevano bensì gli illustratori delle memorie poliziane, che toccarono alla patria di Angelo dopo Spinello Benci, l'istorico municipale da noi già citato. Non che in Montepulciano fossero mai state fatte ricerche nell'Archivio Comunale; essendo vizio specialmente delle piccole città, non curarsi delle cose proprie e vicine, e aspettar la luce, quando pur la si desideri, da' grandi centri di studi, e magari anche

---

[1] QUADRIO, *Stor. e rag. d'ogni poes.*, II, 215. SERASSI, *Vita del Poliz.*, Bergamo, 1747. NAPOLI-SIGNORELLI, *Stor. crit. teatr.*, III, IV. AFFÒ, *Prefaz. all'Orfeo d'A. P.*; Venezia, 1776. MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia*, I, II, 602. BETTINELLI, *Risorgimento*, I, VI.

[2] TIRABOSCHI, *Stor. letterat. ital.*, III, V, 54. GINGUENÉ, *Hist. litt. d'Ital.*, I, XX. CORNIANI, *Sec. lett. ital.*, IV, V. FABRONI, *Elogi*, Parma, 1800, pag. 96.

d' oltralpe. Però correva per le loro mani, sebbene in ogni restante scorrettissimo, l' Albero della famiglia di Angelo; e poteva almeno farli sospettare della vera origine del cognome. Forse questo sospetto pose in impaccio un d' essi, il domenicano Guglielmo Bartoli,[1] che pensò cavarsela scrivendo a distesa: « nacque » dalla famiglia Cini ovvero Ambrogini, ed in progresso » di tempo gli fu aggiunto il cognome accademico di » Basso. » A' suoi tempi era già spenta (1719) la famiglia discesa dal ramo del Poliziano col nome di Cini, la cui esistenza era stata sola e ragionevole cagione di battezzar lui stesso in Cini allo storico Benci (1641), a monsignor Silvano Cocconi (1638), a monsignor Lelio Mancini (sec. XVII), all'arcidiacono Andrea Cini (1613), e più tardi (sec. XVIII) a Giuseppe Franceschi e a Pietro Bucelli.[2] Ma quando un abate Parigi, in certo suo retorico libretto di Memorie montepulcianesi,[3] usciva fuori a sen-

---

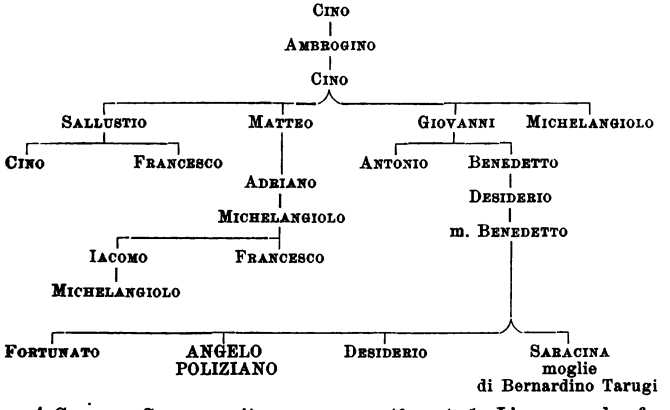
[1] *Istoria di sant'Agnese di Montepulciano, con delle memorie della medesima città e suoi uomini illustri, composta da un Accademico Intrigato,* Siena, 1779.

[2] S. Benci, *Stor. di Montep.*, cit. a pag. 4, 6, 39. S. Cocconi, ms. in casa Bucelli di Montepulciano, cit. da A. Parigi (cfr. not. seg.). L. Mancini, cit. ivi, autore dell' epigrafe nell' aula del Comune: *Angelo Politiano Cino, Benedicti nobilis juriscons. F.*, ec. A. Cini, epigrafe in Cagnano, riportata a pag. 14. G. Franceschi, ms. cit. a pag. 4, nel *Supplemento.* P. Bucelli, ms. di Memorie polizianesche, ora posseduto dal prof. C. Minati. Il Bucelli, a pag. 67-68, scrive: « Che poi » fosse chiamato anche dell'Ambrogini, si crede certamente a lui ve- » nuto per l' unione di due nomi Ambrogio e Cino, che si ritrovano » nel seguente suo Albero: la qual cosa è accaduta anche in molte case » di Siena, come Cinughi da Cino e Ugo, Turamini da Tura e Mino, » Ugurgieri da Ugo e Ruggiero; ed essendo in quei tempi più rami » de' signori Cini, può essere che il ramo d'Angelo si chiamasse del- » l'Ambrogini, e l' altro de' Cini dal nome di Cino. » Il che tutto è comodamente fantastico, non meno dell'ascendenza di messer Angelo la quale ivi soggiunge, compendiata dagli Alberi di che nelle due note a questa susseguenti.

[3] *Notizie del card. Roberto Nobili, degli altri illustri poliziani, e della città di Montepulciano, raccolte da* A. Parigi, Montepulciano, Fumi, 1836. A pag. 98-102 si parla del Poliziano, e si dà un *Albero genealogico della famiglia Cini,* del quale io qui riproduco la parte che comprende gli ascendenti di messer Angelo, valendomi altresì d' una copia che mi fu comunicata dal genealogista Luigi Passerini,

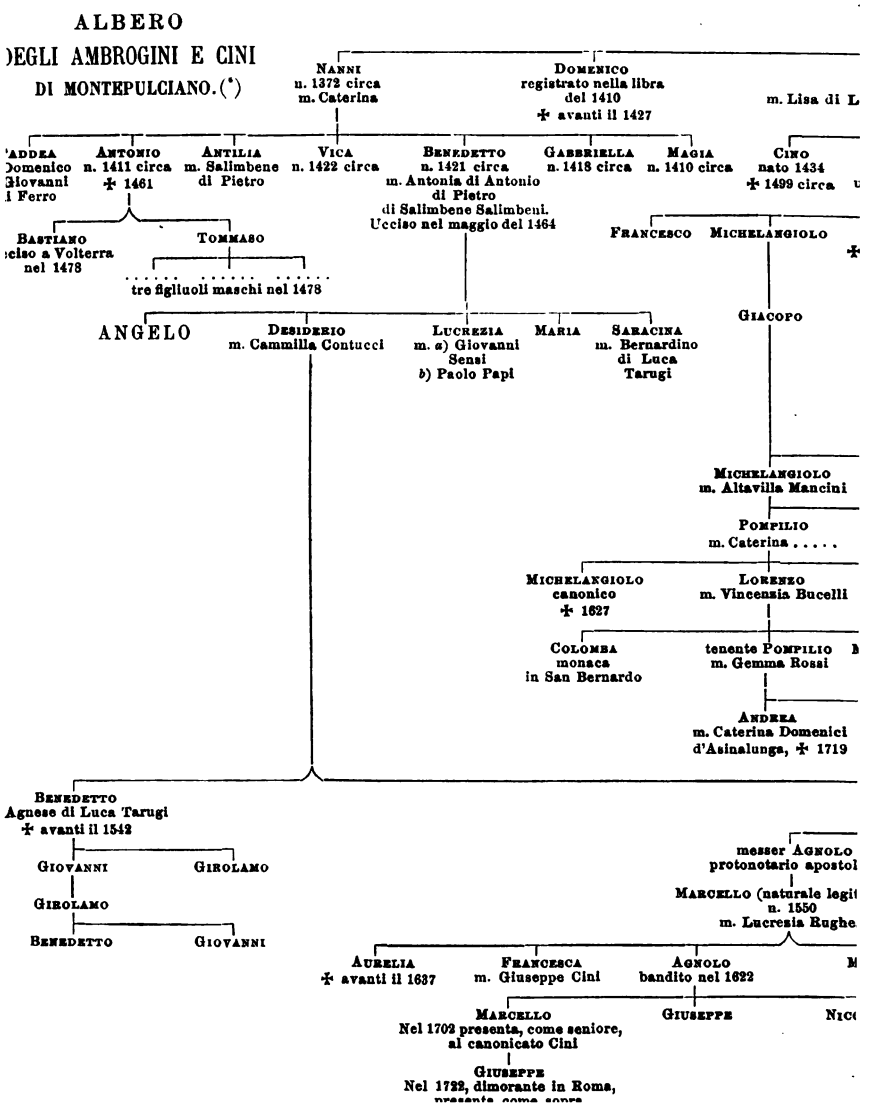
tenziare, in tuono assoluto, del « vero e unico casato Cini », sfoderando per autorità, invece di documenti coevi a messer Angelo, le parole di questi buoni concittadini di lui vissuti anni e anni dopo; e citava cataloghi di famiglie poliziane, pieni nel secolo XV di casati in Cini, e in un « antichissimo catalogo di giureconsulti » montepulcianesi, intitolato *Collegium Iuris Consultorum,* » all'anno 1440 » sapeva leggere, il bravo abate, « dominus Benedictus Desiderii de Cinis, » nomi, dic' egli, del padre e dell' avo del Poliziano; pescati, diciam noi, da Vossignoria a vostro servigio, nell' errato Albero che pubblicate, o nel *Catalogo de' Canonici* [1] d' un abate più dotto però e giudizioso di Voi, che nel vostro Archivio avreste dovuto imparare il vero nome del padre

come « tratta da quella ch'esiste in Montepulciano presso la famiglia » Tarugi. » I lettori potranno farne piacevol confronto con quello che, compilato sui documenti originali, soggiungo qui appresso.

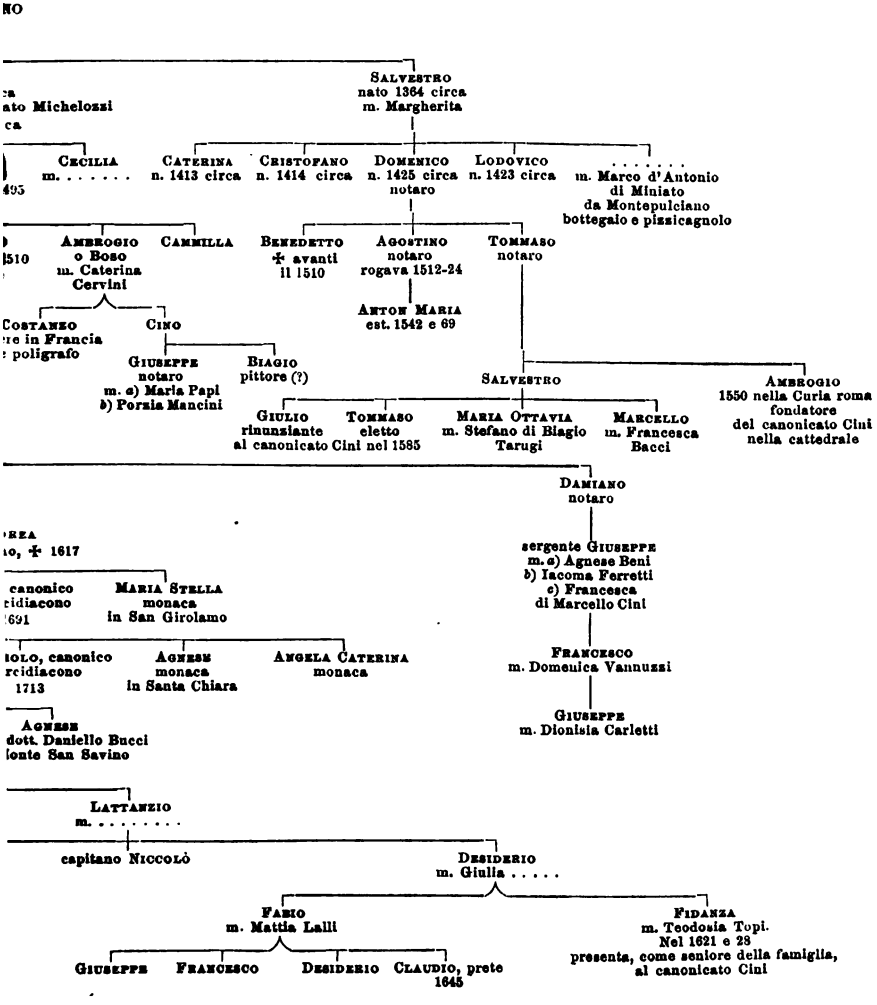


[1] SALVINO SALVINI, cit. sopra, pag. 40, not. 1. L'errore, che fu (come vedremo) anche di altri, venne dall' aver confuso un Benedetto, figlio d'un fratello (Desiderio) del Poliziano, con messer Benedetto padre di essi; il che può vedersi agevolmente nell'Albero che do io qui autentico. Del resto anche il Salvini attingeva certamente all'Albero montepulcianese che possiam chiamare Parigi-Tarugi-Passerini, una trascrizione del quale, con varietà, pur esse cervellotiche, mi è altresì comunicata dall' egregio amico prof. Minati.

di messer Benedetto; quando, ripeto, si stampava di cosiffatta erudizione, si manipolavano storia e critica di tal lega; non è da meravigliare che si perpetuas-



sero questioncelle tisiche, uggiose, infeconde, come questa che m' auguro d' aver io addormentata per sempre; se però non ho prima addormentato i lettori.



(*) Anche questa volta alla compilazione dell'Alberetto, condotto ora (vedasi però quanto dichiaro a pag. 83) sino all'estinzione della famiglia, ha cooperato amichevolmente l'egregio archivista di Stato cav. Iodoco Del Badia. Ed anche questa volta soggiungo una sommaria indicazione delle fonti alle quali attingemmo.

L'ascendenza da Cino ad Ambrogino (più oltre non salgono i documenti) è espressa in alcune delle portate di Matteo di Cino al Catasto montepulcianese del 1427, indicate qui a pag. 10. — L'ascendenza di Nanni, di Salvestro e di Matteo, e la discendenza de' due primi, sono desunte dal citato Catasto. La discendenza di Matteo, dai Catasti della città di Firenze del 1433, 46, 57, 70, 81, 98, indicati qui a pag. 11 e 69-70. — La discendenza d'Antonio di Nanni, in Tommaso e Bastiano, e l'indicazione anonima di « tre figliuoli maschi » di Tommaso nel 1478, dai due processi criminali montepulcianesi di che a pag. 22 segg., dalla X fra le *Lettere* italiane del Poliziano nel mio volume più volte ricordato, e dai documenti della morte di Bastiano di che a pag. 51 segg. — La discendenza d'Adriano di Matteo, dalla istanza de' quattro suoi figli nel 1500 (pag. 70), e dal Catasto montepulcianese del 1510 (pag. 82). — La discendenza di Domenico di Salvestro, dal citato catasto del 1510 (Arch. Comun. Montep.) e dall'Estimo del 1542 (Arch. Stat. Fior.). — Per la discendenza di messer Benedetto di Nanni, il numero de' cinque figliuoli è desunto dalla lettera di lui, pag. 21. Il fratello d'Angelo Poliziano, Desiderio, ci è dato dalla pergamena de' 21 novembre 1474, citata a pag. 30, not. 3; dal documento de' 18 novembre 1488, addotto a pag. 66; e dalla XXX fra le *Lettere* italiane di Angelo: e in esso, per caso, si appone anche l'Albero Parigi-Tarugi (cfr. qui a pag. 42-43), il quale poi aggiungerebbe, terzo maschio, un Fortunato, laddove la lettera di messer Benedetto parlando di maschi, dice « duoi figliuolini ». Delle tre sorelle, Saracina è confermata alla tradizione montepulcianese dalle lettere di messer Angelo (pag. 58-66 di questo vol.), e dal lodo dei 28 ottobre 1499 (pag. 72-74); Lucrezia, maritata prima nei Sensi e poi nei Papi, pur da una di quelle lettere del fratello (pag. 59-64); Maria è la « Maria Politiana » delle medaglie (pag. 55-59), e della lettera da Fiesole del 79 (pag. 54-55). — Della moglie di messer Benedetto e madre di Angelo, che fosse Antonia Salimbeni, vedi qui a pag. 12-13 in nota; dove rilevai l'equivoco pel quale si faceva madre del Poliziano l'Agnese Tarugi, che invece fu moglie dell'altro Benedetto nipote di lui (cfr. anche pag. 43). Al qual proposito non è infruttuoso il notare come il Bottari mandava al Mencke (pag. 637), sull'autorità di « monumenti certissimi », la madre del Poliziano essere un'Agnese Tarugi; e Luigi Ciampolini (*Vita di A. P.* premessa alle *Rime,* Firenze, 1822) confermava l'asserzione del Bottari, citando li *Spogli sui Canonici fiorentini* di Salvino Salvini, mss. nell'Archivio Capitolare, i quali io vidi per cortesia de' reverendi Canonici, senza però che nulla mi fosse dato di rinvenirvi sul Nostro.

Per la diramazione successiva, a cominciare dal secolo XVI, che abbiamo tracciato, nome per nome, su documenti o su positive testimonianze, attingemmo alle seguenti fonti: — nell'Archivio fiorentino di Stato, *Estimi del distretto e dominio,* Archivio dei Nove; *Libri di licenza dei possessi,* Archivio dell'Auditore del Regio Diritto; Libri e filze dei *Banditi,* Archivio dei Capitani di Parte; *Suppliche* ec., Archivio dell'Auditor fiscale; — nell'Archivio notarile di Firenze; Protocolli di varii notari; — e per comunicazione del prof. Carlo Minati, dal Libro, che più volte cito, di Memorie poliziane di Pietro Bucelli, e da Notizie desunte dall'Archivio vescovile di Montepulciano.

IL PARENTADO.

I.

Nell' aprile del 1475 la Signoria di Siena scriveva al magnifico Lorenzo dei Medici: [1]

Magnifice vir, amice noster carissime. Ha per lo passato ne le cose occurrenti potuto V. M. facilmente comprendere la intenzione e fermo proposito de la nostra Republica e del nostro Regimento, a volentieri dimostrare con onni possibile studio et opera, quanto siamo da core affetti a la M. V. E però in tutte cose le quali cognosciamo dovere essere accette a quella, non dubiti che da noi non sarà pretermessa alcuna diligente cura a demostrare con effetto la nostra vera e somma benevolenza. Unde inteso quale sarebbe lo desiderio di V. M. de la liberazione di Tommaso da Monte Poliziano, quantunche la atrocità de lo delitto de lo quale non è fore di colpa prefato Tommaso, e pur simile colpa è poco digna di venia; niente di meno, atteso quanto affettuosamente ne scrive V. M., per sua contemplazione prendaremo questa causa sopra la cura et opera nostra; e come sempre faciamo in tutte altre cose, così in questa, per quanto a noi sarà possibile, demostraremo essere desiderosi operare che non sia stato vacuo lo scrivere di V. M.: et a questo ne abiamo dato accomodato principio. Senis, die xj aprilis M° CCCC° LXXV.

Priores Guber. Comunis et Capits. Ppli. Civitatis } Senen.

Magnifico viro LAURENTIO DE MEDICIS cl. civi florentino amico nostro carissimo.

[1] Arch. Stat. Fior.; *Carte medicee avanti il Principato;* filza XXXII, c. 147, 162.

E soli quattro giorni appresso:

Magnifice vir, amice noster carissime. Essendo Tommaso da Montepoliziano creatura di V. M. et a quella, come per le sue lettere abiamo compreso, precipuamente cara et accetta, subito mettemo lo animo nostro a non pretermettare alcuna industria a conseguire la sua liberazione; et infine, superata onni difficultà la quale era per lo grave reato di simile delitto, per fare di fora con opera testimonio de la nostra intriseca volontà et affettuosa disposizione, prefato Tommaso donamo a V. M., et a quella lo remandiamo salvo et in tutto illeso, per contemplazione di cotesta eccelsa Republica e di V. M.: e così ne trovarà sempre parimente affetti et inclinati e facile a li soi ben[eplaciti. Sen]is, die XV aprilis M.° CCCC° LXXV.

Priores Gubr. Comunis } Senen.
Capits. Pp. Civitatis }

Magnifico viro etc.

Qual era il « grave reato » pel quale Tommaso di Antonio di Nanni da Montepulciano correva, evidentemente, pericolo di vita? « l' atroce delitto, di natura poco digna di venia », pel quale la Signoria senese, pur dispostissima a gratificare il magnifico amico, non poteva tuttavia annunziargli di primo tratto che la grazia sarebbe fatta? Lo sapremmo forse, se possedessimo le respettive lettere di Lorenzo; ma di queste ogni ricerca riuscì a me infruttuosa. Tuttavia, anche senza le lettere di lui, non possiamo dubitare che l'intercessione medicea fosse tutta opera di Angelo Poliziano, cugino di quel Tommaso. Di cotesto medesimo anno 75, a dì 6 febbraio, Francesco Luti cavaliere, Orator de' Senesi a Firenze, scriveva a' suoi Signori:[1]

[1] Arch. Stat. Sen. — Lo stesso orator Luti, pochi giorni avanti (1° febbraio), aveva acchiusa e raccomandata a' suoi Signori « una » pòliza per parte del magnifico Lorenzo », e soggiungeva: « Sono » cose che non costano, e qua sono stimate assai, massime da chi » può el tutto. Non dirò altro, se non che aspetto risposta de la » deliberazione de le S. V. .... ».

Magnifici et excelsi Domini mei etc. Ieri essendo co la Magnificenzia di Lorenzo per longo spazio, e ragionate molte cose pertinenti a le mie commessioni, et anco di privati nostri cittadini, nel partire mio mi ricommandò uno ser Michele da Montepulciano, patrigno di ser Agnolo da Montepulciano uno de li suoi cancellieri, e dissemi: « Se avete a scrivare a li vostri Signori, per mia parte lo racommandate ». E così fo, e mando interchiuso uno ricordo lassatomi dal detto ser Agnolo; lo quale la Eccelsa Vostra Signoria entenderà, e farà quanto richiede la iustizia; e così prego quella . . . . . .
. . . . . .

Florentie, die vj februarii 1475
E. M. D.

servitor F. LUTIUS eques et orator.

Magnificis et excelsis dominis meis singularissimis d. Senensibus.

Ora verso il cugino Tommaso, aveva Angelo troppo più strette ragioni di affezione che non verso il patrigno ser Michele Gasdi da Sangimignano, notaro delle gabelle in Montepulciano e colà ammogliatosi alla vedova di messer Benedetto Ambrogini. « A Tommaso, » oltre al parentado, sono obligato per la vendetta » fece della morte di mio padre »; scriveva egli nel 78 al magnifico Lorenzo, raccomandandoglielo novamente per un' altra sciagurata contingenza. È dunque certo, che anche nel 75 le premure, ben si vede quanto stringenti, del Magnifico alla Signoria Senese erano fatte ad istanza di quello che per l' oratore e cavaliere Luti non era che un « ser Agnolo cancelliere », ma era ben altro per Lorenzo de' Medici. Qualunque fosse l' atroce delitto, nessun dubbio che Tommaso dovette al cugino la salvezza del capo. Peccato poi, che nella lettera dell' Orator senese per l' altra qualsifosse faccenda del patrigno, non sia rimasto « l' interchiuso ricordo lassatogli dal detto ser Agnolo »!

È noto altresì che questo Tommaso, il quale nel 66 si era trovato con altri parenti a vendicare in Montepulciano la morte del padre di Angelo[1] con la morte degli uccisori, aveva dipoi, egli ed un suo fratello Bastiano, procurata la vita col mestiero delle armi, aiutato a ciò pure dal cugino favorito mediceo, al quale le lettere umane dischiudevano ben altra via. Egli, Tommaso, era stato (dopo non sappiamo quali altre vicende di quella sua vita alla ventura) ricevuto, forse ad un tempo con Angelo, in casa de' Medici: ma il giovanetto letterato ci fece il suo nido; quell'altro, addetto certamente a servigi di vita non contemplativa ma attiva, non corrispose alla fiducia dei padroni, e fu licenziato. Allora il magnifico Giuliano, il fratello di Lorenzo, l'aveva fatto assoldare fra le « paghe » o « provvigionati », che, dopo la guerra di Volterra nel 1472, il Comune di Firenze mandò, a custodia della città soggiogata, nelle nuove fortificazioni; e colà accomodatosi, aveva nel 77 ottenuto il soldo anche per il fratello Bastiano.[2] Gente manesca e turbolenta que' provvigionati, delle cui risse e scandali son piene le corrispondenze dei Capitani (Piero Vettori, Donato Acciaiuoli, Anton Leonardo de' Nobili, Gualterotto de' Bardi, e altrettali di eletta cittadinanza), che Firenze teneva colà.[3] La condotta presa da Tommaso in

---

[1] Vedi qui a pag. 24-25.

[2] « Magnifice ac generose frater honorande. Tommaso da Monte » Pulciano, servidore tuo et a me amico, va a Monte Pulciano per » alcuni dì, et ha messo lo scambio uno suo fratello molto soffi- » ciente; in forma che ne resto bene contento e satisfatto; et in » questa parte Tommaso ha proveduto, e così te ne fo fede. E così » ho dato licenzia a Gilio da Cortona per qualche dì, acciò che possa » fare il fatto suo: e spero, come m'à detto, sarà presto di ritorno » . . . . . Vale: die xxij settembre 1477.

» Donato Acciaiuoli.

» Magnifico ac generoso viro Laurentio de Medicis tanquam » fratri et maiori. Florentiae. »

[3] Arch. Stat. Fior.; *Carte medicee avanti il Principato*; filze XXXIII,

quella brigata non disdiceva all' uomo che nel 66 in Montepulciano, nel 75 in Siena, si era fatta ragione col sangue altrui. Del resto la vita venturiera e feroce non l' aveva distolto dal formarsi una propria famiglia: egli aveva a Volterra moglie e figliuoli; e gli era lecito sperare che il fedele servizio tra quei « caporali » potesse, a un po' per volta e sempre con l' aiuto del parente amorevole e fatto potente dall' ingegno, assicurargli almeno il pane per sè e pe' suoi.

Ma nel 78 ecco che cosa accadeva:

Magnifice et generose vir et maior mi hon. et cl. Solo questa per avisare la M. V., come el fratello di Tomaso da Monte Pulciano, cioè Bastiano, ebbe parole con uno Giovanni Gualzelli di costì, provigionato, qui fuori della porta di cittadella, e dettonsi pugni; e nel dividere, quello Giovanni Gualzelli fedì Bastiano nel corpo, per modo visse ore dodici: e Bastiano, dipoi fu fedito, lanciò una partigiana per dare a detto Giovanni, e fedì uno altro divideva, vocato Francesco di Galeata, ancora provigionato; ma dubio non è di detto Francesco. E Tommaso da Montepulciano priega la M. V. li facciate dare licenzia per due mesi . . . . . In cittadella di Volterra, addì p.° di luglio M. CCCC. LXXviij. Recomandomi alla M. V. sempre.

Vostro GUALTEROTTO DE' BARDI } da Vernio

Magnifico et generoso viro LAURENTIO DE MEDECIS maiori suo honorando.

A chiedere quella licenza, e a meglio raccomandare la propria sorte, par che Tommaso risolvesse di venire personalmente a Firenze; e Gualterotto lo accompagnava a Lorenzo con quest' altra lettera:

Magnifice et generose vir et maior mi hon. et cl. Per un' altra avisai la M. V. del caso di Bastiano da Monte Pulciano, che

XXXV, XXXVI. Da questa ultima sono prese le lettere di Gualterotto de' Bardi, che pubblico qui appresso: dalla XXXV questa che ho surriferita, di Donato Acciaiuoli.

era amico l'uno e l'altro, e per dividere s'apicorono di poi loro insieme, per modo intervenne quel caso, che non si potette porre rimedio, perchè non vi si menò se non due colpi, come Tommaso a bocca vi potrà referire. Et essendo lui servidore della M. V., che mai ha in nello animo e nel cuore suo altro che Voi, et io ancora amo detto Tommaso per lo amore veggo porta alla M. V., a la quale prego vi sia recomandato. In ciptadella vulterrana, die vj iulij M.° CCCC.° LXXVIIj. Recomandomi sempre alla M. V.

Vester GUALTHEROTTUS DE BARDIS } de Vernio

Magnifico et generoso viro LAURENTIO ec.

Il Poliziano fece all'armigero cugino accoglienza fraterna; e mancandogli agio a conferirne con Lorenzo, o che il turbamento dell'animo glielo rendesse malagevole, gli scriveva l'11 luglio, pregandolo « gliene desse a bocca qualche risposta ».[1]

Magnifice domine . . . . . E' si truova qui al presente questo mio sciagurato di Tommaso, per chiedervi licenzia; e per quanto io vegga, è disperatissimo per il caso del suo e mio fratello, che mi fa scoppiare il cuore a udirlo pur favellare. Sono di mia natura *mollis animi in propinquos;* ma a Tommaso, oltra al parentado, sono obligato per la vendetta fece della morte di mio padre. Temo non metta se e me in qualche strano laberinto, e non mi pare bastare a rimediarvi, nè credo ci sia altro rimedio che il vostro. Io vi prego che con qualche buona parola lo confortiate, e lo facciate avere pazienzia; chè son certo non repugnerà a Voi come a me. Hollo molto confortato, e datogli speranza assai di qualche ristoro dalla M. V. Ma gli pare avere con Voi sì cattiva ventura, che non gli si appicca nulla: sì per il modo con che fu mandato via di questa casa, sì molto più per esser ora restato solo a drieto di tutti gli altri caporali da Volterra, dove fu messo dalla buona memoria di Giuliano vostro. Non mi potrebbe però

[1] È la X delle *Lettere* pubblicate da me nel citato volume (pag. 56-57) delle *Prose volgari inedite* ec.

persuadere alcuno, che Tommaso non sia fedele; e massime a Voi, da chi ha la vita; e che non sia animoso et ancora pratico, chè è altre volte stato con assai maggiore condizione che questa. Ma questo non è al proposito. Io vi prego, Lorenzo, che m' aiutiate in questo caso. Egli ha pure a Volterra donna, e tre figliuoli maschi che s' allievono per Voi. Potrebbe facilmente, colla autorità vostra accordarsi a stare a segno; *et praesertim si detrahatur ignominia,* e se lo pareggiate a quelli altri, chè comprendo sia piccola cosa. Io ho, Lorenzo, infinite molestie d' animo; ma questa stimo più che altra. Pregovi per la fede ho in Voi, e per la speranza avete in Pietro vostro e mio, che non vogliate lasciarsi alienare da Voi Tommaso, che metterebbe a un solo vostro cenno mille vite, se mille ne avessi. Raccomandomi a V. M., e pregovi stracciate questa.

È da credere che Lorenzo non prendesse meno a petto le cose di quel disperato, che non avesse fatto tre anni innanzi disputandone il capo alla Signoria di Siena; al che allude efficacemente la lettera con quelle parole « a Voi, da chi ha la vita ». Ma noi non ne sappiamo di più. Riuscì al povero Poliziano, e al suo padrone, di fare « stare a segno » quell' uomo, il cui primo pensiero, uccisogli il fratello, doveva essere naturalmente di trarne vendetta prendendosi la vita dell' uccisore Giovanni Gualzelli? Par credibile che riuscisse. Quella compagnia de' provvigionati della cittadella di Volterra era in sfacelo: e Gualterotto de' Bardi, che già fin dal 12 giugno aveva dovuto scrivere al magnifico Lorenzo:

Qui de questi provisionati se n' è partiti, e hanno voglia de partire degli altri: se la M.zia V.a vole che io ciene remeta, avisatime, chè ci metterò chi servirà bene . . . . .

il 24 luglio avvisava:

Io scritto alla M. V. più lettere come qui non rimane nessuno provigionato, e tutti si vogliano partire: e quando cominciarono a partirsi, perchè guardavo la cittadella nuova ne

tenni ventiquattro, tanto venne Marchionne da Marradi colli compagni; et al presente io n' ò tenuti diciotto. Avrei caro che la M. V. mi avisasse se volete io gli rimetta qui de' provigionati . . . . . .

Ne fu rimessi? fu tra i rimessi Tommaso? Possibile. Ma ciò che solo sappiamo è che l' anno dopo, nel 79, egli era in Firenze.

II.

Il cugino Tommaso o tornò o rimase dunque in Firenze, presso, se non s' ha a dire alle costole, del parente pietoso: ma credo si possa dire; e che questo fu forse il modo più sicuro di farlo « stare a segno ». Dieci mesi dopo, il 25 maggio del 79, da Fiesole, il Poliziano scrive a madonna Lucrezia, la matrona medicea che gli voleva tanto bene: [1]

Tommaso e madonna Maria . . . m' ànno tutti questi dì rincorso, che io vi debbi scrivere un verso circa a questo propostàtico di Fiesole. Io conosco che questo non è tempo da chiedere nulla, sì per il temporale, e sì perchè mi potrebbe esser detto: Tu hai pur troppo. A questo mi dicono, che io mi facci con Voi, e che in Voi è rimesso; colla quale dicono che io non posso errare. Conchiuderò in breve, che il vero è che se mai ebbi bisogno d' aiuto, ora è il tempo; perchè oltra allo essere io tutto dì munto da questa mia sorella, mi mancano ancora le speranze che io edificavo sopra a Piero: e pure ho disegnato di farmi, ora a ricolta, inanzi con qualche parte a pagare Lorenzo. Sì che quanto al bisogno, Voi intendete. Èvi poi, che questa è cosa sanza cura, facile a Voi a dare, commodissima a me per più capi; chè comprendo abbi un poderuzo qui vicino, assai bello. Deh, mona Lucrezia, aiutatemi un poco, se vi pare: chè credo che il luogo medesimo, se potessi favellare, non chiederebbe altri che uno di casa vostra;

[1] *Lettere*, XXIV, pag. 71-72.

e Voi so che più intrinseca spezialtà non avete che la mia. Toccatene una parola a Lorenzo, se vi pare, o gli mostrate questo capitolo; chè so che io l' ho già avezo ad aver pazienzia: tante volte l' ho auto a richiedere! perchè ha auto compassione ai miei bisogni, et hassi messo nell'animo di vincer la mia mala fortuna; che voglia Dio gli riesca. Raccomandatemi a lui: et io a Voi mi raccomando sempre.

E in altra lettera, pur da Fiesole, in quell' estate:[1]

Io vi rimando per Tommaso quelle vostre laude e sonetti e ternarii che mi prestasti quando fui costà.

Nè altro sappiamo di lui; nulla di quella moglie e tre figliuoli che dalla buona lettera di Angelo impariamo aveva a Volterra. Nelle memorie domestiche che mi è venuto fatto raccogliere intorno al grande umanista poliziano, il nome dei figliuoli di Antonio di Nanni non ricomparisce più, nè direttamente nè per quello di lor prole. Non rimane, di Tommaso e Bastiano Ambrogini, che questa traccia da Montepulciano per Siena a Volterra, dal 1466 al 1478, macchiata pur troppo di sangue.

Quella « madonna Maria » sembra la stessa che poco appresso, lagnandosi d'esserne « munto », chiama « sorella »: e dovremo credere sia la MARIA POLITIANA ritratta, una volta coi capelli in treccia e una volta coi capelli sciolti, nel rovescio di due medaglie, il cui diritto ha, con l'altra scritta ANGELI POLITIANI, l'effigie di lui; e ritratta egualmente, la Maria coi capelli sciolti, nel diritto di due altre medaglie, che nel rovescio hanno, l' una un simbolo di CONCORDIA, l' altra un simbolo di CONSTANTIA. Che quelle due teste siano di fratello e sorella, lo conferma la somiglianza de' lineamenti, duri e marcati, la somiglianza notevolissima dell'espressione: e quei simboli, nelle altre due medaglie dove il diritto è

[1] La XXV, pag. 72.

occupato dalla Maria, accompagnerebbero bene il concetto di sorella concorde, di sorella costante nel voler bene, fra i casi della vita, al fratello. Ma coteste medesime figurazioni simboliche si trova aver servito anche ad altri rovesci per tutt' altre persone: il che fa pensare che fossero adoperate anche senza intenzione e significanza espresse e individuate. E cotesto numisma, due volte di fratello e sorella, e poi della Maria da sè sola, non potè egli, piuttosto che una medaglia onoraria, essere semplicemente un ricordo di famiglia, un lavoro d'occasione balzato dalle mani d'alcuno dei valenti artefici della brigata medicea? Medaglia onoraria è certamente un' altra con l' identica effigie di lui nel diritto, e un simbolo di STVDIA nel rovescio con figurazione allusiva al mediceo lauro: e ben potettero da quella derivarsi le due con la Maria nel rovescio, e le altre due con lei nel diritto e quei posticci simboli nel rovescio. D'uno dei quali io ebbi altrove occasione di congetturare [1], che il Poliziano stesso, in onore d' una Tornabuoni, lo suggerisse al giovin marito che di medaglie si dilettava.

Ma chi fu, e fu egli uno solo, l'artefice? Posto che uno solo fosse, il pensiero corre a quel Bertoldo, creato di Donatello, e custode o « guardiano delle anticaglie » del giardino mediceo in piazza di San Marco; del quale fu famosa la medaglia per Maometto II; e Andrea Guazzalotti pratese, artefice di medaglie e gettatore, andava superbo di gettare le impronte di lui, e mandandole a Lorenzo de' Medici le chiamava « cosa immortale »; [2] e la sua morte era da Firenze (30 dicembre 1491) an-

---

[1] *La donna fiorentina nel Rinascimento e negli ultimi tempi della libertà*, in *Vita italiana nel Rinascimento, Conferenze tenute a Firenze nel 1892* (Milano, Treves, 1893), I, 159-60.

[2] Lettera degli 11 settembre 1478, pubblicata da Cesare Guasti con la Memoria del Friedlaender che citerò qui appresso (pag. 58).

nunziata così: « Bertoldo scultore dignissimo e di me-
» daglie ottimo fabricatore, el quale, sempre col magni-
» fico Lorenzo, faceva cose degne, al Poggio si è morto
» in dua dì; che n'è danno assai: e a lui molto è do-
» luto; chè non se ne trovava un altro in Toscana, nè
» forse in Italia, di sì nobile ingegno et arte in tali
» cose ».[1] Se non che coloro che di tali cose s'intendono veggono in queste medaglie polizianesche la mano d'un Niccolò Spinelli, conosciuto comunemente per Niccolò fiorentino: e per alcuna di esse pensano anche, gettatore o anche improntatore ch' e' ne fosse, a quel Guazzalotti. A ogni modo, chiunque fosse o si supponga l'artefice, egli è certo che in questo ritratto di Angelo Poliziano, e in quello dell'affresco di Domenico Ghirlandaio in Santa Maria Novella, l'uno all'altro conformatissimi, noi possediamo la propria e sincera effigie di lui. E come nell'affresco le altre figure di quella stupenda rappresentazione, tutte ritratte dal vivo, sono suggello di storica verità; così nella medaglia l'appósta figura della sorella dà al ritratto di Angelo come l'autenticazione domestica.[2]

---

[1] Vedi nelle *Vite* degli artefici del Vasari; ed. Milanesi, II, 423.

[2] Delle cinque medaglie (alle quali può aggiungersene una moderna di Nic. Cerbara incisore romano) riprodotte nell'annessa Tavola, ecco qui le relative indicazioni: quelle almeno che io mi trovo avere raccolte, pur lasciandole a completare ai competenti in questa erudita specialità.

I. Il Poliziano nel diritto, e nel rovescio una figurazione simbolica, attorniata dalla parola STV | DIA, e consistente in una figura femminile nobilmente vestita e atteggiata, che sedendo all'ombra d'un lauro riceve da un genio alato, in lunga veste esso pure, una corona altresì di lauro: allusione evidente a quel « ben nato laur, all'ombra del cui santo stelo » vuole essere accolto il poeta della *Giostra*, « le cui voglie sol vivon d'odor di quelle foglie. » [Nel Museo imperiale di Vienna (MENCKE, *Vita Politiani*, pag. XVI), e nel Museo Mazzuchelli di Brescia (*Museum mazzuchellianum, seu Numismata* ec., I, 31, 5; e *Opuscoli* del Calogerà, XXXV, 36). — Cfr. *Trésor de numismatique*, II, 35, 4; FRIEDLAENDER, *Die italienischen Schaumünzen des fünfzehnten Jahrhunderts*, tav. XXIX; ARMAND, *Les médailleurs italiens des quinzième et seizième siècles*, I, 86.]

Ma un' altra sorella ha nella vita di Angelo traccia forse più rilevata, ed è la Saracina. La quale andò mo-

---

II. Il Poliziano nel diritto, e nel rovescio la Maria coi capelli raccolti in treccia. [Nel Museo di Vienna (MENCKE, l. c.); nel Medagliere fiorentino; nel Museo Mazzuchelli (op. cit., I, 31, 3: e *Opusc.* del Calogerà, l. c.); nella Collezione che il cav. Giuseppe Porri lasciò alla Biblioteca di Siena; e il solo rovescio nella Collezione polizianesca del prof. Carlo Minati. — Cfr. *Trésor de numismatique,* II, 35, 3; ARMAND, op. cit., I, 86-87.]

III. Il Poliziano nel diritto, e nel rovescio la Maria coi capelli sciolti. [Nella Collezione Porri senese: e di questa e della precedente si hanno alcune riproduzioni in bronzo e in galvanotipia per cura del prof. Minati.]

IV. La Maria coi capelli sciolti nel diritto, e nel rovescio un gruppo di tre giovani donne ignude, in piedi, che si tengono abbracciate, le due laterali volte di fronte, e di schiena quella del centro; e delle due laterali, quella a sinistra regge delle spighe di grano, l' altra un ramoscello d' olivo: attorno, in alto, la parola CON | CORDIA. [Nel Medagliere fiorentino; e nel Museo Mazzuchelli (op. cit., I, 31, 4: e *Opusc.* Calogerà, l. c.). — Cfr. *Trésor de numismatique,* II, 35, 5; ARMAND, op. cit., I, 87. Lo stesso rovescio, con altre leggende, hanno una medaglia di Giovanni Pico della Mirandola, ed una di Giovanna Tornabuoni: vedi ARMAND, l. c.; ed E. RIDOLFI, *Giovanna Tornabuoni* ec., nell'*Archivio Storico Italiano,* 1890, VI, 443; anche per l' attribuzione a Niccolò Fiorentino. Su quella di Giovanna è la mia congettura, poc' anzi accennata, che il rovescio simbolico fosse concepito dal Poliziano.]

V. La Maria coi capelli sciolti nel diritto, e nel rovescio una figura femminile, ignuda, in piedi, col braccio sinistro appoggiato ai fasci romani (non a una colonna, come pare al sig. Armand): il braccio destro sollevato brandisce una verga di essi fasci, e dalla mano svolazza lungo il corpo verso sinistra una striscia o fascia: nell' esergo, la parola CON | STANTIA. [Nella Collezione del signor Gustavo Dreyfus di Parigi (alla cui cortesia debbo che questa medaglia possa essere qui per la prima volta pubblicata); e (cfr. qui appresso) nel Medagliere di Berlino. — Cfr. ARMAND, op. cit., I, 87, il quale osserva che quel rovescio è probabilmente una copia lievemente modificata di altri attribuiti (cfr. in quello stesso volume, pag. 50-51) ad Andrea Guazzalotti di Prato. Rispetto ai quali, richiama la nostra attenzione un medaglione di *Costanza* Bentivoglio, moglie di Antonio Pico della Mirandola e contessa di *Concordia:* nome e titolo che quasi farebbero ripensare ai motti dei due rovesci di Maria Poliziana. Vedi *Andrea Guazzalotti scultore pratese, Memoria del dottor Julius Friedlaender di Berlino. Con un'Appendice di documenti* [per Cesare Guasti], Prato, 1862: dove fra le medaglie più o meno attribuibili al pratese che hanno comuni il rovescio simbolico della Costanza (ed una è quella appunto della Bentivoglio), è anche (pag. 13) ricordata « una piccola medaglia di *Maria Politiana* nel » R. Medagliere di Berlino, » ed è detto che « Maria Poliziana fu » parente e contemporanea del celebre Angelo Poliziano, » e che « nel *Trésor de numismatique,* la celebrità del nome non ha reso » esente la Maria dalla sorte toccata a tutte le donne che furono » ignote all' editore francese, cioè d' esser presa per una *courtisane!* »].

I.

II.

III.

VII.

IV.

V.

VI.

glie in Montepulciano a Bernardino di Luca Tarugi; e di lei, scrivendo a questo cognato, si ricorda Angelo affettuosamente: « Raccomandoti la Saracina ». Le due sole lettere salvateci di quel carteggio, che dovett' essere frequente e cordiale, ci fanno sufficiente testimonianza, come il Poliziano, nella sua fortuna fiorentina e medicea, non ponesse da parte i parenti che aveva nella città nativa, e come, anche in vantaggio loro, prendesse a cuore gl' interessi che ci aveva lasciati. La Saracina era collocata in una delle più ragguardevoli famiglie poliziane. Men bene forse un' altra delle figliuole del povero messer Benedetto, la Lucrezia; che nell' 80 era già vedova di un Giovanni Sensi, e che messer An-

---

Quanto alla persona della Maria, l'Armand (III, 21-22), fra le *Osservazioni e rettificazioni* al suo pregiato lavoro, scrive: « C'est très» probablement la *madonna Maria,* sœur de Politien, dont il est » souvent question dans les lettres où celui-ci se plaint des exigen» ces de sa famille. » La stessa induzione fa il d^{r}. Mähly (a pag. 168 della monografia che io ho qui a pag. 41 indicata), rilevando altresì quella somiglianza domestica di lineamenti che io pur rilevai a pag. 55-56.

VI. Il Poliziano nel diritto, con la scritta ANGELUS POLITIANUS, e nell' esergo la firma *Nic. Cerbara f.* (la figura è di maniera; arieggiante, con molta eleganza, al tipo tradizionale), e nel rovescio l' iscrizione POETAE | ET VETERVM | VTRIVSQ. LINGVAE | SCRIPTORUM RESTITVTORI | SAGACISS., circondata d' una corona d' alloro. [Nella Collezione Minati, e, per cortesia amichevole di lui, presso me. Dette occasione a questa medaglia il soggiorno che fece in Montepulciano il Cerbara, il quale si ritirò lassù nel 1849, ospitato dalla contessa Carradori vedova D' Altemps, e vi morì lasciando al Comune la sua collezione di medaglie incise, i suoi crogiuoli, i suoi punzoni, e gli arnesi della sua professione, che si conservano in quella pubblica pinacoteca.]

VII. L' Armand (II, 51) descrive anche una piastrina quadrata (69 × 48), senza leggenda e senza rovescio, che, a suo avviso, porta il « buste à gauche de Politien, coiffé d'un bonnet; cheveux » longs; vêtu d'une robe. — Collection G. Dreyfus, à Paris. » La somma cortesia dell'egregio collettore mi ha anche di questa *plaque* favorita la fotografia: sulla quale io non ho invero potuto persuadermi che quel busto rappresenti il *Poliziano,* come di mano moderna è stato graffito sul di dietro della piastra. Ma poichè essa è registrata sotto tal nome in opera così autorevole come quella dell'Armand, e in una Collezione di tanto pregio quanto la Collezione Dreyfus, e poichè infine ella è sempre una graziosa curiosità quattrocentistica, aggiungo anche questa alla mia tavoletta numismatica poliziana.

gelo rimaritò a un Paolo Papi.[1] Di che, e delle fraterne sue premure per lei, gli sono onorevole documento quelle due lettere, le quali credo si leggeranno qui volentieri, riunite per la prima volta, e meglio chiarite l'una al lume e confronto dell'altra.[2]

Caro cognato, Io intendo che ser Michele mio patrigno sta in casa mia: di che molto mi maraviglio, perchè ne dovevo dare la licenzia io, e sanza mia licenzia non doveva lui entrare: perchè tu sai in che termine sono le cose lì, come grano e vino e altro; e lui suole qualche volta far meco a sicurtà; et io ho da me medesimo tante brighe, che io non le posso reggere. Bisogna che ognuno si porti la soma sua. Vorre' ti pregare che in queste cose tu v'andasse più destramente; e sopratutto ho desiderio, che noi faciamo una volta il conto insieme, e che alle cose mie di costà si pigli qualche buono modo; e così, qualche partito vorrei si pigliasse di quel vino, che non s'avesse anche quest'anno a guastare, e riempiessi di grano quella fossa, e così vendessi l'olio, che mi pare sia il tempo ora: e se bisogna che io facci niente o provegga, advisami; e di' a ser Michele, che io non mi contento che, sendo in casa quelle cose, lui o altri vi stia.

Vorrei ricordassi a Pagolo di Papi Petro la promessa ci fece, e più volte ci ha repricata, di quella bottega, e de' cento fiorini gli aveva a prestare il medico; e' quali se fussino pure cinquanta, basterebbono. E dira'gli per parte mia, che dal canto di qua gli riusciranno le cose più grasse che le non gli furono promesse: ma si vuole che anche lui attenga; perchè sarei malcontento quando lui non avessi esercizio nessuno, per l'onore mio: chè cotesta fu la principale cosa perchè ci conducemo a darli questa fanciulla;[3] e tu lo sai, che ne fusti ca-

---

[1] Il padre di costui, « Papus Petri Francisci », era in Montepulciano del Consiglio generale del Popolo, pel quarto di Santa Maria, e pel triennio dal 14 novembre 1461; ossia a un tempo con messer Benedetto (cfr. qui a pag. 12).

[2] La seconda è nel cit. mio volume, con le altre *Lettere*, a pag. 553-54. Degno pubblicatore in lieta recente occasione ebbe l'altra: *Lettera inedita di messer* ANGELO POLIZIANO *pubblicata per le fauste nozze del signor Eugenio Cassin e della signorina Matilde D'Ancona a cura di* CARLO MINATI, Pisa, Nistri, 1893. Nel ms. Bucelli, dal quale egli la trasse, è trascritta anche l'altra già da me pubblicata di sull'originale.

[3] Nella prima edizione della lettera fu detto « apparirne che

gione principale. Vuolsi che lui sappi conoscer la sua ventura, e facci in modo che chi s'è inpacciato per lui in farli onore et utile, non abbi vergogna e danno. So che lui è di buon cervello, e so che tu gli vuoi bene. Credo fra te e lui vi piglierete un buon partito. A me sarebbe molto piaciuto, che Michelagnolo[1] avessi aperto quella bottega, e tenutolo seco in

---

» questo Pagolo era imparentato con messer Angelo per avere spo-
» sata una giovine parente di lui ». Or io mi fo certo che « la fanciulla datagli » fosse la Lucrezia sorella di messer Angelo; e ciò fino dal 1480, nel qual anno la trovo vedova di un Giovanni Sensi e « di nuovo rimaritata ». Soggiungo il documento delle pratiche fatte in suo favore nientemeno che dalla Signoria Fiorentina; tutto merito certamente del fratello illustre. Avverto poi che *fanciulla* « si disse di donna giovane, così maritata come *vedova* »: del quale uso la lingua toscana dal Tre al Cinquecento può aggiungere questo autorevole esempio agli altri che nel suo Quinto Vocabolario offre (s. v., § VI) la Crusca.

« Die 6 sett. 1480

» Potestati Montis Politiani. Siamo informati come madonna Lu-
» crezia, figliuola che fu di messer Benedetto degli Ambrogini di
» costì, fu maritata a Giovanni di Senso di costì, et a lui furono
» pagate le dote, quali furono confessate per detto Giovanni, e sode
» per detto Senso suo padre. Ora s'intende come detto Giovanni è
» morto, et è venuto el tempo della restituzione di dette dote, e
» così si desidera per detta madonna Lucrezia. E parendoci tale suo
» desiderio onesto, ateso maxime come di nuovo s'è remaritata, vo-
» liamo intenda quanto si narra; et essendo così, a lei farai ragione
» e giustizia, procedendo contro alle persone e beni a lei obligati,
» e con quella espedizione e spaccio onesto che fare si può, sì che
» in effetto essa madonna Lucrezia conséguiti dette sue dote e la
» restituzione di quelle, et ogni altra cosa a lei apartenente; por-
» tandoti intorno a ciò in modo meriti commendazione. »

(Arch. Stat. Fior. *Carteggio della Signoria; Registro delle Lettere agli Ufficiali della Repubblica dal 1479 al 1480;* c. 93).

[1] Michelagnolo Tarugi, fratello di Bernardino. — Di questo Michelagnolo a Bernardino, in un brutto frangente domestico e che ci rimane altrettanto misterioso, è una assai rozza lettera, la quale io trascrissi, molti anni sono, dall'originale, esistente allora in Montepulciano presso il signor Torello Tarugi. E perchè non si perda una memoria che è pure (sebbene molto indirettamente) polizianesca, stimo opportuno dare qui la lettera di questo Michelagnolo, insieme con un'altra che nello stesso modo trascrissi e che ha stretta relazione col fatto. Sono ambedue del marzo 1511: Michelagnolo (la cui lettera non ha data di luogo nè d'anno) è andato, d'intesa col fratello, in una città evidentemente del dominio pontificio, a procurare la salvezza d'un tal Rocco, colpevole, oltre altro, di uno scandaloso e sanguinoso eccesso avvenuto, pare, in Perugia, di dove è scritta l'altra lettera da un « frate Perugino che era de l'ordine suo », ferito a morte dal detto Rocco, frate dunque anche lui; e di quale ordine, lasciamola là chè sarà meglio. Insomma, un fattaccio;

compagnia: e s' egli è possibile che si faccia, te ne priego, chè mi leverai un gran pensiero dal quore. Io credetti pure in questo verno si facessi qualche cosa a questo proposito, come lui mi scrisse a Roma: e per ancora siamo in su' primi giorni.

---

di quelli che pur troppo circondano e caratterizzano il parentado del Poliziano!

« Carissimo mio, È venuto qua Vestro nostro, e racato (*a*) la le-
» zione a messer Orazio, e la letara de Cardinale (*b*); la quale non
» abiamo ancora data (*c*) perchè non dà audienzia: daréla più presto
» che noi potiamo. Noi démo una sopricazione a Legato sabato: lui
» non l'à voluta segnare; non so la ragione: pure io ne farò fare
» una atra, e vedaremo quelo che vorà dire. Avisami se vòi che io
» mandi una atra volta a Ravenna Beladino: io credo che costarà
» qualche dicina di ducati; pure è meglio uno omo, che non n'è
» una cinquantina di scudi. Io ò uno buono mezo con uno Auditore
» de Legato, e àmi fato di buono animo: mi dice che ci costarà; e
» così lui vòle una buona mancia. Per in fine che io non vego quelo
» che vògano che si paghi, non mi mandare denari: io starò qui
» per fine che io non vego il fine.

» Per darti aviso come messer Orazio non vòle venire per questi
» sei mesi. Qui ci è uno atro che si chiama pure messer Orazio, della
» terra donde è il Legato. E credo mandarà letare de Legato; e dice
» uno valente dottore, faci una poca di pratica, chè giovarà.

» Io ti mando la copia dello Sonetto che fece Rocco: voglio che
» tu vega se il Legato à torto: ma lui manda quegli brutti; ò in-
» teso che lui gli à mandati a Siena. In ne processo non ci è se
» non questo; e così mi dice Rocco che à confessato (*d*). Ma ci è un'atra
» cosa che lui à confessato (*e*); come una notte, andando a uno mo-
» nisterio di suore, vi trovoro uno frate, e sì li diero tre ferite in
» su capo, e sta molto male: fu Rocco con due compagni: io l'ò vo-
» luto sapere; òne dimandato Rocco: dice essare el vero; e così il
» frate Perugino, che era de l'ordine suo.

» Io mandai la copia de Cardinale, cioè messer Antonio (*f*), e
» quella di Stefano: messer Domenico nostro de' a Ravenna carlini
» due a Sodatello.

» Non atro. Avisami quello che abi a fare di qua. Io solecito
» assai: io ò messo di mezo vescovo Baglioni (*g*), che cavino (*h*) a

(*a*) Ripeto che la dicitura e la grafia (la quale sola tocco) sono rozze e come di persona volgare.

(*b*) Chi sia questo Cardinale, lo vedremo verso la fine della lettera.

(*c*) Cioè al Legato, del quale parla subito appresso.

(*d*) Rocco dunque faceva sonetti: e pazienza se *brutti;* ma il mal è, da processo! La *copia* mandata con la lettera non ce la trovai. Peccato!

(*e*) Altro che sonetti!

(*f*) Cioè Antonio Del Monte, zio di papa Giulio III, e cardinale dal 10 marzo di quell'anno 1511, morto nel 33. Una sua sorella era maritata nei Pucci di Montepulciano, e una figlia di costei, e perciò nipote del Cardinale, fu moglie di messer Tarugio figlio di Bernardino Tarugi.

(*g*) Nei Baglioni era (almeno di nome) in quell'anno il vescovado d'Orvieto: prima (dal 1502) in Gentile, coadiutore del titolare, agli effetti di prebenda, ma in fatto uomo d'arme e di parte, che finì poi col prender moglie e col farsi ammazzare; poi (1 ottobre 1511) in Ercole. Dunque qui si accenna a Gentile.

(*h*) Cioè Rocco.

Ricordisi che parenti lui ha, e di che qualità moglie, e chi se n' è impacciato[1]: et anche la dota, apparagone degli altri, non

---

» manco de cepi e de feri, con buona sicurtà: non so se noi pota-
» remo fare. A dì 24 di marzo.

» Michalagnilo tuus.

» *Bernadino di Luca Tarugi*
in Monte Pulciano. » *

Or ecco l'altra, del frate ferito a morte. Singolare, che Michelagnolo ne parli a Bernardino come di « uno frate » qualsiasi, e il frate scriva a Bernardino come ad intrinseco, e pregandolo a « cavalcare » per rivederlo e parlargli di cose importanti e segrete in quel pericolo di vita. Ma ho pure avvertito che le due lettere ci lasciano al buio, ormai, dei particolari del fatto. — Però, che quel Rocco fosse dei Tarugi, e propriamente un figliuolo di Bernardino e nipote di Michelagnolo, e conseguentemente nipote *ex sorore* di messer Angelo, interviene a mostrarcelo una pagina del Processo di nobiltà (Arch. Stat. Fior. *Nobiltà e cittadinanza: processi montepulcianesi,* filza L) di quella famiglia, dove da altro simil processo del 1581 si adducono fra le glorie gentilizie (« famosissime », per comodo del processo, tuttequante) un messer Francesco « dottore di leggi famosissimo », figliuolo di Michelagnolo, e poi quattro figliuoli di Bernardino, cioè messer Tarugio « dottor di legge famosissimo », governatore di città del dominio ecclesiastico, Senatore di Roma (1551-53), e ammesso agli onori della cittadinanza fiorentina; messer Giovanni, luogotenente al governo d'Ancona per Vincenzio Nobili nipote di papa Giulio III; messer Agnolo « fisico (cioè medico) famosissimo »; e « messer Rocco di bellissime lettere umane » (proprio l'autore de' Sonetti; ma non faceva sonetti solamente): tutti, soggiunge l'estensore, « nipoti del famosissimo Angelo Poliziano (della sorella) della nobilissima casata de' Cini ». Nelle *Notizie,* che altrove (pag. 42, not. 3) citai, *d' illustri poliziani* trovo a pag. 112: « sec. XV. Tarugi Rocco, avvocato concistoriale »; e se è sempre lui, diremo che nel 1511 facesse le pratiche. — Il frate scrive così:

« Amatissime salutem. Non me estendo molto nelo parlare, per-
» chè lo dolore me abonda, e perchè Pamphilo ve ha scritto ad
» pieno. Lo pericolo è grande, come intendemmo. Se possete, caval-
» cate questa notte, chè forse saria assai necessario: non tardate,
» perchè vi porría nocere. Non vi dirò altro, se non che io non posso
» parlare altro. Darete alo latore della presente carlini cinque, lo
» quale se li ha meritati: non trovava chi la portasse. Me ha pro-
» messo di venire stà questa sera. Fatelo. Perusiae, die dominico
» 16 martii 1511.

» Frater Franciscus Peruginus.

» *Data in mano di Bernardino Tarugi.* »

[1] *Sume superbiam quaesitam meritis;* con allusione fors' anco alla pratica di che nel documento pubblicato nella precedente nota, e a Lorenzo de' Medici che avrà impetrata quella intromissione della Signoria fiorentina.

* D' altra mano, « 1511 ».

è se non buona, et aspetta meglio. Sì che a [non] volersi fare onore, abbisogna sia un perdi el giorno. Io, per me, quando vedrò attenda a far qualche cosa, farò conto di lui come d' uno mio fratello: quando fussi altrimenti, mi dorrò di lui, e di chi è stato cagione di quello è seguito. Leggigli questa lettera: e così rispondi tu, e così mi fa' rispondere a lui: e ti priego lo vogli aiutare; chè reputerò sia fatto a me proprio quello farai a lui. Non altro. Raccomandoti la Saracina. Al piacer tuo. In Firenze, a dì p°. di martio 1487 [1].

Agnolo tuo cognato

Al mio caro cognato
Bernardino Tarugi in Monte Pulciano.

Caro cognato, Per essere stato io occupato in cortegiare certo mandato del Papa [2], e per essere ora feriato, non ho potuto pigliare determinazione sopra quegli fittaiuoli [3] delli Scarti. Spero valermene di ragione: ma, come t' ò detto, sendo feriato non posso fare niente; e oltra questo, credo avere a ire a Roma di corto [4]. Bisogna m' avisi, pel primo, se si può provare che cotesti figliuoli d'Antonio di Goro sieno quegli che abino cacciati e' lavoratori nostri. Destramente vorrei t' ingegnassi d' intendere con che fondamento hanno fatto questo, chè me ne maraviglio, perchè dovevano fare resistenzia da principio e non ora. Se loro vogliono seguitare el lavoreccio di questo anno, e rispondere del fitto a me, lo potrebbono fare di ragione; ma cominciare nuovo lavoreccio, non possono già. Io ne scrivo loro una lettera; e spero poi, se non sono savi, se ne pentiranno. Intanto se vi pare che io ordini che a dispetto loro si lavori quivi, conferiscine una parola con Papo

---

[1] Di stile fiorentino; di stile comune, 88.

[2] Una lettera di ser Matteo Franco a ser Piero Dovizi, di quella primavera 1488, ci mostra che costui era un messer Probo Palatino, venuto a « porre la 'mposta » sui benefizi ecclesiastici per lo Studio Pisano; della quale imposizione vedi la XXXII fra le *Lettere* del Poliziano (pag. 83). La lettera del Franco mostra altresì come quei letterati medicei, tutti largamente e scandalosamente beneficiati, avessero interesse a « corteggiare » (come il Poliziano in questa lettera dice, e il Franco nella sua raccomandava) il mandato papale: « Fategli », scrive nel suo bizzarro stile ser Matteo, « fategli quante » fregagioni e offerte potete, e dimesticatevelo il più potete, per» chè è una buona bazicatura, *ec.* » (vedi G. Volpi, *Un cortigiano del magnifico Lorenzo ed alcune sue lettere;* 1891, nel *Giornale storico della lett. ital.*, XVII, 248-249).

[3] L' autografo: *fittaiuolo.*

[4] Vedi la XXVII delle *Lettere* (pag. 74-75).

di Pagolo di Scarperello [1], che lo torrà a fitto, e mosterrallo di tòrlo, e converranne con messer Guido. Ma se si potesse fare d'acordo, sarebbe pure meglio; perchè avendo a ire a Roma, non so come io mi possa essere in su coteste cose.

Al fatto di ser Michele, non bisogna dire altro. Mi sa bene male d' una parola che tu scrivi, che delle cose del compagno [2] non ne piglierai ma' più tanta sicurtà; perchè voglio che tu reputi, le mie cose essere tue proprie. Quello ti scrissi perchè conoscevo e' mia polli: e che sia vero, Francesco della Boccia tel dica, anzi la tua lettera medesima [3].

Scrivo a Francesco della Boccia et a ser Michele in buona forma.

Raccomandoti le mie faccende: sopra tutto ti priego aiuti a inviare [4] Pagolo di Papi Petro; e da mia parte saluta messer Francesco [5], maestro Giampiero, e lui, e mi offera a loro in

---

[1] Testimone in un atto criminale (Arch. Comun. Montep., *Atti dei Potestà*) del novembre 1474.

[2] Nel senso di Persona che prenda con alcun'altra interesse a checchessia in vantaggio di quella: che sarebbe un figurato attenuativo del senso vero e proprio mercantile. Cfr. Crusca, impressione V^a^, § X e § V; dal quale § V temo dovrebbero levarsi questo e alcun altro degli esempi appostigli, e farne § susseguente a quel X. Identicamente la Alessandra Macinghi Strozzi, *Lettere*, pag. 564: « Dà più » affanno simile cose pel compagno, che se avesse a far per sè. »

[3] È evidente che tutto questo capitoletto della lettera ha relazione e allusione alla precedente.

[4] Avviare, Procurargli avviamento: cfr. l' altra lettera.

[5] Tiro fuori un altro di questi ignoti. Non dubito che cotesto *messer Francesco* sia un Francesco Buonanni notaro (*sere*, dunque, veramente; ma qualche volta si sdrucciolava dall' uno nell' altro titolo), del quale trovai pure in casa Tarugi, e trascrissi, la seguente lettera, sempre a Bernardino, dov' è nominato il « nostro messer Agnolo », non che la sorella sua Saracina, e il patrigno ser Michele Gasdi. Anche il Buonanni, come cognato pur esso di Bernardino, era parente del Poliziano e (come sentiamo) in carteggio con lui.

« Caro mio cognato, salute etc. Questa per darti adviso, come » andando a S. Geminiano, trovai tutti li nostri essere sani, grazia » di Yhū. E così pochi dì fa ebbi lettera da S. Geminiano, come an- » cora sono sani: et ieri similmente ebbi lettere dal nostro messer » Agnolo, e sta bene, [il] simile di voi costà desiderando intendere.

» Stimo ti harai fatto fare e dare dal nostro Antonio Tarugi » quella scritta del diposito, sicome rimanemmo.

» Conforta per mia parte Luca e madonna Cristofana, la nostra » Seracina, e Checca, e Michelagnolo, e gli altri: e se vuoi alcuna » cosa di qua, advisa; et advisa se è tornato messer Bartolomeo, et a » lui mi racomanda. A' tua piaceri. In Arezo, a dì 23 di marzo 1487.

» Tuo Francesco Buonanni not°.

» Avisami se ser Michele nostro andò a S. Geminiano, e se ha » menate costì quelle fanciulle, e come ha fatto. Io vorrei che più

ogni cosa. Arei caro trovarmi in Firenze al magio; ma non credo sia possibile. Farete la festa[1] da voi a voi. Racomandoti la Saracina. Non altro. In Firenze.

Tuo cognato messer Agnolo.

Al mio caro cognato
Bernardino di Luca Tarugi
in Monte Pulciano.

III.

Nell' 82 il Poliziano ospitava altro parentado. Una sua cognata, Cammilla Contucci, rimasta vedova di Desiderio, uno de' figliuoli di messer Benedetto, veniva a stare da Montepulciano a Firenze, riducendosi ella e un suo figliuolo, se non forse due, presso la Prioria di San Paolo, dove pontificava priore (con poca edificazione de' fedeli) il cognato dottissimo. Quivi madonna Cammilla acquistava una casa, e a questa nel novembre dell' 88 aggiungeva la comodità di un orto:[2] e in Firenze rimaneva fino al 93, nel quale anno il Poliziano

» cautamente, e cum quello modo ti paresse, pure che non vorrei » [conosc]iesse che venisse da me, che tu vedessi se detto Michele » mi volesse vendere uno pezo di [ter]ra che è apresso di me, et » èmi molto comodo, e [secondo] il pregio li darò e' sua denari. » E risponde ».

[1] Di calendimaggio? Verso quei giorni appunto passò poi messer Angelo per Montepulciano, diretto a Roma in lieta brigata e « beccando per la via canzone di Calen di maggio ». Vedi fra le *Lettere* la XXVII cit. Era partito da Firenze con Pierino de' Medici negli ultimi d'aprile: tornarono il 23 maggio.

[2] « Philippus Laurentii legnaiolus, populi s. Pauli de Florentia, » vendit petium terrae hortivae, longitudinis brachiorum 12 et la- » titudinis brachiorum 8 circa, in dicto populo iuxta domum, d. Cam- » millae uxori quondam Desiderii d. Benedicti de Montepolitiano et » filie Contuccii Mathei de Cannaria, praesenti et recipienti et ementi » pro se et suis heredibus et successoribus ..., pro pretio flor. 5 d'oro » in oro ...., cui a primo Donati de Maringhis, a secunda Mariotti » ser Donati Giannini, a tertio dominae Camillae praedictae. » 1488, 18 novembre, nella Curia Arcivescovile. (Archivio Arcivescovile di Firenze; filza straordinaria 1482-1509 di ser Giovanni Guiducci e Domenico figlio.) — Di quella casa da San Paolo, in Via dei Fossi, vedi anche appresso, pag. 75-77.

« rimandava a Montepulciano Benedetto suo nipote, in-
» sieme colla madre; chè quivi gli ho dato moglie, e
» quivi voglio abiti »; e faceva istanza per essere esonerato da non so quali gabelle inerenti al trasporto della loro roba: perchè « quando vennono qua, che sono già
» undici anni, conducèmo qua tutte le nostre masseri-
» zie: bisogna adunque riportarle; ma sono mutate,
» ancora che sian meno *et omnino* povere cose. »[1] La moglie data a questo Benedetto, nel quale si rinnovava al Poliziano il nome paterno, era un' Agnese Tarugi, sorella di Bernardino. Sei anni dipoi, nel 99, lo stesso Bernardino rendeva conto a questo Benedetto e al fratello suo messer Lattanzio dell' amministrazione tenuta da lui « de' beni di messer Agnolo loro zio », la cui eredità apparisce pertanto essere terminata in que' due figliuoli di Desiderio e della Cammilla Contucci.[2]

Quella convivenza di parentado presso il Priore di San Paolo non passò senza maldicenze: alle quali certamente, poichè sono di avversari maledicissimi, bisogna fare larghe eccezioni; ma pur troppo non si può dubitare che i costumi di quel Priore davano appiglio a censure anche di non maledici. Il Marullo, uno di cotesti detrattori, e altresì uno di coloro contro i quali ancor esso il Poliziano menò lingua e denti quanto più vituperosamente seppe[3], cotesto Marullo, oltre all' aver ricambiato gl' improperii latini di lui con latinità altrettale, gli scagliò contro un sonetto caudato: sonetto, che per esser fatto da un Greco, morde con sufficiente toscanità, responsivo ad altro del Poliziano, che, nonostante tutto, deve rincrescere non ci sia esso pure ri-

---

[1] Lettera XXXII, a pag. 83.
[2] Vedi qui appresso, pag. 72-75.
[3] Vedi fra gli *Epigrammata latina* (nella mia edizione delle *Poesie latine* ec.) dal XLIII al LII. Per quelli del Marullo contro il Poliziano, può bastare quanto ne reca il Mencke, op. cit., pag. 378-395.

masto. Le ingiurie in volgare echeggiano a quelle in latino: gli scappucci di grammatica o di prosodia in onta a Prisciano, il vilificamento di « Poliziano » in « Pulciano », il padre che colassù zappava la terra, i bagordi notturni, l' occhio scompagno, sono nel sonetto e sono negli *epigrammata*. In un altro verso de' quali, « laqueosve fratrum noxios », noi possiamo vedere assai chiaramente un' allusione ai due cugini fraternamente amati dal Poliziano e che abbiamo invero veduto rasentare il capestro. Ed ecco come dice il sonetto:

Tu respondi, Angiolino, in pulcianese [1],
per non dar più rechioni a Prisciano.
Or su, parla in vulgare, e di' pian piano:
Non fu tu' padre un contadin senese? [2]
Ma tu mi prieghi io ponga giù l' offese:
vien qua, eh? cervellin; pon su la mano;
volt' un po' qua quel tuo capolin vano [3];
sputa la stizza. Oh ve' che pur s' arrese! [4]
E guarda di non far più quella tresca,
a san Pagol ballando co' garzoni
e puttane e nipoti una moresca [5]:
ch' io vego apparecchiar scope e frasconi,

---

[1] Nam Pulcianos ut Latinus quispiam
rudes, scelestos, improbos,
peculiari sic ἀκαίρους nomine
dixerit et ἀφυέας meus,

cioè un Greco.

[2] ... pulciana tesqua fodientem patrem,
laqueosve fratrum noxios.

[3] Huc, huc, maligna, verte, quo frustra fugis,
vix hoste viso, vipera?

[4] ... quicquid usquam est pestis immotae, evome
. . . . . .
Agedum, evome, inquam. . . . . .
. . . . . .
Bene habet, vomit . . . . . .

[5] Ceu praestat, inter ipse quos nosti, mero
fregisse noctes improbas.

che non ci fia poi dell' acqua fresca,
per far di questo fuoco poi carboni [1].
Di quel che tu ragioni
che io ti cavi l' occhio col quatrino,[2]
qual vuoi ti cavi? il grande o 'l piccolino? [3]
Non sie cicalino:
molto maggior miracolo e più bello,
c' un balestrier ti dessi nel cervello [4].

IV.

In Firenze non rimase parentado di messer Angelo. Quel suo zio cugino, Cino di Matteo, la cui inimicizia coi Grancosi fu principio a quella sequela atroce di offese e vendette, seguitò molti anni a starsene oltrarno, a pigione da Santo Spirito, poveramente [5]. Nel Catasto del 70 (che già gli era morta anche la madre, Lisa Michelozzi) e in quello dell' 81 « Cino di Matteo Ambrogini » comparisce solo (« una bocca »), con qualche credito di Monte ereditato dai genitori, ma « sostenutogli » e non potuto riscuotere, « che gli arei spesi in mia

---

[1] Qui il sonetto rincara la dose. Negli *epigrammata,* la scopatura riserbata ai bagascioni e alle male femmine;

. . . . . iamne sentis sacrum . . . .
sonum et parata verbera?

Nel sonetto, la campana della giustizia suona addirittura alle forche e al fuoco.

[2] Ribatte un motteggio che bisognerebbe conoscere per potere spiegare questa frase *cavar l' occhio col quattrino:* essa però ha certamente attinenza con l'altra *dare nel quattrino* (che è nella *Vita* del Cellini), cioè Colpire con precisione, Dare nel segno; il che conchiude poi non potersi fare senza miracolo, se un balestriere prendesse di mira il cervello (che non c' è) di messer Angelo.

[3] Foedus es aspectu: quidni? tam dispare ocello!
Verum idem lingua faedior et gravior.

[4] . . . dum omnia conturbas, dum credere doctis
negligis, et per te nil sapis ipse tamen.

[5] Vedi a pag. 10-11. Anche le notizie che qui appongo sono dai respettivi Catasti dei medesimi quartiere e gonfalone: Santo Spirito e Ferza.

bisogni »; e « truovomi sanza arte e sanza aviamento veruno ». Nel catasto del 98 le condizioni di « Cino Ambrogini coreggiaio » paiono alquanto migliorate: ha una quarta parte d'una bottega di lastraiuolo con Tànai de' Nerli e Antonio Ridolfi, nel popolo di Sa' Iacopo sopr'Arno, che ha comperato fin dall' 82 (per procuratore, essendo allora fuor di Firenze) da Mannozzo Lotteringhi, e l'ha appigionata ad uno scarpellino: possiede inoltre una casetta nel castello di Montaione in Valdelsa, che ha per proprio uso comperata con intervento di messer Batista Venturelli da Montepulciano canonico di Duomo in Firenze; ed ha poi finito con lo allogarsi in casa di questo canonico anzi arciprete: « Tornomi in casa di detto messer Batista arciprete » in Santa Liperata, perchè m'aopera ne' fatti sua a » Montaione detto ». Ma fu per poco, perchè nel 1500 abbiamo testimonianza della sua morte, rivendicandosi que' suoi crediti di Monte dagli eredi di lui.[1] Al quale

---

[1] Arch. Stat. Fior., *Consigli Maggiori; Provvisioni, protocolli;* LX, 37.

« Die XIIII ottobris 1500, in Consilio 80,
» die 22 eiusdem in Consilio Maiori.

» Esponsi reverentemente a voi, Magnifici et eccelsi Signori, » per parte di
» Francesco
» Michelagnolo
» Mariotto et
» Ambruogio
fratelli, e figliuoli che furono di Adriano di Matteo di Cino delli Ambrogini da Monte Pulciano, et eredi di Cino di Matteo loro zio, come detto Cino di Matteo di Cino è creditore al novissimo $^{0}/_{8}$ Santo Spi» rito, c. 44, di f. 1103, s. 10, d. 4 di Monte comune (*a*): el quale monte » apparterrebbe a detti suoi nipoti et eredi; ma per non essere de» scritti a graveza nella vostra città, non se ne possono valere. Et es» sendo fedelissimi di questa Repubblica, per la quale detto Adriano » loro padre fu a Montepulciano preso e morto per volere favorire » la Signoria fiorentina; e desiderando essere remunerati con qual» che beneficio, et avendo avuto di ciò licenzia dagli Ufficiali del » Monte, supplicano si provegga *ec.*

» Die 16 ianuarii 1499 (*b*). Al novissimo $^{0}/_{8}$ Scō Spō, c. 44.

» Spectabiles viri Officiales Montis Comunis Florentie, servatis » servandis et ex partito et iusta de causa, dederunt licentiam

(*a*) In uno dei libri del Monte che rimangono (*Archivio dei Monti*, n° 5577 rosso) è segnato il credito di « Cino di Matteo di Cino Ambrogini » con gl' interessi dal 28 febbraio 1478 (s. f.).

(*b*) Di stile comune 1500. È la « licenzia » menzionata sopra dagli esponenti.

però che non fosse mancato, almeno negli ultimi anni, l'aiuto parentevole di Angelo, possiamo crederlo ripensando che questi e l'arciprete erano oltrechè paesani anche concanonici, ed ebbero insieme relazione d'ami-

---

» omnibus ad quos spectat, ut proponi possit in Consilio et Con-
» siliis excelsi Populi Florentini, quod Franciscus Michaelangelus
» Mariottus et Ambroxius fratres, et filii olim Adriani Mattei Cini
» de Ambrosinis de Monte Politiano, districtus Florentie, heredes
» Cini Matthei Cini eorum patrui, pro habendo gratiam *ec.*.... Et
» hoc ideo fecerunt, quia dicti prenominati multa danna passi fue-
» runt, tam in persona quam in bonis, pro utilitate et preservatione
» honoris prefati excelsi Populi Florentini et hominum eiusdem ci-
» vitatis. F. 1103. 10. 4. Montis comunis.

» Ego Bartholomeus de Fortinis
» cancellarius Montis prefati ».

A uno (Michelagnolo) di questi biscugini del Poliziano credo certamente appartenga un episodietto senese, poco (al solito) edificante. « Nicholaus Quartus », castellano per la Chiesa a Civitella del Vescovo fra Valdichiana e Valdambra, scrive alla Signoria di Siena (« ex arce Civitelle, die prima februarii », senz'anno, ma certamente fra il 1495 e il 1511, mentre Montepulciano fu dei Senesi), perchè vogliano « accordarlo delli dapni reciputi da *Michelagnolo* » Ambroscini vostro ciptadino, che me tolsero la mia barchetta ca-
» rica di grano, contra omne debito de rascione e senza nulla ca-
» scione », minacciando di rappresaglie sopra altri loro « subditi ». (Arch. Stat. Senese, *Carteggio della Signoria, Lettere senza data.*)

Il castellano Niccolò veramente scrive « misser Agnolo » (*miss. Aglo*), che anderebbe a ferir diritto diritto messer Agnolo nostro; alle cui peccata si aggiungerebbe questo di rubatore delle barchette di grano. Ma poichè la signoria di Siena su Montepulciano fu, ripeto, dal 1495 al 1511 e non prima, così messer Angelo non fu mai, « subdito » della Lupa, e quando il fatto accadde egli era da più o men tempo fra i morti. Sostituendo (in corsivo) il nome di *Michelagnolo* (*miss* pro *mich*), io credo, ben considerata la condizione e qualità di quei figliuoli d'Adriano e nipoti di Cino, d'appormi al vero; anche ricordando (vedi pag. 11) che cotesto Adriano fu un tempo « pesatore delle farine del Comune. » Che poi nella lettera del castellano si tratti d'un montepulcianese, non è da dubitare per due ragioni: prima, perchè l'« Ambroscini vostro ciptadino » non è casato di Siena nè d'altra terra del dominio di Siena; poi, perchè Civitella, nel contado aretino, è proprio a confine col montepulcianese: rispetto a che, il buon castellano si protestava alla Signoria senese in questi termini, « che la Santità di Nostro Si-
» gnore, e monsignore lo Camerlegno, me misero in questo loco,
» che io devessi ben vivere e *ben vicinare* con ogni persona, e sì
» l'ò fatto, maxime *con li vostri subditi;* chè ad mi è fatto lo con-
» trario, chè tutto dì sonno oltragiato. » Quanto al nome, la mia supposizione è di un *mich.agnolo,* male trascritto dal castellano forestiero, che non conosceva nè persone nè nomi, in *miss.agnolo.*

cizia e d'uffici,[1] e come « compatrioti dilettissimi » la Signoria di Montepulciano si valeva di loro nel 77 presso la Signoria fiorentina e presso Lorenzo.[2]

I due nipoti ed eredi, Benedetto e messer Lattanzio, sistemarono nel 99, come accennai, i loro interessi con Bernardino Tarugi. Le differenze e contestazioni erano rimesse in un arbitro: e per lodo di questo, pagava Bernardino ai nipoti una somma che non arriva alle settecento lire, si accordava di un debitòlo che il fratello Michelangiolo aveva con monna Cammilla (la mamma di Benedetto e Lattanzio), poi di certo grano fornito a lui Bernardino da Benedetto, poi d'una « coltrice di penne » che dovea rendere il vecchio ser Michele patrigno di messer Agnolo, poi d'un ducato che monna Cammilla avanzava da monna Saracina (la Tarugi so-

---

[1] 19 gennaio 1486 s. f. « Coadunati capitulariter Canonici et Capitulum maioris ecclesiae Florentinae, videlicet d. Baptista de Montepolitiano archipresbiter, d. Baptista de Panciaticis decanus, d. Cosmus de Rinuccis, ec.... committunt et facultatem dant d. Angelo de Monte Politiano, eorum concanonico, conferendi ecclesiam vacantem S. Luciae de Massapagana *ec.* » Archivio Arcivescovile Fiorentino, filza 6 straordinaria di ser Domenico da Figline.

[2] Arch. Stat. Fior., *Carte Medicee avanti il principato;* XXXV, 841.

« Magnifice et generose vir, maior, pater et patrie nostre benefactor singularissime. La umanità di V. M., quantunche notissimo sia essere in tutti universale, pure reputandola in noi immensa per li infiniti benefizii da Voi collati, non possiamo si non interamente sperarne, e con quasi certa espettazione farne ricorso a Voi. E pertanto, avendo noi per alcuni nostri urgentissimi casi e bisogni data commissione a lo eximio et iuxto venerando dottore messer Baptista, arciprete dignissimo fiorentino, et a messer Agnolo di messer Benedetto, compatrioti dilettissimi, insieme (et in absentia d'alcuno, a messer Agnolo detto) del nostro Comune ambasciatori constituiti a li Signori Priori et excelsa Signoria, avendo li nostri voti prima con V. M. a conferire; suplicamo Vi piaccia favorire et in ogni bisogno la expedizione operare, et in questo populo vostro la solita clemenzia esercitare. A la quale ogni bona opera ascriveremo, et a la grande devozione in V. M., la quale Iddio sempre conservi. Ex Montepolitiano, XX octobris MCCCCLXXVIJ°.

» Priores et Vexillifer } Montispolitiani.
» populi Terre }

» Magnifico et generoso viro Laurentio de Medicis patrie nostre benefactori ac tamquam patri precipuo. Florentie. »

L'arciprete Venturelli morì il 30 gennaio 1499 (di stil fiorentino).

rella di messer Agnolo), poi d'un paiuolo prestato da Bernardino a Benedetto per la cui restituzione il fratello e il marito se ne starebbero a quel che ne paresse a monna Agnese (la sorella di Bernardino e moglie di Benedetto), poi di « libri di qualunche facoltà » prestati da Bernardino a messer Lattanzio e da restituirsi, poi del prezzo d'una « cintula nera »: e di qualunque altra cosa ci fosse sino a quel 28 ottobre 1499, non se ne parlasse più.[1] Si direbbe che una sistemazione d'inte-

---

[1] Arch. Stat. Fior., *Archivio de' Contratti:* Protocolli di ser Puccio di Niccolò di Alberto da Montepulciano; P, 577, an. 1490-1503.

« Al nome di Dio, Amen. Noi Lorenzo di Michelagnulo, albitro et albitratore et amicabile compositore eletto et asunto da » Belardino di Luca Tarugi in nome suo et in nome di Michelagnolo suo fratello, per lo quale promesse de rato; et in nome di » madonna Saracina, figliuola di messer Benedetto et donna del » detto Belardino, per la quale promesse de rato; da una parte — » e da Benedetto di Disiderio, in nome suo propio et in nome di » misser Latantio suo fratello e di madonna Camilla sua madre e » di madonna Agnese sua donna, per la quale detto Benedetto promesse de rato; — et ancora per aministrazione fatta per lo detto » Belardino de' beni di misser Agnolo zio [di] detto Benedetto e » misser Latantio; — del quale compromisso e mandato, in noi » fatto, aparisce istrumento per mano di ser Puccio di Nicolò notaio pubrico di Montepulciano; — Unde, veduto il detto compromesso (*a*) et autorità e balía a noi commessa, e più e più volte udite » et intese le ragioni de l'una parte e de l'altra; disiderante le » dette parte porre e mettare in concordia, per bene e pacie di » esse; tale in fra le dette parte lauldo albitrio et albitramento » diamo e proferiamo, in questo modo e forma, cioé:

» Invocato el nome di Cristo, lodiamo et albitriamo, che el » detto Belardino sia obrigato ne' detti nomi, di dare e pagare al » detto Benedetto in ne' detti nomi lire seciento quarantasette, » soldi cinque, denari quatro; cioè lire 647, soldi 5, denari 4; in » quelli modi e quello tempo che dichiarirà misser Orlando Saracini da Siena podestà al presente di Monte pulciano.

» Item laudiamo et albitramentiamo, che del resto de' ducati » cinque che Michelagnolo fratello di detto Belardino ricevette da » madonna Camilla, che detto Benedetto a[l]sì dissene dovere avere » detta madonna Camilla dal detto Michelagnolo, le quale sonno » lire dicienove e soldi dieci, che di questo se n'abbi a stare al conto » che mostrarà detto Michelagnolo.

» Item lodiamo, che de le staia ciento trenta di grano, le quale » acattò dal detto Benedetto, e per detto Belardino si dice averle » restituite, diciamo che detto Belardino abbi termine mesi quatro » a provare detta restituzione; e pas[sa]to el detto tempo non pro-

(*a*) Ma non l'ho potuto veder io, che inutilmente l'ho cercato in questo stesso Protocollo di ser Puccio.

ressi, squattrinata così sottilmente, fino al paiolo e alla cintola, non fosse delle più cordiali; ma bisogna anche

---

» vando, condeniamo detto Belardino a ristituire al detto Bene-
» detto la detta quantità di staia 130, a la prima ricolta da farsi
» in de l'anno 1500.

» Item lodiamo, che una coltricie di penne, che Belardino prestò
» a ser Michele Gasdi, la quale era del detto Benedetto, che el
» detto ser Michele sia obrigato a ristituirla al detto Benedetto, o
» vero farla buona.

» Item dichiariamo, che uno ducato el quale si dicie che ma-
» donna Camilla dette a madonna Saracina, che se madonna Sa-
» racina giurarà non l'avere auto, sia liberata; altramente conde-
» niamo detto Belardino a rendare e restituire el detto ducato a
» detta madonna Camilla.

» Item, che uno paiuolo adimandato per Benedetto al detto Be-
» lardino, se n'abbi a stare a detto di madonna Agniese donna di
» Benedetto e sorella del detto Belardino, in ristituirlo o no.

» Item lodiamo, che misser Latantio sia tenuto et obrigato re-
» stituire al detto Belardino ogni quantità di libri che detto Belar-
» dino avesse prestati a detto misser Latanzio, di qualunche facultà.

» Item lodiamo, che le lire dodici le quale Belardin dicie avere
» pagate, per una cintula nera la quale era di Benedetto, in de le
» mani d'Antonio Tarugi, che se detto Belardino provarà avere
» dato al detto Antonio Tarugi le dette lire 12, che detto Bene-
» detto sia obrigato a rendare e restituire al detto Belardino le
» dette lire 12.

» Et da ogn'altra cosa che le dette parte in detti nomi potes-
» sero adimandare l'una a l'altra, e l'altra a l'una, per qualche
» ragione e cagione, per infino al presente dì, asolviamo e liberiamo,
» e per asoluti voliamo e comandiamo. Anco comandiamo a le dette
» parte, che el presente nostro laudo albitrio et albitramento de-
» bino oservare, sotto la pena che in del compromesso si contiene.

» Latum datum fuit dictum laudum per suprascriptum Lauren-
» tium albitrum et albitratorem, sedentem pro tribunali ad ban-
» chum iuris causarum civilium terre Montis Politiani, anno Do-
» mini 1499, indictione 2ª, tempore Alexandri pape vj, die vero
» 28 mensis ottobris: presentibus Vectorio Pellegrini de..... (*a*) et
» Prendilarme Ugolini Iohannis de..... (*a*) testibus ad predicta vo-
» catis habitis et rogatis. Et presentibus dictis Belardino et Bene-
» dicto, et dicto laudo ratificantibus aprobantibus et emologantibus.

» Et ego Putius Nicholay quondam Alberti, notarius publicus,
» predicto laudo et ut supra lato interfui, presens fui et rogatus etc. »

Di questo Lodo, che io qui pubblico dal Protocollo originale, furono (per estratto del 1751, a man di pubblico notaio e cancelliere, dalla original pergamena esistente allora in casa Tarugi) prodotte le prime linee in uno di que' Processi di nobiltà che ho altrove (pag. 63) accennati, nel quale s'intendeva provare, a fin d'onore, la parentela dei Tarugi con Angelo Poliziano. Quell'estratto, che io conobbi nell'Archivio Fiorentino di Stato, e che, compilando l'Albero degli Ascendenti del Poliziano, indicai fin dalla prima edizione (1870) del mio Studio su la patria e la famiglia di lui, è stato

(*a*) illeggibile.

tener ragione de' tempi, e del com' era fatta quella gente, la cui rigida masserizia domestica incominciava, non che dai parenti, da sè medesimo.

Al catasto montepulcianese del 1510 i due fratelli Benedetto e messer Lattanzio portano una casa nella contrada di Cagnano, evidentemente quella ereditata dallo zio, e molti poderi e pezzi di terra;[1] più in Firenze, la casa in Via de' Fossi, da San Paolo, acquistata già dalla loro madre. Ma la storia di questa casa è curiosa e importante, non pure alle vicende del parentado di messer Angelo, ma alla storia di Firenze in que' burrascosi anni. Presa dal Comune come casa di ribelli, dopochè nel 1495 Montepulciano, rompendo fede a Firenze non più medicea, si fu data ai Senesi, i Dieci di Balía gratificarono dell' uso e pigioni di essa un Cristoforo Tarugi montepulcianese, di quelli che come affezionati a' Fiorentini avevan dovuto divenir fuorusciti. Nel 1507 certo credito di un' altra Contucci pur montepulcianese, madonna Angela nipote *ex fratre* di quella Cammilla, e maritata in Firenze a un Raffaello Ridolfi, i fratelli Lattanzio e Benedetto Cini ottennero dalla Signoria di Siena fosse sequestrato in loro favore, per ristoro del danno sofferto a cagion della casa (legittimo esercizio di rappresaglia, che faceva parte del diritto comune), e che il credito della Contucci Ridolfi fosse dai debitori, che erano pure Contucci, pagato ad essi fratelli Cini in lire 1125, le quali questi si obbligavano a rendere ogniqualvolta riavessero la casa in questione, le cui pigioni

---

recentemente stampato in un *Numero unico, Montepulciano 27 agosto 1894, in memoria di A. P.*, ma poco correttamente, e con un titolo dove è ripetuta la solita confusione dei genealogisti paesani (cfr. qui a pag. 43, not. 1, e a pag. 12) fra il nipote del Poliziano (cioè Benedetto di Desiderio di messer Benedetto di Nanni) e il padre del Poliziano (cioè messer Benedetto di Nanni).

[1] Archivio Comunale di Montepulciano, *Catasti e Estimi antichi*, P. 31. 4; Catasto della contrada di Cagnano del 1510.

intanto seguitavano ad entrare nella scarsella del fuoruscito Tarugi. Nel 1511 Montepulciano ritornava a' Fiorentini, e la casa di Via de' Fossi, conseguentemente, alle mani dei nipoti di messer Agnolo. E nel maggio del 1512, cioè appena quattro mesi prima che Firenze si rassettasse medicea, messer Lattanzio era citato dai Dieci di Balìa a istanza del Ridolfi, per la correspettiva e pattuita restituzione del credito sequestrato dai Senesi in mano de' Contucci nel 1507. Di che grande paura in Cristoforo Tarugi, il quale da fuoruscito s'era rifatto poliziano, di dover essere obbligato a restituire ai Cini le pigioni godutesi per tutti quelli anni passati. E ne scriveva ai Dieci, ricordando la sua devozione a Firenze, mentre « quelli altri » scrive dei Cini « ànno » auto in Siena li offici, e per il contado sonsi fatti » ricchi e trionfanti » ; e che « non vogliano meglio a » uno, stato loro nimico, che a me che so' stato sedici » anni per V.S. fuori di casa mia » ; e « basti loro » ch' io l' ò renduta la lor casa ». Ma il raccomandarsi non valse, massime dopo che Firenze si fu restaurata in pallesca, e che con ciò l'esser nipoti di messer Agnolo Poliziano addivenne titolo alquanto più valido, che non l' essere stato devoto alla Firenze di fra Girolamo o di Pier Soderini. Il 19 aprile 1513 i magnifici signori Dieci sentenziavano, che quelle pigioni della « casa di ma» donna Cammilla per lo addrieto donna di Desiderio » da Montepulciano », delle quali sino dal 1498 era stato « costituito dipositario Cristofano di Antonio Tarugi da » Montepulciano, allora fuoruscito di detto castello per » *essere suto giudicato affezionato* alla Repubblica fio» rentina », e ora rimpatriato e colà ristorato dei danni nell' esilio sofferti, dovessero, le dette pigioni, nella somma di ducati centonovantasette larghi d' oro in oro, essere da lui restituite alla detta vedova di Desiderio

o agli eredi di lei.[1] Per tal modo messer Lattanzio e Benedetto raddivenivano padroni della casa materna fiorentina, le cui memorie essi rannodavano a quelle giovanili della convivenza presso lo zio famoso.

V.

In questi due nipoti ed eredi il casato della famiglia di messer Angelo, che dal padre di lui sino ad essi avea propeso ad *Ambrogini*, si determinò durevolmente (lo abbiam già sentito) in *Cini*, e così rimase per tutti i due secoli che ancora bastò la famiglia.[2] Benedetto invecchiò in Montepulciano, dove nel 1521 lo troviamo Gonfaloniere.[3] Messer Lattanzio invece, dottore di leggi e, come apparisce, uomo di maggior animo, non appena la fortuna dei Medici, prostrata nel 94, si fu rintegrata, non mancò di farsi innanzi, e presentarsi come « reliquia di messer Agnolo », a fine di essere adoperato e « ricognosciuto come servitore di casa » Medici », quale « non solo in patria ma per tutta la

---

[1] I documenti di tutta questa vertenza (lettera della Signoria di Montepulciano ai Dieci di Balía, 18 maggio 1512; due lettere di Cristoforo Tarugi ai Dieci, de' 18 maggio e 7 giugno; la sentenza per la restituzione dai Cini al Ridolfi, il 7 giugno stesso; e la sentenza della restituzione della casa a madonna Cammilla, de' 19 aprile 1513) sono nell'Archivio Fiorentino di Stato, *Carteggio de' Dieci di Balía*, CIX, 124, 125, 275; *Deliberazioni de' Dieci di Balía*, CCVIII, 28-29, e CCIX, 25-26; e furono da me distesamente pubblicati nell'*Archivio Storico Italiano*, Serie V, to. XVI, 1895.

[2] Non è degli Ambrogini nostri un messer Angelo Ambrosini che apparisce come traducente di latino in volgare le *Regole*, o *Dialogo, d'amore di m. Giovanni Boccaccio* ec., libercolo di parecchie edizioni, dal 1561 (edizione ignota ai bibliografi, la quale io posseggo) al 1611, tutte in Venezia: cfr. MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, I, 613. Nè dei nostri Cini, ma pistoiese, è un Desiderio Cini, autore di *Desiderio e Speranza Fantastichi, Comedia tropologica*, Venezia, 1607. — L'una cosa e l'altra tanto è più da avvertire, quanto ambedue i nomi Angelo e Desiderio erano, negli Ambrogini e Cini nostri, nomi di famiglia.

[3] Archivio Comunale di Montepulciano; filza Z, XXXII, 13 (Statuti: Libro delle gabelle del 1521).

» Italia, per essere nipote di messer Agnolo, era comu-
» nemente reputato » ; parendogli, diversamente, « es-
» sere sotterrato vivo vivo ». In tali termini, da Montepulciano nell'ottobre del 1514, scriveva a Lorenzo duca d'Urbino in Roma, ricordando al giovane Medici il padre suo Piero e le benemerenze pedagogiche dello zio di esso scrivente. E adduceva « le iatture fatte da
» venti anni in qua », cioè da quel fatale 94 che e i Medici cacciati di Firenze e il Poliziano era morto; e l'« esser gravato di famiglia, et esser assueto a vivere
» da uomo da bene, et avere poche sustanzie » : e ricordava « la solita liberalità di casa Medici inverso li
» amici suoi ». Era appunto l'anno in che la grandezza della casa, preparata da Lorenzo in più modi, toccava l'apogeo con la esaltazione del suo Giovanni al Pontificato. « Ora è il tempo nuovo » scriveva con intonazione classica messer Lattanzio; e in linguaggio più pedestre continuava, « et ognuno si provede. Ora è el
» tempo che vostra Magnificenza può servire e fare bene
» alli suo' servitori; il che tanto ha desiderato ».[1]

---

[1] Vale il pregio di trascrivere intera la lettera (Arch. Stat. Fior., *Carteggio Mediceo avanti il Principato,* XVI, 393):

« Magnifice vir et patrone observandissime, salvus sis. Vostra M.
» sa che ora fa l'anno io venni a Firenze a raccomandarmigli, et
» a pregarla si volessi degnare avermi per raccomandato, come re-
» liquia di messer Agnolo, quale el magnifico Piero tanto cordial-
» mente amava, e come servitore antiquo della Casa. Sa ancora come
» io mi conferii a Roma con lettere di favore dirette da vostra M.
» al rev.mo Cardinale de' Medici. Dove, in effetto, per mia mala
» sorte, consumai sei mesi interi con grandissima mia spesa e di-
» sagio e fatica; ed in effetto fui constretto, per stracheza e più per
» impossibilità dello spendere, a tornarmene vacuo di grazia e di
» denari, e pregno di febbre e mali umori, *adeo* ne sono stato mas-
» saio fino al presente. Ora intendendo vostra M. trovarsi in Roma,
» e non avendo io alcuno el quale io speri possermi e dovermi più
» aiutare col Papa che quella, non ho voluto preterire di racco-
» mandarmigli strettissimamente, e pregarla si vogli degnare di chie-
» dere al Papa per me una delle infrascritte cose (*a*). Ora è il tempo
» nuovo, et ognuno si provede: ora è il tempo che vostra M. può
» servire e fare bene alli suo' servitori; il che tanto ha desiderato.

(*a*) Pare doversi intendere in una polizza a parte, ma non ci è.

Veramente, a sentire quel Cristoforo Tarugi,[1] messer Lattanzio non si era trovato male nemmeno coi Senesi; fino ad avere « offici in Siena », ed essersi avvantaggiati d'interessi nel contado. Comunque si fosse, è probabile che la liberalità dei giovani Medici non indugiasse a far onore nel nipote di messer Angelo alla magnificenza dei vecchi. Noi possiamo solamente dire, che fra il 1520 e il 21 messer Lattanzio Cini era Luogotenente di Fabriano, e da quella rocca (« ex arce Fabriani ») scriveva al signor Giovannino dei Medici, Condottiero delle armi di Santa Chiesa, per occorrenze di servizio, in quei trafficamenti guerreschi e diplomatici, attraverso i quali Medici e Chiesa venivano sospingendo le loro congiunte ambizioni.[2] Per la medesima via venturosa, dietro onori

---

» E sia certa vostra M. che io fo instanzia e do molestia a quella » per guadagnare qualche cosa, chè n' ho di bisogno per le iatture » fatte da venti anni in qua, e per esser gravato di famiglia, et » esser assueto a viver da uomo da bene, et avere poche sustanzie; » ma io lo fo più perchè mi pare essere sotterrato vivo vivo, a non » essere ricognosciuto per servitore di casa Medici, sicome sono stato » non solo in patria ma per tutta la Italia, per essere nipote di » messer Agnolo, comunemente riputato: e considerata la solita libe» ralità di casa Medici inverso li amici suoi, stimeria ognuno essere » in me qualche vizio o defetto notabile. Pregola adunque non mi » abandoni. In vostra M. mi ci pare avere un poco più ardire, e » possere parlare alla sicura; e però mi perdoni. Io saria venuto, » se avessi auto el modo a spendere; ma le mia entrate non sop» portano la spesa, et èmmene danno: ma ser Bernardino Cervini, » latore della presente, ricorderà li casi mia a vostra M.ª qualche » volta. Nec plura. Dio in felicità la conservi. Die xxviij octobris » M. D. xiiij. Ex Monte Politiano.

» E. Vre M.

» servitor Lactantius Cinus
» Politianus.

» Mag.co viro Laurentio de Medicis
» patrono suo obs.mo Romae. »

[1] Vedi a pag. 76.

[2] « Lactantius Cinus Politianus Fabriani locumtenens »: tre lettere dei 5 novembre 1520, 17 e 26 gennaio 1521: la prima e la terza, diretta « Ill.mo domino domino Iohanni de Medicis, S. R. E. armorum » conductori, domino suo observ.mo »; l'altra, a un « Ferrerio » cancelliere, o che altro siasi, del signor Giovannino (Arch. Stat. Fior., *Carteggio Mediceo av. il Princ.*, CXX, 298; CXXI, 13, 35). Nella prima, si adopera in pro di que' suoi poveri marchigiani, per ot-

e cariche guadagnevoli, stradò i figliuoli; in uno de' quali volle rinnovato il nome dello zio illustre: e di questo « messer Angelo Cini da Montepulciano », che il cardinale Alessandro Farnese, a istanza del rimatore parmigiano Iacopo Marmitta, raccomandava nel 1547 a Marcello Cervini Legato al Concilio di Trento, e a qualche altro prelato, è l'ultima autentica e parlante memoria che di quella prossima discendenza del Poliziano sia occorsa alle mie ricerche.[1]

Con un' altra, più bassa appena d'una linea, con un' altra memoria di tali discendenti, si ritorna pur troppo al tragico e al delittuoso, che del resto, come

---

tenere dilazione al pagamento di certa taglia di guerra: nella seconda, per alleggerire al castello di Cerreto l'accantonamento di certa cavalleria, raccomandando che que' soldati « si voglino portare » discretamente e amorevolmente, e dimostrare che per esser quelle » castella cosa del rev.mo et ill.mo Cardinale nostro de' Medici, li si » abbi quel rispetto che meritamente se debba avere: il che sapemo » quanto abbia ad esser grato al prefato Cardinale e al detto si- » gnor Giovanni, e noi appresso ve ne restaremo obbligatissimi »: nella terza informa delle mosse di Spagnuoli che « vanno verso il » Tronto ».

[1] « Il cardinal Farnese a monsignor Mignanello [Fabio, di Siena]. »

da una minuta

« Rev.do monsignor, come fratello. Scrivo a monsignor rev.mo » et ill.mo nostro Legato, in raccomandazione di messer Angelo Cino » da Montepulciano. Dalla quale potendo VS. comprendere quanto » mi sia caro ch' egli sia aiutato e favorito da S. S. rev.ma, non mi » estenderò molto in raccomandarlo a VS.; sapendo certo da Lei, » e per li meriti di esso messer Angelo e per l'affezione che La può » considerare ch' io li porto, La non sia per mancare anco Lei di » aiutarlo, siccome io ne La prego. Et a Lei mi offero sempre. Di » Roma, a' XXIX di gennaro 1547 ».

Comunicatami da quell' illustre e cortese uom di lettere che fu Amadio Ronchini, il quale in una sua Memoria sul parmigiano Iacopo Marmitta, rimatore del secolo XVI (*Atti e Memorie della r. Deputazione di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi;* to. I, Modena, 1863, pag. 149-156) l'aveva citata così: « una bozza di let- » tera del cardinale vicecancelliere, dei 29 gennaio 1547, in favore » di messer Angelo Cino da Montepulciano; la quale, giusta una » nota postavi appiedi (*per Marmitta*), fu fatta per istanza del Mar- » mitta ». Nessun dubbio che il « nostro Legato » sia il montepulcianese Marcello Cervini, poco dipoi Pontefice; ma della lettera scrittagli dal Farnese nessuna traccia trovò il Ronchini nell' Archivio di Parma.

seguiteremo a vedere, accompagnò sino alla consumazione gli uomini di cotesta stirpe. Agnolo di Marcello (naturale legittimato) di messer Agnolo protonotario di messer Lattanzio Cini era in contumacia condannato nel capo e alla confiscazione dei beni, per omicidio nella persona di Fabio di Cammillo Volpi, suo vicino, l'anno 1622; condonatagli poi la condanna, e cancellatagli la confiscazione, nel giro d'una quindicina d'anni. Alle vicende di quella confisca (tra le quali anche la carcerazione del fratello Marcello) appartiene altresì un inventario della roba di casa: « una casa posta in Montepulciano, » contrada di Fiorenzuola, confinata Franciotto Minati, » il signor Marcello Paganucci, et altri ». Nell'inventario, fra le suppellettili della « sala », oltre i tavolini e le sedie e la credenza e gli attrezzi del camino, e « una rotella », e « quattro quadretti con figure di Tur- » che, senza cornice », sono altresì « tre arme, una » de' Tarugi, una de' Bellarmini, e l'altra de' Benci », e infine « un'arme del poeta Puliziano. »[1] E veramente il proprio e diritto parentado di Agnolo poeta si chiudeva coi Cini di questa linea, cioè coi bisnepoti di Agnolo protonotario apostolico, figliuoli di Agnolo bandito, de' quali uno in tarda età sopravviveva sul cominciare del secolo decimottavo; e di un figliuolo di questo, « commorante » in Roma » nel 1722, si ha traccia non lieta, poichè in memorie montepulcianesi di quel tempo, parlandosi del protonotario, leggo: « ne continua in Roma la discen- » denza in stato abietto »; e colà si spense.[2]

---

[1] Arch. Stat. Fior., *Archivio de' Capitani di Parte: Banditi;* filza 39, c. 98 e seg., e (Giustificazioni) filza 55, c. 101. — *Archivio dell'Auditore fiscale: Suppliche;* filza 314, c. 101 e seg. (In una delle due copie dell'inventario, « puliciano ».)

[2] Vedi l'Albero, pag. 44-45. Coteste ultime memorie della linea di messer Angelo sono documentate dagli atti di presentazione al canonicato di famiglia, diritto esercitato via via dai seniori della casata: nel 1702 da Marcello d'Agnolo; nel 22, « dal signor Giu-

I coltivatori degli alberi genealogici, che di quel secondo « messer Agnolo » registrano i titoli prelatizi e le cariche nel governo delle città ecclesiastiche,[1] e mostrano, dopo tre generazioni da lui, seccarsi cotesta che era diretta propaggine de' figliuoli di messer Benedetto di Nanni di Cino, illustrata dal nome del grande umanista, e venir meno quasi di paro anche l'altra linea derivata da ser Domenico di Salvestro di Cino, tracciano di fianco ad esse il distendersi (pure col cognome Cini) del terzo ramo, che dagli eredi di Adriano di Matteo di Cino, i quali trovammo a rivendicare i luoghi di Monte dello zio Cino di Matteo, e nel Catasto montepulcianese del 1510 possedevano case e terre,[2] si estingue, ma con maggior lustro delle altre due, nel 1719. Quanto è certa questa triplice ramificazione, altrettanto è dubitevole la infrondatura genealogica che di quei rami e ramoscelli fanno i signori genealogisti.[3] L'esperienza da me presa di coteste alberature, piantate e concimate allegramente di gran ciarpame onomastico in amorevole cooperazione di

---

» seppe del quondam Marcello Cini commorante in Roma », a contrasto col Vescovo (che pare avesse creduta finita la linea maschile dei patroni, e perciò devoluto a lui il diritto) e con l'Agnese Bucci e le zie monache di lei, dell'altra linea superstite: il che conferma la decadenza o « stato abietto » nel quale si trovavano i Cini andati a finire a Roma. (Arch. Stat. Fior., *Regio diritto, Licenze di possessi,* vol. 47, c. 144; 53, c. 90; 54, c. 16; e Archivio vescovile di Montepulciano.)

[1] « Si ravvivò in Angelo di messer Lattanzio Cini, pronipote » dell' antedetto Angelo Poliziano, la memoria di sì glorioso lette- » rato. Fu questi Protonotario apostolico, che non tralignando punto » dalle virtù e credito del zio, fu auditore del Torrone di Bologna, *ec.* » Franceschi (ms. Minati), a pag. 118. E nell'altro ms. Minati di P. Bucelli, a pag. 71: « ... fu Auditor generale del Torrione di Bologna, » a dove ebbe un figlio naturale chiamato Marcello, che nel 18 ago- » sto 1555 .... fu legittimato .... Et in detto impiego terminò di » vivere; ove gli fu data decorosa sepultura nella chiesa de' PP. Con- » ventuali di S. Francesco, vedendosi sopra alla porta che di chiesa » va in sagrestia il di lui ritratto in busto di marmo colla seguente » iscrizione: *Angelo Cyno Politiano,* ec. »

[2] Di quella rivendicazione vedi a pag. 70: il Catasto montepulcianese è il già cit. a pag. 75.

[3] Alludo a quelli *Alberi* che indicai a pag. 42-43.

vanagloríole gentilizie e di erudite imposture o insipienze, mi ha insegnato a non accettare se non ciò che mi viene da testimonianze originali. Pertanto, dopo aver io, per gli ascendenti di messer Angelo e a tutta la sua generazione, rintracciato e ricostituito compiutamente in tutte e singole le diramazioni il vero e proprio Albero della gente sua, da quella generazione in giù mi sono limitato a tracciare verticalmente la discendenza di padre in figlio di quei tre parentadi sino all'estinzione; non accogliendo in linea trasversale se non que' nomi de' quali, come pure de' conducenti la discendenza, mi danno guarentigia documenti da me veduti, ovvero testimonianze da fonte originale, le quali o trovo nel manoscritto Bucelli o mi favorisce l'amico poliziano Minati. Chi di proposito o drizzi alberi, o illustri le memorie di Montepulciano, pensi egli a rivestire di *tutte* le sue appartenenze, ma di *sole* esse, l'albero da me intanto pietosamente sfrascato. Persone da ravvivare, di fra cotesti nomi sepolti, ecco quali[1]: — un Costanzo Cini, d'Ambrogio d'Adriano, « alfiere in Francia » nel sec. XVI, e che « riportò da quel monarca, in ricom- » pensa del suo buon servizio e valore, di mettere nella » sua arme tre gigli d'oro », e del quale, oltre a questa notizia, il Bucelli registra i curiosi titoli d'una lunga serie di operette militari, matematiche, astronomiche, agrarie, grammaticali, morali, ascetiche, insomma un'enciclopedia (consumatasi tutta ineditamente), a cominciare da un *Giornaletto de' cristiani*, e giù per un *Brieve discorso sugli arcieri* dedicato « al virtuosissimo » e discreto putto il signor Lois de Tornon », fino ad una *Agricoltura de' filosofi, cioè L'avvenimento delle scienzie a similitudine de' frutti della terra* ec.; — due

[1] Attingo dal ms. Bucelli, pag. 75-88.

altri soldati, ma per fortuna senza letteratura, militanti sulle galere toscane e di San Marco contro i Turchi nel secolo XVII, Agnolo e Iacopo di Damiano; — un giovine canonico Michelangelo, buon latinista, entrato nella segreteria di papa Urbano, e morto in Roma (« privato di vita » [?] dice il Bucelli) a ventisei anni nel 1627; — e infine Andrea di Michelangiolo, arcidiacono, morto nel 1617, prosante di latino e poetante in volgare, che del suo antenato glorioso scolpì il nome sulla facciata della casa (con l'epigrafe che io già riferii[1]) e ne scrisse latinamente la Vita. O diciam meglio, l'Elogio; nel quale le scritture più o men biografiche andavano, di quel tempo, tuttequante a finire.[2]

---

[1] Vedila qui a pag. 14. È riferita nel ms. Bucelli con queste parole (pag. 67; ripetute a pag. 14-15, e 77-78): « In Monte Pulciano, sopra la porta della casa della famiglia Cini, posta nella contrada di Cagnano luogo detto Fiorenzuola, si legge la seguente iscrizione in pietra, e sopra ad essa vi si vede l'arme pure in pietra di detta casa Cini inquartata coll'arme di casa Mancini di questa città, per essere stata di detta famiglia Altavilla madre dell'arcidiacono Andrea che fece fare detta iscrizione ».

[2] Nel ms. Bucelli (pag. 55-62) è trascritta una « Angeli Politiani Vita ex eius operibus potissimum excerpta a Iosepho Franceschi sacerdote politiano, ac domino Petro Bucellio patritio politiano optime merito tradita anno 1723 », la quale si conchiude in termini cosiffatti: « Satis probabiliter creditur Angelus Politianus fuisse, si non inventor, restaurator certe, academiarum nostrarum regionum. Quare antiqua nostra Academia Aggiratorum Politiani, Angelo attribuitur auctori: altera etiam subsecuta est Intrigatorum; praeter novissimam Arcadum Politianorum. Ipse ergo, minimus licet inter Intrigatos, pro modulo meo Elogium subtexam Angelo Politiano, ne cuius familia iam extincta Politiani defletur, tanti contribulis penitus extinguatur memoria in te, humanissime Bucelli, penes quem plura eiusdem Politiani opera, ex testamento quondam domini Andreae quondam Pompilii quondam Laurentii Cini, coniugis consanguineae tuae..... Elogium erit huiusmodi: *Angelo Politiano | Benedicti Cini nobilis iuris consulti | filio dignissimo | qui | prope divino praeditus ingenio ac doctrina | et bonarum artium peritia insignis | et eruditione praestans plura docuit publice | plura laudabiliter scripsit | et latina et graeca | tum metro tum soluta oratione | doctissimorum sui aevi | testimoniis celeberrimus | literas barbara foeditate pollutas | ac prope mortuas | pristinae vitae reddidit | vere Angelus | vere phoenix | suaeque aetatis litteratorum facile princeps | Politiana civitas | tanti civis perfusa fulgoribus | gratulabunda posuit. | Politiani genitus | Florentiae | vixit adolevit obiit | nullibi interiturus | anno domini MCCCCLXXXXIV | septembri mense | aetatis*

Nè quei letterati montepulcianesi seppero dar di meglio al loro grande umanista, nè han saputo dipoi, che raccoglierne testimonianze laudative, e tradizioni informate al medesimo spirito di esaltazione.[1] Ma torniamo ai Cini.

Di testimonianze originali intorno ad essi io non ne ho ormai più che una, finale, ma piacevolissima. L'ultimo

---

» *suae XLV* (sic). » All'altra, certamente non dissimile, *Vita* scritta dall'arcidiacono Andrea Cini (che nel manoscritto Bucelli apparisce grande coltivatore d'Accademie in latino e in volgare, e poetante), si riferisce la seguente lettera di Spinello Benci ad esso Andrea, che il Bucelli trascrive a pag. 5 e a pag. 77: « Spinellus Bencius » Andreae Cino archidiacono politiano erudit. viro salut. Angeli » Politiani vitam, a te eleganter enarratam, hodie hilare accepi. » Libellus stilo est perpolito ac vere latine conscriptus, leporibus » refertus, eruditus, et tanto viro et tuo ingenio dignus. Nec vehemens » amor tui me fallit; res enim ipsa loquitur. Sunt igitur meae partes, » huius Elogii speciem contemplari, ac gratias de hoc munere tibi » referre immortales. De mea vero benevolentia certo scias, eam » magnae de te meae existimationi respondere. Vale, et ut me soles » ama. Romae, xiij kal. maias. » Soggiuntovi dal raccoglitore: « Ori- » ginalis epistola apud me Petrum Bucellium servatur. » Pietro di Ricciardo Bucelli, vissuto fra il Sei e il Settecento, archeologo ed erudito, benemeritò della sua Montepulciano col Museo Etrusco che s'intitolò da lui.

[1] Per esempio, che « finita la guerra di Siena, molti soldati » oltramontani a bella posta vennero a Monte Pulciano per vedere » la casa di Angelo Poliziano: la quale trovata veduta e baciata, » mostravano segno di grand'allegrezza. Domandati da i nostri cit- » tadini di Monte Pulciano perchè facevano tant'allegrezza, rispon- » devano: Per poter dire alle patrie nostre, che aviamo veduto » toccato e baciato la casa di Angelo Poliziano. Et essendogli re- » plicato da' medesimi cittadini: Dunque Angelo nostro è in tanto » credito e concetto alle case vostre? replicavano che ne i loro » paesi le Opere di Angelo Poliziano si leggono nelle scuole, come » in Italia Cicerone e Virgilio. » Aneddoto raccolto « per antica » tradizione » da un montepulcianese monsignore Silvano Cocconi (nato nel 1554): ms. Bucelli, pag. 13-14 e 66; cfr. PARIGI, *Notizie* cit., pag. 98-101. Dai « manoscritti » pure di quel monsignore Silvano è (ms. Bucelli, pag. 15) anche quest'altro, non so quanto lepido, aneddoto: « Marsilio Ficino trovò per strada in Fiorenza Angelo » Poliziano, il quale caminava con passo frettoloso e gagliardo; e » come amicissimo che gli era, gli si accostò, e tiratogli il ferraiolo » gli disse: O Angelo, ricordati de' Morali di Aristotile; camina » per la città con gravità e decoro. Rispose Angelo: Se Aristotile » avesse avuto per le mani, non dico tutti, ma la metà de' negozi » che ho io adesso da spedire, saria andato correndo per le strade. » A questa risposta Marsilio niente replicando, si strinse su le » spalle, e seguitò il suo viaggio. »

dei Cini, quello che portò, come suol dirsi, l'arme alla sepoltura, fu un gentiluomo, pastore Arcade col nome di Nicone Acherusio, il quale merita che se ne faccia la conoscenza. E non mediante parole nostre; le quali è difficile adattare alla convivenza di quelli più forse che di altri tempi meno prossimi al nostro; ma con le frasi che intorno alla sua vita appulcrava il compaesano Francesco Benci e compastore Olpindo Coccigio, e che il Custode generale d'Arcadia Giovanmario Crescimbeni a più cauta misura ridusse. In fatto, questo Nicone Acherusio fu un giovane gentiluomo di gaia vita, come se ne incontrano facilmente nelle città di provincia, ammogliato ma senza figliuoli, amante di ritrovi e di conversazioni, inframmettitore e faccendiere, dilettante di cavalli, di caccia, e simili; e con tuttociò, adoperato ne' magistrati e carichi cittadini, a tempo avanzato poi verseggiatore nella patria accademia degli Intrigati, cognominatovi il Bisognoso, e, poco prima di morire a trentasett'anni, uno dei deduttori della colonia Arcadica Poliziana nella città di messer Agnolo. Che non dovess' essere uno stinco di santo, anche prescindendo da qualche scandaluccio di conversazione del quale sembra si trovasse poi egli a fare le spese, è lecito argomentarlo da due altri fatti ben altramente gravi: un omicidio, per la cui accusa dovette fuggire dal paese; e l'essere egli medesimo stato ferito con pericolo di vita per cagion d'interessi, dopo di che fu creduto bene dispensarlo dal grado che teneva nelle così dette Bande, sorta di milizia che custodiva i confini dello Stato e le fortezze. Or ecco questa figura, colorita o, diciam meglio, sfumata da Olpindo Coccigio:

Dalla famiglia Cini, antica e ragguardevole per i soggetti in ogni tempo illustri da essa prodotti, e segnatamente per Angelo Poliziano che nel decimoquarto (*sic*) secolo non solo

alle latine lettere totalmente abbattute e depresse restitui la primiera antica dignità, onde meritonne il degno cognome di Restauratore, ma ed alle greche e toscane accrebbe universale aggradimento e stima; oltre molti altri, de' quali a divisarne il racconto, sarebbe un volersi oltre misura diffondere; nacque Andrea, l'anno milleseicento ottantadue sotto l' 11 settembre, di Pompilio Cini e Gemma Rossi. Educato con massime pari a' suoi natali, riuscì ben tosto d'indole generosa e vivacissimo spirito; ed anche nella prima infanzia die' un pieno saggio di non ordinaria virtù. Studiò in patria, e non senza notevol profitto: ciò si debbe argomentare dalle primarie cariche ed uffizi, che in detta sua patria a lui furno appoggiati, testimoni in esso di talento capace d'impieghi di gran lunga a questi superiori. D'anni ventiquattro fu annoverato fra gl'Intrigati, titolo d'Accademia eretta in Monte Pulciano sotto gli auspicî dell'Altezza Reale di Ferdinando terzo gran Principe di Toscana di felice memoria, nella quale fe' per impresa un giglio (alludendo allo stemma gentilizio composto di tre gigli d'oro sopra scudo azzurro traversato da sbarre o fascie rosse), e questi investito da' raggi del sole, con sotto il motto *non sine te:* nelle Raccolte della quale, date alla publica luce sotto l'anno 1707,[1] possono notarsi li di lui impressi componimenti.

Fra molte segnalate virtù, che in esso egualmente risplendettero, due distinte s'ammirano: moderazione d'animo ne' sinistri accidenti, e prontezza nel perdonare l'altrui ingiuria. Sembra giusto debito il portarne d'ambe l'esempio. Accusato falsamente d'omicidio commesso, ne sostenne l'imputazione con quella tranquillità d'animo che in rari s'esperimenta; e la forzata partenza ch' egli fe' dalla patria per non incorrere nella giustizia, anzichè alterarlo, parve li dasse motivo di non lieve consolazione, attribuendo ciò a sovrumana disposizione che, non per questo ma per gli altri suoi passati mancamenti, volesse darli il degno meritato castigo. Soprafatto con piccanti termini in publica adunanza, non che soffrire l'oltraggio, ringraziò altresì con parole obbliganti chi villanamente trattollo. Ma non può non conciliarli eterna lode l'eroica azione che questi usò, allorchè ferito mortalmente a torto da un suo debitore, non solo di buona voglia gli condonò l'offesa, ma e

[1] Ma che a me, per quante ricerche abbia fatte e fatto fare, non fu possibile rinvenire.

come fedele amico abbracciollo, e finchè visse continuò con esso il commerzio, a tal segno, che il medesimo suo Sovrano offerigli per tal atto condegno premio a propria elezione; ma esso, con generoso rifiuto, contentossi della semplice esenzione del grado cui possedeva nella milizia.

Studiossi particolarmente comporre i litigi che nella sua patria fossero per nascere, o se nati adoprossi in sedarli con non interrotta vigilanza. Quanto poi concorresse in esso la propenzione in beneficare altrui, degno testimone esser ponno i continui caritatevoli suffragi, che esso sì alle temporali che spirituali necessità assiduamente somministrò, reputandosi felice qual volta fusse stato impiegato in soccorrere ad ogni necessaria bisogna. In somma, si viddero in esso tutte quelle qualità che in animo nobile si richiedono: tratto cortese, stima universale del prossimo, prudenza nel regolare i propri andamenti, e tenacità del giusto et abborrimento del falso.

Per genio suo naturale attese egli alla caccia, nella quale riuscì espertissimo, oltre la dilettosa attenzione che ebbe di mantener sempre belli e buoni cavalli, cure quanto innocenti e piacevoli, tanto proprie ad uno di sì fatta nascita.

Pervenuto finalmente all' anno 37, infermatosi per lo spazio di mesi cinque, e sostenuta sempre da esso l' infermità con quella indicibil sofferenza solita esperimentarsi nel suo generoso animo, il giorno vigesimoquarto di febbraio 1719, non molto doppo d' avere ottenuto l' onore d' esser ammesso nel novero de' deduttori della colonia Poliziana Arcadica col nome di Nicone Acherusio, passò a miglior soggiorno, togliendo con sè stesso e la successione alla sua nobile stirpe, ed a' suoi concittadini le grandiose speranze che di esso avevano concepute.

Nel tomo secondo delle *Notizie istoriche degli Arcadi morti*, dedicato dal Crescimbeni a monsignor Girolamo Crispi auditore della Sacra Ruota Romana, la scrittura di Olpindo Coccigio è ridotta in due paginette prudenti,[1] le quali possono fornirci esempio delle norme

[1] Il « Breve ragguaglio della vita d'Andrea Cini, patrizio po-
» liziano, detto fra gli Arcadi della Colonia Poliziana Nicone Ache-
» rusio, fatto da me Francesco Benci patrizio della medesima città
» e cognominato nella suddetta Colonia Olpindo Coccigio », l' ho tra-

che governavano in Arcadia la compilazione biografica, e come il Custode generale Alfesibeo Cario avvisasse bene

---

scritto dal codice Marucelliano *Giunte salviniane agli Scrittori fiorentini del Negri*, to. X: e il compendio fattone dal Crescimbeni (il quale però aggiunge la cognominazione *intrigata* di Bisognoso) si legge nelle citate *Notizie* ec. (Roma, 1720), II, 238-39. In altro cod. Marucelliano (A, 96, n.° 9) è questa lettera del can. Salvino Salvini al Benci:

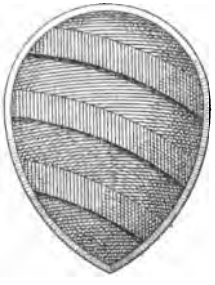
« Ill.mo sig. sig. prõne colmõ, Ricevei dal sig. Abate suo degnis-
» simo fratello la cortesissima di VS. Ill.ma, colle Notizie apparte-
» nenti al celebre Poliziano e alla sua famiglia. Io aspettava a rin-
» graziarla in tempo d'averla servita dell'inscrizione domandatami;
» il che non mi è sortito prima della presente settimana, nella quale
» ho consegnato al sig.r suo fratello la detta inscrizione, distesa, per
» meglio servirla, dall'ab. Anton Maria mio fratello, affezionatis-
» simo alla memoria del Poliziano, come che egli è suo successore
» nella cattedra di Lettere greche in questa Università fiorentina.
» Mi accenni se è di sua intera sodisfazione, chè mi sarà di sommo
» contento. Ho veduto ancora il ristretto della vita di detto Andrea
» Cini per servizio dell'Arcadia di Roma. Se ella non è ancora im-
» pressa, vi si potrebbe aggiugnere per finimento la detta inscri-
» zione, e la chiesa ove è sepolto e ove dev'essere la detta memo-
» ria, mentre ciò Le piaccia; ed io la potrei di qui spedire a Roma
» al sig. Crescimbeni, col quale continovamente carteggio. Mi onori
» VS. Ill.ma d'altri suoi comandi, e mi creda sempre più
» di VS. Ill.ma

» Firenze, 15 febbr. 1720 ab. Inc.

» devot.mo obb.mo ser.re
» Salvino Salvini ».

Le « notizie appartenenti al celebre Poliziano e alla sua fa-
» miglia » che il Benci manda a Salvino non mi è occorso rinvenirle negli scartafacci Salviniani: ma sarebbero, non ne dubito, la tiritera vulgata, priva di qualsiasi importanza storica e critica, che dall'uno all'altro di quei memoriali paesani si trasmetteva: Franceschi, Bucelli, Parigi, e simili, da me in troppe ormai pagine di questo mio Studio citati. Ho bensì qui dinanzi la iscrizione di Anton Maria Salvini sulle ossa di Nicone Acherusio, la quale dice così: *D. O. M. Andreae Cinio Pompilii F. patricio politiano, cuius familiae eximium lumen et plusquam humanum decus Angelus Politianus fuit: modesto iuveni, prudenti, comi, magnanimo, iustitiae literarumque amatori: qui diem suum familiamque claudens, magnum desiderium sui tamque inclitae stirpis civibus reliquit. Vixit ann. XXXVII, obiit VI Kal. Mart. A. S. CIƆIƆCCXVIIII. Petrus Bucellius patricius politianus affini suo benemerenti grati animi caussa p.* Il Bucelli, che ce l'ha conservata (non nel più volte citato MS. di Memorie polizianesche, ma in un suo *Libro di ricordi*, donde me la comunica il mio buon Carlo Minati), la soggiunge alla notizia della morte d'Andrea « suo nipote
» cugino carnale », del suo seppellimento « in Duomo nel tumulo
» de' suoi antenati con solenni esequie e condecente pompa », del testamento fatto sin dal 1710 col quale lo istituiva erede [eredità

in quelle vite pastorali ciò che fosse da conservare e ciò che da omettere. Ma poichè era destino che l'ultimo fiato dei Cini fosse Nicone Acherusio, e che la discendenza del restauratore del volgar toscano nella poesia d'Italia terminasse non senza muse, noi possiamo altresì, a onore e gloria della odiernissima legge dell'atavismo, osservare che dalla storia positiva e reale, quale ci è ricostruita dai fatti, di quei Cini e Ambrogini, non discorda troppo la figura vera di questo Andrea: e che non si disaddiceva fosse lui che portasse a' piedi lo stemma della sua gente.



---

che, per transazione con gli eredi testamentarii (10 luglio 1719) finì nella sorella di Andrea, Agnese Bucci: Arch. fior. notarile; protocollo G. Colombi], e dice di aver « deliberato fargli un deposito » con la iscrizione » suddetta.

NELLO STUDIO FIORENTINO.

UNO SCOLARE
DELLO STUDIO FIORENTINO.

I.

Di tale famiglia, in tali luoghi e tempi, era nato i 14 luglio 1454 Angelo che dalla patria ebbe in Firenze fin da giovanissimo il nome di Poliziano;[1] e lassù dovette restare almeno sin dopo la morte del padre, cioè fino a' suoi dieci anni. Se le memorie della fanciullezza e gli esempi domestici molto valgono a formare il carattere e gli affetti dell' uomo, pur troppo da que' disordini, da quei trambusti, da quelle freddamente meditate uccisioni, non poteva venire al cuore del giovinetto nulla di buono. Sembra credibile ch' egli partecipasse con l' animo alla vendetta paterna: della quale, molti anni appresso, si teneva « obbligato » al cugino Tommaso, ch' e' chiama affettuosamente « fra-

[1] Veramente, Angelo Poliziano II. Poichè egli ebbe antecessore nel nome dalla patria, nella prima metà dello stesso Quattrocento, un « Angelus Politianus », che fu dei Bellarmini, Scrittore o Abbreviatore Apostolico, e amicissimo di Ambrogio Traversari camaldolese (L. Mehus, *Ambr. Traversarii Epistolae,* Fir., 1759), nella cui morte scriveva un' affettuosa lettera « Angelus Politianus Michaeli mo» nacho camaldulensi, ex Florentia, VI idus novembris » [1439]. Di un Giovanni Angelo Poliziano, lettore di Logica a Poitiers sul principio del sec. XVI, fa cenno il Mencke, a pag. 6.

» tello ».[1] Ignoriamo (mancandoci per quelli anni la fida testimonianza dei Catasti) quando appunto egli lasciasse la città nativa: ma è certo che e' godè, tuttavia adolescente, le beneficenze de' Medici, anzi fu raccolto nella loro stessa casa, e in Firenze attese a quelli studi, de' quali dette quivi precoci frutti, e che dovè, come vedemmo,[2] aver cominciati a Montepulciano. Se fu, come pure supposi, la vedova madre che in quella domestica desolazione lo mandò a Firenze a tentar fortuna, è probabile ch' essa lo raccomandasse al magnifico Piero de' Medici, ricordandogli le preghiere già fatte a lui dal padre infelice del giovinetto.[3] Al quale però, tuttochè d' ingegno svegliatissimo e pronto agli studi, non si aprirono così per tempo le porte della casa potente, che non gli toccasse innanzi a patire, tanto più dura quanto a' suoi primi anni ignota, la povertà. Non parrà improbabile (lasciando stare le favole a cotesta sua povertà giovanile addossate) che in questo tempo egli fosse ricoverato da quel Cino di Matteo, causa innocente della morte di messer Benedetto, e che a lui direttamente si fosse affidata mandarlo la madre, per l' obbligo ch' ei teneva alla memoria del cugino, del quale lo vedemmo con gli altri parenti procurar la vendetta.

E veramente allo squallore di quella dimora (Cino, uomo povero e « sanza aviamento », vedemmo[4] che abitava una casupola in via Saturno oltrarno, presso piazza Santo Spirito) si convenivano la mestizia e lo scoramento de' primi versi che si abbiano di Angelo, dov' egli rimpiange a quattordici anni le dolci fatiche letterarie

---

[1] Vedi qui a pag. 49 e 52.
[2] A pag. 28.
[3] A pag. 19-22.
[4] A pag. 69.

cui dispera poter continuare; e schernito nelle sue fantasie dal volgo, forse dal parente che gli avrà consigliata la bottega, si sente, anche a questi scherni, poeta. « Dolce mi fu un tempo lo studio, se non mi » avesse spaurito la livida cenciosa povertà. Or via, » arrendiamoci! Poeta, scherno di volgo. » È un epigramma latino di due distici,[1] rivolto a Bartolommeo della Fonte, retore e filologo lodato, di pochi anni superiore ad Angelo, che doveva poi precederlo come nella fama così nella cattedra allo Studio fiorentino: cagione probabile, questa, del malumore che là dentro ruppe la loro vecchia amicizia. Il Della Fonte, col quale Angelo si licenzia dalle lettere, e confidandogli il proprio sconforto usa brevità che par reverenza, crederei che nel suo primo arrivo in Firenze gli fosse benevolo di consigli e d'insegnamento, e che, sulla fede appunto di que' versi, debba tenersi, se non per maestro di lui, suo avviatore almeno e confortatore agli studi; de' quali i versi latini a quattordici anni, e greci a diciassette, furono le primizie. E forse un' altra cagione de' malumori tra il Fonzio e il Poliziano, molt' anni dopo, era la noncuranza di che potè lamentarsi Bartolommeo, quando Angelo, già illustre, ricordando i suoi principii letterarii, tacque di lui. Con quale animo desse questo addio alle muse, sul primo affacciarsi alla vita, alla scienza, all'arte, in tempi che tutto arrideva alle ottime discipline, in una città che ne faceva il suo più caro ornamento, con l'esempio di altri favoriti dalla sorte che n'aveano gloria ed agi, i versi a Bartolommeo lo dicono. Ahimè, le lusinghe dell' avvenire cadevano! addio le speranze per le quali la madre aveva sofferto distaccarlo da sè! sfumavano i sogni giovanili

[1] *Epigr. lat.* I, a pag. 109 del mio volume.

che lo avevano accompagnato dall'umile Montepulciano alla nobilissima città!... Firenze, i Medici, questo collegio d'artisti, di poeti, di filosofi, che tra gli splendidi monumenti dell'arte risorta gli passava dinanzi agli occhi stupefatti, che gli s'agitava d'intorno in lontananza, che ne' colloqui col Della Fonte gli appariva ricco di fama e di geniali fatiche, non era per lui; per lui « povero terrazzano, senza pane, d'animo gentile » e già volenteroso negli studi, ma che doveva occu- » parsi di ben altro per campare sottilmente la vita ».[1]

II.

La Firenze di que' tempi presenta di sè uno spettacolo, quale nessun'altra città potrebbe. A ricomporre da' fatti la storia ideale del secolo XV in Firenze, si ha tracciata non pure quella di tutte le altre parti d'Italia, ma della universale civiltà: di tanti principii, di tanti elementi intellettuali, essa è comprensiva, i quali nel suo circuito si svolgono, si fecondano! e tutti i caratteri della civiltà moderna hanno in que' fatti rappresentanza, azione e colorito. Quel risorgimento, che per l'Italia sola fra le nazioni risorgenti dopo l'XI secolo fu ritorno a civiltà, incominciatosi in essa

---

[1] « Quomodo putas emergere ad astra potuisse Politianum no- » strum, ni is fuisset alumnus mediceus? Oppidanus erat, pauper- » culus, et rerum omnium egenus, quique in dies victum longe » magis quam musas meditaretur. » Così è introdotto a parlare Marsilio Ficino nel *Symposium praecellentiae*, da Paolo Orlandini camaldolense, che fu suo discepolo: cfr. Mehus, *Vita A. Traversari*, pag. 378. I manipolatori poi d'erudizione aneddotica si sbizzarrirono su questo tema: il Baillet (*Les enfans célèbres*), il Varillas (*Anecdotes de Florence*), e simili. Per esempio (IV, 193 di questo aneddotaio francese): « Il étoit de Florence, et ses parens vivoient dans une » si grande pauvreté, qu'il fut contraint de se mettre à la suite de » Julien et Laurent de Medicis, lorsqu'ils alloient au collège, et de » porter leurs livres, afin d'avoir la commodité de s'en servir. »

con la restaurazione del municipio, erasi duranti i secoli XIII e XIV, nelle sue forme più spirituali, le arti del disegno e della parola, venuto raccogliendo, come a centro di costume e di favella nazionali, alla Toscana. E Firenze, che fra le contese de' Grandi e della plebe non aveva però cessato di allargare il suo dominio, aveva di quella gioventù d'arte e di letteratura ricevuto in sè tutto lo splendore. Onde avvenne che quando il secolo XV si trovò condotto dall'avanzamento intellettuale in faccia all'antica civiltà, le cui fila spezzate dalla barbarie il Risorgimento aveva rannodate, e quando si trattò di far rinascere co' suoi monumenti e con le sue lingue classiche questa civiltà da dieci secoli morta, Firenze fu per le proprie condizioni morali e politiche la natural sede di quel Rinascimento. E dicendo per le politiche, prescindo da ogni allusione ad una o ad altra forma di governo; ma intendo dello avere la precoce cultura svolto in Firenze, prima che altrove fra noi, la idea scientifica e giuridica dello Stato o, come dicevasi, del viver politico; la quale, anche avanti la formulasse il Machiavelli, concepita da' nostri maggiori cronisti del Trecento e fatta qui popolare, disponeva gli animi de' reggitori e della cittadinanza alle opere dell'intelletto, come manifestazione sovrana della potenza e vigoria dell'ente statuale.

Ai Medici, dunque, che miravano ad occupare il luogo di primi cittadini in Firenze, la protezione degli studi non tanto poteva essere, come fu agli altri principi italiani, opera riflessiva e frutto di volontà o di genio, quanto conseguenza diretta di quella loro condizione in uno Stato cosiffatto. Nessuno avrebbe in Firenze potuto rappresentar lo Stato, senza costituirsi formalmente protettore degli studi. Il carattere di me-

cenate, che poteva essere accessorio nel principe a Napoli come a Venezia, a Milano come a Roma, non poteva a Firenze. Perciò se è certo che ai Medici, i quali seppero sostenere contro le famiglie emule anche questa sorta di concorrenza e sgararle, giovò accrescere co' loro artifizi tale condizione di cose, se è innegabile ch' e' si valsero degli splendori letterarii ed artistici per abbagliare il popolo e farsi strada alla signoria assoluta e alla mutazione del reggimento, non è men vero che la protezione, o dicasi pure l'infeudazione, della cultura era in essi naturale e necessaria, fuori anche da queste seconde intenzioni, come primi cittadini d' una città quale Firenze. E così vediamo che nel 1494, quando queste intenzioni vengono in chiaro, e le opere di Lorenzo e Pierino hanno giustificato ciò che a tempo di Cosimo non si era voluto credere a Rinaldo degli Albizi, la libertà rivendica subito a sè, come primo diritto dello Stato, le arti e le lettere; e quel rivolgimento è, anzi tutto, una reazione artistica: della cui importanza ci fa testimonio la reverenza in che rimase presso i nostri grandi statisti l'uomo che, se governare non la seppe, ebbe mente da concepirla e cuore da iniziarla, il Savonarola.

Il rinascimento classico in Firenze, che può addirittura chiamarsi mediceo, segnò non solo il moto e l'avanzarsi della cultura italiana, ma una mutazione della nostra letteratura, cioè il passaggio dall'arte nazionale medievale ispirata cristiana all'arte classica dotta pensata pagana. Fu una filologia artistica, alla quale le scoperte scientifiche addivenivano, appena compiute, modelli d'arte ed esemplari, incominciata spontaneamente fin dai tempi del Petrarca e del Boccaccio, quando del mondo classico s'incominciavano appena a delineare i confini, e innanzi che gli umanisti del Quat-

trocento ne figurassero largamente o aombrassero le ricche e fertili provincie. L'Italia, nella decadenza dell'Impero greco, era la sola patria che rimanesse alle lettere classiche; e il Petrarca e il Boccaccio avean cercato nella romanità la loro fede letteraria, come i cronisti coetanei la fede politica. E perchè il Medio Evo era la negazione della romanità, e la nuova letteratura teneva, al paro delle altre nascenti con lei, la prima fisionomia da quello, il Petrarca e il Boccaccio si ritrassero quasi in disparte dal loro tempo, lo respinsero, deposero di se medesimi ciò che era moderno e vivo, e foggiarono sull'idealità classica quella letteratura di forma che poi nel Quattrocento, certamente fuor del concetto e del desiderio de' due grand' uomini, travolse la letteratura volgare e per poco la lingua stessa, se ad un secolo fosse possibile quello che è solamente all'opera lenta di molti. Con più vasta sapienza e quasi divinatrice, Dante, il poeta spiritale del Medio Evo e insieme restauratore delle idealità cesaree, aveva, nonostante la scarsa notizia che gli fu concessa del mondo antico, mirato a conciliare le due forze delle quali sentì vicino l'urto: e mentre simboleggiava questa unione nel suo cristiano Virgilio, le faceva monumento il Poema immortale.

Del resto quella scuola, se rispetto alla lingua e alla letteratura d'Italia non può direttamente chiamarsi benefica, iniziò qui, per l'Europa intera, la filologia con principii degni delle nostre origini storiche, facendone di fredda scienza dell'antichità, una splendida arte d'imitazione e di riproduzione del bello; e in cotal guisa appunto ne aiutò la intelligenza, e tanto favore e consenso le procacciò, da potersi chiamare vera popolarità. Dalla quale ella si ebbe in copia i mezzi e gli instrumenti molti che le abbisognavano, per viaggi, ricerche di codici e monumenti, trascrizioni special-

mente prima della invenzione della stampa, traduzioni; e gli agi infine che vuole, ad esser con frutto operosa, la vita letteraria. Nè di codesti favori avrebbero tanto largheggiato i principi, in tempi che niuna cosa facevasi senza pesarne sottilmente l'utilità, se e' non si fossero tenuti certi di venirne in grazia ai popoli, prestandosi tanta eleganza di lettere a magnifico ornamento delle Corti, mentre conduceva a' loro servigi una eletta schiera di dotti e potenti ingegni. Tutto il qual movimento di studi fecesi spontaneamente in Italia, fino, come accennai, dal secolo XIV, e perciò molto innanzi che i Greci, nel 1439 pel Concilio delle due Chiese e poi nel 1453 nel rovescio dell'Impero, venissero tra noi. Cosicchè la loro venuta che dopo caduta Costantinopoli dee veramente chiamarsi immigrazione, non che si abbia a credere cagione presso noi degli studi filologici, anzi i nostri studi (in aiuto de' quali alcun d'essi era già stato chiamato in Italia a insegnar la lingua) determinarono quella immigrazione, dando ai profughi la sicura speranza di buone e fraterne accoglienze tra un popolo, che già era in condizioni intellettuali da giovarsi, come si giovò larghissimamente, di quella stupenda cultura, le cui reliquie essi o portavano seco od erano attissimi ad investigare. E già il cercare essi, quanti qua ne approdavano, tutti, prima o poi, Firenze, confermando quel che dicevamo dianzi del primato letterario toscano, mostrerebbe insieme che un centro di studi filologici era già determinato e riconosciuto in Italia; se nol provassero poi anche meglio le contese alle quali presto vennero Greci e Latini, da pari a pari senza sudditanza di alunni a maestri.

In una città come allora Firenze, in tali disposizioni di tempi e d'uomini, vicino ai Medici, un giovi-

netto, di ottimo ingegno, di accesissima volontà nel sapere, già dotto, per l'età, di latino e di greco, e poeta, non poteva restare lungamente sconosciuto. Vedremo quale occasione lo scoprisse a Lorenzo; poichè niuna fede merita la volgare opinione che lo fa a quattordici anni autore della *Giostra*, e per essa noto ed accetto ai Medici. Però, secondo le cose da noi raccontate, il nome dell'orfanello non giungea loro nuovo; e bastava ch' egli desse qualche non volgare indizio e speranza di sè, per guadagnarsi con l'attenzione la benevolenza e il patrocinio della magnifica casa. Questo pensiero e la coscienza delle proprie forze dovettero presto confortare il giovinetto, che si gettava tutto, con rinnovato ardore, alle lettere, confidando ormai ad esse interamente il suo avvenire.

III.

Così fra il 69 e il 70 Angelo era uditore in quello Studio fiorentino, nelle cui *scholæ* (come propriamente chiamavano le prime classi) aveva forse fatta la sua grammatica, e del quale doveva presto essere ornamento dalla cattedra.

Lo Studio,[1] istituito già fin dal 1321, solennemente confermato (« pubblicato per tutta Italia », dice Matteo Villani) l'anno stesso 1348 della terribile pestilenza, favorito con privilegi pontificali e imperiali soliti a concedersi a quelle istituzioni che furono occasione anch'esse alle gelosie tra le due potestà, menò, avanti

[1] Vedi il volume (VII° dei pubblicati dalla R. Deputazione di Storia Patria in Firenze, 1881) *Statuti della Università e Studio Fiorentino dell'anno 1387, seguiti da un'Appendice di Documenti dal 1320 al 1472; pubblicati da* ALESSANDRO GHERARDI, *con un Discorso del prof.* CARLO MORELLI.

alla sua riforma del 1420, vita incerta e interrotta, comecchè illustrata da nomi insigni di lettori, specialmente legisti.[1] Ma il suo carattere filologico e letterario, che poi ebbe nel secolo XV speciali cagioni di fatto per determinarsi, si manifesta fin da' primordi spontaneamente, poichè nella prima pagina della sua storia troviamo i nomi de' due padri e iniziatori del Rinascimento: il Petrarca, invitato dalla Signoria (nè quella volta sola, ma sempre indarno) con profferte amplissime; e il Boccaccio fatto ambasciatore dell'invito all'amico, e poco dopo autore che venisse in Firenze il greco Leonzio Pilato a leggere Omero, e nel 1373 spositore nella chiesa di Santo Stefano del divino Poeta, a cui seguitò la cattedra anche quando i tempi parvero vergognarsi della poesia volgare. L'autorità del Boccaccio rimase, come nella letteratura, così nelle tradizioni dello Studio, alimentatavi dal dotto segretario della Repubblica e poeta, Coluccio Salutati: e latino e greco vi lessero successivamente Francesco Bruni fiorentino, Emanuel Crisolora bizantino, la cui scuola fu veramente il più ricco e fecondo seminario di grecità in Italia;[2] e i due primi fra i letterati italiani che viaggiassero all'Oriente per raccoglier codici, Guarino da Verona e Giovanni Aurispa siciliano.

Nel 1429, pacificata per breve tempo la Repubblica col duca di Milano, si volsero gli animi a riformare ed

---

[1] Da Cino pistoiese a Paolo di Castro. « Sacrarum legum atque » liberalium artium Studium » è chiamato da Coluccio Salutati (*Epist.* II, 84) in una delle lettere scritte pel Comune di Firenze. Coi legisti fiorirono i canonisti e teologi. Minor parte era fatta alla medicina, che vigoreggiava nelle università dell'Alta Italia; dove Aristotile e Averroè, la scolastica e i medici, movevano le ire spirituali del Petrarca, e la filosofia inclinava sin d'allora al materialismo.

[2] Vespasiano (*Vita di Palla Strozzi*, § 1), enumerati i discepoli del Crisolora (basti accennare Guarino veronese e Lionardo Aretino), conchiude: « infino al presente dì si colgono de' frutti della » venuta di Manuello in Italia. »

ampliare lo Studio, accomodandolo anche di case più atte a' bisogni suoi, nella via che ne ritiene ancora il nome, vicina al Duomo. Principale in quest' opera di civiltà era messer Palla di Noferi Strozzi, uno degli Ufficiali per lo Studio, e, come per onestà di costume e saviezza civile così per ornamento di buone lettere, un de' più compiuti gentiluomini di Firenze; che ad accompagnare alla cognizione del latino quella del greco aveva, ancor giovine, procurata la venuta del Crisolora in Firenze; e a' figliuoli suoi e di Rinaldo Albizi dato maestro un Tommaso da Sarzana, allora povero studente in Bologna, poi papa Niccolò V; e mandava a sue spese in Grecia per codici, in alcuni dei quali donò egli il primo al Rinascimento opere solenni di classici. Può dirsi che tra quella aristocrazia repubblicana, la quale, dopo avere lungamente contrastato ai Medici, fu abbattuta in Rinaldo degli Albizi nel 34, Palla Strozzi rappresentasse le parti del mecenate, arma di governo necessaria allora ad ogni fazione che aspirava allo Stato, e a cui lo facevano attissimo le molte lettere e il naturale ingegno. La quale virtù quanto in un nemico temessero i Medici, e quanta gelosia desse nella Firenze del Quattrocento, lo provò Palla; che il bando dalla patria, incorso con l' Albizi, si vide di dieci in dieci anni ribadito, mentr' egli quietamente studiava Aristotile con l' Argiropulo e traduceva il Crisostomo nell' ospitale Padova, dove in età d' oltre a novant' anni morì. Vespasiano cartolaio, nella bellissima Vita di Palla,[1] narra che quando si decretò il suo esilio, fu detto « perchè non volevano giudice d' appellagione » in Firenze. »

Eletto al magistrato sopra lo Studio un uomo come

---

[1] § XII.

Palla Strozzi, era naturale favorisse nella riforma e facesse luogo il più ampio possibile alle lettere, e si valesse largamente della sua autorità per condurre in Firenze i più insigni e famosi maestri. Dice Vespasiano,[1] che egli « ordinò de' più degni Istudi fussino » istati, già è lunghissimo tempo, a Firenze, in ogni fa» cultà; e per la fama di tanti singulari uomini, venne » in Firenze grandissimo numero di scolari, d'ogni parte » del mondo. » E la testimonianza contemporanea è confermata dai documenti, sui quali oggi finalmente, con sufficiente continuità di linee e buona copia di particolari, ci si svolge dinanzi la storia dello Studio nel periodo suo più prospero, dalla riforma del 1429 alle innovazioni del 72, quando fu rintegrata l'Università di Pisa.[2] A Palla e alla fazione albizesca dovè Firenze la condotta di Francesco Filelfo, il battagliero marchigiano, reduce anche egli dai dotti pellegrinaggi orientali, chiamato a leggere eloquenza nello Studio, e la *Divina Commedia* in Santa Maria del Fiore; e pochi anni appresso onorato della cittadinanza fiorentina. Il Filelfo empì Firenze di sè, della sua dottrina, della sua gloria e delle sue ire, facendo quasi della scuola parlamento, e agitandovi la politica turbolenta delle piazze contro agli esuli Medici, e al segretario Poggio Bracciolini, sufficiente a competergli in cotesta arena, e a Niccolò Niccoli il gran raccoglitore di libri e di letterati. E quando nel ritorno di Cosimo, il Niccoli

---

[1] § II.

[2] La storia dello Studio è oggi consegnata ai documenti raccolti, con la diligenza, la dottrina e la sagace critica che gli sono proprie, da A. Gherardi nel volume che ho citato a pag. 101. L'opera di G. Prezziner (*Storia del pubblico Studio* ec. *di Firenze;* Fir., 1810) era poverissima cosa; e soltanto indirette notizie dava il Fabroni nella *Historia Academiae Pisanae* (Pisa, 1791). Sulla pubblicazione del Gherardi è da vedersi lo Studio critico di G. Rondoni (nell'*Archivio stor. ital.,* 1884, to. XIV), e la recensione di A. D'Ancona, nelle sue *Varietà storiche e letterarie* (Milano, 1885), II, 147-164.

ufficiale dello Studio, e Franco Sacchetti giovane, chiamavano, a istigazione del Medici, Carlo Aretino (il Marsuppini seniore) il quale fin dalla prima lezione spopolava la scuola del terribile Filelfo, questi, rotto ogni freno, si rovesciava contro all'emulo, con parole e con iscritti; e poco appresso, corso pericolo fin della persona, riparava a Siena, dov'ebbe bando di rubello, e più tardi una taglia di morte. Fa maraviglia che la scuola, anzichè moderare, accendesse così e irritasse il furore erudito; eppure troppo era naturale in quella vita letteraria, nella quale noi oggi ci introduciamo quetamente come storici e come critici, ma essi vi s'immergevano con l'ingegno e con l'anima, portandovi tutti i vigorosi affetti e le passioni sfrenate del secolo. Appena gli altissimi uffici pubblici e i gradi del sacerdozio bastavano a persuadere al letterato del secolo XV quella dignità civile, cui la sua professione lo avrebbe di continuo punzecchiato a violare; anzi neanche bastavano talvolta. Chè se di Giannozzo Manetti e Leonardo Bruni Aretino, due de' più insigni e reveriti tra i letterati, può dirsi che non mancassero alla dignità, quegli di magistrato e tante volte oratore della sua Repubblica, questi di segretario di pontefici e della Signoria, fu però anche Segretario Apostolico e Cancelliere fiorentino il Poggio, uno de' più feroci e immodesti in quelle vituperose baruffe. E a quei tempi che la dottrina era ne' frati comune, non troppi la congiungevano alla severità di costumi per la quale fu degnamente reverendo Ambrogio Traversari.

Ma quelle battaglie più che scientifiche dello Studio, al quale intanto Niccolò da Uzzano, un altro de' magnati avversi ai Medici, avea legata la fondazione d'una *Sapienza* per gli scolari, furono interrotte dalla moria che due anni lo tenne chiuso nel 1437 e 38. Riapri-

vasi, non sappiamo con quali insegnanti, nel 39, quando il pontefice Eugenio IV trasferiva da Ferrara a Firenze il Concilio radunato otto anni prima a Basilea, che qua terminò con la riunione delle due Chiese, greca e latina; e in onore degli ospiti illustri bandivano gli Ufficiali dello Studio un « certame coronario » poetico in volgare, i cui documenti ci attestano pur troppo non altro che la contaminazione retorica della lingua scritta.[1] E invero, se il Concilio avesse lasciato di sè in Firenze non altra traccia letteraria che questa, dovremmo maravigliarci come quella istituzione ecclesiastica, che in Costanza e in Basilea era stata poc'anzi campo fecondo all'operosità dell'ingegno italiano per raccogliere gli elementi dispersi dell'antica civiltà a svolgimento della nuova, rimanesse vuota d'effetto, trasferita nel cuore d'Italia, dove cotesti elementi venivano ricomponendosi e prendendo forma. Al Concilio fiorentino si legano invece le origini della più grande scuola di filosofia del secolo XV, chè tale fu senza dubbio, anche tenendole a carico i fuorviamenti nel misticismo alessandrino, l'Accademia platonica; la quale con la restaurazione del platonismo svincolando la scienza dalle sottili catene degli Scolastici, operò forse la sola fra le tante restaurazioni classiche, che possa dirsi veramente italiana, come quella nella quale gli elementi della civiltà, l'arte la scienza e la religione, armonizzavano concordi con la natura e la storia nostre. L'Accademia può dirsi adempisse, rispetto alla filosofia, le tradizioni lasciate dal nome del Petrarca nello Studio fiorentino; poichè questo addivenne pure la pubblica e più ampia sede de' Pla-

[1] Del *certame coronario* del 1441 vedi G. Mancini, *Vita di L. B. Alberti,* Firenze, 1882, pag. 227 segg. (e a pag. 326-342 del to. IX, ser. V^a^ (1892) dell'*Archivio Storico Italiano*); F. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento, anteriore ai tempi del Magnifico,* Pisa, 1891, pag. 3 segg.

tonici, quando vi lesse Marsilio Ficino, in cui dovea prender persona l'Accademia, vagheggiata la prima volta da Cosimo de' Medici ne' colloqui coi greci Gemisto Pletone e Bessarione cardinale, appunto a' giorni del Concilio. Il quale che fosse occasione a ristorare in alcune parti lo Studio, specialmente per nuovi ordini dati dal pontefice alla facoltà teologica, non tanto importa a noi conoscere, quanto attestare queste influenze ch'esso ebbe sul Rinascimento in Firenze. Dove nel 44 troviamo eletto alla cattedra di poesia e retorica il Sozomeno, canonico pistoiese, dotto di latino e di greco, già reputatissimo nel Concilio di Costanza, autore d'una Istoria universale; e invitato nel 47 Teodoro Gaza, il principe, possiam dire, della dotta emigrazione ellenica in Italia; e nel 1451 vediamo, da un ruolo conservatoci dello Studio, come e' fosse nelle varie discipline compiutamente fornito di lettori.[1]

Cadeva intanto Costantinopoli (29 maggio 1453); e i Greci profughi cercavano ospitalità nelle corti de' nostri principi, nelle case dei nostri gentiluomini, nelle scuole de' nostri Studi. Niccolò V, uomo di grande dottrina, di semplici e virtuosi costumi, non dimentico, nella nuova altezza, delle lettere già da lui anche in umil condizione professate, dava di quella ospitalità così splendido esempio come si conveniva a pontefice. Nei tre anni che sopravvisse alla rovina dell'Impero, i dotti concittadini di Teodoro Gaza e di Giorgio da Trebisonda si ritrovavano nel Vaticano coi nostri eruditi, il Valla, il Filelfo, l'Aurispa, il Decembrio, Niccolò Perotti, Gregorio da Città di Castello, Giovanni Tortelli. Era fra quei greci il giovinetto ateniese Calcondila, discepolo del Gaza; era forse anco l'Argiropulo, ritornato in

[1] Vedi il cit. volume sullo *Studio* per cura del Gherardi, e le *Vite* di Vespasiano.

Italia dall'eccidio della nativa Costantinopoli:[1] i quali ambedue poi professarono, in diverso tempo, nello Studio fiorentino e vi conobbero il Poliziano: il Calcondila, suo collega; l'Argiropulo, maestro.

IV.

Quando Giovanni Argiropulo esponeva la filosofia aristotelica ad Angelo, fra il 69, secondo abbiamo veduto, e il 70, era il quattordicesimo e penultimo anno ch'egli leggeva nello Studio. Il Della Fonte, che pure gli fu scolare, in certi suoi ricordi annuali[2] nota al 1456: « Messer Giovanni Argiropulo di Costantinopoli, famoso » dottore in peripatetica, condotto a Firenze onorevol- » mente, vi lesse, con universale ammirazione, per anni » quindici. » E dieci anni appresso: « Messer Giovanni » Argiropulo, a istanza di Lorenzo di Pier de' Medici, » è fatto cittadino fiorentino. » Ma nè la lunga consuetudine, nè la fama goduta e la eletta scolaresca, nè lo essere carissimo prima a Cosimo, poi a Piero e a Lorenzo de' Medici, e a Lorenzo precettore di dialettica e d'etica, a'quali dedicò le sue traduzioni latine d'Aristotile;[3] nè tutto questo, nè l'onor supremo e ambíto della cittadinanza, valsero a trattenerlo in Firenze oltre al 71, nel quale anno passò a Roma. In luogo suo, che eziandio insegnava lettere greche, venne da Roma stessa, e nell'estate di quell'anno, Andronico Callisto di Tessalonica, creato del cardinale Bessarione[4] e gram-

[1] Vedi Humphr. Hodii, *De Graecis illustribus;* Londini, 1742; pag. 213: Tiraboschi, *Stor. lett. ital.,* VI, 347.

[2] Codice riccardiano 1172. Pubblicati nell'original latino dal Lami nel *Catalogo dei Mss. riccardiani,* Livorno, 1756, pag. 193 segg.

[3] Politiani, *Miscellaneor.,* I. Le versioni aristoteliche con le dedicatorie ai Medici, sono nella biblioteca Medicea Laurenziana.

[4] Una lettera che il Bessarione scrive da Roma il 24 agosto 1471

matico dottissimo, il cui soggiorno in Toscana non passò i due o i tre anni, ne'quali ebbe scuola fiorente, e in essa il Poliziano.[1] Di Cristoforo Landino da Pratovecchio, sotto cui studiò Angelo oratoria e poetica, è certo che fino dal 1457 era condotto a leggere nello Studio;[2] dove egli e Marsilio Ficino, che vi fu libero lettore di Platone dopo il 65,[3] rappresentavano, in quei giorni di contese fra platonici e aristotelici, l'Accademia restaurata latinamente, contro il Peripato vivo e rubizzo lì accanto in messer Giovanni Argiropulo, che si sfogava contro la superficialità de'Latini, e apponeva ignoranza di filosofia e di lettere greche a Marco Tullio;[4] e in Andronico, antico apologista d'Aristotile e del Gaza contro Gemisto Pletone.[5]

Quei quattro, l'Argiropulo e il Ficino per la filosofia naturale e razionale, il Landino e Andronico per la retorica, ricorda Angelo stesso come maestri in Firenze nel suo giovanile tirocinio,[6] i cui termini dal 1469, già fissato, ci paiono da portare verso il 74, quand'egli dovè cominciare ad essere più adoperato come cancelliere da Lorenzo de' Medici, e però dai suoi quindici ai venti anni. Oltre al qual tempo eziandio seguitò, il che è agevole pensare, a frequentar lo Studio, come lo

---

al magnifico Lorenzo (*Arch. Med. av. il Princip.*, XLVI, 122), lo ringrazia della buona accoglienza usata a messer Andronico, rinnova la raccomandazione fattagliene, e ne spera « laude a Voi, onor a co» testa città, utile a tutti gli vostri studiosi e letterati, per la sin» gular sufficienzia e dottrina de Andronico. »

[1] RAPH. VOLATERRANI, *Comentar. Urban.*, pag. 246.

[2] BANDINI, *Specimen. lit. flor. saec. XV*, I, 174: GHERARDI, *Studio fior.*, pag. 467.

[3] L. GALEOTTI, *Vita e scritti di M. F.*, § VIII; nell'*Archivio stor. ital.*, 1859, to. IX, X.

[4] Vedi su ciò un caratteristico passo nei *Miscellanei* (§ I) del Poliziano, che dice espressamente come « i Greci noialtri Latini non » ci posson vedere, a ingerirci della loro lingua e letteratura. »

[5] Cfr. BANDINI, *Catal. Laurent.*; II, 483 dei greci.

[6] Cfr. *Miscellaneor.*, §§ I, LXXVII, e in *coronide*; *Epistolarum*, V, III; *Eleg.*, I.

frequentavano, e in veste di studiosi, anche uomini gravissimi e d'età, tratti specialmente dalle lezioni dei Greci. Perchè se è innegabile che la restaurazione universitaria in Pisa nel 72, per opera principalmente di Lorenzo de' Medici, menomò sostanzialmente l'istituzione fiorentina; e concesso pure che a Lorenzo piacesse manomettere ciò che gli Uzzano e gli Strozzi avevano attuato; tuttavia lo Studio di Firenze, almeno finchè Lorenzo visse, conservò tanta importanza e reputazione, quanta dovean dargliene i lettori insigni che vi rimasero o vi sopravvennero. E così, rispetto al nostro Angelo, è certo ch'egli vi ascoltasse assiduamente il Calcondila dopo il 1475,[1] cioè cinque soli anni avanti d'essergli collega ed emulo. Ma cotesti furono liberi studi come quelli che molto più tardi fece col suo Pico mirandolano intorno alla filosofia, nella quale sotto il Ficino e l'Argiropulo, distratto da' primi amori per la poesia, confessa aver sonnecchiato.[2]

Avremmo forse alcun documento degli esercizi e degli studi di Angelo durante quelle lezioni, se ci si fosse conservato un suo quadernetto giovanile, d'appunti e d'estratti, legato in pergamena, che gli fu trovato tra' libri da chi vi cercò poco dopo la morte di lui, e ne lasciò a noi, in un inventario di cose medicee, il titolo: *Quaedam recollecta a domino Angelo Politiano in pueritia sua.*[3] Un altro manoscritto autografo del

---

[1] Cfr. *Epigr. graec.*, XVII, XIX, XX.

[2] « ..... somniculosis oculis ..... »; *Miscellaneor.*, in *coron.*

[3] « Quaedam recollecta a domino Angelo Politiano in pueritia » sua, in papyro, in latino, et ligata simul in quadam carta mem- » brana »: è il n.° 1035 dell'*Inventario della Libreria Medicea privata compilato nel 1495* (da Giovanni Lascari), pubblicato da E. PICCOLOMINI (*La Libreria Medicea dal 1494 al 1508*; nell'*Arch. stor. ital.*, 1874, to. XIX, XX). Non credo che il ms. di quei *recollecta* possa riconoscersi nel codicetto che mi servì pel volume delle *Prose volgari* ec., e del quale vedi ivi *Prefaz.*, pag. XVII-XVIII. Il Bandini (*Catal. laur., Cod. lat.* II, 804; III, 141) inclinerebbe a riconoscere per polizia-

Poliziano, di grande importanza a' suoi studi greci, dalla libreria medicea travalicato nella Reale, ora Nazionale, di Parigi, contiene, fra altre cose, due lezioni preliminari di grammatica, le quali non apparisce se appartengano a lui come scolare o come professore dello Studio fiorentino, ma sono a ogni modo una pagina notevolissima nella storia di questo e della didattica umanistica.[1] Di cotali *Excerpta* di letture e di lezioni ci rimangono poi non pochi di Bartolomeo della Fonte,[2] l'amico che già ricordammo del nostro Angelo, e bastano a darci un'idea del metodo che si teneva

---

neschi due codici latini appunto di esercizi e studi scolastici: l'uno (LXXVII, 20), contenente un'esposizione degli *Uffici* di Cicerone; l'altro (LXVI, 31), selva di traduzioni, glosse, note a poeti e prosatori greci. Ma la scrittura (solo argomento a cui il Bandini si appoggi) apparisce, fuor d'ogni dubbio, di tutt'altra mano che di Angelo. Autografo pare piuttosto il codice Marucelliano C. 221, dato per tale dal Catalogo: ma non è che una semplice trascrizione di passi di classici, come da Sallustio, da Cicerone, da Giovenale, da Terenzio, da Curzio; utile solo a mostrarci, se mai, come negli squisiti artefici della parola si rinnovi sempre l'esempio di Demostene che trascrive da Tucidide.

[1] « Mais que ce fragment ait l'une ou l'autre de ces deux pro» venances, il n'en reste pas moins un document intéressant, et » peut-être unique en son genre, sur l'enseignement du grec à » Florence dans la seconde moitié du XVe siècle. » Così il signor Leone Dorez, pubblicando le « deux leçons de grammaire grecque » professées au Studio de Florence » nel suo bel saggio *L'hellénisme d'Ange Politien*. Il valente erudito francese, studiosissimo del Poliziano, a proposito dell'altro manoscritto giovanile da me indicato, osserva: « M. Del Lungo a déploré la perte des *Quaedam recollecta* » *a domino Angelo Politiano in pueritia sua*, qui auraient pu rensei» gner notre curiosité » sugli studi giovanili di greco del Poliziano. « J'ai retrouvé, sinon ce volume, du moins un volume du même » genre, mais qui ne date pas, dans son ensemble, de la jeunesse » de Politien; cependant quelques unes des pièces qu'il contient » auraient, dans un examen rapide, facilement pu tromper Jean » Lascaris, l'auteur de la première notice qui nous en révèle l'exi» stence. » E soggiunge la illustrazione e copiosi estratti dal Codice a cui si riferisce, che è il parigino della Biblioteca Nazionale 3069 dei greci. (Léon Dorez, *L'hellénisme d'Ange Politien*, nel to. XV dei *Mélanges d'archéologie et d'histoire, publiés pas l'École française de Rome;* Rome, 1895). Un accenno al codice polizianesco parigino era stato fatto già da tempo, ma sin ad ora non raccolto come meritava, nei *Mélanges de littérature grecque par* M. E. Miller; Paris, 1868; pag. 4.

[2] Nei codici riccardiani.

dalle cattedre per la esposizione de' classici; quando già non avessimo a stampa i commenti del Landino a Virgilio, a Orazio, a Dante; i quali non è a dubitare che il nostro Angelo ascoltasse dalla viva voce del retore casentinese.[1] Erano insomma quelle scuole tuttociò che oggi s'intende per insegnamento filologico; certamente con meno vaste intenzioni e mezzi, però con le medesime forme; erano lettura critica e grammaticale de' testi, dalla quale poi i filosofi si studiavano ricostruire l'edifizio delle dottrine aristoteliche o platoniche, i retori dedurre i precetti e gli esempi della eloquenza civile e dello stile letterario. La critica del testo, non da tutti, a dir vero, egualmente curata, era giudiziosa, positiva, aiutata mirabilmente dal senso dell'arte; quale il Poliziano medesimo ce ne lasciò egregio esempio, anch' oggi imitabile e pur troppo opportuno, nella Centuria de' *Miscellanei*, che altro non sono se non frammenti o materiali delle lezioni da lui dettate pubblicamente. L' analisi grammaticale però, come minutissima che era,[2] spesso andava più a pompa di dottrina che ad utilità; dove il buon principio metodico di procedere dalla parola all'idea, deviava in una tal farragine d' etimologie e d' erudizioni disparate e sofistiche, da nuocere più che giovare alla intelligenza e al sentimento, mentre poi forniva, e questo pareva il meglio, copia eletta di lingua e atteggiamenti di parole e forme di stile. Infatti gli *Excerpta* manoscritti del Della Fonte sono, per lo più, frasarii accuratissimi e sottilissimi, serbatoi di peregrinità, di frastagli, d' eccezioni, più che distesi commenti e illustrazioni ragionate. Alcuni

---

[1] Uno dei quaderni del Della Fonte (cod. riccard. 646, c. 61) contiene illustrazioni alla *Poetica* d'Orazio, prese dalle lezioni del Landino nel 1464, e da note dell'aretino Tortelli.

[2] Vedi qui appresso, pag. 179.

di essi si riferiscono a lezioni che il Della Fonte dovette aver comuni con Angelo; come un principio di traduzione letterale latina, fornita delle solite postille grammaticali, dell'*Argonautica* d'Apollonio Rodio, letta da Andronico Callisto.[1] E da Andronico certamente ascoltò Angelo la Fisica d'Aristotile e l'Iliade del suo Omero, quando già s'era accinto « con giovenile e quasi te» merario ardimento a voltarla in latino »;[2] e con Omero e Aristotile, probabilmente, anche Demostene, stando alla testimonianza di alcuni versi latini che un suo illustre condiscepolo, l'ungherese Giano Pannonio, dirigeva al Della Fonte: « Dopo Aristotile e Omero, ci » espone messer Andronico l'arte dell'impetuoso De» mostene, al quale possiamo paragonare sicuramente » il nostro Cicerone ».[3]

Ad Angelo, innamorato così nella contemplazione della semplice serena arte greca, non crediamo sarà molto piaciuta l'oratoria e la poetica del Landino, tumida e fantasiosa e un po' mistica, sia che allegorizzasse la Eneide, o platoneggiasse sulla Divina Commedia; o strascicante la toga, quando proludeva ai sonetti del Petrarca, apostrofando in volgare i « Padri Coscritti » di Firenze, e cercava in quella stupenda poesia non la veramente greca toscanità, che poi i restauratori del volgare nel Cinquecento a modo loro idolatrarono, e che il Poliziano doveva presto far rivivere fresca e lucente, ma « l'acume della invenzione, il giudicio delle dispo» sizioni, e i vari ornamenti dell'elocuzione »,[4] cioè quella povera retorica, che in messer Francesco troppo bene

[1] Cod. riccard. 153, pag. 190.
[2] Cfr. *Eleg.* I, e di quel mio volume a pag. 431.
[3] Presso Humphr. Hodii, *De Graecis illustribus* (Londini, 1742), pag. 228.
[4] *Orazione facta per Cristoforo Landino, quando cominciò a leggere in Studio i Sonetti di mess. F. Petrarca:* a pag. 129 della *Miscellanea* (Firenze, 1853) di F. Corazzini.

sepper leggere le greggie petrarchistiche subito dopo lui cominciate. Ora Angelo, il poeta della *Giostra* e delle *Ballate*, poteva dal secolo esser tratto a disconoscere qualche volta la poesia toscana; ma a frantenderla, no.

De' suoi studi filosofici con l'Argiropulo e il Ficino (e il Ficino crederei gl'insegnasse, specie dopo entrato in casa Medici, anche privatamente), vedemmo ch' ei confessava di averci sonnecchiato; e in quel luogo medesimo dice che la filosofia gli restò per un pezzo « notte cieca e senza luna. »[1] Non era infatti tale il Poliziano, artista e grammatico sopra ogni altra cosa, da perdersi dietro a quegli idealismi, più o meno settarii, dietro cui fuorviavano i seguaci così d'Aristotile come di Platone. Quando finite le scuole, dovè partire il tempo fra gli studi più cari e le faccende, alla filosofia fu assai ch' e' ci si riaffacciasse ogni tanto e alla sfuggita. « Facevo » (racconta egli medesimo) « come i » cani al Nilo; una bevutina, e via. »[2] Per lui il testo era tutto; ben poca cosa il sistema: anzi, se si volessero prendere alla lettera quelle sue giocose parole, egli temeva addirittura che il sistema, la filosofia, lo mangiasse vivo vivo, lui e tutta la sua poesia e retorica, come il coccodrillo i cani egiziani. La quale grammaticale indifferenza parmi che poi adagio adagio lo traesse allo scetticismo elegante che brilla e quasi scoppietta nella sua prelezione aristotelica del 93, la *Strega*, dove rinunciando con apparente umiltà al nome di filosofo per quello di grammatico, pone in sostanza questo al di sopra;[3] scetticismo mal dissimulato anche quando

---

[1] « . . . . . in nocte coeca et illuni . . . . . »

[2] « Postea vero, rebus aliis negotiisque prementibus, sic ego » nonnunquam de philosophia, quasi de Nilo canes, bibi fugique; » donec reversus est in hanc urbem . . . . . Ioannes Picus *ec.* ». *Miscellaneor.*, in *coron.* cit.

[3] Vedi in questo volume, a pag. 167-170.

il Pico glielo travestì nella formula officiale d'allora, la concordia di Platone e d'Aristotile,[1] e che egli di proposito si applicò alla filosofia, e passava (dice però scherzando) « dalle buccie al pane ».[2] Ma cotesto da professore e maturo negli anni e nel sapere: da giovinetto, autorità per autorità, gli piacque più Aristotile; o forse di quei filosofi espositori, facendo sempre questione di gusto,[3] la secca ed acre precisione dell'Argiropulo, ancorachè nell'orazione verboso, inelegante e languido, e tanto minore alla ornata maestà del Gaza,[4] o la pratica grande degli scrittori greci e l'erudizione minuta ricchissima d'Andronico, sebbene sfigurata da una pronunzia pessima,[5] gli andavano a sangue più della imaginosa eloquenza di Marsilio, che ravvolgeva quelle potenti astrazioni del filosofo ateniese in uno stile figurato e concitato, quasi di mezzo a inno e preghiera, e spesso lontano del pari dalla severità scolastica e dalla leggiadria didattica. Fatto è che il Poliziano parlandoci de' suoi studi e de' suoi maestri, se la reverenza pel buon Ficino[6] addobba, imitando finamente il costume platonico, di miti splendidi e delicati; ora « che la ce-

---

[1] « ..... eamdem Platonis esse prorsus et Aristotelis haere » sin ..... » *Miscellaneor.*, I.

[2] « ..... pleniorem cogitatum, velut a siliquis ad panem, hoc est » a ludicris ad philosophiae seria, transtuli. » *Miscellaneor.*, in *coron.*

[3] Anche giudicando della filosofia del Pico, il Poliziano esce in un caratteristico « nisi me tamen gustus fefellit » (*Miscellaneor.*, I).

[4] « ..... strigosior et obsoletior Argyropulus, castior certe et » pressior, Aristotelem fideliter potius quam ornate versum auribus » latinis proposuit. » E appresso, pur di lui, « ..... flaccescens ora- » tio ..... ». Ma le versioni del Gaza, tali « ut graecorum maiestas » dignitas et affectus extent in latinis ». (HUETII, *De claris interpretib.*, pag. 180 e seg.). E il Poliziano (*Miscellaneor.*, l. c.) chiama l'Argiropulo « verborum nostrorum funditator maximus ».

[5] « Nam unus omnes eius sermonis auctores evolverat, ac scien- » tiam quam cyclicam vocant, praeterea aristotelicam omnem » disciplinam, probe tenebat ..... Fuit alioquin pronuntiatione » ineptus, et qui praeter studium litterarum nihil omnino rerum » gereret. » RAPH. VOLATERRANI, *Comentar. Urban.*, l. c.

[6] Cfr. *Epigr. lat.* XXI.

» tra di lui, più felice di quella del trace Orfeo, gli » pare abbia revocato da morte la vera Euridice, *hoc* » *est amplissimi iudicii platonicam sapientiam* »; ora « che messer Marsilio dee chiamarsi l'Esculapio del » semispento Platone »;[1] e in questi e in altrettali passi la gentile retorica vela affetto gentile; dell'Argiropulo, però, dice aperto di essere stato in gioventù suo seguace, *sectator*, fino a farsi da lui persuadere quella famosa ignoranza di Cicerone, non più perdonata dagli Italiani al dotto filosofo, e in loro nome vendicata ivi stesso compiutamente dal nostro Angelo.[2]

V.

Ma, riprendendo le sue parole, « di filosofia non mi » curavo troppo: natura e giovinezza m'allettavano a » Omero; e mi ero messo, con quanto ardore e dili- » genza potevo, a tradurlo latinamente in versi. »[3] Non ci voleva di più perchè i maestri del giovinetto, specialmente il Ficino, creatura medicea e fanciullo divinato filosofo da Cosimo, additassero al magnifico Lorenzo (Piero era morto nel dicembre del 69) questa novella speranza delle lettere classiche. Il Ficino avea conosciuto per tempissimo Angelo in tenera età; e aveva, col tuono che volentieri assumevano i platonici, vaticinato del suo ingegno e dell'onore che gliene verrebbe.[4]

---

[1] *Miscellaneor.* in *coron.* cit.; *Epistolar.*, VI, XI.

[2] « . . . . . facile id vel nobis vel caeteris tum quidem suis sec- » tatoribus persuaserat: ita ut, quod pene dictu quoque nefas, pro » concesso inter nos haberetur, nec philosophiam scisse M. Tullium » nec literas graecas. Enimvero, re dein tota diligentius pervesti- » gata, meas esse partes et item cuiuscumque latini professoris exi- » stimavi, Ciceronis gloriam, qua vel maxime contra Graecos stamus, » etiam vice capitis omni contentione defensare *ec.* » *Miscellaneor.*, I.

[3] *Miscellaneor.* in *coron.* cit.

[4] « Perge igitur, fac, obsecro, te divinum, ut simul me facias » divinantem »: così il Ficino, POLIT. *Epistolar.*, VI, XIV. E in un epi-

Il vaticinio si avverava compiutamente nel garzoncello, che a quindici anni tentava un' impresa, da quasi un secolo desiderio e sgomento di dottissimi. Il Boccaccio e il Petrarca, che tanto avean palpitato e sudato per ottenere una versione latina de' poemi omerici, non chiedevano che una fedele umilissima prosa, fosse pur barbara quanto potevano temere dal loro ispido precettore Pilato: e riuscire a dare Omero in prosa latina, « in stile » oratorio », parve lode desiderabile ad uomini come il Crisolora, il Decembrio e Lorenzo Valla, che fu accusato di plagio delle fatiche del Pilato.[1] Presto, col diffondersi della cultura e della conoscenza del greco, venne naturalmente il pensiero d'una versione metrica: Niccolò V che aveva offerto al Filelfo, se gli faceva latine l'Iliade e l'Odissea, una casa, un podere e diecimila scudi d'oro, apriva a ciò una specie di concorso, proponendo per saggio il primo libro dell'Iliade. Impedito da morte di continuarla Carlo Marsuppini, che n' era uscito vincitore (1452), fu, dicesi, riassunta l' ardua prova, nella corte stessa di Niccolò, da Orazio romano, e poco appresso, a un tempo forse col Poliziano, da un altro pure di Roma, Niccolò della Valle, morto a ventidue anni: ma delle loro fatiche nulla rimase.[2] Certamente, oltre la naturale allettativa della poesia omerica che destava i suoi giovanili entusiasmi,[3] la fama rimasta di quel

---

gramma di Anonimo *ad Ang. Pol.* (Cod. Marucelliano A, 117, 12, salviniano): « Evenit ipse viris vir ut es prior, utque fuisti Tu prior » ante puer, sis prior inde senex. »

[1] G. Mancini, *Vita di L. Valla;* Fir., 1891; pag. 131-32.

[2] Tiraboschi, *Stor. lett. ital.,* VI, 833. Il Tiraboschi tace della traduzione del Marsuppini; e forse quel che dovrebbesi ad essa riferisce, sull'altrui fede, all'altra di Orazio romano. Cfr. Vespasiano nella *Vita di Carlo d'Arezzo.*

[3] « Nam et ego is sum, qui ab ineunte adolescentia ita huius » eminentissimi poetae studio ardoreque flagraverim, ut non modo » eum totum legendo olfecerim peneque contriverim, sed iuvenili » quodam ac prope temerario ausu vertere etiam in latinum ten- » taverim. » *Praelect. in exposit. Homeri,* in princ.

concorso vaticano avrà potuto qualche cosa in consigliare ad Angelo la versione dell' Iliade, anche come instrumento di fortuna per lui, tuttavia ignoto ai Medici, orfano, povero: tant'è vero che a tradurre incominciò dal secondo libro, allegando che il primo l'avea tradotto il Marsuppini, della cui opera e della pontificia dichiaravasi per tal modo continuatore.[1]

E vedremo che nel 74, quando ormai le condizioni sue erano mutate, ne mandò pure un saggio a Roma al cardinale Ammannati: com'è curioso a notare che appunto da Roma, e per opera d'un cardinale, il Mai, sia ritornato modernamente in luce quel poco che c'è dell'Iliade polizianesca. Ma i bei tempi di Niccolò V erano finiti; e forse alcuno degli amici d'Angelo o maestri, gli dette il buon consiglio di scegliersi il mecenate più vicino. Nè allora in Firenze poteva esser dubbia la scelta; nè i maestri d'Angelo, ripeto, potevano aver taciuto dell'« omerico fanciullo », come lo battezzava l'entusiasta Marsilio, a Lorenzo de' Medici. Il quale confermato, specialmente per l'opera di Tommaso Soderini, nell'autorità del padre e dell'avolo, com'avea già dati, sebben giovane di ventun anno, segni d'animo maggiore che non fosse stato in Piero, così di splendidezze letterarie ed artistiche si circondava con dimostrazione da principe e gusto da poeta. Erano recenti i rumori festivi della sua giostra in piazza Santa Croce, echeggiati in una rozza epopea popolare; e donna Clarice del signore Iacopo Orsino, le cui nozze col figliuolo avea Piero volute celebrare con fasto regio, portava il più puro sangue romano nella casa de' fortunati mercanti, già nobilitata coi gigli azzurri di re Luigi XI di Francia. Angelo, de-

---

[1] Vedi *eleg. dedic. Iliad.*, a pag. 432 della mia edizione.

dicando a Lorenzo il secondo dell'Iliade, gli diceva: « Magnifico Lorenzo, che tenete dal cielo la cura della » città e dello stato, primo cittadino di Fiorenza, co- » ronato di doppio alloro, del guerresco poco fa in » Santa Croce, con grande festa di tutto il popolo, del » poetico per la soavità delle vostre rime; attendete a » me, che, attingendo dalle greche fonti, mi argomento » come posso a ridurre Omero in metro latino. Questo » secondo libro che mi è toccato a tradurre (sapete » che il primo lo abbiamo da messer Carlo d'Arezzo) » viene a Voi, e sale timidamente le vostre soglie. Se » gli farete buon viso, io mi propongo offerirvi tutta » l'Iliade. Sta a Voi, che lo potete, aiutare il poeta: » vorrei aver Voi, e non curarmi d'altre muse e d'al- » tri dei; Voi potete farmi tale da non vergognarmi » degli antichi. Vi piaccia dunque, a vostr'agio, dare » udienza ad Omero. E il giovine traduttore, se gli » toccherà qualche Zoilo, vi sia raccomandato. »[1]

Il sovrano poeta fu al suo nuovo rapsodo buon messaggero: e in quell'anno 1470 Angelo dalla casetta di Cino Ambrogini[2] passava ad abitare nel superbo palagio di Via Larga, commessogli di proseguire il lavoro. Usciva di cenci: la musa, avvezza a vederlo con le scarpe rotte, e col vestito che mostrava le corde, non lo riconosceva più.[3] « Queste letteruzze ch'io so » m'hanno liberato da un'estrema povertà. »[4] Lorenzo adempiva così le preghiere fatte, sette anni innanzi, al padre suo dal padre del fanciullo, quando perseguitato da' propri nemici gli avea raccomandato sè e la sua

---

[1] *Iliad. dedic. in lib. II,* pag. 431.
[2] Vedemmo (pag. 69) che al Catasto fiorentino del 1470 Cino comparisce solo in casa.
[3] *Epigr. lat.* II-III (a Lorenzo de' Medici), a pag. 109-110 del mio volume.
[4] *Latini* dettati a Piero de' Medici; a pag. 20 del cit. vol.

famigliuola; e aprendo la propria casa a chi papa Niccolò avrebbe dischiuso la corte di Roma, sapeva ben egli quanta parte di lodi gli avrebbe portata la promessa Iliade.

E tutte riferirle sarebbe lungo. Primo il Ficino si congratulava con Lorenzo « che tenesse in casa sua » quell'omerico giovinetto, Angelo da Montepulciano, » a dipingere la greca figura d'Omero. Il che gli vien » fatto così squisitamente, sebben garzoncello, che a » non saperlo ci sarebbe da dubitare, fra il greco e » il latino, quale l'originale e quale la traduzione. » Tali dipintori goditi Lorenzo; poichè quelli altri isto- » riano le mura dei palagi, questi danno eterna fama » a chi li abita. » E gli parea vedere Omero, sin allora mendico e pellegrino, ricoverato in Italia per la medicea ospitalità.[1] Alessandro Bracci, il segretario della repubblica e volgarizzatore d'Appiano, scriveva a Lorenzo « non ultimo degli obblighi del secolo verso » lui esser questa traduzione dell'Iliade, fatta, sotto i » suoi auspicii, da Angelo con tal decorosa maestà » e verità, da far dubitare che, se non fosse amor di » patria, Omero preferirebbe d'esser latino. »[2] Un altro, più sottile adulatore, ammoniva Angelo che della sua Iliade gli sarebbero toccate le seconde lodi solamente; « perchè come fra gli Dei, i meriti delle cause » seconde risalgon tutti alla prima che è Giove, così » la prima lode è di Lorenzo che ti ha commesso il » lavoro, tua la seconda. »[3] Ma un retore di Terra di Bari che insegnava grammatica in Firenze, messer Gio-

---

[1] Ficini, *Epistolar.*, I, xvii. E scrivendo ad Angelo, lo chiama « poeta omerico », e « omerica » la sua musa: Politian., *Epistolar.*, lib. VI.

[2] Bandini, *Catal. Laurent.*; III, 780 dei Latini.

[3] Lo trascrisse A. M. Salvini da un codice che fu di Benedetto Varchi (Marucellian., A, 117, n.° 12): « Tu licet ingenio sacrum dum » vertis Homerum, Macte, puer, *ec.* »

viano Crasso, scopriva senz' altro che l'ispiratore della traduzione omerica non era Lorenzo, sibbene Mercurio, il nuncio, l'interprete dei numi, che apposta avea messo il nome d'Angelo (ἄγγελος, *nuncius*) al poeta « fido in- » terprete della musa greca e latina; dal quale avremo, » se il cielo ti conserva, fatto nostro il grande Omero. » A cui rispondeva curiosamente il nostro Angelo « che » s'egli si chiamava a quel modo perchè Mercurio » l'avesse eletto ad interpretare Omero ai latini, il nome » olimpico di Gioviano significava un Giove universale » di sapienza. » Sicchè il pugliese si trova aver dato i suoi incensi al mille per cento.[1] Di questi grossi omaggi più gentile e poetica l'imagine con che Bernardo Michelozzi, poi canonico e vescovo, figurava Angelo in un doppio fiume, che bagnava terre latine e terre greche, e dall'onde di questo secondo ramo vedi alzare Omero la testa veneranda.[2]

Nè Angelo medesimo si stava dal rammentare a Lorenzo il suo traduttore; e quando dalla grazia che godeva presso lui toglie animo a raccomandargli, modesto ufficio di discepolo, il precettore Andronico, gli promette di sè tale poeta quale va facendosi sull' Iliade che il dotto greco espone nello Studio. « Oh, men- » tr' egli recita ne' greci versi le guerre troiane, quali » poeti e' ti produce e t'alleva!... E tu già prepari a » me, per quando avrò maggiori forze, soggetto di » canto ».[3]

---

[1] Vedi a pag. 182-183 del mio volume, *Epigr. graec.*, x.

[2] « ..... Ausoniam quantum hic rivus inundet humum; Alter » ut invicto deflectat cornua cursu, Exeris unde tuum, dulcis Ho- » mere, caput..... Ausonios graiosque simul spargetur in agros. » (Cod. Laurent. XC, 37; c. 123[t]). Il Mencke (pag. 169) applicherebbe all'Iliade polizianesca un epigramma d'Iacopo Sannazaro (*epigr.* II, 47), che più probabilmente vuolsi riferire a lode d'alcuna delle versioni che vedemmo tentate in Roma.

[3] *Eleg.* I cit., vv. 11-12, 1-5.

Due anni appresso alla presentazione del secondo, era finito anche il terzo libro; e i molli elegiaci dedicatorii l'accompagnavano, « appena approdato d'oltre-
» mare a terra romana, nella casa illustrissima di Via
» Larga, offerendolo a Lorenzo. Va'; lo riconoscerai al
» nobile aspetto. Fa egli versi? o è in mezzo ai magi-
» strati per le cose del Comune? Sta'; aspetta che ti
» chiami. Quando t'avrà fatto cenno, digli così: — Ma-
» gnifico Lorenzo, quel vostro poeta che m'ha condotto
» qui di lontano, che ha sempre in bocca l'aiuto amo-
» revole da Voi prestato al fratello mio, mi manda a
» Voi, e vi prega vogliate accogliermi benignamente,
» sicch'e' possa spiegare ormai a distesa le vele. Com-
» patite se si sente tuttavia in lui l'avvezzo a temi
» giovanili d'amore; non facev'altro sin qui. Se però
» Voi lo aiutate, raccoglierà nel petto le sue piccole
» forze, e darà versi non indegni dell'Iliade. Finita la
» quale, e in essa addestratosi, toglierà più alto sog-
» getto dalle vostre geste; e la recente impresa di Vol-
» terra, compita in un mese, farà poema come l'iliaca
» di dieci anni. Frattanto vi sia raccomandata la tra-
» duzione d'Omero. — Va' dunque alla buon'ora, o mio
» libro. Un animo mi dice che Lorenzo ti farà lieta
» cera. E sai quanto valga augurio di poeta! »[1] Dalla qual prosopopea raccogliesi un'intenzione di Angelo, che fu onor suo e di Lorenzo non aver poi attuata (nè forse l'accorto Lorenzo l'avrebbe permesso), dico di cantare in un poema la guerra spietata e il sacco di Volterra di quell'anno 1472.

Che il Poliziano proseguisse l'Iliade almeno per sei anni, dal 1469 fin oltre al 75, ci è fatto chiaro dalle altre sue testimonianze: del 73, ne' versi della

---

[1] *Iliad.* dedic. in lib. III, pag. 460.

settima elegia, dove dice « ch'era in sul cantare epi- » camente i re e Troia presa da' Greci »;[1] del 75, in quelli della *Giostra* sul principio, quando si scusa del lasciare per essa « un po' » da parte la versione omerica. La giostra polizianesca di Giuliano credo ormai sicuro essersi armeggiata nel gennaio del 75; e che Angelo venisse lavorando lentamente le *Stanze,* tanto da inchiudervi allusioni a cose del 76 e del 78.[2] E all'Iliade, dopo cotesti anni, è probabile non riponesse più mano: quell'anno 1478, funesto a casa Medici, scompigliò non poco il povero Angelo. E poco appresso gl'incominciarono le fatiche della cattedra, e per essa presto gli studi filosofici, e con essa le molestie non ingrate e le distrazioni che procurava la fama sempre crescente; così che non quella sola, d'opere d'arte giovanili, restò abbandonata nel suo scrittoio. Che ne conducesse a termine sei libri, lo troviamo affermato da un contemporaneo, frate Iacopo Filippo Foresti da Bergamo,[3] non si sa su qual fondamento: ma penseremmo volentieri, che i codici orsiniani, pubblicati dal Mai, ce ne abbiano conservato tutto quel che l'autore ne scrisse: dai quali anco si deduce che a Lorenzo, dopo quei due libri, il secondo e il terzo, non ne furono presentati altri, almeno officialmente e con l'onore della dedicatoria.[4] Quelli stessi mandò nel 74, certamente, come dissi, a tentar la fortuna della Corte Romana, al dottissimo cardinal di Pavia Iacopo Ammannati de' Piccolomini, già caro a Pio II e delle sue Storie continua-

---

[1] Versi 11-13, pag. 239.

[2] Vedi, sulla giostra di Giuliano e sulle *Stanze* di Angelo, in questo stesso volume, più oltre.

[3] *Supplem. Supplementi Chronicorum,* pag. 435: « Sex saltem Ho- » meri libros ab ipso, puero adhuc, e graeco versos hexametris. »

[4] Cod. vatican. 3298 e 3617. Cfr. *Prefazione* al mio volume (*Poesie lat. e gr.*), pag. XXXIII-XXXIV.

tore, raccoglitore insigne di libri, e ne' duri pontificati di Paolo II e di Sisto IV[1] rimasto quasi testimonianza e documento di tempi più propizi agli studi, pe' quali egli da umile stato era salito così alto. A lui aveva parlato di Angelo e della sua Iliade Lorenzo de' Medici, e gliene avea fatto nascere il desiderio. Il giovinetto spediva trepidando il manoscritto, con una lettera di lunghe lodi al cardinale, e di raccomandazioni di sè e dell'Omero, paragonato (per bizzarre similitudini Angelo valeva oro) a un pulcino, che l'aquila prova al sole: e il sole, s'intende, era il cardinale; dal cui giudizio pendeva che Angelo o riprendesse nel nido e allevasse il suo parto (e pregava monsignore a rimandare il manoscritto), o lo gettasse via, ed egli stesso l'Ammannati poteva consegnarlo « al marito di Venere » o di Teti ». Il cardinale lesse e restituì al nido con umanissime parole e piene d'acume la traduzione del cliente mediceo.[2] Ma non eran lodi, che questi desiderasse il più. E me lo imagino, al ricever la elegante lettera curiale, e veder tornato il quadernetto, ristringersi nelle spalle, e ripensare il concorso omerico di papa Niccolò, e i poderi promessi al Filelfo, e i brevi pontificii a messer Carlo d'Arezzo. « Buon per me che » la dedicai a Lorenzo! » Ma il lavoro forse procedè fin d'allora più svogliato e alla stracca; tanto più che il cardinale non si era mostrato troppo persuaso della possibilità di latinizzare poeticamente Omero, il quale, per lui, amava meglio « restar colofonio che diventar » fiorentino ».

---

[1] Cfr. del Nostro *epigr. graecor.*, XXI, pag. 193.

[2] POLITIAN., *Epistolar.* VIII, VI, VII: cfr. pag. 431-432 del mio volume. La lettera del cardinale, che nella stampa non ha la data dell'anno, l'ha nel cod. laurenziano XC, 37, a c. 71: « Romae, kal. » ianuariis mcccclxxv. »

I due codici pe' quali ci si conservarono i quattro libri tradotti, passati nel secolo XVI con altri del Poliziano alla ricca collezione del romano erudito Fulvio Orsini, giacquero poi lungamente nella Vaticana nascosti al desiderio dei dotti. Il De Barth, parzialissimo del Nostro, faceva voti pel trovamento di questa Iliade; il Tritemio, il Gesner l'aveano registrata ne' loro cataloghi; il Claus credeva scoprirne qualche cosa nella biblioteca di Francesco Hessel, professore a Rotterdam. Reduce dalle depredazioni francesi, era finalmente nel 1839 il prezioso frammento messo in luce da monsignore Angelo Mai nel secondo volume dello *Spicilegium Romanum;* [1] dove però rimaneva (singolare destino di questo lavoro!) quasi ignorato: e non meno in Italia, che fuori. Anche a' dì nostri ne parlavano come di cosa perduta scrittori francesi e tedeschi; [2] e gli abati di Montepulciano ne leggevano nelle loro scuole de' brani per inediti, sei anni dopo la pubblicazione del Mai.[3]

---

[1] Romae, 1839; pag. 1-100: cfr. *Praefat.*, pag. v-x, dove si danno, desunte dal Mencke (pag. 49, 168, 595), le notizie sopraccennate. Descrive il Mai i due codici vaticani (3298 e 3617) dell'Iliade polizianesca. Il primo di essi, contenente i libri II e III, legato in tavola e pelle, fregiato d'iniziali miniate, è certamente quello medesimo che il Poliziano presentò a Lorenzo; e Fulvio Orsini ci annotava: « Omero il 2 e 3 dell'Iliade, tradotto in versi dal Poliziano, e in » molti luoghi tocco di mano sua »; ma io sarei per crederlo autografo tutto. Autografo certamente l'altro, meno solenne e non destinato al mecenate. Così l'uno, poi, come l'altro portano inscritto: « Iliados nostrae II et III. Iliados nostrae IIII et V. » Cfr. P. De Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini* (Paris, *Bibliothèque de l'École des Hautes Études,* fasc. LXXIV, 1887), pag. 208-209.

[2] N. A. Bonafous, *Ang. Politianus* (1845), pag. 84; J. Mähly, *Ang. Politianus* (1864), trad. ital., pag. 63.

[3] *Elogio e Parentali d'A. P. nel liceo di Montepulciano;* Montepulciano, 1845; pag. 16, 17. Ma ciò che proprio passa la parte è che a pag. 5 del *Numero unico in memoria di A. P.* [Montepulciano, 27 agosto 1894] si sia potuto leggere (e non è la sola), che egli « meditò » sulle opere di Omero, e, secondo scrisse il Menchenio, voltò in » esametri latini l'Iliade, lavoro del quale sventuratamente non » rimane vestigio, e ci sarebbe affatto ignoto se per la squisitezza » di esso non ne avesse parlato il Ficino ..... ». O andate a lavorare per cosiffatta gente! e almeno, stessero zitti!

La versione dell'Iliade è il vero lavoro giovanile del poeta montepulcianese, il quale possiamo dire che ne presentasse i primi due libri quasi al modo stesso che oggi si produrrebbe una tesi di laurea. L'adolescenza sua, meravigliosa certamente, fu adornata di miracoli apocrifi quando le si vollero attribuire le *Stanze per la Giostra*, lavoro incominciato dopo i vent' anni.[1] Noi abbiamo piuttosto tanto in mano da provare che innanzi ai diciotto il Poliziano scrisse la *Rappresentazione d'Orfeo*.[2] Ma nè questa, nè i versi d'occasione greci e latini che, stampando noi la prima volta ordinati gli *Epigrammata* e i *Carmina* di lui, riferimmo alla sua giovinezza, sono il lavoro letterario che la caratterizza. Esso è l'*Iliade*. Descrivendo in Angelo Poliziano lo scolare dello Studio fiorentino, l'*Iliade*, ripetiamo, ci apparisce come la sua tesi di laurea.

VI.

Non molti anni dipoi Angelo sedeva maestro su quelle medesime cattedre donde aveva udito, giovinetto, il Ficino, il Landino e i barbassori greci leggere i filo-

---

[1] Una versione ineffabilmente comica di quella leggenda è *L'adolescenza di Angelo Poliziano, Commedia storica in due atti di* CAROLINA C. LUZZATTO (Milano, Barbini, 1874), con « scena in Firenze, » epoca 1468 », dove sono sceneggiati il povero Angiolino di anni quattordici, il quale fa l'occhio pio all'altra quattordicenne (che, viceversa, non era ancor nata) Leoncina di Prato, e aspira alla grazia di Lorenzo mediante le Stanze per la Giostra; e il « babbo » (che era morto) messer Benedetto Ambrogini, il quale da Montepulciano scende per affari a Firenze col suo legnetto, e la sera stessa fa riattaccare al su' omo per tornarsene a casa, e al Landino che viene a far lezione al ragazzo parla così: « Un momento solo, professore, » e sono da lei »; ed esso Landino che è mandato da Lorenzo a prendere l'adolescente poeta con una « carrozza di corte »; e cosiffatte altre lepidissime cose, di che si abbella cotesta commedia storica.

[2] Vedi appresso in questo volume.

sofi, gli oratori e i poeti della risorta antichità. E in una delle sue *Prelezioni*, ascoltate avidamente da numeroso e scelto uditorio, fossero esse Odi o Selve in proemio a' corsi di letteratura, o argute e ingegnose introduzioni morali alla sposizione d'Aristotile e degli Scolastici, in una appunto delle sue Prelezioni filosofiche,[1] tornava così piacevolmente alla memoria degli studi giovanili: « Da chi imparai io? Certo non po-
» trei dire com' Epicuro: Mi son insegnato da me. —
» A me invece toccarono maestri assai, di grandissima
» dottrina e fama. Ma dirò come quel pittore, che do-
» mandatogli dove avesse imparata l' arte, additò per
» suo modello di luci, di colorito, di disegno, e d'ogni
» bellezza e grazia e gentilezza, il popolo. Guardate
» negli scaffali (dirò io), cercate là i miei maestri di
» filosofia peripatetica: là i Teofrasti, gli Alessandri, i
» Temistii, gli Ammonii, i Simplicii, i Filoponi, ed altri
» della famiglia aristotelica: a cui oggi si vogliono
» sostituire, se a Dio piace, il Burleo, l' Erveo, l' Oc-
» cam, il Tispero, l' Antisbero e lo Strodo. In giovi-
» nezza io udii filosofia e dialettica da rinomati dot-
» tori: alcuni de' quali, senza lume nè di greche lettere
» nè di latine, moveva riso e ira a vedere come sforma-
» vano il testo d' Aristotile; pochi altri, che sapevano
» di greco, comecchè avessero l' aria di contar nuove
» inudite mirabili cose, pure non scovavano nulla che
» io non lo avessi già innanzi avvisato in que' mede-
» simi commentarii, de' quali fin da cotesti giorni mi
» accomodava il magnifico Lorenzo, questo mio bene-
» fattore del quale è tutto quanto io so per me e per
» insegnarlo. M' avvedevo allora che la sapienza di
» que' professori molta era ne' libri: e mi stringevo a

[1] *Praelectio de Dialectica.*

» questi, sentiero aperto e battuto a casa madonna Fi-
» losofia. Senza però trascurare, per la signora, le an-
» celle e fantesche, cioè quelle che noi chiamiamo arti
» liberali. E dell' arte voi mi sapete familiare e dime-
» stico; la quale troppo giova se all' ingegno è prepa-
» razione, non catena: l' arte non è la filosofia, ma le
» schiude la strada; non guida, ma sgombra. Insomma,
» lo confesso: dovei talvolta alle fantesche di prender
» posto alla mensa di Madonna, dalla cui coppa ora
» porgo alle vostre labbra, o giovani. »

Più cose sono da notare, per ciò che risguarda gli studi di Angelo, in questo frammento d'autobiografia letteraria: e prima, la professione che implicitamente contiene di aristotelismo, alla quale accordasi del resto, come si potrebbe dimostrare, tutto il suo insegnamento pubblico. Verso chi intendano que' motti sui filosofi corruttori del testo aristotelico, e sui professori che recitano gli altrui commenti (vecchia stirpe, a quel che pare!), bisognerebbe, per decifrarlo, avere ruoli dello Studio fiorentino più regolari e compiuti che, sino al 1484, non si abbiano:[1] certo è però non doversi pure pensare nè al Ficino nè all'Argiropulo. Imperocchè, lasciamo che di essi lo udiste parlare con altra modestia, parendo qui ch' egli accenni a liberi studi, non al corso primo e regolare fatto sotto que' due, vegnamo a tempi, almeno dopo il 71, nei quali nè l'Argiropulo era più in Firenze, nè forse Marsilio leggeva se non raramente nello Studio.[2] Piuttosto ad Andronico

---

[1] Dai *Libri dello Studio* posteriori alla riforma del 1472, che ci rimangono nell'Archivio Fiorentino di Stato, soggiungerò, qui appresso, qualche notizia alla *Strega* prelezione di Angelo del 93.

[2] Nei due *Libri dello Studio* dal 1484 al 1502 che l'Archivio nostro conserva, non occorre alcuna condotta di Marsilio; nè il suo nome è pure nell'*Indice*, che solo avanza, di tre precedenti a quelli; e nessuna menzione di lui nemmeno nei *Documenti* pubblicati dal Gherardi. Le sue lezioni, prima private, poi fatte nello Studio per consiglio di Piero

Callisto e a Demetrio Calcondila, collega di Angelo ed emulo, riferirei ciò che dice di coloro che s'approfittavano di qualche greco commento, a' quali accocca il proverbio, *ex commentario sapere;* e ne' corruttori, digiuni di buone lettere, riconoscerei alcuno de' molti frati lettori di teologia nello Studio, facili a trascorrere in Aristotile, che per essi era, non dico Tommaso o Boezio o Agostino, ma quella turba inghilese e franca snocciolata ironicamente dal Poliziano, i fra Guglielmo Occam i don Gualtiero Burley. Ironia che rammenta quella del Tasso nel bellissimo dialogo [1] in cui descrivendo, sotto figura di porti di mare, le scuole e le sètte filosofiche, quand' è ai porti aristotelici trova in essi « tanti legni carichi di quei discreti religiosi, che gli » parrebbe indiscrezione turbarli » ; e però non entra in quello di san Tommaso che più stimerebbe sicuro, e gira largo dagli Scotisti, porto difficile e da romperci la nave. Ma dove Torquato accennando ai comentatori d'Aristotile, con Filopono e Simplicio e Alessandro (e, aggiunge, Averroè) registra Alberto e san Tommaso, che sono Aristotile cristiano, Angelo nostro,

di Cosimo (GALEOTTI, *Vita e scritti* cit., § VIII), dovettero avere carattere di vero e proprio corso libero, com'accennai innanzi, pag. 109 e 114. Ed è confermato da alcune frasi dell'epistola (XI, XXVIII) dove il Ficino dà il catalogo de' suoi amici e discepoli. Versioni a orecchio, e orecchio moderno (dalle quali bisogna guardarsi nell'interpretare così la storia come i testi di altre età), erano quello del biografo Galeotti (l. c.) quando faceva Marsilio nientemeno che « presidente e decano dello Studio fiorentino », ufficio al quale non solamente manca qualsiasi testimonianza, ma contraddicono gli ordinamenti de' nostri antichi Studi. Oltredichè è da notare che il Bandini (*Specimen lit. flor.*, I, 203-204), donde il Galeotti attingeva, non dice « Studio fiorentino » ma « in gymnasio Marsilii Ficini », e quel « principato » a cui poi accenna non parrebbe se non la presidenza, come si usava, della recitazione oratoria ivi raccontata. Si avverta altresì che le voci « ginnasio, accademia », e simili, di questo o quell'umanista o filosofo, più che una vera e propria istituzione, indicavano spesso la scuola, il séguito, il discepolato, che quegli si era venuto formando con l'autorità del nome e la fama dell'ingegno e degli scritti.

[1] *Il Malpiglio secondo;* III, 36 dei *Dialoghi.*

schernendo anch' egli la scolastica teologale de' reali, de' concettuali e de' nominali, non riconosce sopra quelle sètte la sapienza de' Dottori e de' Padri, e rappicca la tradizione filosofica direttamente con gli espositori greci e alessandrini.

Se già si dee dire sconoscenza o non piuttosto semplice noncuranza d' uomo, a cui il commento ha solamente valore rispetto al testo: del quale egli cerca, innanzi tutto, la forma; e perciò ne' comentatori, più che altro, i grammatici; e nel grammatico, naturalmente, il greco. Non dimentichiamo le sue confessioni, della « notte cieca e senza luna » che gli restò per un pezzo, come scienza, la filosofia; e « le bevute de' cani » al Nilo »; e quivi stesso la storia di Madonna e delle fantesche.[1] E se lo vogliamo sentir parlare di Dottori e di Padri, e riconoscere in essi il rinnovamento cristiano della filosofia, cerchiamo dove abbia avuta qualche ragione filologica di citarli; prendiamo i *Miscellanei.*[2] « Cicerone, lodano Boezio.... Agostino. Boezio, » dialettico acuto, sottil matematico, dotto filosofo, teo- » logo profondo; tanto pregiato anche da' nuovi filosofi, i » più diritti a parer mio, che meritò le sposizioni di » uomini come san Tommaso d'Aquino e il precettore » di questo, Alberto Magno, e si tiene per giudice » senz' appellagione. L' autorità poi di Agostino in tutte » le discipline è così saldamente stabilita, e così fuori » d' ogni incertezza, che non si potrebbe scostarsene » neanc' un dito: ingegno prontissimo, a cui fu agevole » da per sè far sue la grammatica, la rettorica, la geo- » metria, la musica, l' aritmetica; acutissimo disputa- » tore, da parer egli giustamente il patrocinatore di » ogni verità. » Nella quale, come in altre digressioni

[1] Vedi sopra, pag. 114, 127-128.
[2] Cap. I.

da soggetto grammaticale o letterario, mostra che al filologo non sarebbe mancata se voleva, larghezza di comprensione filosofica: e da ciò che dice del santo d'Ippona, di cui anche giovinetto cercava le definizioni,[1] s'ha indizio di studio consacratogli, meglio che da quella sua letterina scritta in viaggio,[2] quando, nella numerosa brigata che accompagnava il Magnifico, leggevano la sera « un poco di santo Agostino », e la lezione poi « risolvevasi nel musicare » e nell'insegnare ai terrazzani di San Miniato il tenore e le movenze de' balli fiorentini.

Ma quelle parole del Poliziano nella prelezione alla gioventù fiorentina, oltre la importanza che hanno per la storia della filcsofia quattrocentistica e della vita letteraria di lui, racchiudono due nobilissimi insegnamenti: circa la originalità degli studi, e l'amicizia dell'arte con la scienza; ne' quali mi sembra ravvisare le due note caratteristiche del Rinascimento italiano. « Ascol» tate i professori, ma stringetevi a' libri, » esclamava il Poliziano, citando il proprio esempio « e fatevi del» l'arte guida alla scienza ». Ciò valeva quanto confortare i giovani, per un lato, alla fiducia nelle proprie forze e alla operosità individuale; per l'altro, a porre il primo fondamento della cultura intellettiva nella educazione squisita del sentimento e del gusto. E le sue parole non erano che la storia del suo tirocinio accademico. « Esercitare gl'ingegni, non sopraffarli », diceva egli altrove:[3] « non rintuzzarne l'acume con la » verbosità, con gli avvolgimenti del discorso, col so» vraccarico delle questioni: procedere chiari e spediti;

---

[1] Vedi nei *Sermoni* sacri, giovanili, di Angelo, a pag. 3 del mio volume.
[2] *Lettere*, II (8 aprile 1476), a pag. 47 del mio volume.
[3] *Op.* III, 188.

» andare sul positivo, risparmiando i dubbi dove non » necessari. » Le scolaresche italiane, educate a siffatti principii, rinnovavano un'intera civiltà e preparavano la via a grandi idee che poi mutarono la faccia del mondo. Volesse il cielo che qualche cosa di simile, secondo la ragione dei tempi, potesser promettere all'Italia del secolo XIX le leggi e i regolamenti, le giunte e le conferenze, i programmi e le circolari, tutto insomma questo congegno dedaleo, ne' cui giri si avvolge, superba delle proprie catene, l'istruzione moderna!

LA STREGA,

PRELEZIONE ALLE *PRIORA* D'ARISTOTILE NELLO STUDIO FIORENTINO

PER L'ANNO 1492-93.

Contiamo un po' due favole, ma senz' uscir del soggetto, *ex re*, come vuole Orazio; chè anche le favolette che si lasciano alle vecchierelle, possono esser talvolta non pure principio ma e istrumento di filosofia. Signori, avete voi sentito mai nominare la Strega? A me quand' ero piccolino la nonna raccontava di certe Streghe, che stanno ne' boschi e mangiano i bambini che piangono. Figuratevi che diavoleria, che spauracchio, era per me allora la Strega! Anch' oggi a Fonte Lucente, come si chiama vicino alla mia villetta di

PRAELECTIO IN PRIORA ARISTOTELIS ANALYTICA, CUI TITULUS LAMIA.

Fabulari paulisper lubet, sed ex re, ut Flaccus ait; nam fabellae etiam quae aniles putantur, non rudimentum modo sed et instrumentum quandoque philosophiae sunt. Audistisne unquam Lamiae nomen? Mihi quidem etiam puerulo avia narrabat, esse aliquas in solitudinibus Lamias, quae plorantes glutirent pueros: maxima tunc mihi formido Lamia erat, maximum terriculum. Vicinus quoque adhuc faesulano rusculo meo Lucens Fonticulus est, ita enim nomen habet, secreta in um-

Fiesole un ruscello che in quelle segrete ombre si nasconde, le donnicciuole che vengon per l' acqua dicono esserci il ritrovo delle Streghe. O che cosa è ella mai questa Strega? Plutarco da Cheronea, giudizioso non men che dotto, scrive che le Streghe hanno gli occhi posticci, cioè da cavare e mettere a posta loro; come gli occhiali i vecchi un po' cagionevoli di vista, che quando voglion vedere qualche cosa se gl' inforcano sul naso com' un paio di cesoie, veduto il fatto loro gli ripongono nella custodia. E' c' è anche chi adopra i denti così posticci, e la sera se li leva nè più nè meno che i panni; e le vostre donnette, o mariti, non fanno lo stesso di quelle loro trecce e de' ricci? Dunque la Strega tutte le volte ch' esce di casa, si mette i su' occhi, e girella per le piazze, per le strade, pe' canti, pe' chiassi, per le chiese, per le stufe, per le taverne, per tutti i ritrovi; e tutto aocchia, tutto fiuta, e fruga e scova, per nascondere ch' uom faccia. Le sono occhiate da nibbio, o da spia, come di quella vecchia fantesca in Plauto. Vi so dir io che la trova il pel nell' ovo, che la ficca il naso in tutti i buchi. Ma come

bra delitescens, ubi sedem esse nunc quoque Lamiarum narrant mulierculae, quaecumque aquatum ventitant. Lamiam igitur hanc Plutarchus ille Chaeronaeus, nescio doctior an gravior, habere ait oculos exemptiles, hoc est quos sibi eximat detrahatque cum libuit, rursusque cum libuit resumat atque affigat: quemadmodum senes ocularia specilla solent, quibus hebescenti per aetatem visui opitulantur; nam et cum quid inspectare avent, insertant quasi forfici nasum; et cum satis inspectarunt, recondunt in theca. Quidam vero etiam dentibus utuntur aeque exemptilibus, quos nocte non aliter reponunt quam togam; sicuti uxorculae quoque vestrae comam suam illam dependulam et cincinnos. Sed enim Lamia haec, quoties domo egreditur, oculos sibi suos affigit, vagaturque per fora, per plateas, per quadrivia, per angiportus, per delubra, per thermas, per ganeas, per conciliabula omnia; cir-

torna a casa, appena è sulla soglia, si cava gli occhi e se li caccia in tasca: cosicchè in casa è sempre cieca, fuori occhiuta sempre. Che fa ella in casa? domanderete. La si sta a sedere filando, e ogni tanto canticchia. Di grazia, non ne avete mai vedute, o Fiorentini, di coteste Streghe, che s' occupano de' fatti altrui, scambio di badare a' proprii? — No? — E sì, che per le città e' se ne trova parecchie, e anche qui in Firenze. Vero è che vanno attorno in maschera; sicchè tu le pigli per uomini, e sono Streghe. Or alcune di costoro, vedutomi a caso passare, si fermarono; e facendo atto di conoscermi, mi ficcaron gli occhi addosso, come fa chi compra; poi tra loro, con certe smorfie bieche: — Gli è il Poliziano, bisbigliavano, proprio lui; come! quel cantastorie, che tutt' a un tratto ci scappa fuori filosofo! — E con queste parole volaron via, come vespe dopo lasciato il pungiglione nella ferita. Ma quanto all' essere io uscito filosofo a un tratto, non so quel

cumspectatque singula, scrutatur, indagat, nihil tam bene obtexeris ut eam lateat. Milvinos esse credas oculos ei, aut etiam emissicios, sicuti plautinae aniculae; nulla eos praeterit quamlibet individua minuties, nulla eos evadit quamlibet remotissima latebra. Domum vero ut revenit, in ipso statim limine demit illos sibi oculos abiicitque in loculos: ita semper domi caeca, semper foris oculata. Quaeras forsitan, domi quid agitet? sessitat lanam faciens, atque interim cantillat. Vidistisne, obsecro, unquam Lamias istas, viri florentini, quae se et sua nesciunt, alios et aliena speculantur? Negatis? Atqui tamen sunt in urbibus frequentes, etiamque in vestra: verum personatae incedunt; homines credas, Lamiae sunt. Harum igitur aliquot praetereuntem forte conspicatae me, substiterunt, et, quasi noscitarent, inspexere curiosius, veluti emptores solent; mox ita inter se detortis nutibus consusurrarunt: — Politianus est; ipsissimus est; nugator ille scilicet, qui sic repente philosophus prodiit. — Et cum dicto avolarunt, quasi vespae dimisso aculeo. Sed quod repente me dixerunt prodiisse philo-

che le si volessero dire: se disprezzassero in generale lo esser filosofo, che io non sono certamente; o me che voglia farla da filosofo, senz' averne le qualità. Vediamo dunque: I, Che sia questo animale chiamato dagli uomini filosofo; che vi parrà chiaro non essere io quello. Ciò non dico perchè mi creda che voi lo crediate, ma perchè non avvenga ad alcuno mai di crederlo; e neanche per vergogna di quel nome, se al nome rispondessero i fatti, ma perchè non mi piace toccare i titoli altrui,

> Per non rimaner poi come cornacchia,
> Quando gli augei richiederan le penne.

II, Se l' esser filosofo sia turpe cosa e cattiva, e mostreremo di no. III, Diremo poche parole di noi e di queste nostre lezioni.

I. C' era una volta un tale di Samo, che teneva scuola, il quale andava sempre vestito di bianco e in

sophum, nescio equidem utrumne illis hoc totum displiceat, philosophum esse, quod ego profecto non sum, an quod ego videri velim philosophus, cum longe absim tamen a philosopho. Videamus ergo primum, quodnam hoc sit animal, quod homines philosophum vocant: tum spero facile intelligetis, non esse me philosophum. Neque hoc dico tamen quo id vos credam credere, sed ne quis fortasse aliquando credat; non quia me nominis istius pudeat, si modo ei possim re ipsa satisfacere, sed quod alienis titulis libenter abstineo;

> Ne si forte suas repetitum venerit olim
> Grex avium plumas, moveat cornicula risum.
>
> HORATII, *Epist.*, I, 3.

De hoc igitur primum, mox etiam de eo agemus, utrumne esse philosophum turpe ac malum sit: quod ubi docuerimus non esse, tum de nobis ipsis nonnihil deque nostra hac professione loquemur.

I. Audivi equidem Samium fuisse olim quemdam iuventutis magistrum, candidatum semper et capillatum, femore

zazzera, aveva una bella coscia d'oro, ed era nato e rinato più d'una volta. Il suo nome era *Ipse;* almeno così lo chiamavano i suoi scolari: a' quali, appena ammessi alla scuola, egli per prima cosa cavava la lingua. Se vi dico i suoi insegnamenti, vi fo scoppiar dalle risa; tuttavia abbiatene un saggiuolo. *Non bucare il fuoco con la spada: non passar la misura della stadera: non mangiar cervello; e neanche cuore: non seder sopra lo staio: trapianta la malva, ma non la mangiare: non parlar di contro al sole: cansa la via maestra; va' per le scorciatoie: quando t' alzi di letto, abballina le materasse, che non ci resti l' impronta del tuo corpo: non portar anelli: anche fa' che non resti nella cenere l' impronta della pentola: che le rondini non t' entrino in casa: non pisciar di contro al sole: non ti specchiare al lume di lucerna: calza prima il piè dritto; e lava prima il manco: non pisciare su' ritagli delle tue unghie e de' capelli, ma sputaci.* Costui anche si astenne sempre dalle fave, come gli Ebrei dal porco. Quando si abbatteva in un bel gallo con le penne e

etiam aureo conspicuum, natum saepius ac renatum. Nomen illi erat, *Ipse:* sic discipuli certe vocabant sui. Sed eos discipulos, ut ad se quemque receperat, statim prorsus elinguabat. Praecepta vero si ipsius audieritis, risu, scio, diffluetis; dicam tamen nihilo secius. *Ignem,* aiebat, *gladio ne fodicato: Stateram ne transilito: Cerebrum ne comedito: Cor etiam ne comedito: Supra sextarium ne sedeto: Malvam transferto, sed eam ne comedito: Adversus solem ne loquitor: Viam regiam declinato: Per semitas ingreditor: Cum lecto surges, stragula complicato vestigiumque corporis confundito: Annulum ne gestato: Ollae quoque vestigium turbato in cinere: Hirundines intra domum ne admittito: Contra solem ne meiito: Speculum ne spectato ad lucernam: Dextrum pedem priorem calciato: Sinistrum priorem lavato: Unguium criniumque tuorum praesegmina ne commingito, sed in ea despuito.* Hic idem faba quoque sic semper abstinuit, ut Iudaeus porco. Si

l' ali bianche, e' gli poneva amor carnale come a fratello. Se non fosse un certo bolli bolli di risa che mi par di sentire, i' avrei altro da contarvi di lui; pure ve lo dirò, e voi ridete a vostra posta. Sappiate ch' egli insegnava alle bestie, così brade come domestiche. E si racconta dell' orsa di Puglia, la qual' era di spaventosa grandezza e crudelissima e facea macello di greggi e di persone, che il nostr' uomo (se s' ha a dire ch' e' fosse uomo) l' ebbe bellamente a sè, le fece due carezze, se la tenne in casa un po' di tempo a pane e frutta; poi, dandole licenza, si fece promettere che d' allora in poi la non farebbe più male ad alcuno. E di fatto l' orsa chiotta chiotta si rinselvò ne' suoi monti, senza toccar mai più nessun animale. O la storia del bue la volete sentire? Passeggiando per la campagna di Taranto, veduto un bue al pascolo che mangiava certe fave ancor verdi, pregò il villano facesse avvertita la sua bestia di pascere altrove. Il villano malizioso gli risponde: I' non so la lingua bovina, io; diglielo tu da te, se sai.

quem autem aliquando gallum gallinaceum candidula pluma et pinnis invenisset, eum vero protinus in germani fratris diligebat loco. Ni cachinnos metuam qui iam clanculum, puto, ebulliunt, habeo aliud quoque quod narrem: sed narrabo tamen; vos, ut lubet, ridetote. Bestias docebat, tam feras quam cicures. Et sane ursa Daunia quaedam fuisse memoratur, magnitudine horribili, feritate formidabili, pestis acerba boum atque hominum. Hanc ad se hic vir, si modo Ipse erat vir, blande vocavit, manu permulsit, domi habuit aliquamdiu, pane aluit et pomis; mox dimisit, adiurans ne quod animal post id attingeret. Illa vero in montes suos et sylvas abiit mitis, nec animantium deinde obfuit cuiquam. Vultisne etiam de bove audire? Bovem Tarenti in agro quodam pascuo forte conspicatus, viridem adhuc fabaciam segetem morsu truncantem, rogavit bubulcum moneret bovem suum ne illam depasceretur. Huic bubulcus illudens: — Atqui, inquit, bovatim loqui nescio; tute, si scis, potius moneto. — Non cunctatus Ipse accessit

L'altro s'avvicina subito, sta un po' a parlottare negli orecchi al bue; e n'ottiene che non solamente per quella volta, ma e allora e poi sempre rinunciasse alle fave. Il qual bue, depositato come sacro nel tempio di Giunone a Taranto, vi rimase a invecchiare dolcemente, ingrassato a pietanze di cucina che gli offeriva la folla degli adoratori. Questo *Ipse* adunque, professore e spacciatore di tanto portentosa sapienza, domandato una volta da Leonte signor di Fliunte che razza d'uomo fosse, rispose: Io sono un *filosofo*. E richiesto da capo del significato di quella nuova parola, ch'egli s'era coniato lì per lì, prese a dire: « La vita umana è come » un mercato, tenuto con apparato splendidissimo di » pubblici giuochi e concorso di tutta la Grecia. E' ci » pioverà gente d'ogni parte, chi per una chi per altra » cagione. Alcuni per metter su rivendita di loro ciarpe, » i quali rizzeranno per la piazza trabacche e padi- » glioni, come lacciuoli e reti tese a' quattrinelli. Altri » per fare anche questa volta mostra di sè e delle virtù » sue diverse: chi a lanciar il disco, chi a sollevar

propius, et in aurem bovi illi diutule locutus, impetravit non modo ut in praesens sed ut etiam in perpetuum pabulo fabacio abstineret. Itaque bos ille Tarenti deinde molliter consenuit, in Junonis fano sacer habitus, cibisque hominum vesci solitus quos illi obvia turba offerebat. Hic igitur Ipse, tam portentosae sapientiae professor ac venditator, interrogatus olim a Leonte Phliasiorum tyranno quid hominis esset, *philosophum* se esse respondit. Iterum rogatus, quid sibi illud vellet inauditum antea nomen (etenim sibi Ipse tunc ex tempore confinxerat): Vitam, ait, hominum perinde esse ut mercatum, qui maximo ludorum apparatu totius Graeciae celebritate habeatur. Multos enim eo confluere mortaleis, alios alia causa. Quosdam enim ut mercimonia sua venditent et frivola, qui tentoriola etiam passim et umbracula, quasi laqueos et retia, tendunt pecuniolae: quosdam rursus ut sese ostentent ac suas exhibeant dotes; ibi ergo pariter visuntur et qui discum pro-

» pesi a braccio fermo, chi a far salti mortali, chi ad
» atterrare nella lotta, chi a trasvolare nelle corse; ivi
» il funambolo cammina in bilico, il saltatore si sca-
» glia, il prestigiatore giuoca di mano, il ciurmatore
» si gonfia, l'indovino sproposita, il cerretano spaccia
» fiabe, il saltimbanco la dà a bere, il gladiatore scher-
» misce, gli oratori snocciolano gentilezze, i poeti bu-
» gie. Altri infine, più liberalmente educati, verranno
» a' giuochi per vedere il paese, conoscer la gente, le
» arti, gl' ingegni, studiar le opere de' migliori mae-
» stri. Così è della vita: nella quale gli uomini si tro-
» vano avere variamente disposti gli animi; e tale
» desidera danari e far bella vita, quegli ha cupidigia
» di signoria e di comando, uno è punzecchiato da
» qualche ambizioncella, un altro è lusingato da' pia-
» ceri del senso. Ma eccellenti sopra tutti e perfetti
» dèonsi dire coloro che si stanno contenti alla specu-
» lazione del bello; e contemplano il cielo, il sole, i
» cori delle stelle: il sole, fonte originale di luce; la
» luna, mutabile e incostante, che l' attinge da lui; le

cul expellit, et qui pondus robuste attollit, et qui spatii plurimum transilit, et qui lucta plurimos deiicit, et qui cursu longissime praevolat; ibi et funerepus periclitatur, et petaurista iactatur, et saccularius praestigiatur, et venenarius inflatur, et divinaculus hallucinatur, et aretalogus nugatur, et circulator illudit, et gladiator eludit, et orator blanditur, et poeta mentitur. Postremo alios, liberalius institutos, coire ad ludos eos aiebat, ut loca viserent, ut ignotos homines artesque et ingenia et nobilissimorum opera artificum contemplarentur. Ita igitur et in hanc vitam diversis homines studiis convenire; quorum alios pecuniae desiderio delitiarumque teneri, alios principatus et imperii cupidine sollicitari, alios gloriolae stimulis agitari, alios voluptatum blanditiis titillari. Sed inter omneis praecellere tamen eos et esse quam honestissimos, qui rerum pulcherrimarum speculatione contenti sint, coelumque hoc spectent solemque et lunam et siderum choros: solem,

» stelle, quali erranti e quali fisse, tratte pur tutte in
» giro. Stupendo ordine, che tiene la sua bellezza dalla
» partecipazione di quel primo intelligibile, ch' io pongo
» essere la natura de' numeri e delle proporzioni; la
» quale scorrendo e penetrando per l' universo, lega
» tutte le cose in vincoli arcani d' ordine e di conve-
» nienza. Or io dico che ci ha una scienza delle cose,
» studiate in quella prima loro derivazione, cioè belle,
» divine, vere, normali, la quale è detta *sofia* (che vale
» *sapienza*); e lo studioso di *sofia* chiamo *filosofo.* »
Ne' tempi antichissimi soleano chiamarsi sapienti anche i meccanici artefici; onde Omero dà questo titolo al legnaiuolo. Fu un vecchio Ateniese, che con le spalle si vantaggiava d' un tratto sugli altri, così ci dicono, e forse figliuolo d' Apollo, il quale tolse il nome di sapienza alle arti che o per necessità o per comodo o per ornamento o per sollazzo o per aiuto servono alle occorrenze della vita. E stabilì doversi chiamare di-

qui sit ipse fons luminis; lunam, quae inde lucem hauriat, tam varia tam inconstans; sidera, quorum vagentur alia, haereant alia in vestigio semper, omniaque nihilominus rapiantur: qui tamen ordo pulchritudinem habeat ex illius participatu quod intellegibile primum sit, quodque Ipse numerorum rationumque naturam interpretabatur, quae per universum decurrens et commeans, arcano quodam vel ornatu vel ordine cuncta devinciret. Quotcumque igitur pulchra divina sinceraque primo, hoc est in fonte ipso, sint, eumdemque tenorem peragentia, horum esse scientiam quamdam quae *sophia* nominatur, id nomen latine *sapientia* est, eiusque *sophiae* studiosum vocatum modo esse a se *philosophum.* Olim autem, apud saeculum priscum, sapientes appellari consueverant etiam qui sellularias quasdam callebant artes; unde vates Homerus fabrum quoque lignarium sapientem vocat. Sed extitit Atheniensis quidam senex, altis eminens humeris, ut aiunt, quem etiam putant homines Apolline satum: hic sapientis esse negavit eas arteis quae plerumque vitae inserviant; sive illae

scipline filosofiche: prima, l'Aritmetica; la quale diceva non potersi levar di mezzo, senza che ne vada in malora l'umana ragione: e intendeva non scienza di numeri materiale, ma l'origine e la potenza del pari e dell'impari studiata rispetto alla natura delle cose. Poi la Teogonia, la Zoogonia, e l'Astronomia: quelle, che cercano la generazione degli dei e degli animali; questa, il corso delle stelle, il circuito della luna che determina i mesi e produce i plenilunii, il giro del sole che regola gli anni e i solstizii, e alterna il giorno alla notte, e l'una all'altra le quattro stagioni; e le cinque stelle erranti viaggiare con norma certa di movimento e di progresso e di quiete, e le fisse rotare tutte in contrario senso col cielo stesso mirabilmente veloci. Poi la Geometria (così detta impropriamente) piana e solida, che trova la somiglianza delle quantità, la natura delle proporzioni; primo fondamento della scienza musicale. Ma di principal necessità la Dialet-

necessariae, sive utiles, sive elegantes, sive ludicrae, sive auxiliares sint. Propriam autem philosophi esse supellectilem dixit, numerorum scientiam, quos, inquit, a natura hominis si removeris, etiam ratio perpetuo perierit: numeros autem ille non corporeos accipiebat, sed ortum ipsum potestatemque paris et imparis, quatenus rerum naturae consentiant. Post hoc etiam deorum atque animantium geniturae, quae Theogonia Zoogoniaque vocentur, et item siderum cognitioni vacaturum dicebat; lunaeque circuitum, quo menses includantur quo plenilunia fiant, ac solis anfractus indagaturum brumas et solstitia peragentes, vicissitudinesque dierum et noctium, commutationesque temporum quadripartitas; ad haec stellarum quinque vagantium errores, minime unquam errantes, earumque cursus praegressiones stationes; tum fixa certis locis astra, quae mira quadam tamen celeritate cum coelo ipso in adversum rotentur et rapiantur. Huic accedere aiebat oportere eam quae ridiculo nomine Geometria vocetur, in qua numerorum similitudo conspicitur, a planis ad solida progrediens,

tica, che è l'arte di distinguere il vero dal falso e questo combattere; arte, non artifizio nè coloratura falsa di parole, chè allora va chiamata ciarlataneria. Questa esser la via da battere, chi voglia filosofando giugnere alla conoscenza di quella natura, che sempre è e di mezzo al corrompersi e al generarsi delle cose rimane; queste discipline, per fatica che costino, doversi imparare; o altrimenti, il filosofo si voti a qualche santo. Anco affermava il nostro vecchio che il filosofo dev' esser nato di sacro matrimonio, intendendo che sia di buona famiglia; perchè dice il proverbio: Non d' ogni legno ci si cava un Cristo. E come i rami e i germogli sconci e torti da natura non puoi raddirizzarli mai, per tentare e piegar che tu faccia, che non riprendano subito la loro naturale sconcezza, così chi bassamente è nato ed ebbe educazione volgare, in cose dappoco ed in vili operazioni tien fitto l' animo,

ubi ratae cernuntur rationes, ex quibus tota sonorum scientia conflatur. Illam tamen in primis necessariam esse artem qua verum a falso dignoscitur, qua mendacium refutatur; sicuti e diverso, esse occupatissimam vanitatem quae artificium hoc non sequitur sed simulat, verumque colorem fuco mentitur. Ut autem pervenire ad intellectum naturae eius tandem philosophus possit, quae semper est quaeque sub corruptione generationeque non fluitat, hanc ei quam diximus terendam esse aiebat viam, disciplinasque has difficiles an faciles omnino perdiscendas, aut certe deum fortunamque invocandam. Sed enim talem hunc philosophum nasci etiam affirmabat oportere idem senex e matrimonio sacro, hoc est ex optimis parentibus; non enim ex omni ligno, sicuti dicitur, Mercurius fit. Ut autem rami et surculi pravi tortuosique natura minime unquam redigi ad rigorem suum queunt, quamvis tractentur et emolliantur, sed ad naturalem illam statim pravitatem recurrunt; sic ii qui parum nati honeste parum educati ingenue sunt, continuo ad humum spectant, hoc est vilissima quaedam ministeria adamant, nec in sublime animos attollunt, nec recti

nè sa inalzarlo nè andar diritto e libero. E se quei d'Elide e di Pisa, dove si celebravano i giuochi olimpici, prescrivevano niuno potesse ignudarsi pe' giuochi, che non avesse mostrati netti d'ogni macchia i proprii genitori e gli avi; ed era pure gara di corpi non d'intelletti, e premio una corona d'ulivo; come non s'avrà cura di ciò (diceva il vecchio) quando è gara di virtù? « Il filosofo (seguitava) ha da essere egli stesso inda-
» gatore amoroso di verità, e aver molti nel medesimo
» studio compagni e aiutatori. Perocchè è nella filosofia
» come nella caccia: a mettersi soli sulle tracce d'una
» fiera, gli è difficile o impossibile acchiapparla; di
» bella compagnia, la si rinserra agevolmente nel suo
» stesso covaccio: e il filosofo, come cacciator della ve-
» rità, trova pur troppo frane e dirupi, e selve involte
» e oscure, che da sè solo non supererebbe. Deve il
» filosofo, come hanno i loro stemmi le nobili famiglie,
» i Seleucii l'àncora, i Pelopidi la spalla d'avorio, gli
» Enobarbi la barba rossa, aver anch'egli la sua di-

unquam nec liberi sunt. Si autem Elaei Pisaeive, apud quos olympia celebrari solita, neminem se nudare ad certamen illud patiebantur, nisi qui parentes et stirpem generis docere posset labe omni carere; nec tamen ibi animorum sed corporum certamen agebatur, nec praemium aliud petebatur quam corona ex oleastro; cur non idem quoque (aiebat hic senex) in virtutis certamine observetur? Porro hunc et ipsum veritatis indagandae studiosum esse, et habere quam plurimos eiusdem studii socios adiutoresque, velle; scilicet qui norit, evenire idem in philosophia quod in venatu: si quis enim feram solus vestiget, is eam vel nunquam vel aegre deprehendet; qui venatores advocet alios, facile ad ipsum cubile perveniet. Et in hac igitur veritatis quasi venatione loca abrupta confragosaque sunt plurima, arboribus clausa circum atque horrentibus umbris, quae lustrare solus nequeas. Sed quemadmodum gentilitiae quaedam familiarum notae feruntur; ut Seleucidarum ancora, Pelopidarum eboreus humerus, Aenobarborum

» visa; e questa sia: amare il vero, odiare il falso.
» Non che talvolta qualche bugia non possa cadergli
» in acconcio, come se rimpicciolirà sè e le cose pro-
» prie; che è la elegante ironia con cui Socrate com-
» batteva gli enfiati Sofisti, facendo il semplice; per
» mostrar loro quanto ne sapessero poca, se anche un
» semplice bastava a confutarli. Non parlo di quelli
» sfacciati che si fanno ciò che non sono a mille mi-
» glia; razza molesta dovunque si trovino, specie poi
» in questi studii. Danari non deve desiderare il filo-
» sofo, nè cercar più di quello occorra a studiare agia-
» tamente. Chi si lascia abbagliar dall' oro, chi mer-
» canteggia la fede e l' onore, io lo disprezzo: e l' oro
» prova l'uomo, come il fuoco l'oro. Non spierà ne' fatti
» altrui, curioseggiando e frugando (come le Streghe
» che si diceva noi); nè cercherà di farsi padrone te-
» muto de' segreti d' una famiglia. Rammenti la favola
» del savio Esopo. Ciascun uomo ha due bisacce o ta-
» sche, una davanti e una di dietro, l' una pendente

rutila barba; sic philosophi omnes habere hoc in primis, velut insigne, debent: ut sint mendacii osores, veritatis amatores. Quamquam aliquod mendacium quoque philosopho congruit, ut cum se ipse et sua extenuat, quali Socrates ironia fertur eleganti usus adversus inflatos sophistas; ut qui ab homine refellerentur imperitum agente, facilius intellegerent quam omnino nihil ipsi scirent. At vero si qui etiam sibi illa impudenter affingunt unde absunt longissime, molesti ubique sunt, sed in his praecipue studiis. Enimvero pecuniarum quoque abesse amor debet; nec ultra quaerendum, quam quatenus ocium suppeditetur philosophiae: non enim vir bonus mihi erit unquam qui velut oculos honesti ad auri splendorem submiserit, quique depactione turpi fidem suam prodiderit et integritatem; nam sicuti aurum igni, ita auro etiam homines explorantur. Sed nec arcana cuiusque curiosius et scrupulosius, ut illae quas diximus Lamiae, rimabitur; nec scire volet secreta domus, atque inde timeri. Etenim sapien-

» innanzi al petto e l'altra su le spalle. Vizi di qua » e vizi di là, ma davanti gli altrui e i proprii di » dietro. Ond'è che questi non si vedono, e quelli sì. » Oh rivoltasse Domeneddio codeste bisacce, che si » vedessero i proprii e non gli altrui! » Tale ci adombrò l'imagine del vero e legittimo filosofo questo vecchio Ateniese, che di tutta la testa e anche di tutto il petto si vantaggiava su la turba. E per lui, ei diceva, vivere è un meditare la morte; e pure più di tutti gli altri uomini vive lieto e felice: ma di cosiffatti se ne trova proprio pochissimi; e' son più rari de' corvi bianchi. — Or che v'ho descritto il Filosofo, o non sarei pazzo da catene se vi dicessi o mi credessi d'esser io quello? io, che le discipline necessarie a filosofo ho sol lievemente sfiorate; e de' costumi e virtù che v'ho detto, mi sento pur troppo averne poco o nulla?

II. Ma pognamo ch'io sia. Me ne vorreste dar ca-

tem iudicabit Aesopum, qui unumquemque hominum duas gestare ait manticas, seu vocare peras malumus, anticam scilicet et posticam, hoc est alteram in pectus alteram in tergum propendulam: plenamque utramque vitiis; sed anticam alienis, posticam cuiusque suis. Inde homines videlicet sua vitia non cernere, aliena cernere. Atque utinam obverterentur aliquando hae manticae, ut sua quisque intueri vitia posset! Talem nobis igitur veri ac legitimi philosophi, adumbravit imaginem senex ille Atheniensis, qui toto vertice ac toto etiam pectore supra caeteros fuit. Eumque semper, quamdiu viveret, mortem commentari aiebat, solumque tamen in hac quoque vita felicem esse et beatum: caeterum inveniri omnino tales quam paucissimos, et paene albis esse corvis rariores. Nunc si me talem vel dicam vel etiam opiner esse, qualem modo philosophum descripsi, stultior Coraebo sim; nam et disciplinas illas vix attigi quae philosopho competunt, et ab his quos dixi moribus ac virtutibus absum longissime.

II. Sed fingite esse me talem. Num ob id, quaeso, cul-

rico? la filosofia è ella un'arte di vanità o di tristizia? C'è stato chi l'ha giudicata così, specialmente fra' potenti. L'imperatrice Agrippina svolgeva il figliuol suo Nerone dallo studio della filosofia, dicendo: Che se n'hann'eglino a fare gli imperatori? Domiziano cacciò da Roma e d'Italia i filosofi, non per altro delitto che questo d'essere filosofi. A Socrate, che può chiamarsi il padre della filosofia, gli Ateniesi dettero la cicuta. La fiorentissima città d'Antiochia si rovesciò con ingiurie e cavillazioni contro l'imperatore Giuliano, sol perch'egli era filosofo e, come i vecchi filosofi, teneva la barba lunga. E quel re barbaro che avea decretato si bruciassero tutti i libri de' filosofi? e lo faceva, se non era Algazele che nel ritraesse, con certa pia sebbene poco ingegnosa finzione. Ma di questi niuna meraviglia. Viziosi e scellerati, corrotti nella lussuria e nelle delizie, come non aver a noia la gravità onesta della filosofia? Meraviglia fa, piuttosto, ch'essa sia stata combattuta soventi da dotti uomini,

pandus? an vana an mala ars philosophia? Ita certe visam scio nonnullis olim, praesertimque potentioribus. Agrippina illa Augusta Neronem filium dicitur ob id a philosophiae studio revocasse, quod inutilis esset imperantibus. Domitianus Urbe philosophos atque Italia pepulit, nullum ob crimen nisi quod philosophi erant. Athenienses cicuta Socratem, parentem prope ipsum philosophiae, sustulerunt. Fortunatissima olim civitas Antiochia maledictis insectata et cavillis est Romanum principem Iulianum, nihil ob aliud nisi quod erat philosophus, ac barbam (qui mos erat veterum philosophantium) nutriebat. Quid quod et libros omneis comburere philosophorum tyrannus olim barbarus destinaverat? Et fecisset, nisi eum Algazeles pio quodam commento, sed parum tamen specioso, revocasset ab incepto. Verum de his non miror; scelesti enim moribus et facinorosi, luxuriaque et deliciis corrupti, supercilium ferre non poterant philosophiae. Magis illud miror, toties eam a doctis quoque et alioqui bonis fuisse exagitatam; et

e per giunta dabbene; e più che meraviglia sdegno, che i combattitori n'abbiano avuto gli applausi e le lodi grandi. Ortensio Romano, eloquentissimo e nobilissimo, perchè disse male della filosofia si ebbe da Cicerone un libro intitolato nel suo nome, non piccolo accrescimento di gloria nella posterità. Di Dione da Prusa, che primo acquistò il nome di Boccadoro, nessuna delle molte orazioni parve così eloquente come quella che è contro i filosofi. E Aristofane, autore dell'antica commedia, in nessuna delle sue fe' prova di tanta grazia e acutezza quanto nelle *Nuvole;* lepidissima satira del filosofo Socrate, che vi è descritto misurare i salti d'una pulce. E quella orazione di Aristide contro Platone per quattro maggiorenti Ateniesi, mi pare gli faccia più onore di quant'altre ne scrisse, che sono assai: e sì che la manca di artificii, e dalle forme retoriche si allontana, ma certa segreta e fiorente bellezza e leggiadria, fin ne' vocaboli e nella di-

quidem, quod indignemur, secundo populo, hoc est magno successu, magna exagitantium laude. Nam et Romanus Hortensius, homo eloquentissimus atque idem nobilissimus, cum philosophiam vituperasset, meruit ut eius nomine librum Cicero inscriberet, et illustriorem eum traderet posteritati. Et Dion ille Prusieus, qui prior tulit oris aurei cognomentum, nulla in oratione, cum quidem plurimas ediderit, eloquentior habetur, quam in ea quae contra philosophos est. Et Aristophanes, antiquae auctor comoediae, nulla in fabula tantum veneris aut virium creditur exseruisse, quantum in illa cui titulum fecit *Nubes,* in qua lepidissime philosophum Socratem descripsit saltum pulicis metientem. Sed et Aristides ex ea oratione, quam adversus Platonem pro quatuor Atheniensium proceribus scripsit, multo illustrior mihi et celebrior videtur factus, quam e caeteris omnibus quas composuit plurimas; cum tamen sit illa expers artificii, nec ulli rethoricee formae satis congruat: verumtamen arcana quadam pulchritudine floret et gratia, nominibusque ipsis et verbis mirum quantum

citura, la fa meravigliosamente piacere. Finalmente Timone di Fliunte quanta fama anch' egli non si guadagnò dando la berta a' filosofi, con quella sua mordace scrittura intitolata *le Beffe!* Ma troppo sarebbe se s' avesse a dir cattivo tutto quello che gli uomini biasimano: come se il dolce non restasse il migliore di tutti i sapori, perchè ad alcuni ancorchè sani disgusta. Queste cicalate e chiacchiericci son come l' ombra del corpo nostro: al quale non fa nulla ch' essa cresca o scemi, chè e' si riman pure lo stesso; così il dir della gente, o in bene o in male, non fa l' uomo nè migliore nè peggiore di quel che sia veramente. Fatto sta che è la filosofia, che educa l' anima alla virtù; e come l' anima ci fa vivere, così la virtù nell' anima fa buona la nostra vita: al modo stesso che con gli occhi vediamo, con gli occhi buoni vediam bene. Gli odiatori di virtù, i viziosi, debbono di necessità disprezzare la filosofia. E qui m' occorrono alla mente certe auree sentenze del pitagorico Archita, le quali chieggo licenza di tradurvi a lettera, scegliendole dal suo libro

delectat. Quid ille autem Phliasius Timon, qui *Sillos* amarulentum composuit opus? nonne magnum sibi et ipse nomen ex irrisu philosophorum comparavit? Caeterum non continuo malum videri debet, quod est a quibusdam reprehensum; nam et dulcis sapor omnium creditur praestantissimus, qui tamen aliquibus, etiamque benevalentibus, parum gratus. Sermunculi isti hominum videlicet ac rumusculi similes umbrae sunt: ut autem crescente umbra vel decrescente, corpus tamen ipsum, cuius illa est umbra, neque crescit neque decrescit, ita nec melior fit quisquam dum vulgo laudatur, nec item peior dum vituperatur. Quod si philosophandum non est, secundum animi virtutem vivendum non est: at sicut animo vivimus, ita animi virtute bene vivimus; quemadmodum sicuti oculis videmus, ita oculorum virtute bene videmus: igitur qui bene vivere non vult, is ne philosophetur; qui turpiter vivere vult, is philosophiam ne sectetur. Veniunt ecce in mentem pythagorei Ar-

della Sapienza. « La sapienza, dic' Egli, è al di sopra » di tutte le umane cose; come dei sensi la vista, delle » facoltà animali la mente, de' pianeti il sole: la vista, » che si stende lontano ad abbracciare più forme e » diverse; la mente, quasi regina, ragionando e ima- » ginando opera, ed all' anima è vista e potenza d' ogni » cosa buona; il sole, occhio egli e mente della na- » tura, pel quale tutte cose si vedono, si producono, » si nutriscono, s' aumentano, si riscaldano. E sopra » tutti gli animali sapientissimo l' uomo, per la virtù » che ha di studiare nel creato e trarre d' ognidove » scienza e cognizione; poichè in lui il Signore Dio » impresse e suggellò, quasi universal tipo, la ragione, » nella quale, come i suoni hanno i loro proprii or- » gani, così le specie delle cose tutte avessero luogo » distinto, e i nomi e le parole significato. » Sin qui Archita. Io direi di più, che chi non cura la filosofia non cura la propria felicità. Infatti a voler essere fe-

chitae dicta quaedam prorsus aurea, de libro eius qui *de Sapientia* inscribitur selecta, quae, nisi molestum est, latine ad verbum referam. Sic inquit: Sapientia in rebus omnibus humanis excellit; ut in sensibus visus, in anima mens, in sideribus sol: visus enim longissime tendit, plurimasque rerum formas amplectitur; et mens, quasi regina, quodcumque opus est ratione excogitationeque perficit, ac visus quidam visque est rerum praeclarissimarum; et sol ipse oculus est atque animus naturae totius, per quem scilicet omnia cernuntur, gignuntur, nutriuntur, augentur, foventur. Homo vero animantium omnium longe sapientissimus, vim quippe habet illam qua speculari omnia possit, ac scientiam prudentiamque ex omnibus elicere, ut in quo Deus ille maximus rationem quasi universam impresserit ac signaverit, ubi rerum species omnium distinguerentur, significationesque nominum forent et verborum, sic ut loca etiam certa vocum sonis assignata sunt. Hactenus Architas. Mihi autem videtur et illud, qui philosophari nolit etiam felix esse nolle. Nam si tunc felices sumus

lici, bisogna possedere beni assai; ma possederli di guisa che ci sian utili, ciò è poterli usare; e del buon uso sola maestra è la scienza: or la filosofia non è appunto studiare o possedere la scienza? per divenir felici e' ci abbisogna dunque filosofia. Ancora, cureremo le cose nostre, come il corpo e l'avere; ciò che è noi stessi, lo spirito, che si cura con la filosofia, come con la medicina la persona, trascureremo? Nel quale delle tre sue parti, o facoltà che si chiamino, principali: ragione, ira, desiderio; quella sola divina, quasi brute le altre; carezzeremo, alleveremo il desiderio, fiera dalle cento teste; l'ira, leone arrabbiato; e quella che proprio è l'uomo, la ragione, la terremo sfinita, debole, semispenta? lasceremo strapparcela a prova da' due mostri, come l'Ippolito della favola, tagliare a pezzi, stracciare? Sia pure che non si voglia far vita solitaria, ma s'attenda a negozi in città: e in città che cosa troviamo? Arti che fanno a' comodi della vita; le quali

cum bona adsunt nobis plurima, sed adsunt ita ut et prosint, nec prosunt autem nisi utamur; bene autem ut utamur, scientia una facit; scientiam autem philosophia vel affectat vel possidet; profecto ut felices efficiamur, philosophandum est. An, quaeso, nostra curabimus, hoc est corpus et opes; nos ipsos, hoc est animum, posthabebimus? ut autem medicina corpus, ita animum curat philosophia. Sed cum tres animi nostri seu partes seu vires, ratio ira cupiditas sint, prior illa divina, posteriores quasi brutae; num, quaeso, ipsam quidem cupiditatem, idest belluam multorum capitum, praetereaque iram, ceu furentem leonem, molliter educabimus quasique corroborabimus; rationem autem, quae proprie homo est, fame confici et esse imbecillam semimortuamque patiemur? ut scilicet huc atque illuc a monstris geminis, velut ille in fabulis Hippolytus, raptetur et membratim quasi discerpatur ac dilanietur? Quod si vitam refugimus solitariam; civilem vero sequimur et urbanam, nonne intelligimus esse artes in civitate quae vitae commoda suppeditent, esse alias item quae illarum utantur opera,

ne adoperano altre, e poi da altre sono esse adoperate, da altre governate; e queste ultime più hanno in sè pregio ed eziandio utile. Or quella che sola addirizza il giudizio, che per istrumento ha la stessa ragione, per oggetto l' utile universale, la quale non è altro che la filosofia, non potrà dunque di sua natura tutte adoperarle o governarle? E ci vogliamo vergognare della filosofia? — Ma l' è troppo astrusa a studiarsi, direte. — Anzi, stando a' segni, delle discipline liberali è forse quella di più piana conoscenza; riuscendo meglio e più agevolmente note le cose che precedono che non quelle che seguono, e le più di lor natura compite che non le meno. E poi, come va che la filosofia in breve tempo, senza pure lo allettamento de' guadagni, toccò il suo fiore; e ogni gentile desidera aver agio di coltivarla? Non mostra questo ch' essa è piuttosto un piacere che una fatica? Aggiugnete, che a cotesti studi di meditazione l'uomo può darsi ogniquando vuole, perocchè nè han bisogno d' esteriori

rursus alias quae famulentur, alias quae imperitent? inque his, utpote nobilioribus, etiam bonum ipsum praecipue reperiri? Sed quae sola iudicium teneat rectum, quaeque ratione ipsa utatur atque universum bonum contempletur, ea certe vel uti vel imperare omnibus suapte natura potest: talis autem, praeter philosophiam, nulla omnino est: cur igitur pudeat philosophari? At, inquies, difficilis nimium philosophiae cognitio est. Immo vero, si vestigiis indagetur, nulla paene ars ingenua cognitu facilior. Semper enim quae priora sunt, notiora posterioribus; et quorum natura melior, eorum quoque facilior intellectus, quam quorum deterior. Sit huius argumentum facilitatis et illud, quod ad maximum incrementum brevi pervenit philosophia, nulla etiam proposita mercede; et quotusquisque est ingeniosorum, cui non otium sit in votis ut philosophari liceat? Hoc autem profecto non fieret, si philosophari labor ac non potius voluptas esset. Quid quod exercere id studium semper meditarique possumus, ut quod nullis ex-

istrumenti, nè in luogo alcuno sconvengono: sii dove tu vuoi, la verità è lì sempre. Però se la filosofia non ha grandissima difficoltà ad apprendersi, neanche potrebbe arrivarsi d'un tratto; nè si comunica a chi sonnecchia, ma vuol le sue veglie: e noi, dappochi!, neanche una particella di notte invernale veglieremmo per lei, noi che per amore d'un po' di vilissima ruggine passiamo le colonne d'Ercole, navighiamo fino all'Indie! E che nel filosofare sia piacere grandissimo, a meglio intendere, s'imagini un uomo ricco d'ogni ben di Dio, ma ignorante e scemo. Chi vorrebb' esser costui? Nessuno, mi penso; come a nessuno piacerebbe una perpetua ebrietà, o una perpetua fanciullezza, o il sonno perpetuo d'Endimione. Il sonno ha pure i suoi piaceri; ma falsi aombrati imaginarii, non veri effettivi espressi. Così la cagione perchè quasi da tutti si tema la morte credo essere che ciascuno ha terrore di ciò che ignora, come di cosa oscura e tenebrosa; e,

trinsecus indigeat instrumentis, ut cui nullus incongruens sit locus? ubi ubi enim fueris, praesto erit veritas. Sed ut non difficillima perceptu philosophia est, ita nec obvia cuique tamen et exposita; vigilantibus enim se, non dormientibus ingerit. Nos autem ita ridiculi sumus, ut vilissimae aeruginis gratia etiam trans Herculis columnas etiam ad Indos navigemus; philosophiam vero ut adipiscamur, ne per hyemem quidem vigilias saltem pauculas toleramus. Sed quod voluptatem diximus esse in philosophia maximam, quo facilius intelligere possitis, fingite aliquem vobis cunctis affluentem deliciis, qui nihil omnino sapiat, qui prudentia penitus vacet: an quisquam vivere huius vitam volet? equidem non puto; sicuti nec semper ebrius, nec semper esse puer, nec dormire semper ad morem Endymionis, eligat quispiam. Quanquam enim aliqua etiam in somnis gaudia sunt, falsa illa tamen adumbrata imaginaria, non vera non solida non expressa sunt gaudia. Cur autem et mortem prope omnes expavescimus? quoniam, puto, cuique terribile quod ignoratur, ut quod obscurum quod te-

per l' opposto, piglia diletto di ciò che intende, come di cosa aperta e chiara. Così anche l' affetto reverente ai genitori penso sia gratitudine di quel singolare beneficio dell' averci essi aperti gli occhi al sole, alle stelle, a questa luce universale. Così ci compiacciamo più delle cose che più abbiamo in pratica; e più amiamo coloro co' quali abbiam fatto più lungo soggiorno; e nostre conoscenze chiamiamo comunemente gli amici. Se dunque le cose conosciute piacciono, come non piacerà l' atto stesso del conoscere e sapere? ma la massima conoscenza è nello studio della filosofia; ivi adunque, come a porto unico, conviene riposarsi chi voglia in questa vita fare e desiderare il vero e il buono. Considerate, di grazia, la vita degli uomini? che è ella poi in tutto, se non ombra vana, o, come potentemente dice Pindaro, sogno d'ombra? E l'antico proverbio: L' uomo è una bolla d' acqua. Deh quanto più robusto di noi un elefante! quanto più veloce una lepretta! Questa superba gloria, che ci attrae furiosa-

nebricosum est; sicuti contra amabile quod intelligitur, ut quod apertum quod illustre est. Inde etiam, arbitror, fit ut parentes nostros potissimum veneremur, quorum videlicet beneficio factum sit, ut hunc solem et stellas atque hanc publicam lucem intueamur. Quin rebus etiam delectamur potissimum quas consuetas habemus, eosque maxime diligimus quibuscum diutius versati sumus, ac vulgo amicos ipsos etiam notos appellamus. Si igitur quae nota sunt delectant, cur etiam nosse ipsum ac sapere non delectet? at id maxime proprium philosophiae est; aut igitur nihil agendum in hac vita, nihil expetendum est, aut in sola philosophia tanquam in portu requiescendum. Subiiciamus, quaeso, oculis hominum vitam. Quid ea est omnis praeter inanem umbram, vel, ut significantius ait Pindarus, umbrae somnium? Homo bulla est, antiquum inquit proverbium. Nam quantum viribus ab elephanto, quantum celeritate vincimur a lepusculo? Gloria haec autem fastosa, quae nos plerumque agit praecipites, ut nihil aliud est

mente, oh come è misera cosa! anzi, nebbia e nient'altro: da lontano, ti pare un gran che; avvicínati, è sfumata. La bellezza e nobiltà della persona può far figura a' nostri occhi lóschi; ma se, con acutezza di lince, potessimo spingerli a guardare fin dentro a' corpi, oh che tetro e sozzo e deforme spettacolo! oh come avremmo a schifo la più perfetta bellezza! Delle oscene voluttà non occorre ch' io parli, seguite sempre dal pentimento. Or via, mostratemi cosa al mondo stabile e durevole: se alcuna a noi par tale, è per nostra sciocchezza e perchè la misuriamo alla vita nostra brevissima. Laonde non era poi del tutto assurda quella opinione d' alcuni antichi filosofi, che l' anime nostre son cacciate ne' corpi, come in una prigione, a scontare la pena di gravi delitti; e a me pensando come l' anima sia congiunta e attaccata al corpo, distesa e spiegata per tutte le membra e quasi pe' canali de' sensi, torna in mente il supplizio

quam merae nugae? ut nihil aliud quam nebula? procul enim si spectes, magnum quiddam esse putes; ubi propinques, evanescit. Forma porro et dignitas corporis pulchra ob id nobis et honesta, quod hebeti sumus obtutu: nam si lyncei essemus, ac penetrare oculis in corpora et introspicere possemus, etiam formosissimum quemque nauseabundi aspiceremus; adeo nobis multa visu tetra et foeda prorsusque deformia occurrerent! Quid obscoenas commemorem voluptates, quibus poenitentia semper comes? Age vero, quid in rebus nostris omnibus vel solidum vel diuturnum? nam ut stare aliquid aut durare nonnunquam putemus, imbecillitas nostra facit atque aevi brevitas. Ita quod veteres opinati quidam sunt, animas nostras, in corpora tanquam in carcerem coniectas, magnorum scelerum poenas luere, quanquam non omnino verum, tamen etiam nec absurdum plane videri potest. Nam cum sit anima iuncta agglutinataque corpori, ac per omneis artus omneisque sensuum quasi meatus extenta et explicata, non alio mihi videtur supplicio affecta, quam quo Mezentius ille

di que' meschini sudditi di Mezenzio, secondo canta Virgilio nostro:

> Vivi a morti legava, e strettamente
> Componea mani a mani e faccia a faccia;
> Orrendo strazio! e in miserabil, sozzo
> Amplesso lentamente gli uccideva.

Nulla adunque è nelle cose umane che valga la fatica d'un pensiero, salvo quella particella d'aura divina, secondo il bel detto d'Orazio, la quale in mezzo al cieco turbinío dà pure un governo sicuro alla vita mortale. Perocchè nostro Dio è l'anima, Dio veramente; chiunque fosse che primo osò affermarlo, o Euripide o Ermotimo o Anassagora. — Ma la filosofia, si dirà, non offre nessun guadagno. — E che ho a cercar io di guadagno, quando la cosa è da se stessa guadagno? Dunque alla recita d'una commedia o d'una tragedia, alle lotte dei gladiatori, accorreremo in gran moltitudine di spettatori, senza nissun allettamento di guadagno;

Vergilianus miseros cives afficiebat: ita enim de eo canit Poeta noster:

> Mortua quin etiam iungebat corpora vivis,
> Componens manibusque manus atque oribus ora,
> Tormenti genus! et sanie taboque fluentes,
> Complexu in misero, longa sic morte necabat.
>
> VERGILII, *Aeneid.*, VIII.

Nihil igitur, in rebus humanis, studio curaque dignum, praeter illam quam pulchre vocat Horatius divinae particulam aurae, quae facit ut in hoc caeco rerum turbine tamen vita hominum tuto gubernetur. Deus enim est animus nobis, deus profecto; sive hoc Euripides primus dicere ausus, sive Hermotimus, sive Anaxagoras. At nulla, inquies, proposita est merces philosophantibus. Ego vero ne desidero quidem mercedem, quoties ipsum quod agitur sibi est merces. Ergo si comoedia in theatro agetur aut tragoedia, si gladiatores in foro committentur, omnis eo statim populus confluemus spectatum, nulla illecti mercede; naturam vero ipsam rerum pulcherri-

e al solenne spettacolo della natura universale ci dorrà assistere gratuitamente? — Ma la filosofia è oziosa, si contenta di contemplazioni. — Sì, ma è essa poi la norma d' ogni azione; come nel corpo umano la vista, che sebbene la non faccia opera alcuna, però, in quanto serve del continuo o a scorgere o a giudicare le cose, è tale aiuto a chi fa, ch' e' debba riconoscer non meno dagli occhi proprii che dalle mani. — Ma il filosofo è di natura ruvido e insocievole: non domandare a lui qual' è la strada che mena in Piazza, nè dove si raduni la Signoria, o dove il popolo concorra, o dove le liti si decidano; leggi, decreti, editti del suo paese, nulla conosce; le candidature, le adunanze, i banchetti, le merende, non se le sogna neanco; a ricercarlo de' fatti altrui, e le buone o cattive venture, e di quello le taccherelle della moglie, di questo del padre, di quell' altro le sue proprie, è come chiedergli

Di quante giacciano libiche arene
Nell' aromatico suol di Cirene.

mam spectare gratis non poterimus? At nihil agit philosophia, tantum contemplationi vacat. Esto; modum tamen cuiusque praescribit officio: sic autem et visus in corpore, quanquam ipse opus nullum peragit, dum tamen aut indicat unumquodque aut iudicat, ita opifices adiuvat, ut non plus manibus debere illi se quam oculis suis sentiant. At est philosophus homo rudis et secors, et qui ne viam quidem sciat ipsam qua itur in forum, nesciat ubi aut senatus habeatur aut populus coëat aut lites dirimantur; leges, decreta, edicta civitatis ignoret; studia candidatorum, conciliabula, convivia, comessationes ne somniet quidem; quid alicubi agatur, quid cui bene cesserit aut male, cui sint uxoriae cui paternae maculae cui suae, magis profecto ignoret, quam

Quantus numerus Libyssae arenae
Laserpitiferis jacet Cyrenis.

CATULLI, VII.

Ma e il suo vicino l' ha egli mai guardato in faccia? sa egli s' è bianco o nero, se uomo o belva? Peggio ancora: non avverte pure quel ch' egli abbia dinanzi a' piedi. Così di Talete da Mileto si racconta, che caduto in un pozzo mentre considerava le stelle, s'ebbe le beffe della fantesca trace: — Che poco senno, o Talete, è a volere studiar il cielo, quando non vedi quel che hai tra' piedi! — Mena quest' uomo in Palagio, o al Potestà, o in Consiglio; digli che parli delle cose occorrenti alla giornata: ve' che s' impaccia, balena, perde il senno e la vista, pare un uccel su' panioni, un pipistrello di contro al sole. Altro che le risa della fantesca trace! egli avrà dicatti di salvarsi col bastone quella sua barba orrevole da' monelli scarabocchiatori d' abbaco. Prova a lanciargli un motto, a veder s' e' risponde. Chè! zitto com' olio. E che ha egli a rispondere, lui che non si cura de' fatti altrui e di fiscaleggiare sul prossimo? Ed è lui stesso, che se fra gli uomini sente chi recitarsi da sè il panegirico, chi lodar

Adde quod nec vicinum quidem suum cognoscit; nec scit utrum sit albus an ater, utrum sit homo an bellua. Sed nec illa ipsa cernit interdum quae sunt ante pedes. Itaque irrisus ab ancilla thressa milesius Thales dicitur, quod nocturnis intentus sideribus, in puteum deciderat: Stulte enim, inquit illa, o Thales, coelum videre studes, qui non videris quod erat ante pedes. Ergo si hominem hunc adducas in curiam aut ad praetorem aut item in concionem, iubeasque de iis dicere quae tractentur quaeque ante oculos interque manus sint, haesitet, titubet, stupeat, caliget, quasi volucris sit implicita visco, quasi ad solem vespertilio, risumque de se praebeat non uni thressae ancillulae, sed lascivis ipsis pueris abacum conscribellantibus, ita ut ab eis vix barbam quoque illam suam defendat baculo. Quod si quis eumdem convicio feriat, tacet, mutus est, nihil habet omnino quod respondeat; etenim aliorum nescit errata, nec in cuiusquam vitia inquisivit. Tum si quis laudat sese praemodum atque effert, auscultante ipso, si quis regem tyran-

le beatitudini di re e principi, uno vantare i mille iugeri delle sue fattorie, un altro ripescare la nobiltà del proprio sangue ne' bisavoli: — Oh che gabbia di matti! — esclama, e si caccia a ridere d'un tal suo riso tra l'insolente e lo sciocco. Ecco, direte, ecco questo messer lo filosofo, da te lodato; perchè e di che lodato, sappitelo poi tu. — A tutto ciò come potre' io rispondere, quando non c'è cosa detta che non sia la verità stessa? verissimo, che il filosofo non sa straccio nè di mercati, nè di liti, nè di Palagio, nè di consorterie, nè degli umani delitti; reputandosi ad alcune di tali cose estraneo, ad altre superiore, e da doverle disprezzare e lasciarne la cura alla volgare turba, chè qualunque dappoco è da tanto. Il gran capitano Temistocle, sul campo di battaglia ch'egli avea coperto di cadaveri nemici, veduto per terra collane e cerchi d'oro, passa oltre, e volgendosi al compagno: — Raccatta, gli dice, tu che non sei Temistocle. — Così il filosofo le cose non degne di sè non tocca; e tanto cordialmente le sprezza,

numve aliquem beatum praedicat, si quis latifundia mille iugerum possidere se iactat, si quis generis claritudinem repetit a tritavo; desipere hos omneis putat et effusius ridet, nescio utrum quia nimis insolens an quia delirus. Talis profecto est, inquies, praeclarus iste tuus philosophus, non minus credo a te sine causa quam sine fine laudatus. Quid ad haec dicam? quid respondebo? Equidem cuncta esse fateor veriora veris. Nescit forum philosophus, nescit lites, nescit curiam, nescit hominum conventicula, nescit flagitia: partim aliena putat haec a se, partim minuta nimis et pusilla; quocirca despicit, ac turbae hominum sordidae relinquit, ut quibus idoneus esse possit etiam quilibet e populo. Themistocles ille dux magnus, cum caesas a se in littore barbarorum copias inspectaret, monilia forte quaedam et armillas aureas iacentes conspicatus, praeteriens ipse, comiti cuidam suo monstravit, et: — Tolle, inquit, illa tibi; non enim tu es Themistocles. — Ita ergo et istis abstinet philosophus, ut vilibus, ut parum se dignis. Adeoque

che di spregiarle neanco s'accorge; perocchè l'animo suo continuamente va pellegrinando, e come del cigno di Dirce canta Orazio,

> Per la profondità vasta de' cieli
> Potente aura l'inalza;

e lassù donde gli si spiega innanzi l'universo e la natura si manifesta,

> Mentre d'un guardo l'ampio orbe misura,
> Sovrasta ad ogni men che nobil cura.

Qual differenza per lui tra un re e un guardiano di porci o di pecore o di buoi? peggio anzi esser re, che dee governare creature peggiori; essendo peggior delle bestie, anche delle feroci, un popolo ignorante: cosicchè le mura delle città paiono al filosofo non altro che steccati e stalle, fatte per chiudere quelle greggie selvagge. E che stima farà egli di mille iugeri di terra, se questa tutta intera apparisce a lui un picciol punto? E come non deriderà chi si vanta di gentilissimo sangue per aver cinque o sei avi nobili e ricchi? quando

interdum nescit ea, ut etiam nescire se nesciat: peregrinatur enim semper illius animus, et *multa levatus aura,* quasi ille Dircaeus Horatii Cycnus, *tendit in altos nubium tractus;* ac coeli terraeque mensor, et naturae conscius,

> Dum totum longe et late circumspicit orbem,
> Effugiunt curas inferiora suas.
>
> Ovidii, *Trist.*, ii.

An vero ille aliud regem putabit, quam subulcum aut opilionem aut bubsequam? sed eo peiore conditione, quo peioribus imperat; peiores enim bestiis, etiamque immanibus, imperiti sunt homines. Itaque nihil ille aliud moenia civitatum quam septa aliqua putabit et caveas, quibus efferi illi greges includantur. An ei magna esse videbuntur agri mille iugera, cui terra ipsa puncti instar videtur? An is non eum deridebit qui se generosissimum putet, quod avos quinque forte aut sex no-

non ci è famiglia e blasone, che non debba aver avuto una schiera infinita di schiavi, di barbari, di miserabili; nè re che non sia nato da schiavi, nè schiavo che non discenda da re: gli uni e gli altri, oggi così distanti, mescolandosi insieme nelle tenebre secolari. Ma qui torna opportuna la elegante allegoria di Giamblico, filosofo platonico, che i Greci chiamavano a una voce divinissimo. Imaginatevi (ei dice) una grotta spaziosa, molto bene addentro incavata, che riceva luce per la propria bocca dall' alto. Ne' recessi della grotta siano uomini a sedere, colaggiù posti dall' infanzia, incatenati e stretti in guisa che non possano nè voltarsi verso la bocca della grotta, nè altramente muoversi, nè altro vedere se non in diritta linea davanti a sè. Sopra loro al di dietro, in lontananza, risplenda un gran fuoco; tra 'l quale ed essi corra una via elevata e come sospesa in alto, e presso a quella sia un muro. Passeggino per la via molti con vasi ed altri oggetti in mano, e figure d' animali o di pietra o di legno o

biles numeret et divites? cum sciat in stemmate cuiusvis et serie generis prope innumeros inveniri et servos et barbaros et mendicos; nec esse regem quemquam qui non sit e servis natus, nec item servum cui non origo sint reges. Omnia enim ista, quae distant, longa aetas miscuit. Sed imaginem volo vobis elegantissimam referre, Iamblichi illius platonici, quem veteris Graeciae consensus vocare divinissimum solet. Finge, inquit, tibi spatiosam quampiam speluncam, recedentem quam maxime introrsus, cuius excelsae ad lumen pateant fauces. In eius autem speluncae penetralibus fac esse homines, qui ab ipsa usque infantia illic sederint, habiti semper in vinculis atque his ita adstricti, ut neque ad fauces illas convertere se neque commovere quoquam, sed nec intueri quicquam valeant nisi quod e regione sit. A tergo autem, supraque eos, procul maximus quispiam luceat ignis, interque ignem ipsum et quos diximus vinctos via sit, quasi sublimis et alte pensilis, iuxtaque viam paries. Tum per eam viam gradiantur plu-

di qualunqu' altra materia; e tutte queste cose ch' e' portano compaiano, mentre passano, su quel muro; e de' portatori, com' è naturale, alcuni tacciano altri parlino insieme. Sia insomma la scena, come quando i giocolieri, di dietro alla tenda, fan vedere i burattini, piccole figurine con loro attucci e cenni da ridere, che s' abbaruffano e si rincorrono giocosamente. Mi domandate dove va a parare questa fina e stravagante imaginazione? Ecco. Pognamo che que' tali uomini incatenati fermamente laggiù siano della stessa natura che noi. Che vedranno essi? Sè medesimi, no certo: e neanche si vedranno l' un l' altro, nè pure vedranno quegli oggetti portati attorno; essi che stanno al buio, e senza potersi rivoltare. E' non dovranno dunque veder altro che quelle ombre, le quali il fuoco descritto getta sulla parete di fronte nella spelonca; e quelle giudicheranno e, dato che parlino insieme, chiameranno cose reali; e anche, se le parole di quegli altri che passano sa-

rimi, vasa instrumentaque alia manibus gestantes et animantium effigies vel lapideas vel ligneas vel materia quavis alia: quae tamen gestamina omnia, dum transferuntur, extent supra eum quem diximus parietem; qui autem homines illa baiulent, alii quidem taceant, ut fit, alii inter se colloquantur. Denique sit scena ista omnis, quasi cum praestigiatores, interiecto velo, supra id velum minutas quasdam nobis ostentant imagunculas quasique pupas, ridicule loquaces ac gesticulatrices, rixantes inter se concursantesque per ludicrum. Quid autem sibi, inquies, vult imago haec tam exquisita tamque absona? Dicam. Credamus nunc eos homines, quos dixi, immobiles et adstrictos vinculis, esse haud absimiles nobis. Quid igitur hic videbunt? Se quidem certe ipsos non videbunt: sed nec inter se vincti vinctos, nec item gestamina illa; nam et sunt ipsi in tenebris, et respectare nequeunt. Puto autem videbunt umbras eas tantum, quas ille ignis, quem diximus, in adversam speluncae frontem iaculetur. Quod si colloqui etiam illos inter se contingeret, credo umbras ipsas veras plane esse

ranno nella parete ripercosse e risonate da quel giuoco di voce, cui i greci chiamaron l' Eco, ben crederanno costoro sia proprio l' ombra che parla. Insomma dico ch' essi non avranno un sospetto al mondo che la realtà sia altra cosa se non le ombre. Or bene: sciogliamo le catene e liberiamoli; e proviamoci a guarirgli di tanta ignoranza. Che accadrà? Io credo che se a un d' essi tu farai levar le manette e i ferri corti, e che s' alzi in piè e guardi indietro e giri per la grotta e si volga verso la luce, sulle prime tutto turbato e con gli occhi abbarbagliati da' raggi non potrà mirare quelle cose delle quali fin' allora avea veduta l'imagine. E se gli dirai: Amico, quel ch' hai veduto sin qui era per celia; ecco ora le cose vere; e mostrandogliene, gli domanderai: Che è questa, e quest' altra? come pensi tu ch' ei si rimarrà fra 'l dubbio e l' incertezza, finchè si attacchi pure a credere che più vere erano le cose le quali dianzi vedeva che non le presenti. E se lo

res dicerent. Caeterum si vocis etiam imago illa ludibunda, quae graece Echo dicitur, colloquentibus iis qui praetereant, in ipsa illa antri fronte resonet ac resultet; an censes alium loqui putaturos quam ipsam illam umbram quae transeat? Equidem non arbitror. Immo vero opinor nihil omnino esse verum suspicaturos, praeter umbras. Sed agedum, solvamus nunc eos et eximamus vinculis, atque a tanta, si possumus, insipientia vindicemus. Quid eveniet? Credo ubi cuiquam ipsorum manicas atque arcta vincula levari iusseris, ubi surgere ocyus ac respicere et ingredi et spectare lucem coëgeris; angetur primo et radiis oculos praestringetur, nec aspicere illa poterit quorum imagines hactenus aspexerat. Quod si quis hunc hominem sic alloquatur: Heus tu, nugas antehac vidisti, res ipsas nunc vides; praeterea si res ei ostendens ipsas, interroget quid unaquaeque illarum sit; nonne hunc tu putas haesitabundum diu et ancipitem, veriora fuisse illa tamen pertinaciter crediturum quae prius cernebat, quam quae nunc ostendantur? Quid si quis eumdem cogat egredi aliquando

costringerai ad uscire all' aperta luce, lo vedrai di certo (come dubitarne?) dolergli gli occhi, e rinculare dinanzi a' raggi, e darsi a gambe di gran lena per tornar difilato a' suoi simulacri. E se su su a forza lo tirerai fuora, egli resisterà disperatamente; e venuto sotto 'l sole, torcerà il niffolo, come Cerbero davanti ad Ercole; nè gli reggerà la vista a guardare le cose che gli saranno come buone proposte, se innanzi e a poco a poco non ci fa l' uso. Così si avvezzerà prima alle ombre notturne, poi al riflesso del sole nell' acqua, in seguito a' corpi opachi; finchè inalzi al cielo gli occhi, e prima vegga di notte la luna e le stelle, poscia osi volgere tratto tratto lo sguardo al sole stesso, e venga fra sè pensando esser quello che misura il tempo e regola le stagioni, quello altresì che produsse le cose le quali egli soleva per l' innanzi guatare nel buio della grotta. E allora che animo sarà il suo? che farà? che memoria serberà di quella cieca prigione, delle catene, di quella sapienza veramente da collegio? Certo ringra-

ad puram lucem, nonne oculos ei credimus dolituros? nonne aversaturum radios, coniecturumque se in pedes quantum queat, ut ad simulacra illa sua revertatur quamprimum? quis dubitet? Age, si quis per ardua illum et acclivia vi protrahat ad lumen, nonne indignabitur homo et reluctabitur? Moxque sub auras plane evectus, torquebit aciem prorsus, ut ille Herculis Cerberus; nec ferre diem, nec illa intueri quae dicantur bona poterit, nisi paulatim quidem assueverit. Ergo umbras primum cernet, dein solis in aqua simulacrum, tum corpora ipsa fulgoris immunia; post haec autem etiam in coelum tollet oculos, ac noctu primum suspiciet lunam et stellas, mox etiam interdiu ad ipsum solem dirigere audebit obtutum: cogitabitque secum, scilicet hunc esse qui tempora distinguat quique anni vices peragat, hunc eorum quoque esse auctorem quae ipse antea in antro illo tetro spectare erat solitus. Cedo, quid hic volutabit animo? quid faciet? quoties carcerem caecum, quoties vincula, quoties vere umbratilem sapientiam, recorda-

zierà Dio a man giunte e di gran cuore, per esserne pure campato; e compiangerà la sorte de' compagni, lasciati fra tanti mali. E mettiamo che nella grotta fosse usanza lodare e dar premii ed onori ai più acuti nel vedere quelle imagini, o più pronti a ricordarsi con che ordine, quali prima quali dopo quali insieme, fosser venute in scena, o buoni a indovinarle innanzi vengano; dite, quegli onori quelle lodi que' premii faranno ora gola al nostro amico? invidierà coloro che li avessero ottenuti? Ma per mia fè, io stimo vorrebbe anzi fuggire al di là della Sarmazia e del Mar glaciale, che esser re fra costoro. Or facciamo che egli, se si può dire, rimpatrii, tornando a quell' orrido e cieco ricovero. Certamente egli s' allucinerà, passando dal sole alle tenebre; e se faranno a pruova, a chi sbirci più acutamente quelle fantasime, costui, come dappoco, sarà vinto e beffato da tutti; e i compagni a gridare: — L' amico è tornato a casa cieco! tristo a chi esce! — Cosicchè se tu volessi novamente scioglierne

bitur? Equidem puto gratias diis aget magnas, ingentes, quod inde se emerserit tandem; dolebitque vicem sociorum, quos in tantis reliquerit malis. Quod si etiam in spelunca laudari praemiisque affici et honoribus consuevissent quicumque simulacra illa acutius viderent, aut qui facilius meminissent quae priora ex his quae posteriora quaeve simul excucurrissent, aut item qui quasi addivinarent quae proxime subitura his forent, an eventurum putamus unquam, ut honores illos ut laudes ut praemia noster iste concupisceret, aut his denique invideret qui consecuti illa fuissent? Non puto: quin potius credo, ultra Sauromatas fugere ei liberet et glacialem Oceanum, quam vel regnare inter istos. Verum redeat iam hic idem, quasi postliminio, ad illam ipsam sedem inamoenam et caecam, nonne ipse iam caecutiet, a sole profectus in tenebras? nonne si certamen forte ibi ponatur, quis omnium acutissime umbras easdem cernat, superabitur hic noster et erit omnibus deridiculo? Sic ut uno ore vincti illi clament caecum revertisse in speluncam

alcuno e menarlo fuori, ciascuno punterebbe mani e piedi, e ti s' avventerebbe, potendo, con l' unghie agli occhi. Spiegherei l' allegoria, se ad altri che a Fiorentini parlassi, ingegnosissimi e prontissimi cervelli: basti l' avvertire che que' legati al buio rappresentano il volgo e gl' ignoranti, quel libero alla luce del dì senza catene è desso il filosofo di che da tempo parliamo. Così fossi io lui. Nè l' invidia e la colpa di quel nome non mi fa tanta paura, che non volessi essere, se potessi, filosofo.

III. Ma a tali mie solenni dichiarazioni saltan su da capo le Streghe, e mi lanciano in breve risposta due motti: — Non ti sbracciar tanto, o Poliziano, a provare e testimoniare all' uditorio, che tu non sei filosofo. Sta' tranquillo: non c' è alcuno così balordo che pensi a questo. E noi, quando dicemmo che a un tratto c' eri scappato fuori filosofo (che l' è una parola, si vede, che proprio ti scotta), non abbiamo inteso che

socium, periculosumque esse iter foras: tum si qui solvere iterum aliquem ex ipsis tentent atque ad lucem producere, resistat ille scilicet quisquis fuerit manibus ac pedibus, et trahentium sese etiam, si possit, in oculos involet unguibus. Interpretarer sane imaginis huius sensum, nisi apud vos loquerer, Florentini, magno homines ingenio magna solertia. Nunc illud tantum admonebo: vinctos in tenebris homines nullos esse alios quam vulgus et ineruditos; liberum autem illum, clara in luce et exemptum vinculis, hunc esse ipsum philosophum de quo tamdiu loquimur. Atque utinam is ego essem! non enim tam metuo invidiam crimenque nominis huius, ut esse philosophus nolim si liceat.

III. Sed audire iterum videor Lamias illas, ita mihi, ad haec tam multa tamque alte repetita, breviter et aculeate respondentes: Frustra, Politiane, laboras, ut auditoribus his probes ac declares philosophum te non esse. Nihil est, quod metuas; nemo tam stultus, ut hoc de te credat: nec autem ipsae, cum te repente prodiisse philosophum dicebamus (quod te, ut vi-

tu sia filosofo; nè siamo goffe e spropositate in modo, da farti carico del filosofare; ma era stizza la nostra di vedere con che po' po' d'arroganza, per non dir peggio, tu professi filosofia già da tre anni, senz'aver mai prima d'oggi atteso a cosiffatti studii. E per questo ti abbiamo anche chiamato cantastorie; perchè séguiti tuttavia a insegnare quel che non sai, sì, quel che non hai imparato. — O Streghe dabbene, or sì che intendo quel che vi diciate! pur m'avete chiaro! Ma sentite, alla vostra volta, due paroline anche voi, se non vi dispiace. Sappiate ch'io mi professo interprete d'Aristotile; se buono o cattivo, non sta a me a dirlo; ma certamente interprete, non filosofo. O s'io fossi il turcimanno d'un re, m'avre' io per questo a creder il re? O che Donato e Servio nostri, Aristarco e Zenodoto greci, perchè interpretano poeti, si professan dunque poeti? E perchè tutti chiaman grammatico, e non filosofo, quel Filopono discepolo d'Ammonio e condiscepolo di Simplicio, valente interprete d'Aristotile? E

demus, verbum nimis urit), hoc videlicet sentiebamus, esse te philosophum; nec ita imperitae aut praeposterae sumus, ut philosophiam tibi obiectaremus pro crimine; sed illud indignabamur, facere te, ne graviore utamur verbo, subarroganter, qui triennio iam philosophum te profitearis, ac nunquam scilicet ante id tempus operam philosophiae dederis. Ob id enim nugatorem quoque te diximus, quod illa diu iam doceas quae nescias, quae non didiceris. Audio equidem nunc vero et intellego quid dicatis, quid sentiatis, bonae Lamiae: sed vicissim vos quoque audite me parumper, si vacat. Ego me Aristotelis profiteor interpretem: quam idoneum, non attinet dicere; sed certe interpretem profiteor, philosophum non profiteor. Nec enim si regis quoque essem interpres, regem me esse ob id putarem. Nec apud nos Donatus, puta, et Servius, apud Graecos Aristarchus et Zenodotus, continuo se poetas profitentur, quoniam quidem poetas interpretentur. An non Philoponus ille, Ammonii discipulus Simpliciique condiscipu-

grammatici sono Senocrito da Coo, Aristocle e Aristea rodiani, Antigono e Didimo alessandrini; e ricordammo Aristarco, il più celebre di tutti: e tutti, secondo ci fa sapere Eroziano, interpretarono Ippocrate; e così altri, de' quali parla Galeno; nè per questo si dice mica che sian medici! Perocchè è ufficio dei grammatici esporre e svolgere ogni sorta scrittori; poeti, istorici, oratori, filosofi, medici, giureconsulti. Il secol nostro, poco conoscente dell'antichità, ristrinse il grammatico in un cerchio strettissimo; ma presso gli antichi quell' ordine avea tant' autorità, ch' erano essi soli censori e giudici di qualsivoglia scrittura, onde i *grammatici* dicevansi anche *critici:* e Quintiliano scrive che non solamente notare con virgolette i versi corrotti, ma eziandio si attribuivano di toglier via, come illegittimi dalla famiglia, i libri che paressero apocrifi; anzi agli autori stessi davan' essi, a chi loro piaceva, la patente o lo sfratto. E veramente *grammatico* in

lus, idoneus Aristotelis est interpres? at eum nemo philosophum vocat, omnes grammaticum. Quid non grammaticus etiam Cous ille Xenocritus, et rhodii duo Aristocles atque Aristeas, et alexandrini item duo Antigonus ac Didymus, et omnium celeberrimus idem ille Aristarchus? qui tamen omnes (ut Erotianus est auctor) Hippocratis interpretati sunt libros; sicuti alii quoque quos Galenus enumerat; nec eos tamen quisquam medicos esse ob id putat. Grammaticorum enim sunt hae partes, ut omne scriptorum genus, poetas, historicos, oratores, philosophos, medicos, iureconsultos excutiant atque enarrent. Nostra aetas, parum perita rerum veterum, nimis brevi gyro grammaticum sepsit: at apud antiquos olim tantum auctoritatis hic ordo habuit, ut censores essent et iudices scriptorum omnium soli grammatici, quos ob id etiam *criticos* vocabant; sic ut non versus modo (ita enim Quintilianus ait) censoria quadam virgula notare, sed libros etiam qui falso viderentur inscripti, tanquam subdititios, submovere familia permiserint sibi; quin auctores etiam quos vellent, aut in ordi-

greco non vuol dir altro se non *letterato;* siamo noi che abbiamo confinato questo nome nelle scolette del Trivio, come in gastigo: cosicchè i letterati avrebbero la medesima ragione di lamento e di cruccio, che quell' Antigenide flautista, il quale si sdegnava del sentir chiamare flautisti i trombetti de' mortorii; egualmente i letterati possono recarsi a onta, che il nome di grammatico sia dato a chi insegna i primi elementi. Costoro i greci li chiamavano non *grammatici* ma *grammatisti*, e i latini non *litterati* ma *litteratores*. Ma de' grammatici, un' altra volta; or torno a me. E dico che per esporre filosofi, non m' infilosofo mica io; come se occupassi titoli caduchi, o m' accollassi gli altrui. Di grazia, m' avete voi per tanto insolente o stolto, che se alcuno mi desse del giureconsulto o del medico, non crederei in tutto ch' e' volesse il giambo de' fatti miei? E pure (sia detto senz' arroganza) gli è buon tempo ch' io lavoro, e di lena, ad alcuni commentarii sul Di-

nem redigerent, aut omnino eximerent numero. Nec enim aliud *grammaticus* graece, quam latine *litteratus:* nos autem nomen hoc in ludum trivialem detrusimus, tanquam in pistrinum. Itaque iure conqueri nunc litterati possent et animo angi, quo nomine Antigenides ille tibicen angebatur. Ferebat Antigenides parum aequo animo, quod monumentarii ceraulae tibicines dicerentur: indignari litterati possunt, quod grammatici nunc appellentur etiam qui prima doceant elementa. Caeterum apud graecos hoc genus non *grammatici* sed *grammatistae,* non *litterati* apud latinos sed *litteratores,* vocabantur. Verum alias de grammaticis: nunc ad me redeo. Non scilicet philosophi nomen occupo ut caducum, non arrogo ut alienum, propterea quod philosophos enarro. Rogo vos, adeon' esse me insolentem putatis aut stolidum, ut si quis iurisconsultum me salutet aut medicum, non me ab eo derideri prorsus credam? Commentarios tamen iamdiu (quod sine arrogantia dictum videri velim) simul in ius ipsum civile simul in medicinae auctores parturio, et quidem multis vigiliis; nec aliud

ritto civile, ad altri su' maestri di medicina: nè voglio acquistarne altro nome, che di grammatico; pregando che non mi sia invidiata questa qualificazione, schifata pure da certi messeri come vile e spregevole. — Su via, sclamano le Streghe, passi pel grammatico; ma filosofo, no e poi no. Come filosofo, tu che non hai imparata la scienza nè da maestri nè su pe' libri? Ti pensi che i filosofi sian come i funghi, che spuntino di botto al primo acquazzone? o come i Figliuoli della terra, che i poeti fanno nascere col su' elmo e scudo e tutto dalle glebe e da' solchi? Ripeterai quel che diceva Epicuro, d' esserti insegnato da te? o che la filosofia te l' ha soffiata nottetempo qualche dio, secondo si racconta d' Esopo? — Queste Streghe mi stringono i panni addosso; è meglio ch' io le pianti, e tratti con voi, che spero d'avere più amorevoli. Io non v' addurrò in mezzo la domestichezza ch' io ho sempre tenuta con dottissimi filosofi, nè i miei scaffali alti fino al soffitto pieni d' antichi commentarii, specie greci,

inde mihi nomen postulo quam grammatici. Hanc mihi rogo appellationem nemo invideat, quam semidocti quoque aspernantur, ceu vilem nimis et sordidam. Euge, inquiunt Lamiae, concedimus ut vocere grammaticus, non tamen ut et philosophus. Quomodo enim tu philosophus? qui nec magistros habueris, nec id genus unquam libros attigeris: nisi si fungino esse genere philosophos credis, ut una eos pluvia statim procreet, aut terrigenis illis similes, quos poetae de glebis protinus et sulcis cum clypeo producunt et galea. Num forte illud dices, te tibi ipsum fuisse magistrum, sicuti de se aiebat Epicurus? aut noctu inspiratam tibi divinitus philosophiam, sicuti Aesopo fertur? Urgent me nimis hae Lamiae; itaque non iam cum illis agam, sed vobiscum, quos mihi fore arbitror aequiores. Nec autem allegabo nunc vobis familiaritates, quae mihi semper cum doctissimis fuere philosophis; non etiam extructa mihi ad tectum usque loculamenta veterum commentariorum praesertimque graecorum, qui omnium mihi docto-

che a me paiono i più solenni maestri. Lasciamo codesto, e patti chiari: Se ne' miei scritti o discorsi non c' è ombra di filosofia, son contento si dica ch' io non ne sono stato a studio nè ne ho svolti gli autori; ma se ci troverete pur alquanto sentore d' alcuna scuola filosofica, e voi mi concedete, se non d' aver pensate io quelle cose, almeno d' averle imparate da color che sanno. E se accatta biasimo chi molto promette innanzi di dare, perchè non avrò io lode che questo pochetto ve lo do per quel che è, innanzi di farne le promissioni? Le pecore, dice lo stoico Epitteto, mandate alla pastura, non si fanno belle la sera col suo pastore della molt' erba pasciuta; sì gli dan latte in quantità e lana: così non si vuole predicare quanto uno abbia imparato, ma quello si è imparato dimostrare. Il che pare a me aver fatto sin qui, e che il farò in avvenire con l' aiuto delle Muse, delle quali,

Sacerdote amoroso, il culto osservo.

res praestantissimi videri solent. Sed ita vobiscum paciscar: si nullus in nostris aut scriptis aut sermonibus odor est philosophiae, nemo me audisse philosophos aut eorum attigisse libros arbitretur; sin plurima sunt in eis quae sectam redoleant aliquam, tunc me, si non peperisse ipsum talia, saltem didicisse credite a doctoribus. Quod si vituperantur ii qui multa spondeant antequam praestent, cur ego vicissim non lauder qui prius hoc praestiterim, quantuluncumque est, quam omnino unquam spoponderim? Oves, inquit stoicus Epictetus, in pascua dimissae, minime apud pastorem suum gloriantur vespere, multo se pastas gramine, sed lac ei affatim vellusque praebent. Ita nec quisquam praedicare ipse debet quantum didicerit, sed quod didicerit afferre in medium. Quod ego procul dubio et fecisse hactenus et facturus deinceps videor, approbantibus Musis,

Quarum sacra fero, ingenti perculsus amore.
VERGILII, *Georgic.*, II.

Perciò, dopo avere pubblicamente letto d'Aristotile prima l'*Etica;* e in appresso le *Cinque Voci* di Porfirio, e del medesimo Aristotile i *Predicamenti,* co' *Sei principii* di Gilberto Porretano, e la *Periermenìa* o *dell' Interpretazione*, poi, come fuor del programma, gli *Elenchi Sofistici,* opera mai più tocca da altri e quasi indecifrabile; or ecco che pur mi chiamano a sè i due Libri Analitici detti le *Priora,* ne' quali si contengono le leggi del ben ragionare. Chè se questi libri sono in qualche parte spinosi e inviluppati d'assai difficoltà così pel soggetto come pel testo, per ciò stesso io mi vi accingo tuttavia di miglior voglia e con più pronto animo perchè quasi in tutti gli Studii i moderni filosofi se ne passano, come di parte non già meno utile ma troppo scabrosa. E poi venitemi intorno a fiottare, quand' io mi piglio la briga d' interpretar le cose più difficili, e ad altri lascio il nome di filosofo! Già, chiamatemi come vi pare; grammatico, filosofastro: e se neanco così, padroni. Del resto, io voglio che questo

Quare, quoniam libros Aristotelis *de Moribus* iampridem, proxime autem Porphirii *Quinque Voces,* et Aristotelis eiusdem *Praedicamenta,* cum *Sex* illis Gilberti Poretani *Principiis,* libellumque qui dicitur *Perihermenias;* tum velut extra ordinem *Sophisticos Elenchos,* intactum ab aliis opus et pene inenodabile; sum publice interpretatus; vocant ecce me nunc eundem ad se Resolutoria duo volumina, quae *Priora* vocantur, in quibus omnis recte ratiocinandi regula continetur. Qui quanquam libri spinosiores alicubi sunt et multis rerum verborumque difficultatibus involuti, tamen ob id eos etiam libentius alacrius animosius aggredior, quod fere in omnibus gymnasiis a nostrae aetatis philosophis, non quia parum utiles sed quia nimis scrupolosi, praetereuntur. Quis mihi igitur iure succenseat, si laborem hunc interpretandi difficillima quaeque sumpsero, nomen vero aliis philosophi reliquero? Me enim vel grammaticum vocatote, vel, si hoc magis placet, philosophastrum, vel ne hoc ipsum quidem. Caeterum volo ut hic iam

mio discorso, fatto, lo vedete, alla buona e che si tiene terra terra, come con una favoletta è cominciato, così finisca con una favoletta; secondo quello dice Aristotile, che il filosofo anche è da natura *filomito*, cioè amatore di favola; perchè elemento della favola è il meraviglioso, e il meraviglioso ha fatto i filosofi. Ma sentite la favoletta. Una volta il collegio degli uccelli fu alla civetta, e sì la pregavano che non volesse più fare suo nido nelle buche degli edifizi, ma piuttosto su' rami e tra le frondi degli alberi, che è più soave svernare. Ed anche le mostravano un querciuolo giovinetto e tenerino, dove potrai, le dicevano, accovacciarti mollemente e fare il tuo nido. Ma la civetta rispose un bel no; anzi a sua volta consigliò gli uccelli non si affidassero a quell'alberetto, che produrrebbe a suo tempo del visco, con loro strage e rovina. Spregiaron' essi, com' è la lor leggera e volatile natura, il consiglio della civetta sapiente. E già la querce era cresciuta, e distendeva e vestiva i suoi rami: su pe' quali gli uccelli

noster sermo, simplex, ut videtis, et humi repens, quemadmodum a fabella coepit, ita desinat in fabellam. Siquidem, ut Aristoteles ait, etiam philosophus natura *philomythos*, idest fabulae studiosus est: fabula enim admiratione constat; admiratio philosophos peperit. Sed audite iam fabellam. Aves olim prope universae noctuam adierunt, rogaruntque eam ne posthac in aedium cavis nidificaret, sed in arborum potius ramis atque inter frondes, ibi enim vernare suavius. Quin eidem quercum modo enatam, pusillam tenellamque adhuc, ostendebant, in qua scilicet molliter, ut aiebant, et sidere ipsa aliquando noctua et suum sibi construere nidum posset. At illa facturam se negavit: quin invicem consilium dedit iis, ne arbusculae illi se crederent; laturam enim quandoque esse viscum, pestem videlicet avium. Contempsere illae, ut sunt leve genus et volaticum, sapientis unius noctuae consilium. Iam quercus adoleverat, iam patula, iam frondosa erat: ecce tibi aves illae omnes gregatim ramis involitant, lasciviunt, subsul-

in frotta svolazzano, ruzzano, saltellano, giuocano, gorgheggiano. Ma poco stette che la querce cominciò a dar fuori il visco, e gli uomini si furono accorti. Onde i tristi uccelletti tuttiquanti a un tratto vi rimasero impaniati; tardi pentendosi d'aver non curato quel salutevole consiglio. Per questo dice che gli uccelli, quando vedon la civetta, vanno tutti insieme quasi a salutarla; e le fanno corteggio e codazzo, fermandosi e svolazzandole intorno: come se, ricordandosi del consiglio, ammirino la sapienza di lei, e le si affollino addosso per veder d'imparare un po' di giudizio. Ma, secondo me, non ne sarà nulla; anzi qualche volta, glien' incorrà peggio: perocchè le civette sapienti facevano a' tempi antichi; oggi di civette ce ne ha in buon dato, con penne e occhi e becco di civetta, ma quel che manca è per l'appunto la sapienza.

Ho detto.

tant, colludunt, cantillant. Interea quercus ea viscum protulerat, atque id homines animadverterant: implicitae ergo repente ibi omnes pariter misellae; ac frustra eas sera poenitentia subiit, quod salubre illud consilium sprevissent. Atque hoc esse aiunt cur nunc aves omnes, ubi ubi noctuam viderint, frequentes eam quasi salutant, deducunt, sectantur, circumsidunt, circumvolitant; etenim consilii illius memores, admirantur eam nunc et sapientem; stipantque densa caterva, ut videlicet ab ea sapere aliquando discant. Sed opinor frustra, immo vero etiam interdum cum magno ipsarum malo: nam veteres illae noctuae revera sapientes erant; nunc multae noctuae sunt, quae noctuarum quidem plumas habent et oculos et rostrum, sapientiam vero non habent.

Dixi.

Questa bizzarra, ma altresì dottissima e geniale, prolusione di Angelo Poliziano alle lezioni sul testo aristotelico dei due primi (*priora*, che volgarmente dicevano *Le priora* e *La priora*) libri analitici d'Aristotile, fu da me, quando ne pubblicai

ne 64 il volgarizzamento[1], attribuita al 1483: ma erroneamente. Già il buon Mencke (*Vita*, pag. 539) aveva avvertito: « Videtur » haec Praelectio, ut aliae omnes quae ad philosophiam spectant, » non longe ante mortem Politiani scripta. Sero enim ad haec stu- » dia conversum, aliunde constat. » Io qui appresso (pag. 180-181) dimostro, che essa appartiene al penultimo anno della professione e della vita del Poliziano, 1492-93. Le testimonianze che possediamo, e le induzioni che possono farsi, sulla « pub- » blica professione » di messer Angelo nello Studio fiorentino, conchiudono a questo: che dei quattordici anni scolastici (dal novembre del 1480 all'estate del 1494) pe' quali essa si continuò, il decennio dall'80 al 90 fosse, o per intero o quasi, occupato dall'esposizione di poeti greci o latini, e gli ultimi quattro anni dall'esposizione, principalmente, del testo di Aristotile e suoi commentatori. Alla interpretazione aristotelica dovette il Poliziano dare la maggiore e miglior parte dell'opera sua didattica, dopo che, successore dell'Argiropulo, di Andronico e del Calcondila, si trovò esser egli « il Greco » dello Studio. Di che fin da quando esponeva Omero (*Oratio in expositione Homeri*, Op. III, 63-64) si era quasi anticipato il vanto dinanzi alla cittadinanza plaudente ed entusiasta: « Nella città » vostra, o Fiorentini, la sapienza greca, ormai venuta meno » nella Grecia medesima, rivive e rifiorisce per modo, che uo- » mini vostri professano pubblicamente greca letteratura, e i » vostri nobili giovinetti ne parlano la lingua con tale attica » purità e speditezza (come non fu mai in Italia a contare » da mille anni), da parere che Atene non sia altrimenti città » disfatta e in man di Barbari, ma che ella si sia trapiantata » tutta intera nella vostra Firenze, e divenuta una cosa con » lei. » E in una solennissima epistola (IX, 1) a Mattia Corvino re d'Ungheria: « Insegno ormai da molti anni lettere » latine in Firenze, con grande concorso come tutti sanno; » ed inoltre lettere greche alla pari coi Greci: il che non so, » oso dire, se di alcun altro dei Latini sia mai stato da circa » mille anni in qua. »

Il titolo del suo insegnamento fu, di biennio in biennio, che i lettori venivano confermati, « arte oratoria e poetica », o « facoltà poetica ed oratoria », od « oratoria e poetica » e lettere greche », ovvero « leggere nello Studio fiorentino » sia in latino sia in greco quelle lezioni che egli creda utili » agli studiosi », o « leggere nello Studio fiorentino quattro » lezioni sia greche sia latine, cioè due la mattina e due nel » pomeriggio, quali egli avvisi essere più utili e fruttuose alla » gioventù fiorentina », o « leggere nello Studio fiorentino facoltà

[1] *La Strega, Prelezione alle Priora d'Aristotile nello Studio fiorentino l'anno 1483*, per Angelo Ambrogini Poliziano. *Volgarizzata, col testo a fronte, da I. D. L.* Firenze, Bettini, 1864. — Può vedersi intorno ad essa quanto mi scriveva Nicolò Tommaseo, a pag. 788-790 del *Dizionario Estetico;* Firenze, 4ª ristampa, 1867.

» poetica ed oratoria ed interpretare gli autori greci ». Lo stipendio, che si pagava in tre rate (« terzerie ») posticipate, al 1° novembre, al 1° marzo e al 1° luglio, ascendeva dai 50 o 60 ai 100 o più fiorini, fino, per solito, a 200: ma il Poliziano apparisce, a confronto degli altri, privilegiato d'un assegno che non si dava neanche ai Greci: 200 fiorini fino almeno dall'82, 250 nell'86, 300 nell'89, 450 dal 91 fino al 94, quando i *Libri dello Studio* (dai quali desumiamo le sopraddette indicazioni, concernenti il titolo e lo stipendio) registrano la sua morte.

Or ecco, fra il certo e l'induttivo, la serie annuale dei corsi di Angelo Poliziano nello Studio fiorentino:

1480 (novembre)-1481.

Le *Istituzioni oratorie* di Quintiliano e le *Selve* di Stazio.

Che con quell'anno scolastico incominciasse il proprio insegnamento, lo attesta il Poliziano (poichè la diretta testimonianza dei Libri dello Studio già sappiamo [pag. 128] farci difetto) appiè d'un Plinio a stampa (*Hist. nat.* Roma, 1473) da lui postillato: [1] « Recognovi XVIII kal. septembris, anno a » Christiana Salute MCCCCLXXX, Turcarum in Apuliam ir- » ruptione insignito, cum maxime Hydrunta oppidum obsi- » derent. Florentiae, in Divi Pauli proprio sacerdotio; immi- » nente publicae meae in oratoria arte professionis tyrocinio. » Ang. Politianus. » E appiè d'un Cicerone (*Epistolae ad Brutum;* Venezia, 1470): « Contulit Ang. Politianus..... Anno » Turcarum in Apuliam irruptione insignito, nonis octobri- » bus, publicae nostrae professionis tyrocinii tempore iam ap- » petente, ad radices Fesulani montis. Ang. Polit. » È poi confermato dalla testimonianza concernente il successivo anno secondo (« anno altero ») del suo insegnamento, che addurrò a suo luogo qui appresso, non che da queste linee d'una delle *Orationes* di Bartolommeo della Fonte (BANDINI, *Specimen litt. flor. saec. XV;* I, 177): « Illi vero sapientissimi homines, » ad politiorem humanitatem adaugendam, eruditissimos viros » conquisiere, quibus instructa florentina iuventus et bene » dicendo et sapienter agendo, seque remque suam publicam » decorarent. Quam sane consuetudinem honestissimam, et » cunctis bene institutis civitatibus utilissimam, Officiales lit- » terarii summa prudentia imitati, sicuti *anno proxime supe- » riore* Christophoro Landino, doctissimo et eloquentissimo » viro, *Angelum Politianum,* ingenio et memoria praestantis- » simum adiunxerunt, ita quoque *nunc me* non omiserunt. » Ora, il Della Fonte sappiamo che appunto nel 1481 entrò nello Studio fiorentino successore a Francesco Filelfo: ed

[1] Questa e le seguenti consimili testimonianze furono raccolte da A. M. Bandini, che le pubblicò nel suo *Ragionamento istorico sopra le Collazioni delle Fiorentine Pandette, fatte da Angelo Poliziano sotto gli auspici del magnifico Lorenzo de' Medici;* Livorno, 1762; pag. 43 e segg.

espose in quell'anno, come si ha dalla detta *Oratio,* Valerio Flacco e Cicerone.

Che gli autori prescelti dal Poliziano a quel suo primo corso fossero Quintiliano e Stazio, s'indurrebbe anche solo dal tenore delle seguenti parole della *Oratio* (che è fra le *Opere,* ed. Gryph., pag. 102-117) *super Fabio Quintiliano et Statii Sylvis:* «..... Ad haec, neque satis a nobis nostrum fieri » officium iudicent, qui hac ingenii tenuitate, hac doctrinae pau- » pertate, *hac tam exigua atque adeo nulla dicendi exercita- » tione,* cum simus, novas tamen quasique intactas vias ingre- » diamur, veteres tritasque relinquamus.... »; e la induzione sarebbe confermata da quanto ivi pure si dice (pag. 110), la lettura di Quintiliano essere da lui considerata come la migliore introduzione all'Oratoria ch'egli deve insegnare. Ma positiva e diretta testimonianza ne abbiamo in una lettera del Poliziano (*Epist.* VI, I) a Filippo Beroaldo, dove in data del 1° aprile 1494, a proposito di certe sue postille giovanili alle *Selve* di Stazio, scrive: « Sed his tamen (ut arbitror) » longe sunt et plura et meliora, quae quartodecimo fere » abhinc anno nobis easdem publice Sylvulas enarrantibus » excepta sunt. » E nei *Miscellanei* (pubblicati l'anno 1489), parlando (cap. LVIII) delle *Selve* di Stazio: « .... cum volumen » ipsum scilicet abhinc novennium publice interpretabamur. » È altresì necessario conchiudere che alcune altre linee della medesima Prelezione (pag. 109-110: « Nos quidem *cum poetam » legere institueremus,* ante omnia, quod ad ipsam poeticen » pertineret, ea quae maxima in nobis fuerit diligentia, *enu- » cleavimus. Idem hoc tempore* de arte oratoria *facere* super- » sedebimus, cum qua *ec.* »), dove sembra accennarsi a lezioni anteriori, alludano, poichè del suo insegnamento pubblico era quello il prim'anno, a lezioni private, le quali del resto egli continuò (cfr. qui appresso, pag. 180) anche divenuto pubblico lettore nello Studio.

1481-82.

I *Fasti,* la *Retorica ad Erennio,* e rudimenti di lingua greca.

Appiè della collazione d'un Varrone (*De re rustica;* Venezia, 1472): « Contuli ego Ang. Politianus Catonis hos ac » Varronis rerum rusticarum libellos cum vetustissimo codice » ex Divi Marci Florentina bibliotheca.... Florentiae in D. Pauli, » ipso baccanaliorum die MCCCCLXXXII, anno altero scilicet no- » strae publicae professionis, cum Ovidianos Fastos et Ciceronis » ad Herennium Rhetorices libros enarrabamus, ac graecae » linguae rudimenta florentinae iuventuti dictabamus. » E nel luogo testè citato dei *Miscellanei* (cap. LVIII), dove riferisce all'80-81 le lezioni su Stazio: « .... et cum Fastos anno post » enarrabamus.... ». E nella conchiusione dei *Miscellanei* stessi (in *coronide*): « .... cum Fastos Nasonis, abhinc novennium

» ferme,... interpretabamur, quanta norunt omnes frequen-
» tia, *ec.* ».

A quei « graecae linguae rudimenta » appartengono senza dubbio le « deux leçons de grammaire grecque », che ebbi già occasione (pag. 111) di citare dalla bella e importante pubblicazione del signor Dorez (§ III); e ad essi pure si riferisce questa letterina d'un discepolo del Poliziano: « Bartholomeus » Deius Ioanni Acciaiuolo s. d. Ecce ad te mitto, mi Ioannes, » scripta illa graeca quae tibi sum pollicitus: haec enim habeo, » quae, Angelo Politiano dictante, collegi in Theocriti expo- » sitione, atque in nominum declinationibus et verborum. » Praeterea mihi est graece nihil. Si tibi haec usui sunt, » gaudeo; sin contra, ea statim ad me remittas rogo: sciasque » mea omnia, quicquid habeo, tibi mecum esse communia. » La letterina, diretta « Iohanni Acciaiolo familiari meo caris- » simo », non ha data: ma prima d'essere, come ora è, in un *Inserto di varie scritture* nell'Archivio fiorentino di Stato, giaceva dentro il volume XLV dei *Protocolli di Provvisioni del Consiglio Maggiore* dell'anno 1482. E come la data dell'anno scolastico 81-82 vediamo adattarsi bene alle « detta- » ture grammaticali » che il Dei (il quale era altresì il Notaro e il facitore di fiducia degli Ufficiali dello Studio: Bartolommeo di Miliano Dei) comunica all'amico, così la « expositio » Theocriti » mi sembra avere opportuna relazione col successivo 82-83, occupato, come ora passo a dire, da un corso di poesia bucolica. Così nell'82-83, Teocrito e Virgilio; nell'83-84 (cfr. appresso), Esiodo e Virgilio. Occasionali a questi due corsi fra l'82 e l'84 sono da credere i quattro *monosticha*, elegantemente tradotti, due appunto da Teocrito e due da Esiodo (a pag. 549 delle *Poesie latine e greche* ec.).

1482-83.

Le *Bucoliche* di Virgilio (e di Teocrito? cfr. anno precedente).

Cfr. *Sylvarum*, I (pag. 287-288 e Pref., pag. XXIII): « MANTO. » In Bucolicon Vergilii enarratione pronuntiata.... Florentiae, » IV nonas novembres MCCCCLXXXII. » Pubblicata dal Miscomino in Firenze « a. s. MCCCCLXXXII, V idus novembres. »

1483-84.

Le *Georgiche* d'Esiodo e di Virgilio.

Cfr. *Sylvarum*, II (pag. 305-306 e Pref., l. c.): « RUSTICUS. » In poetae Hesiodi Vergiliique Georgicon enarratione pronun- » tiata. » Pubblicata dal Miscomino in Firenze, « XI nonas no- » vembres MCCCCLXXXIII. »

1484-85.

Forse le *Satire* di Orazio e di Persio.

Alla esposizione di Persio proludeva (*Praelectio in Persium*, senza data, III, pag. 147-157 delle *Opere*, ed. Gryph.) con una

Notizia sulla Satira, la quale bene avrebbe, in tal guisa, preceduto anche l'esposizione di Giovenale, che vediamo appartenere all'anno seguente. L'esposizione d'Orazio, che apparisce quasi necessario complemento di cotesto corso sui Satirici latini, è attestata, e in termini che non si disdicono alla data del 1485, nel luogo poc'anzi citato dei *Miscellanei,* dove insieme con la lettura dei *Fasti* nell'82, il Poliziano ricorda anche una posteriore lettura delle *Satire* d'Orazio: « .... vel » cum Fastos Nasonis..., vel *postea* cum Flacci Satyras, in» terpretabamur, quanta norunt omnes frequentia, *ec.* »

1485-86.
L'*Iliade* di Omero e le *Satire* di Giovenale.

Cfr. *Sylvarum,* III (pag. 333-335 e Pref., l. c.): « AMBRA. » In poetae Homeri enarratione pronuntiata.... Florentiae, pri» die nonas novembres MCCCCLXXXV ». E nel 1485 pure pubblicata dal Miscomino. E appiè d'un Estratto dai *Dionisiaci* di Nonno (Codice parigino 3069: L. DOREZ, pubblicazione cit. poc'anzi e a pag. 111): « Exscripsi ego Angelus Politianus » haec de Nonni poetae libris MCCCCLXXXV in Fesulano Lau» renti Medicis, octobri mense, cum mihi Homerus et Iuve» nalis instabant publice enarrandi. »

1486-87
1487-88
1488-89
1489-90
L'*Iliade* e l'*Odissea* di Omero; e una *historia omnium vatum* greci e latini.
E nel 90 privatamente Plinio.

Cfr. *Oratio in expositione Homeri,* a pag. 63-102 *Operum,* tom. III (ed. Gryph.); e l'abbozzo di quella che il signor Dorez (scritto citato, § IV) chiama « leçon d'ouverture du » cours de l'Odyssée », pubblicandola dal Parigino 3069, ed assegnandole con molta probabilità la data del 1489 incirca. Notevoli di quell'abbozzo le prime linee: « Res postulare vi» debatur, ut Odysseam poetae Homeri enarraturi vitam illius » laudesque persequeremur. Sed quoniam superioribus annis, » cum eiusdem Iliada interpretaremur, legitimo scilicet poe» mate quod nunc in manibus versatur, » (intendi l'*Ambra,* laudativo d'Omero, pubblicato fino dall'85) « huic muneri pro » tenuitate nostra satisfecimus, atque id scilicet poema dein » hoc quoque ipso loco publice declaravimus, supersedebimus » nunc istiusmodi laudationibus atque praeconiis. » Lo stesso signor Dorez, pur dal codice parigino, ci ha fatto conoscere (§ V) un saggio della esposizione grammaticale del Poliziano all'*Odissea:* « un extrait, assez long, et qui ne concerne ce» pendant que le premier mot (ἄνδρα) du premier chant: » notre humaniste ne sera point goûté des partisans, trop » nombreux, de la lecture rapide des auteurs anciens. » Cfr. quanto su quelle analisi grammaticali ebbi occasione di accennare a pag. 112.

Le « laudes Poeticae » e « historia omnium fere vatum » sono contenute nella IV ed ultima delle *Selve,* i *Nutricia* (pag. 369-71 e 427 del mio volume, e Pref. l. c.), la quale « absoluta in Fe- » sulano, VIII idus octobris MCCCCLXXXVI », non fu, a differenza dalle altre pubblicate appena lette nello Studio, data alla luce coi tipi del solito Miscomini che nel 91; e ciò forse perchè il Poeta sperò poterla dare coi « commentarii in id opus copio- » sissimi » ai quali ci dice aver posto mano, nel modo stesso che sentiamo aver fatto per l'*Ambra.* E come il Commento all'*Ambra* ci dice egli averlo letto, appresso al Testo, « ipso » loco » nello Studio, così crediamo si proponesse fare pei *Nutricia,* quadro storico mirabilmente colorito della poesia greca e latina. Ma rispetto ai *Nutricia,* non si ha testimonianza ch'e' lo facesse, come si ha, sicurissima, per l'*Ambra,* e dal citato abbozzo, e già prima da un luogo dei *Miscellanei* (§ LXXX), dove, ricordate l'*Ambra* e i *Nutricia,* soggiunge: « quarum vi- » delicet alteram magno sumus olim conventu, publice multis » excipientibus, interpretati. »

Della lettura privata del Plinio ad alcuni giovani stranieri nel 90, attesta il Poliziano appiè di quel medesimo Plinio, sul quale vedemmo che nell'80 faceva memoria de' primordi del suo insegnamento: « ..... Anno dein MCCCCXC, pridie kalendas » maias, cum tribus vetustissimis codicibus contuleram idem » Politianus hoc ipsum exemplar..... Quin hoc ipso anno pri- » vatim Britannis quibusdam et Lusitanis, qui se Florentiam » contulerant litterarum studio, cupientibus atque a me pe- » tentibus, enarravi septimestri spatio. θεῷ χάριν. » D'insegnamento privato (« privatim studiosis aliquot hominibus enar- » ravimus ») su testi aristotelici, è menzione anche in una delle prelezioni alla Dialettica (pag. 188).

1490-91. L'*Etica* d'Aristotile, i *Cesari* di Svetonio, e il quinto libro delle *Istituzioni* di Quintiliano.

1491-92. Le *Cinque Voci* di Porfirio, i *Predicamenti* d'Aristotile, i *Sei Principii* di Gilberto Porretano, la *Periermenia,* gli *Elenchi sofistici.*

1492-93. Le *Priora* (Dialettica) d'Aristotile.

1493-94. Le *Posteriora* (Dialettica) e la *Topica* d'Aristotile. E le *Elegie* d'Ovidio.

Questo quadriennio dell'opera didattica del grande umanista, che apparisce aver dato al testo aristotelico gli ultimi anni dell'insegnamento e della vita, può ricostruirsi così. L'esposizione dell'*Etica* aristotelica e dei *Cesari* di Svetonio, e il ritorno (cfr. ad ann. 1480-81) alle *Istituzioni* di Quintiliano, sono fermati all'anno 1490-91 da una delle autografe testimonianze del Poliziano, de' 18 maggio 91, pubblicata dal signor Dorez, § II, e che, riletta sul manoscritto, dice così: « Exscripsi hoc residuum librorum Dionis 1491, mai mensis

» die 18 hora 15. Reliquos adhuc libros non sum nactus. Inventi » autem sunt priores. In Sancti Pauli Florentiae ego Politianus. » Quo anno Svetonium et Ethica Aristotelis interpretabar, hoc » est totum, et quintum librum de Institutionibus » (le ultime parole « et quintum *ec.* » sono pur autografe, ma soggiunte). Al corso del 90-91 appartengono pertanto le due *Praelectiones*, che si hanno fra le *Opere* (ed. Gryph., III, 28-55; 117-134): — *Panepistemon* (« .... Mihi vero nunc Aristotelis libros *De* » *moribus* interpretanti, consilium est *ec.* »), — e *in Svetonii expositionem*. Assicuratoci questo estremo iniziale, e ponendo all'altro (1493-94) la *Dialettica*, i due anni scolastici intermedii sono appunto il « biennio », del quale, in una delle due Prelezioni che dalla Dialettica s'intitolano, e donde io riferii (pag. 127-128) le reminiscenze degli studi suoi giovanili, il Poliziano enumera e distingue le parti e gli argomenti del suo insegnamento nel modo da me qui sopra determinato. « Nam » cum proximo biennio praeter Porphyrii *Communes quinque* » *voces*, etiam Aristotelis ipsius *Decem summa rerum genera*, » librumque *De elocutione* singularem, *Prioresque* duos qui » *Resolutorii* dicuntur, et extra ordinem *De cavillorum praestigiis* unum, publice interpretati simus; supersint duo *Posteriores* cum quibus hoc anno luctabimur, et *De argumentorum sedibus* octo, quibus tota disputandi ratio continetur; » facturus operae praetium videor, si praelectione dumtaxat » unica rerum capita ipsa, quos aut hactenus narravi aut ad » enarrandum deinceps accingor, brevi quadam velut enumeratione sub oculos constituero. » Il qual passo (*Operum*, ed. cit., III, 158) ha puntual riscontro con quello della Prelezione alle *Priora*, che poche pagine addietro può qui (pag. 172) leggersi. E il tutto è poi confermato a pag. 167, dove le Streghe rinfacciano a messer Angelo, essere quello ormai il terzo anno della sua lettura filosofica. Vedi anche, pure pel suo insegnamento aristotelico, altra sua propria testimonianza a pag. 202 di questo volume.

Della pubblica lettura delle Elegie d'Ovidio, cfr. nei *Carmina* del Nostro, *Eleg.* XIII (pag. 255), « De Ovidii exilio et » morte. In principio Studii »; alla quale e al relativo corso ovidiano io supposi la data del 1493-94, osservando che del 93 si hanno, fra l'estate e l'autunno, sull'avvicinarsi del nuovo anno scolastico, ben tre testimonianze autografe di collazioni fatte da messer Angelo, nel luglio dei *Tristi*, nel settembre degli *Amori* e del *Ponto*: « Contuli hos quinque Tristium » libros cum vetustis duobus codicibus.... die XXI iulii 1493 » in Pauli.... Ang. Politianus »; e in fine degli *Amori*, « Contulit Politianus cum vetustis duobus exemplaribus.... 1493, » die 27 septembris, hora circiter tertia noctis, in rusculo »; e del *Ponto*, « Contuli cum mediae vetustatis codice ex Medica libraria.... In rusculo fesulano, III kal. octobris 1493, » IIII hora noctis. Politianus. »

E nel successivo inverno del 1494 (93 di stile fiorentino), in un'altra di quelle collazioni; come già nell'80, incominciando la sua pubblica professione, avea preso nota dell'invasione in Puglia dei Turchi, distruggitori di quella greca umanità che egli faceva rifiorire in Firenze; così ora, « in questo orribile 94 », nell'ultimo giorno di carnevale, e proprio dell'ultimo carnevale Mediceo, segnava la invasione a' suoi Medici esiziale, e per l'Italia ben più durevolmente funesta, dei Francesi: « Contuli » hos Columellae libros ego Angelus Politianus cum duobus » exemplaribus..., adiutoribus Nicolao Baldello et Roberto Mi» nutio ac Lactantio Politiano [1], familiaribus meis. III id. februa» rias ipso baccanaliorum die 1493, Florentiae, anno horribili, » transituris in Italiam Gallis. » [2]

Di quelli stessi giorni, gli Ufficiali dello Studio registravano nei loro libri (vol. V, c. 101[t]) l'ultima condotta di messer Angelo Poliziano a lettore: « Dicta die vij februarii 1493. Con» duxerunt dominum Angelum de Monte Politiano, canonicum » florentinum, ad legendum in Studio Florentino poeticam et » oratoriam facultatem, et graecos auctores interpretandum, » pro uno anno firmo et altero ad beneplacitum dictorum Of» ficialium, initiando die primo mensis novembris proxime prae» teriti 1493, cum salario florenorum quatringentorum quin» quaginta de Studio, ad rationem librarum 4 pro quolibet » floreno, et cum taxis, conditionibus et obligationibus con» suetis *ec.* » Ma in margine è poi notato « Obiit die 29 septem» bris 1494 »,[3] e su accanto al nome è segnata una ✠. Segue poi d'altro inchiostro: « Habuit stantiamentum per totum fe» bruarium 1493, infra c. 135: restat habere pro 7 mensibus » fl. 262 $^1/_2$, ad rationem fl. 450 quolibet anno. Habuerat a » Medicis campsoribus certam quantitatem; et fuit eis sati» sfactum, a x civibus deputatis cum Officialibus Montis super » computis et expensis factos per dictos Medicos et socios, de » summa fl. 90 auri in auro. » L'8 luglio gli Ufficiali avevano stanziato il pagamento della seconda sua « terzería » in fiorini 150, come per le respettive somme agli altri lettori. Ma quei pagamenti « die 27 septembris approbata fuerunt per » Dominos et Collegia, *excepto domino Angelo Politiano, qui* » *partitum non obtinuit.* » E in margine: « non fuit approbatus » per Collegia. » Erano due soli giorni avanti ch'e' morisse: ed egli giaceva in letto, gravemente e stranamente malato. Perchè a lui solo non approvato il pagamento della terzería dai Signori e Collegi? Dovremo qualche pagina più oltre registrare, pur troppo, alcun che della sua morte.

---

[1] Certamente il nipote, del quale vedi a pag. 66-67 e 72-80, che aveva ritenuto presso di sè, accasando l'altro a Montepulciano.

[2] Per quest'ultima sottoscrizione, riferita pure dal BANDINI, op. cit., cfr. anche MENCKE, *Vita* ec., pag. 471.

[3] In altro luogo del volume (c. 160, *Rotulorum designationes*), altra annotazione marginale al nome del Poliziano dice: « Obiit die 28 septembris 1494. »

Del resto, anche nel turbamento e nell'apprensione pe' nuovi eventi, Firenze sentì che la perdita fatta dallo Studio era irreparabile. Il 27 ottobre gli Ufficiali dello Studio ripartivano (vol. V, c. 105[t]) la successione di messer Angelo, Poetica ed Oratoria, fra due lettori: « Marcellum domini Vergilii Andreae » Berti, et ser Niccolaum Baldassaris Angeli de Bucine, cives » florentinos »: oggi, per noi, due ignoti. Il salario era fiorini cinquanta per ciascuno; la nona parte di quello assegnato al Poliziano. La lettura degli autori greci non era per allora rinnovata: lo Studio avea perduto « il suo Greco ». Que' due, eletti per un anno, tennero poi per anni molti l'ufficio loro.

ANGELI POLITIANI SYLVAE.

1882, XIX° centenario virgiliano.

. . . . . .

Quattrocent'anni or sono, quando le solennità centenarie non erano di moda, e l'Italia onorava l'antichità rinnovandola, il principe dei nostri umanisti, Angelo Poliziano, giovine di ventotto anni, celebrò il decimoquinto centenario dalla morte di Virgilio. Lo celebrò con l'esposizione della *Bucolica* nello Studio fiorentino, e premettendo al suo corso la lettura d'un poemetto lirico (*sylva*) in onor del Poeta. Il poemetto, impresso coi tipi eleganti del Miscomini nel novembre stesso di quell'anno 1482, s'intitola *Manto;* e canta le lodi del mantovano immortale: Manto, la madre di Ocno fondatore di Mantova, che non è più la indovina dal corpo stravolto, dell'Inferno dantesco; sibbene rivendicata pel Rinascimento all'antica sua dignità di sacerdotessa del futuro, viene dagli Elisi, con le chiome e le bende sparse e agitate, gli sguardi infiammati, invasata dal Dio, e celebra in visione con affetto materno l'avvenire glorioso del più grande fra i suoi figli. L'anno appresso, il poeta e filologo montepulcianese imprendeva nel nostro Studio l'esposizione delle *Georgiche*

virgiliana ed esiodea: e prolusione al corso era un altro poemetto, *Rusticus*, elegantissimo conserto d'imagini e quadretti villerecci, desunti, ma con mano maestra e padrona, dai due poeti. Altre due *Sylvae* ci ha lasciate Angelo Poliziano: l'una omerica, e recitata pur nello Studio proludendo all'esposizione di Omero, e s'intitola (mitologia medicea) *Ambra*[1]; l'altra, col nome di *Baliatico* (*Nutricia*), comprensiva di tuttaquanta la storia della poesia dai primordi dell'umanità al triumvirato italiano del secolo XIV, è un miracolo d'industria erudita ed artistica, dove le notizie caratteristiche di ciascun poeta della grande famiglia grecolatina, sono contessute di reminiscenze autentiche, di emistichi, di locuzioni, allusioni, sfumature, attinte a un repertorio immenso ed elettissimo. Io ho pensato più volte quanto opportuno sarebbe, che di quelle *Sylvae* di messer Angelo almeno i *Nutricia*, e con esso altri simili gioielli dell'umanismo italiano, fossero col conveniente corredo critico introdotti nelle scuole d'Italia; dove i libri di testo meccanici, ai quali l'ineleganza e l'aridezza è vanto burbanzoso, vanno distruggendo ne' nostri figliuoli ogni vena di sentimento, ogni energia di affetto, ogni impeto d'immaginazione, ogni genialità domestica e nazionale.

Gli umanisti italiani amavano i grandi scrittori di Grecia e di Roma come loro propri padri: e portavano l'entusiasmo di quest'amore nella poderosa opera de' loro studi. Di Roma poi si sentivano cittadini: e pieni l'animo della sacra solennità de' suoi ricordi, rivendicavano il primato di lei sulla Grecia medesima. « La Grecia sottomessa, sottomesse il fiero vincitore,

---

[1] Vedi il mio volume delle *Poesie latine* ec. a pag. 333. Nelle portate del magnifico Lorenzo al Catasto del 1480: « Uno casa» mento che era rovinato, al Poggio a Caiano, detto l'Ambra. »

» e introdusse nel rozzo Lazio le arti del bello »; avea cantato Orazio, di mezzo alle attiche eleganze del secol d'Augusto. Ma il Poliziano: « La tua grandezza, o » Grecia, vincitrice dell' Oriente, superba di poesia e di » eloquenza, fu dalla onnipotente misteriosa Nemesi, che » giudica e permuta le umane cose, fiaccata e sottoposta » al giogo delle armi latine. Nè ti rimase l' onor della » lingua: imperocchè la possente impetuosa fulminea » eloquenza di Cicerone tutto scuote d'intorno a sè; la » Grecia non osa compararglì la dolcezza di Nestore, l'ef- » ficacia d'Ulisse, e spontanea rassegna quella verdeg- » giante corona. Pur si consolava dal vanto poetico; pe- » rocchè l'onore della poesia, nonostante la rude epopea » di Ennio, mancava ancora al Lazio. Quand'ecco Ver- » gilio: felicissimo cantore bucolico, georgico ed epico: » che quasi aggiunge a Teocrito, supera Esiodo, gareg- » gia col grande Omero. Or chi potrà adequatamente » lodarlo? » Tale intonazione di lodi è, senza dubbio, retorica assai: d' una retorica, bensì, non tanto malaccorta, che a proclamare la superiorità della eloquenza latina, non senta necessario dissimulare la persona di Demostene poderosa, dietro le ombre leggendarie degli oratori dell' età eroica; e su queste la facil vittoria di Cicerone è per l' appunto attribuita a qualità (« tu » namque potenti Protinus ore tonans, ardentis fulmine » linguae Cuncta quatis, Cicero »), che, enunciate a quel modo, meglio si convengono al greco oratore. Del resto il Poliziano, che quella *Manto* giudicava, a confronto delle altre sue *Sylvae* (tutte invero di più squisita fattura), una « poesia d' occasione », seppe di Cicerone, e nelle *Epistolae* e nei *Miscellanea*, giudicare con ben altra sostanza di critica, prendendo assennata parte a quelle dispute ciceroniane che col propagarsi dell'umanismo andarono a finire nel motteggevole *Dialogus ciceronia-*

nus di Erasmo; seppe nell'*Ambra* ritrarre con perfetta intonazione la grande poesia omerica; e nei *Nutricia*, ringiovanendo greci concetti, cantò: « Come vediamo » fuggir d'ognidove dal cielo le stelle all'apparire del- » l'aurea raggiante face d'Iperione, e quasi svanire la » tenue luna, così del Meonide. » Ma il suo Vergilio[1] era amore in lui supremo. Onde ivi stesso prosegue: « Pros- » simo a lui, o fors'anco (se non fosse per l'antichità » veneranda) maggiore, canta Vergilio le armi e l'eroe ». E superiore addirittura lo pone questa volta, non che ad Esiodo, pur anco a Teocrito; e delle impotenti censure mossegli contro, dicesi, da Asconio Pediano, fa grazioso cenno sotto l'imagine degli appunti di Momo alla bellezza di Venere: bellissima anche secondo lo Dio maligno, salvo lo scricchiolío delle scarpe.

Delle quattro *Sylvae* polizianesche, le quali al Varchi piacevano quanto quelle di Stazio, l'*Ambra* e il *Rusticus* sono le due più notevoli per arte; e arte diversa. Il *Rusticus* informata agli esemplari poetici dell'età aurea, l'*Ambra* colorita col lusso della età decadente. *Manto* è invero, come dice l'autore nella dedica, la meno lavorata; e per un lato n'acquista pregio. Nuoce al *Rusticus* forse il divagare troppo spesso nei particolari, con difetto di opportunità e di proporzione, e per evidente ambizione di sfoggiare eloquio descrittivo: ma questo eloquio ha il pregio d'una forma eletta, peregrina, felicissima. Quando io ristampai le quattro *Sylvae*, carezzandole con paziente commento, le disposi, com'era naturale, secondo l'ordine cronologico, dall'82 all'86: ma è singolare che la disposizione data loro nelle antiche edizioni delle Opere di messer Angelo si presta ad una specie di gradazione stilistica:

[1] « Quo argumento dicendum *Vergilius* non *Virgilius* »; *Miscellaneor.*, LXXVII.

i *Nutricia* hanno del lucreziano; virgiliano il *Rusticus*; *Manto*, e più l'*Ambra*, sentono l'età argentea. Di tutte è verissima l'acuta sentenza dello Scaligero: « Politia- » num traxit ardor eruditionis ad stilum sylvarum ». Nè mai forse l' erudizione, colpevole di tanta irta prosa, ispirò e alimentò poesia più leggiadra, per quanto dottissima, nè di più squisito sentimento.

. . . . . .

ALLA STORIA ANEDDOTA DELL'UMANISMO.

UN UMANISTA IN SACRESTIA.

I.

De' due fratelli Medici, Angelo Poliziano forse conobbe prima Giuliano che Lorenzo; e forse, chi lo penserebbe?, gliene porse occasione l' avere giovinetti (Giuliano avanzava appena d' un anno il futuro poeta della sua Giostra) partecipato a pratiche di devozione, che del resto erano comuni nella cittadinanza fiorentina. Giuliano de' Medici, che « in una *Compagnia di notte* » recitava un sermone *a penitenza* », e ne riceveva pie congratulazioni dal Ficino,[1] dovè trovarsi con Angelo, quasi fanciulli insieme, nella *Compagnia di dottrina*, dove questi leggeva i tre Sermoni, che sono a stampa,[2] su l'Eucaristia, la Passione, e la Lavanda dei piedi.

II.

Settantatrè, a tempo del Varchi,[3] erano le Compagnie o, com' egli le chiama, Ragunanze di laici, in Firenze; che distingue in cinque ragioni: quattro di

---

[1] *Epistolar.*, I, LXXII.
[2] Nel mio volume più volte citato, *Prose volgari inedite e Poesie latine e greche edite e inedite di* ANGELO AMBROGINI POLIZIANO.
[3] *Stor. fior.*, IX, XXXVI.

uomini, e si dicevano di Stendardo, di Disciplina, di Notte, e le Buche: una di fanciulli, e dall' insegnamento della dottrina cristiana avean nome Compagnie di Dottrina o Scuole di giovinetti;[1] le quali erano nove di numero, e, insieme co' Disciplinati, uscivano a processione dietro al chericato per San Giovanni e le altre feste. Il Muratori, che ha studiate le origini e il carattere di questa istituzione popolarissima, e tuttavia fiorente a' suoi giorni, nè oggi perduta, nelle nostre città, ne ricerca, secondo il solito, i lontani germi e la rassomiglianza nell' antichità romana e classica.[2] Certo è però che il concetto delle confraternite è tutto cristiano, come quello che ha in sè profondo il suggello della democrazia religiosa. Nè fa meraviglia che tale spirito atteggiasse spesso le Compagnie a intenzioni e propositi politici e partigiani, o a vagheggiamenti di riforme chiesastiche (come fu nella setta famosa dei *flagellanti* o *bianchi*), ed armasse contro esse i fulmini della Curia e il braccio secolare. Ma in Firenze, nella guelfa e gaia Firenze, le Compagnie facilmente addivenivano piacevoli ritrovi, dove l' urbano motteggiare accompagnava quelle pratiche di devozione e di disciplina, che già nel Trecento fornirono all' ironia del gran novelliere il tipo di Gianni Lotteringhi capitano dei Laudesi di Santa Maria Novella.[3] Con ciò non dico, in quelle radunanze non doversi riconoscere il sentimento religioso ond' ebbero ispirazione e vita, e che già è provato per la originazione d' alcune di esse da terrore di pubbliche sventure, come inondazioni, pestilenze o guerre, e pei Capitoli stessi di loro costituzione: bensì molta parte delle loro forme erano un che di mezzo

---

[1] Cionacci, *Poesie sacre dei Medici;* Firenze, 1680.
[2] *Antiq. italic.,* dissert. LXXV.
[3] *Decamerone,* VII, I.

fra l'accademico e il teatrale, e troppo elegante quella pietà che si esalava in tante omelie e in tante Rappresentazioni. Il Varchi medesimo ci offre cagione a pensar così, quando in fila con le compagnie religiose registra quelle di Stendardo, le quali « attendevano » più a rallegrare sè ed altrui, che al culto divino »; e ci fa ripensare con minor meraviglia alle Laude spirituali che nei codici musicati troviamo spesso intonarsi sull'aria delle Ballate, e talvolta delle più oscene. Il fiore della cittadinanza conveniva nelle Compagnie degli adulti, e in quelle di Dottrina mandava i figliuoli: e le nostre biblioteche conservano non pochi dei Sermoni recitati nelle une e nelle altre, e di alcune i Capitoli o Statuti.[1] Vedemmo di Giuliano dei Medici e del Ficino. In quel medesimo tempo il dotto Landino e messer Donato Acciaiuoli (un parzialissimo del Poliziano) leggevano Sermoni alla Compagnia dei Magi, una delle più frequentate, che si adunava nella sagrestia di San Marco; dove a' sermoni e agli esercizi si alternavano laude e canti, e si chiedeva al Crocifisso la grazia del buon ladrone e la visione beatifica dei santi re titolari:

E come quel che fu dal destro lato,
Non pe' meriti sua, ma pel suo zelo,
In un punto di miser fu beato,
Degna levar di sua peccati il velo
Al popol tuo, e ogni nebbia scaccia;
Ch' alfin co' Magi ci troviamo in cielo,
Ove ti riveggiamo a faccia a faccia.[2]

Ed anche il Poliziano, priore di San Paolo e canonico di Santa Maria del Fiore, e pievano o proposto di non

[1] Bandini, *Specimen. litt. flor.*, II, 160; Richa, *Chiese fiorentine*, III, 102 seg.; D'Ancona, *Origini del teatro italiano*, I, 113-114.

[2] *Al Crocifisso*, Sermone di Alamanno di Bernardo de' Medici: nel cod. magliab. XXV, 211.

so quante altre povere chiese, avrà di certo appartenuto a quelle maggiori Compagnie (furono i fratelli di cotesta de' Magi, che accompagnarono, da San Marco a San Lorenzo, il corpo del Magnifico Lorenzo alla sepoltura): ma i Sermoni di lui si riferiscono ad età giovanile, e perciò ad una delle nove Compagnie di Dottrina.

Quando papa Leone X nel novembre del 1515 passò di Firenze per recarsi a ricevere in Bologna gli omaggi di Francesco nuovo re di Francia, tra le memorie di fanciullezza che gli risvegliò nell'animo la sua città, fu una Compagnia di Dottrina da lui co' fratelli frequentata; alla quale egli volle ricordare il nome di Giovanni de' Medici con la concessione di grazie, indulgenze e privilegi quanti seppero chiedergliene.[1] « Si » faccia come addimandano » rescrisse il Pontefice; « perocchè nella detta Scuola usammo già assai tempo, » sendo noi giovinetti, e ci fummo quasi che allevati. »

Era la Compagnia del Vangelista: dove anche il Poliziano aveva esercitate la pietà e l'eloquenza de' suoi primi anni; e dove con ben altri spiriti, in altri tempi, parlava di religione e di patria a' fanciulli, nel fervore degli ascetici carnevali, fra Girolamo Savonarola.[2] In quella strada che ritenne fino ai giorni nostri il nome di Vangelista, si radunava la Compagnia fino dal 1427 nella chiesa della Trinità Vecchia; la quale appartenne in prima ai frati Gesuati, poi nel 41 fu donata alla Compagnia medesima.[3] Erano « divote persone d'anni » tredici in ventiquattro », studiose di ben ordinare tre « gradi » di vita, la contemplativa, l'attiva e la

---

[1] Cionacci, op. cit.

[2] V. Marchese, *San Marco di Firenze;* lib. II, pag. 209. Però il dotto domenicano non aveva particolar notizia della Compagnia del Vangelista, e ne frantende il nome.

[3] G. B. Uccelli, *I Gesuati;* III, 64.

morale, in nome di Dio e di « messer santo Giovanni » Evangelista padre et avocato, in cui titolo questa » nostra squola è fondata. » Un guardiano a vita « in » istato secolare, senza donna, d'età d'anni trentasei » e non meno, uomo di matura discrezione e di buona » vita, » governava con altri ufficiali e coi confessori la società, « a mantenerla in quieta purità e pace. » Le tornate e gli ufficii erano ogni prima e terza domenica del mese, dopo desinare, e più frequenti in tempi solenni: cantavano laude volgari e preci liturgiche, si leggeva il Sermone; poi, « si ponghino a sedere, et » ordinare se v'è a fare nulla ». Festeggiavano il giorno del titolare, e quello di San Michele di maggio, in cui prima erasi « ragionato di dar principio » alla Compagnia; e la spesa della festa non poteva avanzare le lire sei. Il giovedì santo il guardiano lavava i piedi ai fratelli. Si obbligavano, nel privato, a buoni costumi, a orazioni, a limosine. Nelle infermità, erano aiutati, anche corporalmente, dalla Compagnia, « se si dovesse » vendere ciò ch'ella possiede. » L'ammissione e la licenza de' fratelli, regolate dai due estremi dell'età, erano accompagnate di moniti e giuramenti, quanto al segreto delle cose della Compagnia, e da singolari cerimonie: il novizio vestiva di bianco, il licenziato di verde; e questo per augurio di perseveranza nelle buone opere. Coteste notizie, che ci son date minutamente dai Capitoli della Compagnia [1], già di per sè curiose, acquistano importanza anche rispetto alla storia del costume e della cultura del secolo, quando si pensi quali uomini passarono per quelli esercizi e fra quei canti, su quali ómeri la bianca veste neofitica venne colorandosi in verde. Quelle umili vesti dovevano poi

[1] Inediti, nel codice magliabechiano XXXV, 211.

acconciarsi in foggie cortigiane; quando a Cosimo granduca i giovani del Vangelista, che dall'Aquila, loro impresa, aveano assunto il nome di Aquilini, dedicavano la rappresentazione d'un *Saul*, certamente ignoto al conte Alfieri; e per le nozze di Ferdinando I recitavano l'*Esaltazione della Croce* del festivo comico Gianmaria Cecchi; e alle foggie, pur sempre paesane, dovean sovrapporsi le sconcie esotiche parrucche del Seicento, quando non più la Compagnia del Vangelista, ma l'Accademia degli Istancabili, apriva ai poeti del secolo, ai Cicognini, ai Persiani, le sale del vecchio oratorio de' Gesuati; che poi nel 1773, teatro degli accademici Aquilotti, avrebbe accolto in ultima ospitalità i Ciri e le Mandani dell'abate Metastasio. Se non che ospite veramente ultimo fu, tre anni dopo, Pietro Leopoldo, ricevutovi, spettatore augusto, con grandi onoranze; ma non con buoni auspicii, poichè per entro ad una delle sue leggi di soppressione, in quella memorabile fin di secolo, il Vangelista scomparve.[1]

Ma d'accademia aveva la Compagnia del Vangelista già molto fino dal Quattrocento, non solamente quando il magnifico Lorenzo scriveva per essa, nell'89, la Rappresentazione di S. Giovanni e Paolo, che ivi era da' suoi figliuoli recitata;[2] ma anche nei Sermoni dei giovinetti, quando il Poliziano, forse vicino ad uscirne, vi leggeva quello sulla Lavanda.[3] Troppo era naturale che

---

[1] Uccelli, l. c.; D'Ancona, l. c.

[2] D'Ancona, l. c.; Carducci, *Opere*, II, 47.

[3] Il terzo dei pubblicati da me nel citato volume (pag. 8-16). Lo riferisco a matura giovinezza, non tanto perchè vi si parla ai « fratelli », laddove ne' due primi ai « padri », quanto per una certa maggior padronanza della lingua e dello stile. Aggiungo, avere io dal tema di esso, la Lavanda, desunto più diretto argomento che la Compagnia di giovinetti alla quale fu ascritto innanzi ai ventiquattro anni il Poliziano, fosse appunto quella del Vangelista, i cui Capitoli (§ I) prescrivono che il « giovedì santo il guardiano

quella palestra di giovanile eloquenza addivenisse anche agile sfogo di retorica, innocente davvero se altro mai. E a chi legga le poche pagine dei *Sermoni* volgari, da me pubblicati, del nostro Angelo, non fa bisogno, per sentirvela, di venir meco ad osservare in un codice riccardiano (il quale ha Sermoni non pochi, in mezzo ad altra eloquenza d'occasione quattrocentista: protesti per Capitani e Podestà nel prender l'ufficio; e le arringhe di Stefano Porcari; e innanzi, l'Epistola del Boccaccio a messer Pino de' Rossi) osservare nel codice[1] il margine dei Sermoni rubricato con *exordium, invocatio, excusatio, exhortatio,* ec.; e i giovinetti, dottissimi non meno qui del nostro montepulcianese, citare coi Padri e coi Santi, e nel margine estrarre in bella mostra, *Tullius, Salustius, Horatius;* e lunghissime anche lì e fiorettate, le proemiali scuse della insufficienza dell'oratore. Che più? Ai fratelli tredicenni e ai maggiori appena quadrilustri, e molti certamente di popolo, si sermonava qualche volta in latino; e latino coi tre volgari, n'abbiamo anche uno, che lasciai inedito,[2] di Angelo, ripetutovi l'argomento *de sacrosanctae eucharistiae mysterio,* e con ripetizione pure, tra esso e gli altri, di sentenze e d'imagini. Si scusa il dicitore ai *patres amplissimi atque ornatissimi cives,* dell'assumere così grave tema, egli *homo adolescens, adhuc nulla dicendi facultate:* ma in verità è latino di sufficiente eleganza, e che pur fra gli emi-

---

» lavi i piedi a' fratelli ». Per ciò stesso fermai la data dei tre Sermoni fra gli anni tredicesimo e ventiquattresimo (1467-1478) del giovinetto: giovinetto sino ai ventiquattr'anni, secondo le teorie sull'età umana, formulate da Dante nel *Convito,* e che io stesso ebbi occasione (*Dino Compagni e la sua Cronica,* I, 1100 segg.) d'illustrare largamente.

[1] Riccardiano 2204.

[2] Vedi la mia Prefazione alle cit. *Prose volgari* ec.; pag. XVII-XVIII.

stichii biblici, sente già di quella morbidezza romana a cui doveva poi portare Angelo la sua prosa. Ne traduco liberamente alcune linee: « Lungi, pertanto, da » così grande sacramento se v' ha chi tuttavia sente » gli acri stimoli di rea coscienza, a chi nè la con- » fessione nè la penitenza abbiano ancora cancellate » le macchie del peccato, a chi ribolle l' odio nel cuore, » chi affila il ferro alla strage del prossimo, l' uomo » dalle mani ladre o micidiali, chi si avvolge nel sozzo » brago delle disonestà, chi Dio nega col cuore, quegli » la cui bocca è piena di maledizione di amarezza e » d' inganno, e la lingua è travaglio e sciagura, chi » aocchia il povero per insidiarlo e trascinarlo (come » belva nella sua spelonca) in rovina: via di qui, o » cattivi! via, fuori del tempio, o profani! Qua invece » si accostino di buon animo gl' innocenti e i giusti, » che non ingannano, non offendono, che glorificano i » tementi il Signore, che giurano senza frode, che non » usureggiano nè trafficano; si accostino i poveri di » spirito, a' quali è serbato il premio celeste; i miti, » coloro che piangono, i desiderosi di giustizia, i mise- » ricordiosi, i netti di cuore, i pacifici, i perseguitati, » coloro che non fecer lega con gli empi, e che alieni » dal peccato e dal male consentono e meditano assi- » dui nella legge di Dio; qua vengano, e contemplino » Gesù che si apparecchia a lavare i piedi ai disce- » poli.... ». Sceveramento di giusti e di rei, del quale quella società medicea, dove fioriva la giovinezza di Angelo, avrebbe avuto oh quanto bisogno! ma che non so come potesse conciliarsi coi procedimenti pei quali la vita politica, così di Firenze come degli altri stati d' Italia, tendeva e si affrettava fatalmente a' suoi fini immediati e alla conseguente catastrofe. Nè affermerei che da sentimento molto profondo siffatta eloquenza si

derivasse; la quale, come ci suona meno schietta che l' eloquio conversativo del buon Giordano da Rivalto, là fra il Due e il Trecento, eloquio tuttavia possente a rappresentare le realtà del civile consorzio; così la sentiamo ignara poi affatto delle audaci idealità alle quali da quel reale vollero e seppero assorgere la parola insieme e l' anima di Girolamo Savonarola. Ma è pur parola efficace questa dell' umanista, che, con in mente i suoi classici, amplifica da Seneca e cristianeggia nella potente lingua di quei Fiorentini, ivi accolti alla mistica lavanda de' piedi, le miserie della vita umana così: [1] « Altro non è questa nostra umana mi-
» seria che ha nome vita, se non uno velocissimo cor-
» rere alla morte; nè facciamo altro vivendo, se non
» continuamente morire: e se pure la vecchiezza, che
» tanto ognuno desidera, ci aspetta, che cosa è altro
» questa vecchiezza, fuori che una lenta morte? nella
» quale a poco a poco si spegne la vita, si mortifica
» il corpo e putrefà. Che cosa è questo animale che
» si chiama uomo? questo animale indomito disutile e
» misero, non mai contento, sempre affamato, subietto
» all' acqua a' venti al sole, a tanta mutazione di tem-
» porali? Viene il verno, non può patire il gelo; viene
» la state, non può sopportare el caldo: quando è voto,
» desidera di riempiersi; non mai fermo, non riposato
» mai, sempre insanabile, intemperato, incomportabile,
» consumatore, bisognoso di veste, di calciamenti, di me-
» dicine, di unzioni e di bagni: tante mani, tante arti,
» hanno a governare un solo vilissimo corpo! Viene la
» pestilenza, non ci si truova alcuno rimedio; viene
» el diluvio, lo incendio, el terremoto, non truova a
» questo l' uomo alcuno riparo: come se pochi fus-

[1] A pag. 15 delle cit. *Prose volgari*, ec.

» sino questi fratelli, noi stessi ancora l'uno l'altro
» tutto dì perseguitiamo, combattiamo e crudelissima-
» mente uccidiamo. Se noi ci rivolgiamo all'anima no-
» stra, veggiamo continuamente intorno a lei volare
» uno sciame di morbi: se via cacceremo el dolore,
» succede in suo scambio la paura; se la paura si
» parte, l'ira surge; restata l'ira, lieva su el capo la
» invidia: innanzi a' piedi sono le molestie; da ogni
» canto ci priemano gli affanni. Sopra il capo ci rugge
» la morte, e la paura dello eterno danno. »

Questa ipotiposi a tinte cariche e gagliarde, e così pure, nello stesso Sermone, la esposizione della Cena evangelica, hanno caratteri di sincera eloquenza. Cuore e fantasia sono di fatto commossi; e l'ingegno non volgare getta, in forme oratorie manipolate e accomodate da altri troppi, materia nuova e secondo propri intendimenti l'atteggia. E come i due primi sermoni (l'*Eucaristia*, la *Passione*), giovanili, si avvicinano a quello che va tra le opere del Machiavelli,[1] sul *deprofundis*, scritto certamente da fanciullo per alcuna delle Compagnie di Dottrina; così questo terzo (della *Lavanda*), più nutrito di pensiero e più di eloquenza formato, rammenta i *Sermoni* d'uno dei più originali e validi scrittori dell'ultimo Trecento, Franco Sacchetti; il quale ne scrisse in buon numero, e non per recitarsi, ma per isfogo d'anima contemplativa, lasciandoci documento singolarissimo di sè, bizzarro e sciolto novellatore e poeta com' e' fu.[2]

III.

I *Sermoni* al Vangelista sono nella vita letteraria del Poliziano, la quale si favoleggiò per tradizione fino

[1] *Opere minori*, ediz. Polidori; pag. 403.
[2] *Sermoni* (XLIX) *evangelici* di FRANCO SACCHETTI; Firenze, 1857.

ai dì nostri incominciar dalle *Stanze,* un episodio ignorato e importante. Importante alla storia di quella cultura umanistica; importante alla storia morale di quest' uomo, che in quella cultura fu tanta cosa. Certo ei non era « uom da sermone », sebbene pare che anche a predicare in quaresima a' suoi popolani si sia trovato;[1] e traducesse dal greco di Sant'Atanasio una specie di repertorio di citazioni dai Salmi.[2] Ciò che potè vedere del risveglio religioso, tentato con magnanimo ardimento dal Savonarola, dovette imprimergli, più che terrore, alcun che di meraviglia sgomenta. Nella sua poesia non un alito di affetto religioso. Egli è ben l'uomo del secolo nel quale Dante si lasciava al popolo, e « la gioventù fiorentina era condotta, tra» valicando le acque stagnanti della barbarie medievale, » a risalire ed attingere alle chiare fonti de' Latini » e de' Greci »[3]. Scrisse versi alla Vergine: una *lauda,*[4] invero gentile, ma che non si solleva dall'esteriore pietismo comune a tutta quella poesia di laudesi; e due *hymni*[5] sullo stile ecclesiastico, a ritmo sillabico. Di questi il Tommaseo mi scriveva (24 aprile 1870) parergli « così » fredda e misera cosa, che se la mano di scritto è di » lui, non c'è da dire se non ch'egli li trascrivesse, pre» gato da altri, per poi latinamente rifarli »; egli, il quale seppe far versi « de' meglio temprati che da di» ciotto secoli abbia la lingua latina. » Ma il fatto sta che i due *hymni* son proprio suoi: e io avrei potuto, o dovuto, nel ristamparli, accompagnarli d' una lettera, che

---

[1] *Epistolar.,* IV, 10.

[2] *Magni Athanasii in Psalmos opusculum; Op.,* II, 302-315.

[3] « ..... ades auribus atque animis, florentina iuventus.....: non » iam de lutosis barbarorum lacubus, sed de Graecorum Latino» rumque fontibus, hauri mecum ». Da una delle *Praelectiones* del Poliziano, *Op.,* III, 188.

[4] A pag. 362-68 dell' ed. Carducci.

[5] A pag. 277-80 delle *Poesie latine e greche,* ed. cit.

è fra le latine inedite di messer Angelo, con la quale e' li presenta nel 91, a un frate Servita, Antonio Alabanzi da Bologna, generale dell' Ordine.[1] Il Poliziano ringrazia il dotto religioso d' avergli mandato i Commentarii sopra Averroe (i quali più tardi l' Alabanzio stesso pubblicò per le stampe) di frate Urbano da Bologna, espositore d' Aristotile in quello Studio nella prima metà del Trecento. Lo ringrazia di ciò, anche perchè n' avrà aiuto alla spiegazione dei libri Aristotelici *De naturae principiis*, che si prepara a leggere appunto in quell' anno nello Studio fiorentino. « Vi » mandai già gl' Inni alla Vergine: i quali così abbia » io scritti felicemente, come di buona voglia li ho » scritti. Quali ch' e' siano, spero siano per piacervi » quanto speraste vi piacerebbero allorchè mi richiedeste » ch' io li componessi ». E infatti, se bene si osserva, ambedue gl' inni contengono allusioni ai Servi (*tuos servulos*) e alla chiesa loro dell'Annunziata, verso la quale rappresentano così, nella storia secolare dell' af-

---

[1] Cod. laurenz. xc sup., 37, c. 23 (cfr. Bandini, *Catal. Biblioth. Med. Laur.*, Cod. lat. III, 532). « Angelus Politianus Antonio Alabantio » bononiensi, generali Servorum, S. D. Enarrationes illas in Averroem » doctissimi viri Urbani tui civis, et in eadem relligione fratris, » lectitavi potius adhuc equidem quam legi, videlicet studiis et ne» gotiis aliis impeditus: sed tamen quidquid illud quoque pacto a » me lectum procul dubio placuit, agoque tibi gratias quod me » pulcherrimo volumine donaveris. Quod utique magis offerri per » tempus non potuit: etenim publice hoc anno libros ipsos enarra» turus Aristotelis sum *De naturae principiis*, in quos hi sunt evigilati » commentarii; quapropter adibo illos iam sicut instructior, ita » longe fidentior. Tu vero me, dum tale munus affers, non magis » auges beneficio, quam extollis iudicio. Nam cum sis in tua relli» gione princeps, animique vir magni, prudens, ingeniosus, nec » minus in rebus agendis quam in litteris altioribus exercitatus, » statim ut quemque probas, hoc ipso quod probas honoras: pro» bare autem facile putaris quem diligis, diligere cui beneficium » praestas. Hymnos in Beatam Virginem misi iam tibi: quos uti» nam tam feliciter scripserim, quam scripsi libenter. Sed spero » tibi tantum, qualescumque sint, omnino placituros, quantum placi» turos eos iam tu sperasti, cum me rogasti ut componerem. Vale. » La lettera non ha data; ma pel suo riferimento al 91, vedi qui addietro a pag. 181.

fettuosa venerazione fiorentina, il contributo dell' umanismo; contributo meschino quanto si voglia, ma segnato da uno de' suoi nomi più illustri.

Tornando ai Sermoni polizianeschi del Vangelista, resti pur certo che quella eloquenza delle Compagnie era eloquenza d' occasione, come dissi, e formulata: e se altro non fosse, ce ne persuaderebbe il vedere che nei codici la mescolavano coi Protesti e Discorsi, belli e fatti, ad uso di magistrature e ambascerie; de' quali altresì ammanniva, e nel suo miglior latino, il Poliziano medesimo [1], e il Machiavelli in volgare, ma non del suo buono [2]. Ciò non toglie tuttavia, che questi Sermoni, che quei Discorsi, scritti o pronunciati da tali uomini, sarebbe indebito trascurarli, sia pure come semplici documenti, se alcuno mai si accinga a scrivere la storia letteraria e civile dell' eloquenza italiana.

IV.

Il che conduce intanto me ad accennare, per ultima cosa, esservi un passo nell' Epistolario del Poliziano, donde alcuno potrebbe argomentare che i Sermoni al Vangelista non fossero stati da lui fatti per conto proprio ma per altrui; averli l' umanista scritti affatto fuori di sacrestia, nè mai esservi entrato a recitarli; e sul suo banco di scrittore quelle pagine religiose essersi mescolate indifferentemente Dio sa con quali altre. Traduco volentieri quella curiosa pagina

---

[1] Sono a stampa *Oratio pro oratoribus Florentinorum; pro oratoribus Senensium; pro Praetore Florentino.*

[2] Vedi fra le *Opere minori* (ed. cit., pag. 412) la scrittura malamente intitolata, così a caso, *Allocuzione fatta a un magistrato nell' ingresso dell' ufficio:* è invece quel discorso esortativo che uno dei Gonfalonieri di compagnia faceva ai novelli magistrati, per ordine e a nome di tutto l' ufficio dei Gonfalonieri, dinanzi alla Signoria e a tutti gli altri Uffici, e che dicevasi *Protesto.*

epistolare: « Non vi ho risposto più sollecitamente, » prima di tutto perchè sono un poltrone, e me ne » tengo: poi, perchè il tempo mi se ne va in una in- » finità d'occupazioncelle, o piuttosto di bagattelle me- » schine e moleste. Quello vuole un motto per il pomo » della spada o per l'emblema dell'anello; quell'altro » un verso da porre a capo al letto o in camera; questo » un'impresa, non dico per la sua argenteria ma pei » cocci di casa. E tutti, via subito dal Poliziano! che » mi trovo avere ormai allumacato de' miei pitaffi tutte » le pareti delle case. E non basta: chi vuole un » canto carnascialesco; *chi un sermone religioso per* » *la compagnia;* chi una canzonettucciaccia da ballo; » chi un rispetto galante per la serenata: questo si » mette a raccontarmi, e io più sciocco di lui sto a » sentirle, le sue avventure amorose; quest'altro mi » chiede un misterioso simbolo per la dama. E poi, » le cicalate degli scolastici, il dover succiarmi i com- » ponimenti belli dei versaiuoli, e la gentucola citta- » dina e contadina che per questa o quella delle fac- » cenduzze sue mi mena attorno pel naso come un » bufalo.... E così, eccomi qua, nè mio nè di nessuno.... » Si direbbe, dunque, che fra tutto questo suo ingrato lavorìo di commissione a benefizio dei seccatori, entrassero anche i Sermoni per le compagnie; ossia proprio questi conservatici dal codice laurenziano. Se non che quello sbizzarrimento epistolare è del 1490[1]: e la prosa dei Sermoni, massime de' due primi, è giovanile, molto giovanile; quando certamente Angelo non era assediato da cotesta variopinta moltitudine, di buontemponi e di devoti, di studiosi e di gentiluomini, di vagheggini e d'arfasatti. Del resto, anche dovesse ammettersi fra

[1] De' 22 aprile: « A. P. Hieronymo Donato suo »; *Epist.*, II, XIII.

la lettera a Girolamo Donato e i Sermoni al Vangelista una relazione di fatto, questi conservano quasi la stessa importanza etica, non tanto nella vita del Poliziano, quanto nella storia del Quattrocento fiorentino.

MECENATE E CLIENTE MEDICEI.

I.

Che la protezione di Lorenzo de' Medici verso Angelo Poliziano incominciasse dall' ospitalità, basterebbe a farcelo credere l' usanza di quei tempi e di quella famiglia verso i suoi creati e favoriti, se già non lo sapessimo di sicuro. Marsilio Ficino si congratulava con Lorenzo, che « tenesse in casa quell' omerico gio- » vinetto, Angelo da Montepulciano, a dipingere la greca » figura d' Omero . . . : pittore che, come gli altri isto- » riano col pennello le pareti dei palagi, così egli ne » immortala gli abitatori ».[1] Il qual documento epistolare ed altri, concernenti egualmente la versione latina che il giovine montepulcianese lavorava in esametri magistrali de' primi canti dell' *Iliade,* si aggirano dal quindicesimo anno (1469) a poc' oltre il ventesimo del maraviglioso umanista. Con eguali parole egli medesimo confessava, molti anni appresso, il beneficio, ricordando essere stato « quasi allevato nella nobil casa del prin- » cipale cittadino dello Stato, Lorenzo » ; di Lorenzo « alla cui sapiente magnanimità e al liberale amore » doveva, se le lettere gli avevano procurato onesto av-

[1] Vedi a pag. 120 di questo volume.

» viamento dall'umile fortuna in che era nato »;[1] Lorenzo « Mecenate dell'età nostra: il quale, come il » Mecenate romano favoriva i letterati del secol suo » col consiglio, le ricchezze, l'opera, così egli a sua » volta; che, dotto esso medesimo, aiuta sempre i dotti » tutti, li sostenta, li mantiene, dà loro doni, a tutti» quanti gli studiosi benefico ».[2] E in una elegia a un altro Medici collaterale di Lorenzo, a Lorenzo di Pierfrancesco allora fanciulletto e che ebbe poi carissimo il Poliziano, questi ripete di sè: « allevato da garzoncello » in casa vostra, e da te singolarmente benvoluto ».[3]

Casa Medici si apriva a molte di siffatte ospitalità: e l'ordine e i modi di esse erano tali, che il beneficio non umiliava nè, almeno scopertamente, mancipava gl'ingegni. Michelangiolo, che fu poco più tardi ancor egli di tali ospiti e vi ebbe quasi maestro il Poliziano, ce ne ha lasciato, per bocca del suo biografo discepolo Condivi,[4] un'autentica testimonianza, che è altresì un quadro vivacissimo, e ritrae Lorenzo nel costume suo domestico di mecenate. « Fece dare a Michelagnolo una » buona camera in casa, dandogli tutte quelle comodità » ch'egli desiderava, nè altrimenti trattandolo, sì in » altro, sì nella sua mensa, che da figliuolo; alla quale, » come di un tal uomo, sedeano ogni giorno personaggi » nobilissimi e di grande affare. Ed essendovi questa » usanza, che quei che da principio si trovavano pre» senti, ciascheduno appresso il Magnifico secondo il suo » grado sedesse, non si movendo di luogo per qualunque » dipoi sopraggiunto fosse, avvenne bene spesso che Mi» chelagnolo sedette sopra i figliuoli di Lorenzo ed altre » persone pregiate, di che tal casa di continuo fioriva

---

[1] *Epistolar.*, X, I; IX, I. [2] *Epistolar.*, XI, XXV.
[3] Eleg. XII, a pag. 253 delle *Poesie latine* ec.
[4] *Vita di Michelangiolo*, § VIII.

» ed abbondava. Dai quali tutti Michelagnolo molto era » accarezzato ed acceso all'onorato suo studio, ma sopra » tutti dal Magnifico, il quale spesse volte il giorno lo » faceva chiamare.... », non più nè diversamente di quel che avrà adoperato quando il giovinetto Angelo gli traduceva l'*Iliade*, e inviandogliene i primi saggi gli prometteva di sè, dopo la triste impresa di Volterra, l'Omero delle sue gesta. Ciò che poi si disse, nobilitando basso vocabolo, una Corte, era allora veramente, e così la chiamavano, una famiglia: famiglia di serventi, di cancellieri, di letterati, di cappellani, di fattori, mescolati tutti insieme in virtuosa eguaglianza d'uffici domestici e civili. I Medici denunziavano al Catasto, con le « bocche » di casa, quella loro famiglia, senza declinar nomi, senza titolare ufficiali di servitù; e nelle portate del 1470 l'assommavano a oltre cinquanta persone.[1] Talvolta l'ospitalità era il dono d'una casa, o d'una villa, o della pigione: a Marsilio Ficino donava Cosimo la Doccia, uno dei poderi di Careggi, per averlo vicino a filosofare e musicare; una casetta appiccata al palazzo di Via Larga, Cosimo stesso la lasciò da tenere, finchè vivesse, a maestro Mariotto di Niccolò, suo medico; un'altra, pure in Via Larga, era pel greco Argiropulo; e il Malerba, famiglio affezionato di Piero di Cosimo, abitava senza pigione davanti a San Giovannino.[2] Onesti costumi di patronato e di beneficenza, che però preparavano, col mutar dei tempi, l'abito mortifero della servitù, nel quale tanti ingegni dovevano intristire, tanta vena di libertà seccarsi, tanto nervo di costume esser tronco, con danno inestimabile del carattere e del pensiero italiano.

---

[1] Archivio fiorentino di Stato: *Catasto di Firenze, Quartiere San Giovanni, Gonfalone Lion d'oro;* 1470 2°, c. 295 segg.
[2] Libro cit. del *Catasto;* c. 295, 305, 309.

II.

Nella biblioteca medicea, nella familiarità dei dotti, nella frequenza alle pubbliche letture dello Studio, e più di tutto nella serenità dell'animo liberato dalle angoscie dell'avvenire, aveva ormai Angelo il desiderato agio a' suoi studi: « deus haec otia fecit ». Egli apparteneva finalmente a quella famiglia di letterati, d'artisti, di filosofi, sogguardata prima cupidamente sol da lontano: conversava coi maggiori cittadini di Firenze, che da' consigli e dagli uffici passavano volenterosi al disputare erudito, raccogliendosi in perpetue accademie all'aperta campagna, o ne' boschi de' santuari alle « dispute camaldolesi » del Landino, o su' colli amenissimi di Careggi a ordinare col Ficino nella villa di Lorenzo i parentali platonici. Giungevano d'ognidove, anche da lontane regioni, manoscritti e anticaglie: Signorie e principi, fin dall'Ungheria, chiedevano in grazia di poter trarre copie: Vespasiano da Bisticci, l'infaticabile cartolaio, l'amico di Cosimo vecchio e di Papa Niccolò, il biografo borghese del suo secolo, cerca gli scrittori, scomparte il lavoro, contratta, confronta; e i miniatori abbelliscono quelle lucide pergamene con fregi rabescati, con vaghissime figurine, con paesaggi incantevoli, ne' tondi e ne' quadratelli delle sfoggiate iniziali; mentre un orefice fiorentino, Bernardo Cennini, aiutato dai figliuoli, ispirandosi ai nuovi trovati d'oltremonte, fonde i caratteri con cui egli medesimo stampa nel 1471 i primi libri di tipografia fiorentina, la *Vita di Caterina senese* e *Virgilio.* Le arti del disegno sorridevano di loro celeste bellezza da ogni angolo della città. Qui dove la severità bizantina erasi velata nelle caste linee di Giotto e dell'Angelico, e a quella

forma gentile dava vita e rilievo Masaccio; qui dove gli acuti archi de' maestri tedeschi si erano per mano dell'Orcagna curvati mollemente sotto il mite cielo toscano, e il Brunellesco aveva da pochi lustri, voltando la cupola, coronato il monumento d'Arnolfo; qui operarono, a questi che il Vasari suol chiamare gli aurei tempi del magnifico Lorenzo vecchio, pittori i Lippi, il Botticelli, il Rosselli, i Pollaiuoli, i Ghirlandai; architetti il Michelozzi, l'Alberti: qui fra gli scultori, quali Donatello, il Ghiberti, Mino da Fiesole, i Maiani, il Verrocchio, ebbero i primi artefici que' sepolcri medicei di San Lorenzo, che aspettavano, allora fanciullo a pochi anni da Leonardo, il divino Michelangiolo. La chiesa, il palagio, la famiglia, alle arti figurative chiedevano bellezza; le quali agli alti uffici corrispondevano più degnamente e più schiette, che non facessero quelle della parola, cariche della rinata paganità, che presto peserebbe anche sulle tre sorelle. Nella scienza, se da un lato le convenzioni scolastiche, e dall'altro le astrazioni platoniche, e alle une e alle altre sovrastante la tirannide dell'autorità, precludevano la via al criterio supremo dell'esperienza, non mancavano alla cultura dell'umanismo le virtù d'una induzione potente, che talvolta assorgeva sino a visione divinatrice di realtà. Da Firenze, in questi anni, l'astronomo Paolo Toscanelli, che in un epigramma greco del Poliziano è rappresentato « passare per la terra avendo la mente nel » cielo stellato »,[1] consigliava a Colombo il viaggiare a levante pel ponente, avviandolo sulla traccia di quel nuovo mondo, che doveva eternare la gloria e la sventura del suo scopritore, e il nome del fiorentino mercante che primo forse riconobbe nella sua America un gran con-

[1] *Epigr. graec.* XXII, pag. 193.

tinente staccato dalle Indie. In questi anni Bartolommeo Scala, nella cancelleria del Palagio de' Signori, meditava, dopo Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini, una storia fiorentina: Ugolino Vieri la tesseva in uno de' suoi poemi storici, mentre avvia alle lettere il figlio Michele, che morrà giovanissimo e di costumi in quella corrotta età illibati e dottissimo:[1] Luigi Pulci sbizzarriva nelle fantasie cavalleresche quella rude forma di poetare propria della sua famiglia, e si consultava col Poliziano sulla storia carlovingia, e nella profezia del diavolo Astarotte mescolava allegramente la cosmografia del Toscanelli e la teosofia del Ficino:[2] Leon Battista Alberti e Matteo Palmieri dettavano precetti di vita familiare e civile, atteggiando a forma dottrinale il volgar fiorentino testè rinfrescato alle fonti del Trecento dal pio Belcari; e il Palmieri poi filosofava in teologica poesia sulla *Città di vita:* Bernardo Rucellai, cognato del magnifico Lorenzo, scriveva di storia contemporanea e d'erudizioni con eleganza che parve sallustiana ad Erasmo: Bartolommeo della Fonte comentava Persio: i Greci nello Studio leggevano Aristotele, e Marsilio nel suo poderetto della Doccia interpretava Platone: Donato Acciaiuoli o restituiva al volgar fiorentino l'*Istoria di Firenze* di Leonardo, o ai magistrati e alle ambascerie frapponeva i commenti dell'*Etica* e della *Politica* dello Stagirita, come Lorenzo ai pensieri cupi e affannosi dello Stato il poetar volgare e la conversazione di questa eletta famiglia, che lui circondava, mecenate benefico, onorando maggiore.

In mezzo alla quale era Angelo, festeggiato e carezzato come singolarissimo ingegno e di grandi speranze all'erudizione del secolo. Ed egli, mentre ne' si-

[1] Vedi *Epigr. lat.* LXXXIII, pag. 153.
[2] *Morgante,* c. XXV.

lenzi della biblioteca medicea veglia sui classici greci e latini, e incomincia quei faticosi esercizi di collazione ne' quali forse niuno fu a' suoi tempi più operoso, come nè più acuto nè più diligente, nella domesticità poi del palagio mediceo rallegra le brigate di versi, di motti, di dottissime facezie, alle quali, anche se fraseggiate in latino od in greco, anche le gentili donne sapevano a tempo sorridere. Questa la origine dei molti epigrammi e delle ballate e dei rispetti, particolarmente, degli « spicciolati », che di lui ci rimangono: il più, crediamo, improvvisati, come porta per rime volgari d' amore la vecchia usanza fiorentina, nelle serene notti d' estate, e secondochè di alcuni fra i greci l' autore non mancò di farci egli stesso sapere. Erano, racconta, « scherzi sul faretrato arciero, cosine leggiere »,[1] ricreazione a lui dalle tentate altezze dell' omerica poesia: - ritratti femminili, dove il verso, sia nella snellezza del volgar toscano, sia nella lucida eleganza dell'esametro o nell'oscillanza festiva del giambico, gareggia con le linee efficaci del Botticelli e del Pollaiuolo:[2] - avventure amorose di Lorenzo, che alle brigate giovanili concedeva di sè più parte che non si crederebbe potesse avanzargliene dalle logoratrici cure di Stato:[3] - compiacenti parafrasi

[1] « Ante cupidineas plectro leviore sagittas, Ante pharetrati » luserat arma dei ». *Eleg. dedic. in Iliad. III,* v. 33-34; pag. 461.

[2] Vedi i *Rispetti,* gli *Epigrammata;* e delle *Elegiae* la x^a^, delle *Odae* la VIII^a^.

[3] *Epigr. lat.* LV. L'*Archivio Mediceo avanti il Principato* ha di qualche serata di piacere delle brigate in cui giovaneggiava Lorenzo, documenti curiosi: per esempio una lettera di Braccio Martelli del 65. E nel 71 un ambasciator fiorentino (il Vescovo d'Arezzo, stato maestro di Lorenzo) lo avvertiva da Roma (*Arch. Med. av. Princ.,* LXI, 13) come « in uno cerchio di signori e monsignori », dove si ragionava del « governo » di Firenze, vi era stato « chi vi ca» ricava dell' andare di notte spiacevolegiando a femine, e facendo » legereze che facevono vergognare chi aveva dipoi a usare con » voi di dì »; e come erano state prese le sue difese, e risposto « che » inanzi voi menassi donna, potesse essere qualche cosa; ma poi, » *omnia graviter* »: di che però non era il « cerchio », nonostante il latino episcopale, rimasto troppo persuaso.

degli amorazzi di Giuliano,[1] il bel Giuliano, che talvolta dava egli il tema ed Angelo poneva i versi; e da uno di cotesti amori dovea nascere un fanciullo, che Firenze avrebbe conosciuto e sentito sotto il nome di Papa Clemente VII: - infine quanto, dal mecenate a' clienti e da questi a quello, dal cittadino primeggiante a tutt'intorno la corona de' suoi seguaci, veniva, di giorno in giorno e quasi d'uno in altro momento, pôrto o suggerito (non oserei dire, ispirato) dall'occasione.

L'occasione, la lieve, la fugace occasione, è la musa dei minori versi, giovanili, del Poliziano: come ai maggiori o più solenni suoi componimenti la si trova in fatti maggiori. L'*Orfeo* è la poesia d'una festa di Corte;[2] le *Stanze* sono la poesia d'una giostra:[3] le *Selve*, e alcune odi ed elegie, sono prolusioni nello Studio fiorentino in principio d'anno:[4] l'*Iliade* stessa, che non procedè oltre il quinto libro, può dubitarsi se sarebbe stata intrapresa senza Lorenzo de' Medici, o forse senza l'emula allettativa del concorso che ad una Iliade in versi latini aveva già bandito, con successo inadequato, il mecenate pontefice Niccolò V.[5] Così le *Viole*, prima che in quei distici elegantissimi, erano legate nel mazzolino della dama:[6] un epigramma alle spalle del filologo Domizio Calderini si mescola agli *oremus* d'una messa poco devotamente ascoltata:[7] cinque o sei nascono nella venuta del cardinale Riario a Firenze:[8] la pietà delle radunate di quella Compagnia del Vangelista, che accolse confratelli il Poliziano e i suoi Me-

---

[1] *Epigr. lat.* LVI, LXXVIII: e delle *Rime* la canzone I fra le *Varie*, ed ivi (pag. 355-56) la nota del Carducci.

[2] Vedi appresso in questo volume.

[3] Vedi pure qui appresso.

[4] Cfr. qui addietro, pag. 178 seg. e nel volume delle *Poesie latine* le *Sylvae* (pag. 287, 305, 333, 369), ed *Eleg.* XIII, *Od.* VI.

[5] Cfr. qui addietro, pag. 117 seg.

[6] *Eleg.* V. [7] *Epigr. lat.* XX. [8] *Epigr. lat.* V-X.

dici, si grecizza curiosamente in un paternostro esiodèo.[1] Lorenzo stesso, l'occasione perenne e suprema di tutta la poesia polizianesca, l'eroe meditato di un lungo poema, non risplende che traverso a fatterelli, a curiosità: tre sole volte, in due epigrammi latini e in una elegia, sono celebrate di proposito le sue benemerenze verso la patria;[2] come nella conchiusione al *Baliatico* o *Selva de' poeti*, poemetto dell'età più matura, le sue glorie poetiche:[3] ma vedete gli altri argomenti; un pioppo di Lorenzo, un cane spagnuolo di Lorenzo, un barbero di Lorenzo, Lorenzo in villa, Lorenzo a Pisa, Lorenzo ritorna:[4] chè dove il poeta scrive solamente per chiedere qualche cosa, la poesia in verità mi pare non ci stia ad altro ufficio che quello a cui oggi il bollo legale in un'istanza.[5] Del resto, la poesia d'occasione tenne il campo, e non pel Poliziano solo, in quella letteratura di latinisti, che fu insomma, anche in Firenze e nei tempi di Lorenzo, e nonostante le apologie di lui in pro del volgare,[6] la sola allora riconosciuta, nè altro poi che una copia smorta dell'età argentea della poesia romana, co' suoi epigrammisti, co' suoi poemi storici, con le *Selve*, co' declamatori e co' retori. Ed invero un secolo che si propone, interrompendo il corso spontaneo dell'arte nazionale e attuale, di rifare, a titolo d'esercizio di cultura, un'epoca d'arte di altra civiltà, è da dubitare che possa mai riuscire ad altro di meglio che a copiarne una delle scadenti; le quali essendo più manufatte, che artistiche (come le età di perfezione) o

---

[1] *Epigr. graec.* IX: da confrontare a una lauda del I° fra i Sermoni al Vangelista (pag. 5-6), intorno ai quali vedi qui addietro, pag. 191 seg.

[2] *Epigr. lat.* XVII, XXXIV, *Eleg.* VIII.

[3] *Nutricia* (*Sylvar.* IV), v. 728 seg.

[4] *Epigr. lat.* XI, XII, XXIX, XVI, XIII-XV.

[5] *Epigr. lat.* II, III.

[6] Nel *Comento* alle proprie *Rime*.

ispirate (come quelle di creazione), scuoprono più facilmente alle imitazioni altrui i loro quasi meccanici congegni.

III.

Della vita letteraria del Poliziano in cotesti tempi, pe' quali non soccorre l' epistolario latino (i cui dodici libri, aggruppati senz' ordine cronologico, hanno date tutte più basse), sono documenti poche e sparse memorie o accenni, testimonianze sue o d' altri, che legate insieme e disposte fanno pure un' istoria.

In una lettera, dove il Ficino enumera gli amici e gli scolari,[1] Angelo Poliziano sta fra coloro i quali, fatta ragione o di anni o di qualità, erano a Marsilio, più che discepoli, familiari: e a tale stregua, compagni di conversazione e di studi ebbe egli, in quel condiscepolato, Giorgio Antonio Vespucci, uomo poi di grand' affare nella repubblica, adorno di umani studi e di dottrina giuridica; e Giambatista Boninsegni e Gianvettorio Soderini, che lessero poi nello Studio di Pisa; per tacer d' altri ivi pure dal Ficino ricordati, ma o men noti o di troppa età maggiori al Poliziano: come Bartolommeo Platina, l' istorico dei Pontefici, e Lorenzo Bonincontri da San Miniato, astronomo annalista e poeta, dal quale appunto in quelli anni potè Angelo udire l' esposizione del poema di Manilio. Al Boninsegni sono rivolti, sul cader d'autunno del 72, quattro epigrammi greci,[2] coi quali lo invita a tornare di campagna in città. I due primi sono veramente non altro che la descrizione dell' inverno, ritrattovi assai felicemente nella sua pallida maestà: « Ecco ormai l' in-

---

[1] *Epistolar.*, XI, XXVIII, « catalogus familiarium atque audi- » torum ».

[2] *Epigr. graec.* VI-VIII.

» verno, ecco il piovoso: ritornano i villeggianti... Noto » soffia a turbine l'acqua, Borea ammassa le nevi; mar- » ciscono le foglie, le montagne si spogliano... ». Gli altri due ci mostrano che l'amicizia, con Giambatista, « bocca delle Muse e delle Grazie, amico dolce e sin- » golare », doveva essere strettissima, anche concedendo qualche cosa alla retorica, che gli fa paragonar sè, mentre lo desidera e lo cerca, « al bove smarrito nel » bosco » (il paragone è in grazia della descrizione) « col » naso a terra, l'orecchie ritte, gli occhi intenti, il passo » incerto »; e ritrovatolo, « allo sposo, che dopo malat- » tia mortale tocca novamente il letto della sua donna ».

Trite lodi in latino, meno eleganti quanto sonore di più, mandava a Tommaso Baldinotti pistoiese, autore di versi latini e volgari, che gliene aveva presentato un saggio.[1] Ed egli, il Poliziano, ne presentava di suoi, con umiltà di scolare a Giambatista Cantalizio, lettore di grammatica, retorica e poesia in San Gimignano.[2] « Versi fanciulleschi », gli scrive; e l'audacia del dono scusa con una fantasia non peregrina, ma disegnata, per giovinetto, con mano di sicura leggiadria: « Era » il sole ne' Gemelli, in primavera, quand'io presi sonno » dolcemente. M'entrano in camera, in bella schiera, le » Muse (così mi pareva), quale inghirlandata i capelli, » quale in mano un ramoscello d'alloro: la casa risplen- » deva tutta di cielo. — Va' — mi diceva, con labbra di » rose, la più bella delle Nove — Va', tu che cerchi chi » ti ammaestri nell'arte. Dentro le mura di San Gimi- » gnano c'è pur la buona guida al sentiero di Febo! — » Ed io mi svegliavo, e le sorelle sparivano ». Coi quali versi si convengono questi che ad Angelo dirigeva un altro latinista, Francesco Camerino:[3] « Musa fanciulla,

[1] *Eleg.* IV. [2] *Eleg.* II.
[3] Cod. laurent. XC, 37, c. 126.

» va' da messer Agnolo; spàcciati. So che ti accoglierà » di bonissima voglia, e ti farà festa: dimanderà poi del » tuo nome, ti dirà mille cose garbate. Felice te, che » potrai goderti la sua compagnia! » Ma il Cantalizio, che non era ancora vescovo d'Adria e Penne, sibbene umile grammatico di fanciulli lassù fra le belle torri di San Gimignano, aveva ai versi altro tema che visioni di muse. « Angelo, tu che vedi tutti i giorni quel » benedetto da Dio, paragone di virtù, onore dell'uni- » verso, e patrono tuo, ricordagli, ti prego, qua il Can- » talizio. Deh, che ai miei versucci e alle istanze faccia » quel buon viso che suole a' tuoi lavori omerici. Beato » te! vicino ai numi, i quali il popolo da lontano onora » ed ama, vai crescendo in rinomanza ogni dì. Ma io, » se non mi salva il tuo mecenate, vendo i libri e mi » metto a fare il becchino, il donzello, il fornaio ».[1] Forse questi disperati faleucii del povero futuro vescovo accompagnavano e raccomandavano ad Angelo una lunga lettera di elegante latinità, dov'egli racconta al magnifico Lorenzo, invocandone la protezione, buona parte della sua vita agitata.[2]

Come il Cantalizio, napoletano, così un lombardo, Carlo Valgulio o de' Vergogli da Brescia, cercava la Toscana e la conversazione medicea e gli eruditi fiorentini;[3] così il romano Paolo Marsi, che visitava, per istudio d'antichità e di dottrina, Firenze, Modena e Venezia:[4] con ambedue i quali ebbe il Poliziano relazioni d'amicizia. E al Valgulio scriveva versi greci sui comuni studi di greco: e ne riceveva nel 75 una biz-

[1] In *Carm. illustr. poetar. italor.*; Florentiae, 1719-26; III, 150.
[2] La lettera (de' 31 agosto 1472) è fra le *Medicee avanti il Principato*; XXII, 491. In una missiva della Signoria al Potestà di San Giminiano (26 gennaio 1478 s. f.; Registro dal 1478 al 79, c. 73[t]) si parla dei fratelli Cantalizii maestri di grammatica.
[3] *Epigr. graec.* III: vedi ivi note.
[4] TIRABOSCHI, *Stor. lett. ital.*, VI, 953.

zarra lettera da Arezzo,[1] dove pure era andato a frugar d'anticaglie, e ci si annoiava « di non trovarvi altro » di vecchio (salvo certi mattoni da camino, battezzati » per ruderi d'un teatro), che le brutte catapecchie degli » Aretini, gente biliosa, antichissima certamente, con » quelle ghigne che somigliano al falcetto di Saturno », e ristringendosi col capitano fiorentino della città, ricordava desiderosamente gli amici lontani, messer Marsilio, il Boninsegni, Panezio Pandozzi, cortonese, col quale aveva fatto insieme il viaggio, ed amicissimo di Angelo,[2] Niccolò Michelozzi, ed Angelo medesimo, a cui si scusa del non mantenere il convenuto, di carteggiare, per epigrammi o per epistole, in greco. Al Marsi accadeva più bella: chè, giunto da Roma in tempi di sospetto per la morìa, le guardie delle porte non volendo lasciarlo entrare a nessun patto, gli toccò rimanere nei sobborghi, di dove forse avrà avuto virtù di cavarlo la singolare elegia che scriveva « lì sulle porte, » a penna volante, e come vien viene », al Poliziano:[3] « Onore della poesia toscana, messer Angelo, alle porte di » Firenze sta il vostro Marsi senza poter entrare. Questi » maladetti berrovieri mi respingono come appestato: — » Va' via, va' via: se anche tu fossi un re, non si passa: » tu vieni da luogo infetto; tu porteresti il contagio. — » Questo tocca al poeta romano, venuto sin qua con » l'aiuto di Dio: chè un Iddio è nei poeti; e cacciato, » si vendicherà. Deh, messer Angelo, io vi giuro per le » ceneri e il nome di Omero, per la poesia di Virgilio, » pei mani d'Ovidio, per tutti i nostri immortali mae» stri..., per Domeneddio e pei Santi, io non ho avuta

---

[1] La indicai, da un codice laurenziano, nelle note al cit. epigramma.
[2] Cfr. *Epigr. lat.* XVIII.
[3] Cod. laurenziano XC, 37, c. 122.

» alcuna vicinanza d'ammorbati. Son ormai ventiquattro » giorni che ho lasciato Roma, venutomene qua a mio » bell'agio. Ed ora, quando mi pensava trovarmi co' poeti » fiorentini, co' miei poeti, e baciare le sacre guance, mi » vedo respinto, nè posso far riverenza al reggitore della » Repubblica, ornamento di Toscana e della sua casa, e » tuo mecenate, o Poliziano. Deh, trovate modo ch'io » possa entrare; ovvero venite voi fuori della città, così » ch'io vi veda, voi e il mio messer Demetrio ». Demetrio, de' molti Greci di questo nome, potè essere o un Demetrio cretese che assistè in Italia le prime stampe di classici greci;[1] o un bizantino che il Ficino rammenta insieme con Angelo fra i propri familiari;[2] o più probabilmente Demetrio Calcondila, che nel 75 era già, per opera di Lorenzo, condotto nello Studio fiorentino, dove Angelo, poi suo collega ed emulo, ne festeggia l'arrivo come di unico degno successore di Teodoro Gaza, morto poco prima e da lui medesimo con molti epigrammi compianto in greco e in latino,[3] e lo presenta agli studiosi quale favorito dalle Muse, e per ascoltarlo rimane perfino senza desinare.[4] Il Calcondila riempiva il vuoto lasciato dall'Argiropulo e da Andronico; era il « greco » che ogni Studio sentiva necessario alla propria riputazione letteraria, e che poi si trovò con sua grande gloria ad essere il Poliziano egli stesso. L'Argiropulo specialmente, che aveva dimorato in Firenze ben quindici anni, ci aveva lasciato gran desiderio di sè: e più volte Lorenzo rappiccò pratica pel suo ritorno; ed egli non una rivide Firenze, ma senza mai rinnovarvi sua stanza. Il Poliziano, che gli era sinceramente affezio-

---

[1] Vedi *Epigr. lat.* XXII.
[2] *Epist.* cit. XI, 28.
[3] *Epigr. lat.* LXXI-LXXIV; *Epigr. graec.* XIV-XVI.
[4] *Epigr. graec.* XVII, XIX, XX.

nato, lo richiamava come padre, filosofo principe, maestro, balio, Ebe dispensiera di sapienza;[1] si struggeva di rivederlo, col suo viso gioviale e il bel barbone alla greca, e col cattedratico suo intercalare « or bene! ». Ed una di quelle volte, nella primavera del 77, che e' ritornò a Firenze, ser Niccolò Michelozzi, uno de' fidi e geniali cancellieri del Magnifico, scriveva al padrone: « Messer Giovanni Argiropilo venne ieri o non ier l' al- » tro: è più giovane che mai e più lieto. Raccomandasi » a Voi mille volte, et aspèttavi con sommo desiderio. » È venuto sanza barba, che so non piacerà a Agnolo, » e non pare punto greco; e non ha dimenticato lo *or* » *bene*, ma fíccavisi spesso. Ditelo a Agnolo... ».[2]

Alle pratiche pel ritorno dell'Argiropulo partecipò, scrivendone con grande istanza a Lorenzo e raccomandandoglielo come « una fenice », il terribile Filelfo,[3] ormai ribenedetto delle vecchie colpe di aver parteggiato letterariamente contro i Medici, anzi tutto cosa di Lorenzo, sebbene non gli riuscisse di farsi richiamare a leggere in Firenze che qualche anno dipoi, e alla vigilia del sepolcro. Recandosi a Roma nel dicembre del 74, dove lo invitava Papa Sisto IV, il vecchio filologo passò per Firenze, non senza recare sotto il braccio tanto di volume in lode di Lorenzo, che egli nelle lettere tratta bravamente di « magnifico e chia- » rissimo come fratello onorando ». Con la propria portava una « bellissima opera » del suo degno figliuolo Mario, da presentarla pure al mecenate fiorentino. Ma Lorenzo era a Pisa, e Giuliano fece il ricevimento.

---

[1] *Epigr. graec.* XI, XII.

[2] *Arch. Med. avanti il Principato,* XXXV, 125; lett. de' 17 aprile 1477. Ci fa ripensare al « barbato Argivo » dell'Ariosto (*Satire,* VI, 138).

[3] Lettera del 1° giugno 1475, da Roma; *Archivio* cit., XXXII, 267. Sul Filelfo cfr. qui addietro, pag. 104.

Francesco Filelfo cavò fuori il suo manoscritto, e ne lesse un libro interò « a Donato Acciaiuoli e a questi » altri vostri dotti », scriveva egli stesso a Lorenzo,[1] « dai » quali potrete intendere quanto estimare si debba ». Chè se tra cotesti dotti fu, com'è da credere, il Poliziano, avrà dalle declamazioni del superbo retore avuta occasione a più d'uno de' suoi fini e maligni sorrisi, egli che fra i tanti ne' *Miscellanei* e nelle *Epistole* ricordati più o meno largamente, appena una volta[2] segnò quel nome allora universale e non tanto riverito quanto temuto; un'anticipazione umanistica di messer Pietro Aretino.

Coevo al Filelfo in Milano, e anch'egli verseggiatore di virtù medicee, fu il milanese Platino Plato, autore di epistole e di epigrammi che si hanno a stampa, ma gli uni e le altre ignorati oggidì: col quale, come con un altro lombardo, meno ignoto, Virunio Pontico, ebbe giovanile amicizia il Poliziano. Col Pontico passavano « versi d'amoretti, scherzi, bricconate »;[3] col Plato, pare, studi più serii, poichè s'imprestavano libri, che poi il Poliziano non rendeva, a grande rovello dell'amico lombardo. « Angelo », esclamava questi allora, « eloquentissimo Angelo fin da fanciullo, il- » lustre in ambedue le lingue, t'ho io lasciato pegni, o » ne ritengo di tuoi, da che mi partii di costà? Parrebbe » di sì, poichè non mi riuscì cavarti di sotto quel libro » che t'avevo dato in serbo quand'andai al campo. Deh » rimandamelo ora, ch'io l'abbia per farlo finire al li- » braio. Te lo chiedo per l'onore del comune padrone » nostro Lorenzo; al quale e al mio ser Niccolò voglimi » tenere raccomandato ».[4]

---

[1] Lettera de' 7 dicembre 1474, da Firenze: *Archivio* citato, LXXXV, 139.

[2] *Miscellaneor.*, XVIII.

[3] « ... testes nequitiae »: *Epigr. lat.* IV.

[4] Cod. laurenziano XXXIV, 54, c. 277.

Ma questo e talun altro dei documenti che veniamo raccogliendo entro il giro di quattro o cinque anni, dal 1470 in giù, ci mostrano che Angelo non era solamente l'omerico giovinetto allevato in casa di Lorenzo alle muse e alla gloria. Egli è qui nominato con ser Niccolò Michelozzi, cancelliere di Lorenzo; e Iacopo Ammannati, il dotto Cardinale da Pavia, scrivendogli dell'*Iliade*, fa, a risparmio di tempo, una lettera per tutti due insieme « presso il magnifico Lorenzo de' Me» dici ».[1] Egli era dunque, almeno in quell'anno 1474, uno de' suoi cancellieri. Di che ci assicurerebbero questi soli documenti, se anche non ce ne avesse conservata espressa testimonianza di Lorenzo stesso un ambasciatore senese, al quale nel febbraio del 75 il Magnifico raccomandava, per certo suo affare con quella Signoria, ser Michele Gasdi « patrigno di ser Agnolo da Mon» tepulciano, uno de li suoi cancellieri ».[2] Dove se a noi vien fatto di sorridere, vedendo pareggiati di titolo curiale il patrigno notaro ed il figliastro poeta, pensiamo altresì che al nostro Agnolo poco più potè attaccarsi di cancelleresco da quell' ufficio, che il « sere ». Una letterina, fra le volgari che io pubblicai,[3] dove Angelo si scusa con Lorenzo d'aver aperta per isbaglio non si sa qual lettera d' un pezzo grosso, ed ha « pas» sione grandissima e vergogna di questo caso », mostrerebbe invero che egli fosse presso Lorenzo meno *a secretis* di quel che a cancelliere si convenga. Ma c'è anche un altro documento, una lettera d' un cancelliere per davvero e de' più adoperati negoziatori,

[1] « Eruditissimis viris amicis nostris carissimis Nicolao Miche» lotio et Angelo Politiano, apud mag.cum Laurentium de Medicis, » Florentiae »: così è indirizzata la lettera, nel codice laurenziano dove anche se ne legge la data, 1° gennaio 75, mancante (come dicemmo, pag. 124) nell' Epistolario a stampa.

[2] Vedi in questo volume, pag. 48-49.

[3] La v^a (pag. 50-51), de' 26 giugno 1477.

il Baccio Ugolini, il quale scrivendo a Lorenzo da Milano,[1] in via per oltremonti, mostra di avere partendo lasciata la cifra del carteggio non ad altri che al nostro Angelo: « Io mandai dall' Uccellatoio i nomi per » la cifera, e non ho mai avuta risposta. Stimo nasce » perchè messer Agnolo andò a Pistoia in quel tempo. » Puossi male senza quella scrivere il vero. Mandate- » mela a Bruggia, dove spero essere fra venti giorni.... ». A ogni modo io credo che quella sua cancelleria presso il Magnifico non dovesse estendersi molto al di fuori della biblioteca e di altre siffatte cure erudite, ufficio già in una casa come i Medici non piccolo; finchè la si mutò interamente prima nell' ammaestramento del fanciullo Piero, poi nella cattedra d'oratoria e poetica nel pubblico Studio.

Ma sia pure stato cancelliere, d' altra stoffa, che ne' tempi posteriori, erano i cancellieri medicei del secolo XV. Ser Niccolò Michelozzi, suo collega, figliuolo dello scultore e architetto Michelozzo, e fratello di Bernardo canonico, era un perfetto letterato; con questo di più, che alla umanità degli studi, per la quale il fratello aveva nome di eloquentissimo e lo chiamavano per eccellenza « il retore »,[2] e alla dottrina filosofica che ambedue avevano apparata dal Ficino, aggiugneva Niccolò tanta pratica di cose pubbliche e civile avvedimento, quanto ne dimostrano, nell'Archivio fiorentino, le lettere eleganti che di lui rimangono dalle molte e gravissime commissioni sostenute sì per la Repubblica e sì partico-

---

[1] De' 30 agosto 1478: *Arch. Med. av. il Princ.*, XXXVI, 1067.

[2] BANDINI, *Specimen litt. flor.*, I, 203; che riferisce le parole con cui il Ficino proponeva, fra il 1471 e il 72, all' imitazione della gioventù studiosa di eloquenza sette egregi oratori: Donato Acciaiuoli, Marco Parenti, Alamanno Rinuccini, Bartolommeo Scala, Cristoforo Landino, Bernardo Michelozzi, Gentile vescovo d'Arezzo. Di Bernardo, ricordato in una delle *Lettere* volgari del Nostro, vedi ivi la mia nota (pag. 73), e in questo volume a pag. 121.

lari per Lorenzo. « Vero uomo » (*verus vir*) lo chiamava il Ficino,[1] come natura virile, intégra, schietta. Lorenzo non aveva forse, della famiglia, dopo il suo vecchio precettore Gentile, altra persona nella quale riponesse maggior fiducia che in ser Niccolò. Dissi, dopo Gentile Bècchi da Urbino, che, fatto vescovo, non chiamarono con altro nome se non il Vescovo d'Arezzo: arguto ingegno, agile, vario; animo affettuoso, e di mite gaiezza; ornato di lettere non meno che di costume; negoziatore destro e operosissimo; affezionato tenacemente ai Medici e al Comune, che lo mandarono più volte oratore; le cui lettere da Roma, da Venezia, di Francia, rivelerebbero, chi le raccogliesse, un diplomatico di urbana eleganza e di fiorentina acutezza, degno di rappresentare la cancelleria medicea nei tempi del Rinascimento.[2] Il Poliziano troppo poteva pregiare le virtù di messer Gentile, cosicchè dovesse nutrire verso lui minor reverenza ed affetto di quello che infatti gli ebbe.[3]

Diversa natura d'uomo era Pier Dovizi da Bibbiena, un altro de' cancellieri di Lorenzo, e forse il più conosciuto tra per la sua e per la fama del giovine fratello Bernardo, che fu poi il cardinale Bibbiena. Erano quattro fratelli (Piero, Bernardo, Giambatista, Antonio), che tutti entrarono al servizio de' Medici: e caratteristici della loro origine sono alcuni versi a modo di rispetto villereccio, coi quali la madre di questi inurbati a far fortuna nella clientela medicea, si ricordava

---

[1] *Epistolar.*, I, 55.

[2] Ne dette saggi il Desjardins nelle *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane;* e il Guasti li riferisce nella sua bella recensione di quel libro. Vedi il volume di *Scritti storici,* primo delle *Opere* di Cesare Guasti; Prato, 1894; pag. 217, 223 seg.

[3] Vedi, per forma e pensiero e affetto notevolissima, la II^a^ delle *Odae:* « Gentiles, animi maxima pars mei, ec. »

loro affettuosamente, povera donna, dal Casentino nativo:[1]

Sia benedetto mille volte Iddio,
Sia benedetta ancora la natura,
Sia benedetto il tuo padre pio,
Sia benedetta la tua madre pura
Che 'n corpo ti portò, caro disio,
E poi ti fe' sì gentil creatura:
Po' benedisco te a tutte l' ore;
De' mia quattro figliuoli tu se' 'l fiore.

Ser Piero ci è ritratto dai contemporanei uomo di maniere spiacevoli (« re de' cattivi e contadino superbo », dice un d'essi, di vecchio sangue fiorentino[2]), natura ambiziosa e frodolenta, di costumi non retto, nè di dottrina copioso, sebbene di questi tempi anche lui troviamo a poetare latinamente, e non di cose frivole ma delle gelosie di Firenze contro Venezia, antico riparo dei suoi fuorusciti, cantate in una elegia a ser Niccolò Michelozzi:[3] e Venezia doveva a ser Piero, dopo la cacciata de' Palleschi nel 94, essere asilo lungamente. Il vero è che Lorenzo, se tenne a' suoi servigi ed esso Pier Dovizi e poi Bernardo e gli altri due, non ne ebbe però mai nessuno fra' suoi più cari: e quando, morto lui, si disse che Piero de' Medici agli amici del padre anteponeva i più tristi della casa, e da Lorenzo men carezzati, e con ciò faceva la sua rovina, fu inteso principalmente dei Bibbiena, e sopra gli altri di ser Piero. Il quale neanche col Poliziano serbò sempre buona amicizia, nè fu da lui molto stimato: nè so quanto valore sia da attribuire ad una epistola, che si potrebbe dire palinodiaca, di messer Angelo a tale proposito; scritta

[1] In una delle lettere che della « Checca in Bibiena », indirizzate ai figliuoli, conserva l'*Archivio Mediceo av. il Principato* (LXXII, 194).
[2] Giovanni Cambi, *Storie*, ad ann. 1494.
[3] Codice magliabechiano II, 62, c. 16.

quando presso il magnifico Piero de' Medici ser Piero era ogni cosa, e che per aver qualche cosa bisognava rivolgersi a lui.[1] Nè la palinodia stessa è, chi ben guardi, scevra d'ironia; come dove dice al padrone, « Cotesto ser Piero è proprio fatto per l'ufficio che » gli avete dato »; ed ivi pure, con scetticismo beffardo, « Noialtri cortigiani siam come le pedine; che » vagliamo di più o di meno, secondo il posto che si » ha presso voialtri padroni. »

Tra i cancellieri di Lorenzo erano altresì il Baccio Ugolini, il più gaio e brillante di tutti, il cui nome si congiunge a quello del Poliziano per l'*Orfeo* da esso Baccio recitato a Mantova;[2] e Iacopo Bianchelli, che

---

[1] Vedi fra le *Lettere* da me pubblicate (pag. 83-85) la XXXII^a e la XXXIII^a. L'epistola è fra le latine tuttavia inedite: e vi allusi come perduta, con rammarico di non poterla dare in luce, annotando l'ultima di quelle due. Cavata del suo luogo, mi balzò fuori, non è molto, da una filza miscellanea del *Mediceo avanti il Principato*. Ed eccola qui:

« Angelus Politianus Petro Medici S.

» Muto sententiam de Petro Divitio scriba tuo, nec eum puto » indignum cui plurimum tribuas. Credidi aliquando debere ipsum » tibi quicquid esset; sed, ut video, sibi quoque debet. Dicimur » similes esse calculis quicumque vobis, hoc est principibus viris, » in famulatu sumus, ac valere plus minusve perinde ut apud vos » collocemur. Ceterum Petro Divitio, quantum video, virtus ipsa, » non temeritas, fortunam finxit: est enim factus ad hoc maxime » munus in quo tibi deservit. Habet in litteris conficiendis egregiam » facultatem: quod dictas excipit, quod mandas explicat; nec minus » bene, quam celeriter. Sunt illi sensus alacres, agile corpus, inge- » nium promptum, sermo facilis, multae quoque litterae. Valet » iudicio, valet consilio, videt acute quid in re sit; caute aggre- » ditur, expedit efficaciter, instat occurritque negotiis; non cessat, » non procrastinat, non obrui se patitur: et cum tam multas res » agat, deesse tamen videtur quod agat. Ingens illi etiam cura cum » adiungendi amicos, tum inimicos reconciliandi. Studiis, officiis, » obsequiis omnibus, invidiam placare nondum potest; quae sicut » honorem videt, ita laborem non videt: hanc tamen interdum, » vel conscientia sua, vel patrocinio tuo fretus, alto animo despicit. » Inter omnia vero plurimum fides eminet, cuius est illi apud te » certissima fides. Bene tu igitur, mi Petre Medices, qui dum com- » probas quem tuus pater elegit, heredem paterni quoque iudicii » te probas. Vale. »

[2] Vedi appresso in questo volume.

dettava elegiaci latini al padrone, ed altri ad Angelo, sul padrone e sull'amica;[1] eterno bivio di quei poeti, come d'uno di essi, messer Naldo Naldi, Angelo stesso cantava: « Il panegirico a Lorenzo, l'encomio all'amica: » ecco il doppio amore che lo ispira ».[2]

Naldo Naldi, il quale scrisse tre libri d'elegiaci dedicati a Lorenzo, e il codice elegantissimo si conserva tra i laurenziani,[3] è forse il tipo più fedele di questa famiglia numerosa e chiacchierona di poeti latinisti medicei. La rappresenta nell'abbondanza e nella vacuità, per le quali il Varchi dava a quelle carte eleganti lo stesso crudo epiteto che Catullo a quelle di Volusio,[4] e che dovevano naturalmente accompagnare quei concettuzzi scherzosamente servili, male atteggiati a parere ispirazione ed affetto. Il Poliziano medesimo non credo avrebbe potuto aspettarsi la sua fama di poeta latino dagli epigrammetti medicei, se ne togli due o tre: e troppo ci corre da questi all'alta e misurata poesia delle *Selve,* o alla malinconica semplicità della elegia in morte della giovinetta Albiera.[5] Il Naldi, suo maggiore d'età, gli fu poi collega nello Studio fiorentino, e vi leggeva poetica. Tra i versi tanti di lui mi fermo ai primi, dove dedicando il libro a Lorenzo, e accorgendosi della meschinità di quello, si sforza a far credere virgiliano, almeno pel soggetto, quanto vi si troverà che tocchi i Medici: estetica troppo larga invero, sicchè non gli facesse infine sentire la necessità di più grame e men poetiche raccomandazioni: « Vedete che io ho servito voi e la Casa tanto

---

[1] Cod. magliab. II, 62, c. 81; Cod. laurenz. XC, 37, c. 128. Il Mazzuchelli (*Scrittori d'Italia*) lo chiama Banchelli.

[2] *Epigr. lat.* XXIV.

[3] XXXV, 34. Vedasi il tomo VI dei *Carmina illustr. poetar. italor.*

[4] Vedi nel mio volume, le note al cit. XXIV degli *Epigr. lat.*

[5] *Eleg.* VII.

» fedelmente, quanto qualunqu' altro dei vostri; e da » ciò io chieggo la palma maggiore ».[1]

Amico e grande estimatore del Poliziano, ed uno allora de' più vecchi clienti medicei, come quello che aveva avuta familiarità con Giovanni padre di Cosimo, era Ugolino Vieri, il Verino, che gli mandava a rivedere la sua *Carliade*, poema delle imprese di Carlo Magno: « Versi a te, rose a Pesto, o mio Angelo, de» gno traduttore d' Omero, felice emulo di Virgilio. Ma » con questi io ti accompagno, dopo quindici anni di fa» tiche, la mia *Carliade*, la quale non vuol uscire alla » luce, se non si sente forte del tuo giudizio ».[2] Così Luigi Pulci, che di quelli anni scriveva, a richiesta di madonna Lucrezia madre di Lorenzo, il *Morgante*, e nella conversazione del mecenate ne leggeva via via i canti,[3] chiedeva ad Angelo notizia delle tradizioni cavalleresche carlovingie: cioè gli tracciasse, fra le tante trasformazioni recate in esse dalla musa popolare, quello che veramente era originale e di prima fonte; secondochè mi parrebbero da interpretare i versi ne' quali il faceto messer Luigi, alquanti anni dopo, lo ringraziava:[4]

E ringrazio il mio car, non *angiolino,*
Sanza il qual molto laboravo invano,
Piuttosto un *cherubino* o *serafino,*
Onore e gloria di Montepulciano,
Che mi dette d' Arnaldo e d' Alcuino
Notizia, e lume del mio Carlo Mano:
Ch' io ero entrato in uno oscuro bosco,
Or la strada e 'l sentier del ver conosco....

---

[1] Cod. laurenz. cit., c. 1.v
[2] Cod. marucelliano A, 147.
[3] Vedi lo Studio biografico su *Luigi Pulci* del prof. GUGLIELMO VOLPI; Torino, 1893.
[4] Canto XXV, st. 169.

e quelli di poco antecedenti:[1]

Io avevo pensato abbreviare
La storia . . . . . .
Un *angel* poi del ciel m' ha mostro Arnaldo,
Che certo uno autor degno mi pare:

e agli uni e agli altri si congiungono le magnifiche lodi di Angelo conchiusive del poema,[2] le lodi, dell' *agnolo*

Nato per gloria di Montepulciano.

Occorre appena accennare la strana diceria, che, lanciata da cervelli balzani, come il Folengo e Ortensio Lando,[3] non meritava la raccattasse la critica,[4] avere il Poliziano (a cui si volle aggiungere il Ficino!) avuta nel *Morgante* troppo maggior parte che di consigliero e correggitore; ma piuttosto gioverà osservare, come, concedendo pure che i servigi chiesti a lui dal Verino per la *Carliade*, e in parte quelli prestati al Pulci pel *Morgante*, si riferissero alla forma e allo stile poetico, apparisce dai versi di questo ch' ei lo consultò circa le fonti istoriche del suo lavoro; e la gratitudine che specialmente a tal titolo gli professa (sebbene poi il bravo Luigi si sbizzarrisse a suo talento dentro e fuori il ciclo romanzesco cui appartiene il poema), dimostra come Angelo dalla classica antichità, materia definita e ben disposta ad essere sceverata e svolta, credè possibile e seppe trasferire l'applicazione de' principii critici a quella massa informe, e tuttavia palpitante, de' simboli e miti medievali, la quale aspettava, ad essere distesa e chiarita, il lavorìo d' una erudizione, tanto

---

[1] XXV, 115.
[2] XXVIII, 145.
[3] T. FOLENGO, *Orlandino*, I, 20; O. LANDO, *Sferza degli scrittori*, c. 21.
[4] Vedi MENCKE, *Vita A. Politiani*, p. 627.

più fredda e paziente, quanto più lontana da quei tempi e da quei costumi.

La famiglia di Luigi Pulci era tutta di poeti. Il suo fratello Luca, morto nel 70, poetava anch'egli di romanzi cavallereschi: Bernardo, il minore, che poi fu Provveditore dello Studio, tentava con la versione delle ecloghe virgiliane la poesia villereccia classica, mentre il suo Luigi e Lorenzo de' Medici ritraevano dal naturale le *Nencie* e le *Beche* del selvoso Mugello: Antonia, moglie di Bernardo, scriveva *Rappresentazioni* pel teatro popolare. E cosiffatta vera gentilezza di sangue si addimostrava anche in alcun'altra casa fiorentina, a cui fu pure dimestico il Poliziano. « Felice casa Benivieni, » cara ad Apollo, favorita di tutti i doni celesti. Di » quattro fratelli, voi, maestro Antonio, siete un altro » Esculapio o Chirone; il secondo studia sottilmente » le virtù delle piante e dell'erbe; terzo Girolamo, » soavissimo e dotto poeta; e Domenico, così giovinetto, » attende, con gravità senile, al poetare e alla lezione » d'Aristotile ». Con le quali ed altre maggiori lodi mesceva Angelo [1] augurii di prosperità, e raccomandazioni di sè, già perseguitato dalla invidia del « rozzo » beffardo volgo ». Antonio Benivieni doveva a' dì nostri essere salutato fra i primi cultori della notomia patologica in Italia; [2] e a Girolamo conservava fama (più che a Domenico canonico la lettura pisana e il nomignolo cattedratico di Scotino) la memoria del Savonarola, delle cui feste spirituali egli fu, com'a dire, il « trovèro ». Ma ciò più tardi, e in ben diversi tempi: in questi la poesia del futuro Piagnone non teologizzava dell'amor divino, ma si piaceva a colorire, so-

---

[1] *Eleg.* VI.

[2] C. Livi, prefazione agli *Opuscoli* del Redi; Firenze, 1858; pag. XIX: e vedi le note alla cit. elegia.

pr' una delicata copia del Poliziano, l'*Amor* greco di Mosco. Angelo « aveva, garzoncello, vòlto in latino » l'*Amor fuggitivo,* non solamente parola a parola, ma » tali e quali il numero e i lineamenti pressochè tutti »; chè se più maturo mostrava non contentarsene, l'offeriva però in saggio de' suoi giovanili scherzi, insieme con la forbitissima elegia delle *Viole.* E come le viole erano, molt' anni appresso, volgarizzate soavemente dal Firenzuola, così allora Girolamo Benivieni applicava le vispe eleganze della « lingua fiorentina » al latino che con quelle tenui fila aveva dedotto dall' idillio greco il suo messer Angelo.[1]

IV.

Tutta questa letteratura giovanile, e la geniale clientela medicea, lasciarono alla vita del Poliziano la loro traccia in un nome: una traccia accademica e classica, secondo il costume e i gusti del secolo. Non però ch'io creda che assumere allora un nome accademico importasse sempre lo appartenere ad una speciale e formata Accademia: anzi quelle stesse che nel Quattrocento furono tali, la Platonica fiorentina, la romana di Pomponio Leto, la napoletana del Pontano, vogliono, a mio avviso, essere considerate con criterio diverso che quelle alle quali dette organismo di leggi e di ruoli, e gerarchia di capi e moderatori, il secolo decimosesto. Certo è poi che anche senza l' accademia, un nome accademico si sovrapponeva volentieri a quello di battesimo, sia com' una semplice professione di fede letteraria, sia come l' espressione d' un proprio concetto o la dimostrazione di un sentimento: era com' un pen-

[1] Vedi nel mio più volte cit. volume, *Graecor. poetar.*, pag. 525-28, ed *Eleg.* v; e le note.

siero enunciato in forma brevissima; un' epigrafe o, talvolta, un epigramma. Quale di questi significati cercheremo noi nel nome *Bassus*, col quale il giovine cliente mediceo volle per alcun tempo essere cognominato?[1]

Abbondano i Bassi romani, ai quali riferire il toscano: Cesio Basso, poeta lirico, familiare di Persio, ricordato da Quintiliano; come da lui pure notati Giulio e Giunio Bassi, e Aufidio Basso istorico ed oratore, e da Gallio e Macrobio un Gabio o Gavio o Gaio Basso, grammatico e filosofo; da Ovidio e Properzio, un giambografo; e altri da Orazio, da Marziale, da Cicerone, da Plinio.[2] Ma anche coloro ai quali non parve da arrischiare congetture su probabili relazioni tra alcuno dei Bassi e il titolo accademico del Nostro,[3] riconoscono pel più insigne di essi Saleio Basso, lodato da Quintiliano di vivace ingegno in tarda età, e chiamato nel *Dialogo degli oratori* « il migliore uomo del mondo » e ottimo poeta; cosicchè se la poesia era rea, non » foss' altr' uomo di lui più reo ». Del quale si torna a parlare, nel *Dialogo*, poco appresso; e Giovenale ce lo dipinge nella settima satira.[4] Dove, fra i letterati addotti in scena a rappresentare le tristi condizioni del loro ceto, e ai quali il poeta distribuisce prodigamente epiteti di miseria e di fame, il più tondo tocca a Saleio Basso. « Che si farà egli, lo spiantato Saleio, della » gloria nuda e scria?... Ad esser poeta perfetto, di non » volgare ispirazione, originale, quale io so imaginarlo » ma non esprimerlo, prima condizione è non avere mo» lesti pensieri. Come volete voi poetare, senza i quat-

---

[1] Vedi in questo volume, a pag. 38 seg.
[2] Mencke, op. cit., p. 7.
[3] N. A. Bonafous, *De Ang. Pol. vita et operibus*; Parigi, 1845; p. 5.
[4] *Dial. de oratorib.*, § v; Iuvenal. *Sat.*, VII, v. 80-81, 53-71.

» trini per le spese? Canterebbe egli Orazio, a corpo » vuoto?... Divina cosa è l'*Eneide:* ma se Virgilio avesse » dovuto pensare al vestito, alla casa, alla servitù? » Non diversamente Angelo ne' suoi versi giovanili agli amici si lamentava dell' « orrida lercia povertà »; e chiedeva a Lorenzo, dopo averlo questi raccolto in casa, « le spoglie », *vestes tuas,* come la coperta, *lodix,* a cui avrebbe dovuto pensare Virgilio, senza la protezione del divo Augusto: le spoglie gli chiedeva, perchè la gente non ghigni di vedere un poeta mediceo in saio logoro e con le scarpe sdrucite.[1] Nè basta che Lorenzo dia al poeta quelle benedette spoglie, nelle quali tanto ei pare altra cosa, che la musa, la sua cara misteriosa visitatrice, non lo riconosce più; non basta, no. Arriva a Firenze il cardinale di San Sisto, a prender possesso dell'arcivescovado: e il Poliziano, dopo certe sue lodi da lunario sul tempo nuvolo e sul piovoso che hanno accompagnato l' ingresso, viene a' ferri e chiede danaro, « aera »; ci frappone un Salviati; si fa anche più povero che non sia; diremmo, anzi, ingrato a Lorenzo, scrivendo « io non ho chi mi doni », se quella stessa frase non ci provasse che cotesto grappolo di epigrammi[2] è in fondo uno scherzo, abbastanza cinico bensì, e dove lo Stazio mediceo finisce col far la figura (giustamente osserva il Carducci[3]) dell'accattone Marziale. Il Saleio che nel *Dialogo degli oratori*[4] non è, con tutta la sua poesia, guardato in viso da nessuno, e che in caso di bisogno è costretto a ricorrere agli amici arricchiti nell' esercizio forense; e le cui lodi sfumano con la recitazione, se anco applaudita, de' versi suoi; si rinnova,

---

[1] *Epigr. lat.* I-III. E vedi qui addietro, pag. 95.
[2] *Epigr. lat.* V-X.
[3] Discorso premesso (Firenze, 1863) alle *Stanze Orfeo e Rime,* p. XXVII-XXVIII.
[4] § IX.

a distanza di quattordici secoli, nel « poeta scherno » di volgo », come Angelo, non ancora cliente mediceo, esclama dolorosamente; rappresentandoci, insomma, così l'uno come l'altro le difficoltà della professione letteraria. Alle quali ebbe Saleio il suo mecenate, e larghissimo; lo ebbe Angelo, e tale a cui dovè l'avviamento di sua orfana e disagiata giovinezza: e in ciò io affermo la somiglianza la quale potè ispirargli quel romano cognome. « Facemmo », si legge nel *Dialogo*, « le meraviglie di quella liberalità di Vespasiano che » donò a Basso poco fa dodicimila cinquecento fiorini » d'oro »: e quelle meraviglie atteggia il Nostro in un verso della *Selva dei poeti*:[1]

. . . . Bassum, gravido tua dona ferentem,
Vespasiane, sinu . . . . .

Ma nè il verso nè la vita di lui ritrassero nulla di quanto nel *Dialogo* si soggiunge: « Fu bello meritare » di ricevere doni dal principe per ingegno: ma quanto » più bello è, se bisogno hai, servire a te, adoperar l'in- » gegno tuo per te, donare a te! » Il Poliziano, ahimè! non ebbe un solo di cotesti alti pensieri; ma chi, intorno a lui, li aveva? Contentiamoci, che se nella sua umiltà di cliente egli scese troppo spesso oltre a' confini dell'umana dignità, sentì anche profondamente la gratitudine, e nel mecenate amò di vero affetto il benefattore. Potrà sonarci indecorosa querimonia lo scriver egli: « Lorenzo, io l'ho già avvezzo ad aver pa- » zienzia; tante volte l'ho auto a richiedere! perchè ha » auto compassione ai miei bisogni, et hassi messo nel- » l'animo di vincer la mia mala fortuna; che voglia Dio

[1] *Nutricia*, v. 526-27. Un altro dei Bassi (il giambografo: cfr. poco addietro, pag. 232) è nei *Nutricia* ricordato, al v. 651, fra i satirici, con nome di dissimile lezione « Batius »: cfr. ivi note.

» gli riesca! »:[1] ma quando, nella morte di Lorenzo, egli esclama: « I miei studi pendevano da lui solo: egli è » morto; tutto finisce per me »,[2] sentiamo parole che vengono dal cuore in lacrime.

Ravviseremo dunque nel nome di Basso una carezza cortigiana di umanista al mecenate fiorentino? Il trovare cognominarsi Basso un altro letterato in quel secolo, ci consiglierebbe di andare a rilento in tali induzioni. Ma Angelo Colocci da Iesi,[3] che fu Basso tra i Pontaniani di Napoli, non si dovette trovare fra loro, nè perciò rivestire tal nome, prima del 1486, quand' egli dalla nativa Umbria esulò colaggiù. Dove gli intitolò versi *ad Bassum* il Poliziano, che probabilmente aveva o conosciutolo fra i tanti di passaggio e visitatori in Firenze, o stretto con lui anche di lontano semplici uffici di corrispondenza letteraria.[4] Onde cotesto Basso meridionale dell' 86 lascerebbe al toscano la priorità, e a noi la libertà di quel supporre, o fantasticare, non però (spero) fuor di proposito, intorno a questa, comecchessia derivata, cognominazione umanistica di *Bassus*.

Sotto la quale il Poliziano e fece e ricevè confidenze giovanili e sfoghi amichevoli coi letterati coetanei. Così ad Alessandro Bracci, che fu segretario della Repubblica e, come il Poliziano ci attesta, scrittore di garbati elegiaci, e cultore non rozzo della prosa volgare, nella quale ridusse la storia di Appiano, scriveva:[5] « Braccio mio dilettissimo, sii tu scudo al po- » vero Basso da questa livida mordace invidia: te ne » prego per amor delle muse, dell'arte poetica, della

---

[1] *Lettere*, XXIV.
[2] *Epistolar.*, IV, 2.
[3] Vedi in questo volume, a pag. 38.
[4] *Epigr. lat.* XXXVII-XXXVIII: e cfr. qui addietro, pag. cit.
[5] *Eleg.* III. Vedi ivi anche i versi del Bracci.

» donna tua ». E il Bracci, che già lo aveva esaltato come onore e cara speranza del secolo, con ampie lodi confortandolo gli rispondeva: « Chi a leggere i tuoi » versi, o Basso, non riconosce in te l'aura divina della » poesia, o è un invidioso marcio o un insensato ». Di cosiffatti non mancavano, i quali Angelo, raccomandando al magnifico Lorenzo la sua *Iliade*,[1] chiamava « gli Zoili della mia giovinezza »; e in greco,[2] con rabbia di toscana vena, li disse « carogne che dan di pol» trone al cervo, leprotti che impugnano la ferocia del » lupo ». Ma schiamazzassero pure a lor posta: egli era al sicuro. « Poeti e rinnovatori dell'antica gentilezza, » fatevi animo! Dopo le dense nubi, torna a splendere » il sole: rinascono le arti, rifiorisce la poesia, " Cal» liopea alquanto surge." Dico di Lorenzo de' Medici, se » io però sono degno di cantar le sue lodi: » - così il buon Bartolommeo della Fonte, quello che fu de' primi a pregiare il Poliziano poi collega suo nello Studio,[3] così inneggiava al mecenate - « di Lorenzo dico, il cui » beneficio conoscono Marsilio, Domizio, il Filelfo, mes» ser Gentile, lo Scala, Naldo, Bernardo Nuti... E la » musa di Basso era povera e grama; ma io ti veggo » ora tutto rifatto, o Poliziano ».[4] Il Della Fonte godeva sinceramente della fortuna di lui; e ne' suoi versi il nome *Bassus* (nè egli lo chiama con altro, e così anche lo cita ne' suoi Spogli filologici[5]) ci sembra sonare

---

[1] *Praef. in lib. II*, v. 55.

[2] *Epigr. graec.* XVIII.

[3] Vedi qui addietro, pag. 95.

[4] « Nuper erant Bassi tristes laceraeque camoenae; Nunc reno» vas vultus, Politiane, tuos. » Cod. magliab. VII, 725 (illustr. II, 62), c. 95. Cfr. Fossi, *Catal. magliab. saec. XV;* I, 693.

[5] Cod. riccardiano 837, c. 3t. L'ab. Mehus (*Ep. Traversari*, praef. pag. LXXXVII), riferendo quella citazione, suppone che il Della Fonte chiami il Poliziano piuttosto col nome accademico che col suo proprio, a cagione delle inimicizie passate fra loro. Ma gli *Spogli* fonziani sono di anni ne' quali non era ombra di queste. Il Mehus

familiarità affettuosa, quasi attesti o rammenti la intimità di certi cari anni di gioventù. « Io ti amerò » sempre, » gli scrive nel maggio del 73,[1] « sebbene non » mi trovi agio a far versi meritevoli che tu li legga, » costà nelle sante case dei Medici, al nostro messer Mar- » silio; io ti avrò sempre nel cuore; e tu ricambiami di » pari affetto, o Basso, gloria della nostra brigata ». E di lui si ricordava scrivendo a ser Niccolò Michelozzi di mezzo alle Alpi (*e mediis Alpibus*) mentre accompagnava ambasciatore in Francia messer Donato Acciaiuoli. Fra quei « precipizi, e massi giganteschi, e » fiumi, e laghi, e nevi, e nebbie, e il vento che mug- » ghia..., e il freddo e le bufere che lo facevano stare » di mala voglia », il retore fiorentino si conforta, in distici latini, con le memorie della patria; saluta i due Medici, Lorenzo e Giuliano; sospira l'ospitalità di Francesco Sassetti nella villa di Montughi, « che val mille » Francie »; del suo benefattore Sassetti, pel quale egli acquistava oltremonte manoscritti e antichità; e « di' a » Basso », prosegue, « ch' e' tiri innanzi il suo Omero, se » però non ha a mano qualche leggiadra poesia in lode » di Ila, com' io del mio Cinzio »:[2] Ila, il virgiliano coppiere d'Alcide, quale il Poliziano l'atteggiò in un verso

Sed suus Alcidae pocula miscet Hylas;[3]

e che nei Cinzii del tempo riviveva in figure di quella che non sempre fu, presso gli umanisti di cotesti due secoli, mitologia (ed era ben della goffa), ma diventava pur troppo, anche in chi meno si crederebbe, sozzura di vita.

---

fa cenno altresì di alcuni versi, da lui veduti, d'un Roberto Orsi riminese ad un Basso, che egli crede essere il Nostro.

[1] Cod. laurenziano XC, 37, c. 124.

[2] Cod. magliabechiano cit., c. 97.

[3] *Sylvar.*, I, praef. v. 12; e *Orfeo* (prima lez.) v. 250-51. Cfr. VIRGIL. *Eclog.* VI, 43.

La cognominazione di *Bassus* piacque al Poliziano sol per un breve tratto della sua giovinezza. In un medesimo libro, conservato nella Corsiniana di Roma, dov' egli si sottoscrive due volte, dal 1472 al 75, la seconda è già omesso il *Bassus*, che figura con certa pompa nella prima nota, e che nelle tante altre segnature autografe di Angelo a manoscritti e a stampati non ricomparisce più. Le due note del cimelio corsiniano ci sono documento prezioso de' suoi studi in questi anni, e tracciano, possiam dire, i principii di quella critica comparativa, nella quale egli poi, alla pazienza del paleografo congiungendo divinazione di poeta, esercitò l' intera vita, lasciandone monumento degno nei *Miscellanei*. « Catullo veronese », traduco fedelmente, « guasto nei manoscritti, ho, come potei meglio cor- » retto con molto studio e fatica: ed avendo raffrontati » moltissimi testi di quel poeta, non mi avvenni pure in » uno, che non fosse, alla pari del mio, viziato. Ond' è » che, aiutandomi d'induzione sopra scrittori e greci e » latini non pochi, condussi una così diligente recensione, » da parermi aver conseguito quel che nessun altro filo- » logo a questi tempi: cioè che io possa offrire, tutto per » opera studio e industria mia, un Catullo, se non emen- » dato, almeno racconciato in gran parte. Fa' buon viso » alla mia fatica; e quel che vi rimanga tuttavia di guasto » per mio non sapere, raddrizza e correggilo tu. E ri- » cordati di Angelo Basso Poliziano, che questa emenda- » zione compiva presso a' diciotto anni. Addio, mio buon » lettore. Di Firenze, li 12 d' agosto nel 1472. Tuo An- » gelo Basso Poliziano ». E appiè del Properzio: « Io ero » fanciullo, che pur mi trattenevo con Catullo e Tibullo » e Properzio, correggendoli, secondo giovanile giudizio, » o interpretandoli. Nè di tutto oggi rimango persuaso » io stesso: nè tu, o lettore, vorrai trarre indizio da

» questo dell'ingegno o della dottrina o dell'intelligenza » mia. Molte cose vi hanno, per dirla con Plauto, le quali » io stesso che scrissi cancellerei. Anno 1475 ». Di questi studi catulliani si compiacque, più tardi, nei *Miscellanei*:[1] « aver egli giovinetto, alla presenza di alquanti » lettori, che possono tuttavia ricordarsene, dissertato » sopra un luogo di Catullo (le aspirazioni di Arrio) di- » nanzi a Domizio Calderini in Firenze: il quale non du- » bitava di confessare candidamente, imparar più in quel » giorno da un misero scolaruzzo, che molti anni innanzi » da professori ». Modestia superbetta, che nel Basso recitante il Catullo ci ritrae i lineamenti di messer Angelo, non molto diverso da quel che, cresciuto d'anni e di rinomanza, fu poi: nel Basso, accademico di quell'accademia che è ai letterati tutti, più o meno, l'età giovanile, con le innocenti vanità alimentate dalla balda speranza, con le dubbiezze e gli sconforti segreti, e le esterne brighe degli emuli, e gli studi solitari, mentre sul lontano orizzonte albeggia di fioco lume, sospirata, la gloria.

---

[1] Cap. XIX.

IL POLIZIANO E LA VATICANA.

Non si appongono al vero quelli che nelle pratiche fatte dal Poliziano per esser nominato Bibliotecario di Santa Romana Chiesa veggono il proposito di mutar vantaggiosamente servitù, perchè scontento de' suoi Medici o, dopo il 92, sconfortato dalla morte di Lorenzo. Fu Lorenzo stesso, che mosse tale pratica nel 1488, scrivendone all' Orator fiorentino a Roma, Giovanni Lanfredini, uno de' suoi più affezionati, e per le cui mani, uomo di grandissima autorità, passavano i più gravi interessi sì del Comune e sì della famiglia Medicea: la quale, imparentata al pontefice Innocenzo VIII pel matrimonio di Maddalena figliuola di Lorenzo con Franceschetto Cybo, preparava appunto allora, col cardinalato del dodicenne Giovanni, il papato di Leone X, e alla propria grandezza nella città e in Italia il fastigio supremo del principato.

Già fino dall' anno innanzi era stato dal medesimo Lanfredini presentato al Pontefice l' Erodiano, che messer Angelo avea tradotto nel suo mirabile latino per commissione dal Pontefice datagli nell' 84 in Roma stessa, quando il Poliziano aveva colà accompagnata l' ambasciata fiorentina gratulatoria al novello gerarca. E Lorenzo così ne scriveva, il 22 luglio 1487, al fido am-

basciatore:[1] « Messer Agnolo mio ha mandato costì, » credo a Voi, el libro che ha tradotto a Nostro Si- » gnore. Raccomàndovelo quanto posso e quanto merita » la dottrina sua. » All' invio dell' Erodiano, e alla lettera con la quale glielo accompagnava, salutante in papa Cybo e nel magnifico Lorenzo i pacificatori d'Italia e i restitutori delle buone lettere, rispondeva il 16 agosto Sua Santità con un Breve confortato da duecento ducati, « acciocchè possiate » gli scriveva « averne agio » a sostenere altrettali fatiche »: e « sarà questo Ero- » diano » soggiungeva a lui e scriveva a Lorenzo « sarà » di ornamento grande alla nostra Biblioteca. » Ai ringraziamenti, che si affrettava a mandare il 31 del mese stesso, univa il Poliziano promesse e profferte cosiffatte: « Mi adoprerò perchè questo mio campicello frutti » alla Santità Vostra, la quale sì munificentemente ne » favorisce la coltivazione »; e soggiungeva la speranza, « che se mai riposerò all' ombra del nume vostro, possa » essere sciolto d' ogni guaio che seco porta l' umana » condizione, nel modo stesso che l' ombra dell' apostolo » Pietro, di cui Voi tenete il sommo loco, liberava gli » uomini dalle infermità. »[2]

Fu nell' ottobre del successivo 1488, che tali speranze e immaginazioni, diciam così, apostoliche parve fossero per colorirsi in realtà. Non si era in questo frattempo astenuto Lorenzo dal mungere un altro poco pel suo dottissimo cliente la pingue vacca dei beneficii ecclesiastici. « Voi sapete » scriveva egli il 22 marzo di cotesto anno al Lanfredini[3] « Voi sapete che No- » stro Signore ha unita la pieve di Gruopina a uno » beneficio di messer Agnolo Poliziano mio. Ora, per-

---

[1] *Archivio Mediceo avanti il Principato,* LVII, 67.
[2] *Epistolae,* VIII, I-IV.
[3] *Arch. Med. av. il Princ.,* LVII, 38.

» chè pure le cose, insino che non hanno auto effetto,
» portano qualche pericolo, vi priego siate con la San-
» tità di Nostro Signore, e la ringraziate umilmente
» per parte mia; e così supplichiate a quella, se degni
» tenere ferma tale grazia fatta a messer Agnolo: chè
» per uno piacere, non potrei avere el maggiore. *Bene*
» *valete*. Florentiae, die xxij martii 1487. Laurentius de
» Medicis. » Ma pochi mesi dopo si trattava di cosa ben altramente grave che la pieve di Gruopina. Giovanni Lorenzi veneto, bibliotecario vaticano, pareva dal favore di papa Innocenzo essere sospinto, per gli uffici della Segreteria apostolica, su per quella scala, in cima alla quale rosseggiava, a tanti cupidi occhi, il cappello cardinalizio. Aveva il Lorenzi[1] sino dall' 84 stretta in Roma col Poliziano relazione molto amichevole, alimentata da reciproche comunicazioni letterarie, e raffermata nella primavera di questo stesso anno 88, quando il Poliziano ebbe dalle nozze di Pierino dei Medici con l' Alfonsina Orsini altra occasione di andare a Roma. È pertanto probabile che il Lorenzi stesso facesse avvisato e si offerisse di agevolare l' amico per la probabile o sperata successione sua vaticana. E di ciò il 3 ottobre 88 scriveva il magnifico Lorenzo al suo Lanfredini:[2] « Io intendo che potrebbe essere fa-
» cile cosa, che quello che ha al presente la cura de la
» libreria di N. S. lascerà quello luogo per essere pro-
» mosso *ad maiora*. Quando questo fussi, el nostro
» messer Agnolo da Montepulciano volentieri piglierebbe
» quello, et io ne arei piacere assai per contento d' esso

---

[1] Vedi la compiutissima monografia di P. De Nolhac, *Giovanni Lorenzi bibliothécaire d'Innocent VIII;* nei *Mélanges d'archéol. et d'histoire par l'École franç. de Rome;* to. VIII, 1888. Essa contiene anche una lettera latina inedita del Poliziano al Lorenzi, e d'una delle edite il testo migliorato.

[2] *Arch.* cit., LIX, 21.

» messer Agnolo; el quale per essere molto grato al
» Pontefice, e dotto quanto altro uomo che io cogno-
» sca, penso che non doverrà essere fatica a darli tale
» luogo. Raccomàndovi questo caso quanto io posso, e
» vi prego ci tegnate su le mani, in forma che se è
» possibile ne siamo serviti. » Ma la risposta del Lanfredini, in data delli 8 ottobre, fu questa:[1] « Resto
» avisato di quello mi avete scritto di messer Agnolo
» vostro per questa libreria. Quando fussi quello che
» vi è stato detto, saresti compiaciuto; ma io non sento
» messer Giovanni da Venezia sia per esser promosso
» in cosa alcuna, nè per lasciarla: e questo credo sia
» il vero. » Ed era difatti. Il Lorenzi rimase alla biblioteca vaticana per tutto il pontificato di Innocenzo VIII, e conservò sotto Alessandro VI il suo ufficio di Scrittore e Segretario del Piombo; non però quello di bibliotecario, che nel 92 era dato dal novello Pontefice non a tale uomo (quale sarebbe stato il Poliziano) da onorarsi di averlo successore, sibbene a un prete catalano dei venuti coi Borgia: e peggio poi, era, pochi anni appresso, serbato al Lorenzi e ad un suo fratello di finire tragiche vittime d' una delle atroci vendette di quel papa scherano.[2] Ma allora a messer Angelo la morte aveva già precluse le ambizioni curiali e i pericoli.

Quelle ambizioni prelatizie è bensì certo ch' egli allettò, e che per esse avrebbe lasciato i Medici e Firenze: o più esattamente, Firenze. Direi ch' egli seguisse da cliente fedele la parabola ascendente della fortuna medicea, le cui aspirazioni Lorenzo avea con-

---

[1] *Arch.* cit., XL, 419. Pubblicata dal sig. Léon Dorez, in un suo articolo *Ange Politien et la Vaticane*, nella *Revue des bibliothèques*, 1894.
[2] De Nolhac, scritto citato.

centrate nel cardinalato di Giovanni; e gli arridesse essere egli, in Roma, il cortigiano e segretario di tal cardinale e (chi sa mai? poteva egli dirsi, e si sarebbe apposto) di tale Pontefice. Fu ben questa via che portò un altro de' cancellieri di Lorenzo, Bernardo Bibbiena, al cardinalato. Già fino dalla promozione del giovinetto Medici alla porpora, messer Agnolo si era fatto innanzi con una entusiastica lettera al Pontefice che è fra le *epistolae* a stampa [1], e che Lorenzo stesso mandava al Lanfredini, accompagnandola però di cautele assennate [2]: « Messer Agnolo da Monte Pulciano scrive una epistola » a Nostro Signore, che sarà con questa, con la sopra- » scritta di mano di ser Piero, nella quale ringrazia etc. » È assai lunga. Lui arebbe voluto che si fussi data » a tempo che si fussi letta in consistorio, non che da » Nostro Signore. Io credo sia bene andare adagio nel » darla alla Santità Sua, non che fare quel resto: pure » me ne rimetto al iudizio vostro. Intendete che la » epistola è in nome suo. » E in Roma, fin dalla sua prima andata colà, si era egli procacciato aderenze e protezioni come meglio aveva potuto. Il libro ottavo delle *Epistolae* è quasi tutto occupato dal carteggio papale per l'Erodiano, e dalle letterine officiose [3] con le quali Angelo si ricorda ai dignitarii ecclesiastici che ha conosciuto in Roma. Al cardinale Ascanio Sforza vicecancelliere di Santa Chiesa: « Forse vi rammen- » terete quando venne a visitarvi e farvi reverenza, » insieme col figliuolo del magnifico Lorenzo de' Me- » dici, un tal Angelo Poliziano maestro del ragazzo: » uomo di qualche dottrina, secondo dicevano alcuni; » e com' egli prendesse dall' occasione animo a parlar » con voi delle antichità e delle fabbriche di Roma.

---

[1] VIII, v. [2] *Arch.* cit., LIX, 144. [3] VIII-XV.

» Quello son io... ». A Francesco Piccolomini cardinal di Siena: « Se qualche volta vi avvenga di parlare di » me con Nostro Signore, vogliate dirgli: Questo mes- » ser Angelo è non cattiva persona e di qualche dot- » trina. » Al Vescovo di Cefalù mantien la promessa, fattagli quando fu alla sua mensa ospitale, che gli scriverebbe. Con Giampietro Arrivabene eletto vescovo d'Urbino si rallegra, nè tanto con lui quanto con sè medesimo, che vede inalzare un uomo dal quale fu aiutato in tempi assai tristi. A Leonello vescovo di Concordia si profferisce accoglitore docile (troppo più che in fatto non fosse) di obiezioni e censure a' suoi scritti. Al cardinal datario Antoniotto Pallavicino Gentile dedica nel 91 la sua Selva *Nutricia*. Col bibliotecario Lorenzi [1], oltre il ricambio che passa tra loro di manoscritti vaticani e medicei, fa premure perchè egli lo tenga presente al cardinale di San Marco suo patrono, e questi al Papa, e gli conservi ed accresca la benevolenza dell'Arrivabene: e si propone di scrivergli quanto più spesso glielo concedano « e il quotidiano » ufficio di lettore nello Studio, e la istituzione del » giovinetto Piero, e l' Erodiano, e la servitù presso » Lorenzo, e qualche suo interessuccio domestico, fra » le quali cose tutte ha appena tempo di respirare. » Insomma quella curia, quei monsignori, quel Vaticano, gli erano, anche prima della promozione di Giovanni al cardinalato, rimasti ben addentro nell'anima. Quando poi un Medici, un figliuolo del suo Lorenzo, un suo quasi alunno, fu egli stesso del Sacro Collegio, ben s' intende come il Poliziano si sentisse anche più fortemente attratto verso la grande città nella quale ormai tanta parte dei destini medicei veniva a piantarsi,

[1] Lettera pubblicata dal sig. De Nolhac, come ho indicato a pag. 242.

e dove poi con la morte di Lorenzo nell' aprile del 92 quei destini venivano ad avere, di fronte al minaccioso avvenire, il più sicuro sostegno.

Con tale animo io credo che nel settembre del funesto 92 il Poliziano, vacata, questa volta davvero, la custodia della biblioteca papale, si facesse avanti a chiederla, adoperandovi intercessore efficacissimo quello fra i cardinali suoi benevoli al quale principalmente doveva il Borgia la sua elezione, Ascanio Sforza. A lui il fratello Lodovico scriveva [1]: « Viglevani, 4 sept. 1492. » Domino Cardinali Vicecomiti Sacrae Romanae Eccle- » siae Vicecancellario. Io amo singularmente messer An- » gelo Policiano; e la virtù e dottrina sua è tale, che » mi pare non posserlo anche amare a sufficienzia del » merito suo, massime avendo coniunto cum questo, » che a me porta singulare affezione. Considerando como » li potesse dimonstrare per qualche onorevole effetto » l'amore quale li porto, mi è venuto in mente che » essendo consuetudine, al principio de li pontificati, » deputare una nova persona alla cura de la libreria » de Palazio, la Santità de Nostro Signore non porria » desiderare a tale impresa più idonea et onorevole » persona de messer Angelo, perochè la poteria libe- » ramente affirmare che a una impresa litteraria mai » fo deputato el più sufficiente de messer Angelo; quale, » ultra el satisfare a quella cura, poterà etiam col stilo, » quale ha elegantissimo ad historia, scrivere le actione » et gesti de Sua Beatitudine, e lassare notata alla » posterità la memoria de uno glorioso pontifice. Prego » adunche la reverenda S. V. me vogli fare questo pia- » cere, de vedere et operare effettualmente cum Nostro

[1] Lettera pubblicata da F. Gabotto, *Una relazione sconosciuta di Angelo Poliziano colla Corte di Milano;* Torino, 1888. Riletta sull' originale.

» Signore, che messer Angelo abia quello loco, perchè
» Sua Santità se provederà de persona, como è ditto,
» la quale vorria esser cercata e pregata accettasse si-
» mile impresa; et a me farà cosa supra modo grata. »
E due giorni appresso rincalzava [1]: « Domino Cardi-
» nali Vicecomiti Sanctae Romanae Ecclesiae Vicecan-
» cellario. Scrivo efficacemente in recomandazione de
» messer Angelo Policiano, perchè li sia dato la cura
» de la libraria de Palatio. Io l' ho fatto, perchè mi è
» persuaso ch' el è dotto omo et atto al bisogno de
» Nostro Signore, e che anche a me porta affezione,
» et è per farne segno ne la dedicazione de certe cose
» ch' el ha scritto. Lo ho voluto significare alla reve-
» rendissima Signoria Vostra, perchè le sia noto quello
» che mi move; e governi mo' la cosa come le pare.
» Viglevani, 6 sept. 1492. » Ma, come già vedemmo, papa Alessandro al traduttore di Erodiano, che gli si profferiva storico della sua gesta pontificale, preferì un arcidiacono di Barcellona, che gli eruditi non sanno ormai più, nemmen loro, che nome precisamente avesse. Quanto alla « dedicazione de certe cose » che il Moro dice aspettarsi dal suo raccomandato, altri documenti [2] ci mostrano come questi si proponeva (mediatore un suo affezionato discepolo Bernardo Ricci [3]) intitolare a quel principe nientemeno che il nuovo testo delle Pandette fiorentine, la cui collazione fu uno dei lavori che la morte interruppe, insieme con le ambizioni cortigiane, all' umanista mediceo.

---

[1] Pubblicata dal march. G. D'Adda, *Indagini sulla libreria Visconteo-Sforzesca del castello di Pavia;* Milano, 1879. Riprodotta nel cit. opuscolo del prof. Gabotto, e nel cit. articolo del sig. Léon Dorez.
[2] Nel cit. opuscolo del prof. Gabotto.
[3] Vedi qui appresso, pag. 248-49.

PAGINE DI EPISTOLARIO.

Alle trentatrè lettere volgari del Poliziano da me raccolte nel 67, desidero che in questo volume, il quale adempie gran parte di promesse fatte in quello, non manchino le quattro pur volgari che poi son venute a conoscersi. E poichè a due di esse trovai già luogo fin dalle prime pagine,[1] soggiungo qui le altre due. L'una a quell'Alessandro Cortesi, al quale giovinetto scriveva una delle più belle fra le *Odae*, la settima. L'altra, tuttavia inedita, al suo affezionato discepolo Bernardo Ricci.

La lettera al Cortesi, divulgata in pochi esemplari nel 1878,[2] appartiene a quella polemica che concerne la divulgazione dell'*Erodiano*,[3] dalla quale incominciarono a messer Angelo, fra l'88 e l'89, le dolcezze e le amarezze de' giudizi e sentenziamenti di colleghi e in umanesimo confratelli, le quali poi, sul cadere del-

[1] Pag. 60-66.

[2] *Lettera inedita di* Angelo Ambrogini Poliziano *cavata dall'Archivio storico dei Gonzaga in Mantova;* Imola, 1878, di pag. VI-8; per cura di P. Ferrato, nelle nozze Banchi-Brini. — E per me riletta cortesemente sull'originale autografo dal direttore di quell'Archivio, cav. Stefano Davari. La singolarità del documento mi ha persuaso di darne il testo con diplomatica fedeltà all'originale, salvo i diritti della punteggiatura.

[3] Vedi qui addietro, pag. 240-241.

l'89, la pubblicazione dei *Miscellanei* portò al colmo, e l'epistolario latino ne conserva, come anche per l'*Erodiano*, singolari documenti.[1] La materia della lettera è pertanto dottrinale e polemica; e quindi da far meraviglia, che il Poliziano le desse veste volgare, invece che latina: ma il Cinquecento si avvicinava, e le virtù della cultura italiana tendevano, quasi inconsapevoli, a rompere il sovrapposto involucro dell'umanismo.

L'altra lettera, o piuttosto poscritto di lettera, al Ricci, del 91, ci è data da un codice della Nazionale di Parigi,[2] e illustra in modo singolare così la pedagogia come la poetica di messer Angelo; in quanto, diretta a un discepolo, contiene interpretato un sonetto d'un altro discepolo, il quale è non altri che Piero de' Medici. È probabilmente il poscritto d'una delle *epistolae* che Angelo scrisse a Bernardo[3] mentre questi era cancelliere dell'Ambasciatore fiorentino a Milano presso Lodovico Sforza[4]: ed anche qui, e nel medesimo senso, è notabile come il genial tema di rime d'amore, anzi petrarchesche quali il Poliziano le chiama, induca l'idioma toscano sulla penna dell'umanista.

---

[1] Coordinati e illustrati, quanto ai *Miscellanei*, in uno dei pregevoli Saggi polizianeschi del prof. L. Ruberto: *Il Poliziano filologo, Studi di* LUIGI RUBERTO (I, *Le Miscellanee;* II, *Le Epistole*); Torino, 1883.

[2] Cod. 1543 degli italiani, descritto da G. MAZZATINTI, nel vol. II (pag. 509-541) del suo *Inventario dei Manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia;* Roma, 1887. È una raccolta, quasi per intero, di poesie volgari e latine; tutta d'una medesima mano, contemporanea e nitida, ma poco corretta: il che rende legittimo e sicuro qualche ritocco. Il codice stesso ha le *Stanze* e, nella seconda forma, l'*Orfeo*.

[3] POLITIAN. *Epistol.*, lib. IX e XI.

[4] Vedi qui addietro a pag. 247. Il Ricci, la cui opera e di umanista e di diplomatico meriterebbe illustrazione, fu a Milano cancelliere di più d'uno dei Fiorentini che ci andarono Ambasciatori o, come dicevano, Oratori: nell'aprile del 91, data del poscritto polizianesco, l'Oratore era Francesco Valori.

I.

Clarissimo viro Domino dilecto ALEXANDRO CORTESIO
tamquam fratri honorando

Romae.

Carissime vir etc. Ho una vostra de XXIX del passato, responsiva a una mia de' XXII. Veramente è buona lettera, tucta arguta et ingeniosa, et a me molto grata, alla quale farò risposta. Et prima, dove dite che la mia a voi fu scripta con colera in mia defensione contro a chi non lauda la opera mia, non intendo perchè così diciate; perchè non scrive con colera chi confessa, quando è ripreso, meritare d' essere molto più ripreso che non è; che così scripsi io: altrimenti la vostra sarebbe anchora con colera, nella quale pigliate et usate questo medesimo luogo. Nè bisognava ch' io mi difendessi, non avendo chi mi offendessi, chè per insino a quando mi scrivesti, non havevo anchora inteso che la mia opera dispiacesse: di che mi maravigliavo. Nè sono io di qualità ch' io abbi ad havere colera contra a chi non lauda le mie opere; perchè è libero a ciascuno non laudare *etiam* chi merita laude, non che me che non la merito. Forse interpretate essere colera ch' io mostri non mi fidare così de judicio comune, et ch' io allego qualche auctorità in favore di quelle parole et figure che alcuni chiamano obsolete. Certo, facevo meglio a non cercare patrocinio, poi che così si aveva a interpretare; ma, occorrendomi, nollo seppi fuggire. Ben judicho, che dove mostrate ch' io non abbi buona opinione delli ingegni et lettere costì, al tutto è contro al senso mio: perchè conosco in Roma essere in sublime grado le buone lettere, et dal giudicio de' buoni litterati non appello; ma solo quanto scrivo, scrivo per quelli che non sono tali, dovunche si sieno, o a Roma o altrove; et così suonono le mie parole, se con purgata orecchia le giudicherete. Et però non mi churo, nè vorrei che tenesse celata tale lettera a quelli che non sono maligni interpreti, et maxime a' veri docti, dalli quali non solo per questo conto non temo calumnia, ma spero favore et patrocinio chome in causa commune. Voi dite non essere a Roma una persona da stimare excessivamente: et io in questo sono differente nel judicio da voi, perchè non truovo un altro Pomponio, un altro mes. Gio-

vanni da Vinegia, nè un altro Volsco, nè un altro Pietro Marso, nè anchora un altro Gasparre, nè un altro mes. Alexandro Cortesi (*ut alios taceam*), se none in Roma;[1] et questi tutti ho per excessivi, chome anchora molti altri, li quali taccio per non mi extendere troppo. Vi dicho bene che io non mi fido in quelli che voi dite non conoscono il buono, ma pure conoscono qualche cosa; perchè talvolte si mescola quel giudicio, col quale non conoscano il buono, et prepondera a quell' altro col quale conoscano qualche cosa. Alla parte ove dite che per essere già edita l' opera mia in publico, non metteresti mano a dirmi el vostro judicio, perchè, come scrivete, non la potrei più emendare, vi rispondo così: prima, che non io solo sarei quello che emendasse o ritractasse l' opera già publicata; ma harei lo exemplo di Hippocrate, di Cicerone, di Augustino, et degli altri. Dipoi quelli errori che mi fussino mostri in questa già pubblicata, non li commetterei di nuovo nelle altre opere, che per anchora sono in mia podestà: advenghachè per anchora non è tanto moltiplicato questo libro, che non si potessi bene emendare: et se voi farete l' uficio del vero et semplice amico, verrete al *verbi gratia,* et non mi empierete el capo di suspitione sanza fondamento. Almeno quelle più di due cose, che alcune persone (*sic enim scribis*) solo nel Proemio si sono sforzate darvi a conoscere, non servate, chome stimava ciaschuno, *tanquam ungues digitos* me le doverresti mostrare *indice digito,* perchè o le correggierei, o un' altra volta me ne guarderei, o forse anche le difenderei. Et questo siate tenuto a fare *jure amicitiae,* maxime perchè dalle vostre parole si trahe naturalmente che voi siate da queste tale persone

[1] Degli umanisti che qui ricorda come viventi in Roma, sono noti esso Cortesi e Pomponio Leto, il « pontefice massimo » di quella romana famiglia o « sacerdozio » accademico. Da un pregevolissimo *Contributo per la storia degli Umanisti nel Lazio* di B. Pecci (nell'*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria,* XIII, III-IV; Roma, 1890: e cfr. nel vol. XII, I-IV, 1889, G. Lumbroso, *Gli Accademici nelle Catacombe di Roma*) si hanno notizie: — di Antonio Costanzo da Piperno, fra i Pomponiani Volsco, retore nell' Università, e commentatore di poeti latini; — e di Gaspare veronese, ancor egli retore nell' Università, e che il Cantalizio chiamava « grammatices deus unicus artis » (la data della cui morte, controversa fra gli eruditi, verrebbe ad essere protratta da questa testimonianza del Poliziano); — e di Pietro Marsi, lettore di greco, e commentatore esso pure di classici, quello stesso che io ho qui ricordato a pag. 217-219 (ma correggasi ivi « Paolo » in « Pietro »); — come a pag. 242-43, 245, rimando il lettore per Giovanni Lorenzi veneto.

persuaso; benchè per vostra humanità non abbi con voi perduto el credito. Non vi posso fare copia della opera, se già non volete che la faccia scrivere a vostra stanza, perchè non l'ho pure io: solo ne sono tre o quattro in questi primati fiorentini, scripte et ornate sumptuosamente per amore che mi portano. M. Augustino Maffei[1] mi mandò la sua qua scripta in buona charta perch'io la correggessi dalle mende del librario, chè veramente erano tante ch'a pena si riconosceva; ògliela rimandata. Sua Signoria veggo che non è di quelli a chi sia dispiaciuta, per quanto mostra anchora in una sua elegantissima epistola, la quale arditamente opporrei contra a tutti cotesti susurri de' quali voi scrivete.[2] Voi mi ringratiate ch'io vi dica el vero del vostro Panigirico;[3] el vero è, che a me par buono et absoluto, et così ho scripto essere mio judicio; del quale non bisogna ringratiarmene, perchè è debito lodare quello che merita laude. Quello che altri ne dicha, non specta a me; nè lo direbbe a me, perchè lo farei tacere; et da altri un dì intenderete quello che altri ne dice, cioè persona di chi voi vi fidate, per quanto comprendo, a cui è bastato l'animo di dire avervelo tutto correcto, et non esservi altro di buono se none quello ch'è suo: et questo ha detto a persona di più autorità, che non sono io. Non patisce la onestà ch'io dica più avanti, nè comportava lo amore ch'io tacessi insino a qui; et se voi aguzzerete la conjettura, darete in broccho. Non dirò a questi tali amici niente, perchè non harei con loro credito. M'incresce bene che scriviate havere caro ch'io cominci a parlarvi da vero amico, perchè non comincio, ma persevero, nello officio et debito del buono amico; nè ho variato mai, nè spero variare. Caro mi fia non avere cagione per lo advenire di rispondere a riboboli, et scambiare chiaverine; ma che nelle nostre lettere si venghi a particolari, *remota omni vessica, sine ambage;* chè invero et la prima vostra lettera et questa tenghano, non appresso di me, ma ap-

---

[1] Umanista veronese (vedi SCIPIONE MAFFEI, *Verona illustrata*, II, IV), che in Roma fu grande raccoglitore d'antichità e fautore di letterati; e Pomponio Leto lo chiamava « rerum romanarum » thesaurus. »

[2] Vedi fra le *Epistolae* la VI^a e la VII^a del libro VI; e cfr. ivi queste parole del Poliziano al Maffei: « Exemplum certe quod mi» sisti, libens emendabo; tum epistolam servabo tuam diligenter, ut » ex occasione contra obtrectatores proferatur. »

[3] Il Panegirico in versi eroici, di Mattia Corvino re d'Ungheria.

presso di qualchun altro che l'à vista, non vo' dire di rame, ma senza dubio d'uno oro non in tutto purgato. Et da qui inanzi, quando mi scriverete con tali colori et lustre et circuitione, et sotto maschera, non vi risponderò, acciò che non tiri l'una parola l'altra, et passisi e' termini: chè non è conveniente, nè fa o per l'uno o per l'altro, maculare sì antiqua sì dolce et sì fedele et ferma amicitia quanta è fra noi. Et questo è el suggello di quanto v'ò a scrivere. El resto della littera solo spetta a mostrarvi che voi avete preso per la punta quella arme, della quale io vi porgevo el manicho. Non mi dispiace che una volta, *exercendi ingenii gratia,* mi abbiate scripto a questo modo. *In posterum tu, quid tibi liberum sit, videris:* io andrò drieto alla pesta et traccia mia vecchia. Nè altro. A piacere vostro

Florentiae, die xi augusti 1489.

Vostro Politiano.

II.

Domino Bernardo de Riccis,
secretario magnifici Oratoris florentini.

Messer Bernardo,

Post scriptum andai a vedere un poco el mio Piero de' Medici, el quale mi mostrò un suo sonetto nato questa mattina. Fecilo copiare da un mio fanciullo, e vel mando perchè m'è paruto bello et acutissimo. La sentenzia è questa. La speranza, quanto è maggiore, più mi mantiene in vita, perchè somiglia et imita el sommo bene. Ma quando quel bene vero, del qual è questa speranza in ombra, mi si rapresenta, el mio cuore, che è avezzo alla speranza e che di quella è vissuto, sta in dubbio se si debbe appiccare a quel ben vero che è incomparabile colla speranza, e per questo lasciare la speranza; o pur più tosto lasciare quel vero bene e tenere pure la speranza: perchè se e' piglia el bene e lascia per quello la speranza, el bene gli ha a mancare necessariamente, et a questo modo si verrà a ritrovare sanza la speranza e sanza el bene: ma pure stima più quel vero, ancora che vi sia el periculo della morte.

Non per diffidenzia dello ingegno vostro, ma per tòrvi la fatica che ho durato io a intenderlo, vi ho scritto questa sentenzia. Potete mostrarlo al Bellincione[1] et agli altri, e rescrivere quello ne pare. Ricomandomi a voi.

Florentie, die xxiij aprilis 1491.

advisandove, che questo è pel primo sonetto petrarchesco che gli abbi fatto: stanze e burchielleschi ha ben fatto qualche volta.

Lasso! quanto più spero ogni mio bene,
Più si prolunga afflitta la mia vita:
Chè tanto el sommo ben la speme imita,
Che come se io il fruissi mi mantiene.
Ma se talora a' miei occhi pur viene
Quel ben che a sè simíle ombra ha nutrita,
Sendo mia vita alla falsa ombra unita,
Sospeso, el ver vedendo, el mio cor tiene.
Perchè teme, perdendo el ben ch' è vero,
Che nol può aver, di restar più dolente,
Che servando quel fitto che il somiglia.
Pur non ha del suo viver tal pensiero,
Che non voglia morir col ver presente,
E morir, pria che in speme viver, piglia.

---

[1] Bernardo Bellincioni fiorentino, il piacevole poetante alla corte del Moro.

PAGINA DI CRONACA.

Sulla morte del Poliziano, avvenuta in Firenze fra il 28 e il 29 settembre del 1494,[1] il biografo Mencke[2] raccoglie, com' egli suole, sino a un minuzzolo, prima tutte le testimonianze, poi tutte le dicerie. Le quali cominciarono, si può dire, sul cadavere, e continuarono in prosa e in verso, con poco decoro e meno pietà. Ma pur troppo il vero dei fatti non era bello: ed è ormai tempo, che la parola spassionata dei documenti chiuda per sempre, e alle maligne argomentazioni e alle apologie imprudenti, questa pagina poco onesta di cronaca. E cronaca, quanto a me, voglio resti, senza dissertarci su. Registrerò pertanto testimonianze e dicerie e versioni, tenendo bensì conto di quelle che dal più al meno possono considerarsi originali, lasciando nel volumone del Mencke quasi del tutto le ripetitive o amplificative oziosamente: poi soggiungerò e conchiuderò con quelle che, più che di testimonianza, hanno autorità di documento; ossia testimonianza non tanto del

[1] Vedi a pag. 182 di questo volume, con che si rettifica la data comunemente attribuita alla morte del Poliziano, e negli scrittori e nella stessa sua sepoltura, 24 settembre. Al qual proposito avverto che i *Libri de' morti* (nell'Archivio fiorentino di Stato) non hanno traccia della morte e seppellimento del Poliziano.

[2] *Vita,* pag. 469 seg.

saputo o creduto o affermato da questo o quello, ma della verità. E questa « qual ella sia, parole non ci appulcro. »

I.

Giovanni Pierio Valeriano (1477-1558) di Belluno, vissuto coi Medici molti anni in Roma ed anche in Firenze, cortigiano di Leone X e di Clemente VII, istitutore d'Alessandro e d'Ippolito.

De litteratorum infelicitate (Venetiis, 1620), lib. II, pag. 70-71.

Angelus Politianus, nullius ignarus eruditionis et disciplinae, cum in adversa Medicorum procerum tempora incidisset, inclinantibus iam Petri, quem ipse litteris instituerat, rebus, in eam incidit aegritudinem, ut in multis et variis molestiis cogitationibusque consolationem nullam admittere voluerit, atque ita demum dolore moestitiaque confectus expirarit. Quodque illi longe fuit infelicius, conficta in eum turpitudinis fabula, maledicentissimis obtrectationibus proscissus calumniatusque est; utque ea gens (*florentina*) promptissima est ad insimulandum, in invidiam Petri ipsius, ignominiosam aliam mortis voluntariae causam universo terrarum orbi, magna cum eius infamia, propalarunt.

***

Paolo Giovio (1483-1552) di Como, vescovo di Nocera, cortigiano di papi, fra i quali i due medicei Leone e Clemente, morto in Firenze presso il duca Cosimo. Scrittore partigiano e venale quanto si voglia, ma altresì prezioso accoglitore di notizie di fatto e vive voci del tempo suo: « tacciato e ripreso più che non merita », conchiude il Tiraboschi i molti giudizi che reca su lui.

Elogia doctorum virorum (Basileae, 1556), XXXVIII, 89:

Ferunt eum (*Politianum*), ingenui adolescentis amore percitum, facile in letalem morbum incidisse. Correpta enim cithara, quum eo incendio et rapida febre torreretur, supremi furoris carmina decantavit; ita ut mox delirantem vox ipsa et digitorum nervi et vitalis denique spiritus, inverecunda urgente morte, desererent; quum maturando iudicio integrae statäeque aetatis anni, non sine gravi musarum iniuria doloreque saeculi, festinante fato eriperentur.

La voce raccolta dal Giovio fu aneddoteggiata, come tante altre, oltralpe:

ANTONIO VARILLAS (1624-1696), *Anecdotes de Florence* (a la Haye, 1687), II, 76-77:

La passion criminelle qu'il avoit pour un de ses écoliers de haute qualité ne pouvant être assouvie, lui donna la fièvre chaude. Dans la violence de l'accès, il fit une chanson pour l'objet dont il étoit charmé, se leva du lit, prit un luth, et se mit à la chanter sur un air si tendre et si pitoiable, qu'il expira en achevant le second couplet, le même jour que Charles VIII passa les Alpes pour aler à la conquête de Naples.

Ab. P. V. FAYDIT (1640-1709), *Remarques sur Virgile et sur Homère, et sur le style poétique de l'Écriture-sainte* (Paris, 1705), pag. 369:

Politien, ce bel esprit qui parloit si bien latin, s'appelloit Ange: mais il s'en falloit beaucoup qu'il en eût la pureté. La passion honteuse et l'abominable amour dont il brûloit pour un jeune garçon qui etoit grec de naissance, et qu'on appelloit ordinairement Argot, a flétri à perpetuité sa memoire, et causa sa mort. Car étant tombé dans une fiévre chaude, il se leva brusquement de son lit la nuit, que sa garde étoit endormie, prit un lut à la main, et en alla joüer sous la fenêtre du petit grec. On l'en retira à demi mort, et on le remporta dans son lit, ou il expira bien-tôt aprés, en repetant fort souvent le nom de son idole: ce qui luy fit appliquer ce vers que Virgile a fait sur Antor, grec de nation, né à Argos: *Et dulces moriens reminiscitur Argos: « Au milieu de la mort il songe à son Argos. »*

Peccato che *monsieur l'abbé* non conoscesse una delle *Epistolae* (VIII, XII), dove il Poliziano ci fa sapere che a Roma nell' 84 egli fu in trattato con un vescovo di Sicilia di condurre seco a Firenze « graecum adulescentem », il bello Argot senza dubbio! L'avere un piccol greco per amanuense e servigiale, come ne avevano con tanto di barba quei principi e quelli umanisti, doveva certamente allettare il Nostro. Ed è altresì giusta l'osservazione d'uno dei moderni biografi di lui (MÄHLY, *Angelus Politianus*, Leipzig, 1864, pag. 149-150), che alcune di quelle poesie pediche di quella cultura possano benignamente astrarsi da realtà di fatti e riportarsi a mera imitazione umanistica, senza bisogno di argomentar da esse ciò che un altro umanista fiorentino, ANDREA DAZZI (1473-1548), verseggiava sconciamente sul Poliziano (*Poemata*, Florentiae, 1549: pag. 36-37):

Curae quot mihi sint, Iacobe, quaeris.
Ipsum tot quot habet caput capillos,
Quot fluctus mare turbidum procellis,
Quot bruma pluviis humus madescit,
Quot pisces pelago natant in alto,
. . . . . .
. . . . . .
Quot coelo volucres volant aperto,
Et quot fixa polo putantur astra,
Et, ne te teneam diutius, quot
P..... pueros Politianus.

E altrove (pag. 40):

Si Ganimede deûm maior fit Iuppiter, ipso,
Angele, tu liquido tu Iove maior eris.

***

Due encomiasti apologetici contro il Giovio ebbe il Poliziano nel secolo XVI in due montepulcianesi, un medico e un avvocato:

Difesa fatta contro il Giovio per Angelo Politiano da messer Niccolò Lorenzoni da Monte Polciano, medico eccellente nella città di Fiorenza, l'anno 1577;

e

Difesa d'Angelo Politiano contro il Giovio fatta da messer Carlo Campani da Monte Polciano, dottore e causidico eccellente nella città di Fiorenza;

(nel ms. C. V. 22, to. XXI delle *Miscellanee Benvoglienti*, a c. 138-139, nella Biblioteca comunale di Siena; e nel ms. Bucelli-Minati, pag. 19-25): scritturette l'una e l'altra sconclusionate, che non val la pena di sottrarre all'inedito. — Il medico dice che il Giovio

finse non sapere che il Poliziano fusse morto qui in Fiorenza di febre maligna in tre giorni; e che i costumi di Angelo furono costumi onesti, il suo procedere onorato, come conveniva a persona ben nata, da vero virtuoso e religioso ch'era;

e che ciò provano le lodi fatte di lui dal Pico, dal Ficino, dal Bembo, ec. — L'avvocato accusa (contro la ragion de' tempi) il Giovio di non essersela presa (di che?) col Poliziano da vivo, e soprattutto si offende perchè fra le altre cose in quell'*Elogio* contenute c'è anche questa, che egli avesse « uno smisurato pezzo » di naso »; a significare la qual cosa (onorevole, del resto, dice l'avvocato, al Poliziano e alla mamma sua, perchè quanto a cotesto « dono datogli dalla prodiga » natura et ereditario, simile l'aveva Benedetto suo pa- » dre »), avrebbe ben potuto il Giovio « servirsi di pa- » rola più modesta ». — Ahimè, *non defensoribus istis....* con quel che segue.

*
* *

Giulio Cesare Scaligero (1484-1558), il dotto e versatile poligrafo e polemista italo-franco.

Poemata (in bibliopolio Commeliniano, 1600); I, 76 (*Teretismata*, carmen cui tit. *Poeta*):

Ad nostros (*poetas*). Magnus nummo fuit auctior uno
Actius? aut musae genitor Iovianus amoenae?
Obscoeno moreris sed, Politiane, furore:
Esurit exilii sorbens pulmenta Marotus:
. . . . . .

Rigettano sdegnosamente l'allusione Gaspare Scioppio (1576-1649), scrivendo che lo Scaligero

non solum immaniter, sed et mendaciter, ei insultavit;[1]

e Gaspare De Barth (1587-1658), studiosissimo del Poliziano e traduttore de' suoi epigrammi greci:

Scaligeri quidem versus.... ideo morari nos magnopere non debet, quod fundamentum sententiae in eo, quem modo explosimus, Iovio habet.[2]

Del resto, in altri versi pur dello Scaligero sulla tomba del Poliziano (I, 294: *Heroes*), l'allusione all'esser morto male non è disgiunta (il che la rende più grave) da affetto, ed è accompagnata poi da lode superlativa:

Ante tuo quam te nossem de pectore, non te
Aiebam, decuit, Politiane, mori:
Sive mori decuit; sed non decuisse fatebor,
Ah sic, ah iuvenem, Politiane, mori.
At divina semel novi cum pectora, dixi,
Nec iuvenem, nec iam, Politiane mori.

---

[1] *Paradox. litter.*, pag. 34.
[2] *Adversar.*, XLVII, v, 2192. Le traduzioni barthiane furono da me riprodotte con le *Poesie greche* nel più volte cit. volume.

***

Giacomo Costanzi di Fano (1437-1517), umanista e poeta di gentile dottrina, autore d'una Miscellanea (*Collectaneorum ecatostys*) ed altri lavori critici e, con altri versi, di epigrammi latini,[1] ha fra questi un

Angeli Politiani epitaphium.
Daphnonis Medicae domus sub umbra
Factum conspiciens recens acervum
Telluris, velit ille quid requiris
Forsan, quisquis es. Angelus sub illo
Defunctus tegitur Politianus,
Qui vivens Latiae fuit minervae
Nec non Cecropiae decus, novemque
Paeanis comitum, ut putant, alumnus.
Si mortis genus eius edoceri
Poscis, scito hominem periisse philtro;

cioè per gli effetti magici micidiali d'un beveraggio erotico.

***

Pietro Bembo (1470-1547), il celebre cardinale e letterato di medicea aderenza fin da giovinetto presso Giuliano di Lorenzo, e poi con Leone X.

Carminum libellus (Venetiis, 1552), pag. 45:

Politiani tumulus.
Duceret extincto cum Mors Laurente triumphum,
Laetaque pullatis inveheretur equis;

---

[1] Iacobi Constantii *Epigrammata quaedam* in Antonii Constantii *Epigrammatum libellus;* Fano, Soncino, 1502 (cfr. Brunet, *Manuel du libraire,* II, 288-89). De' due umanisti fanesi, Antonio padre e Giacomo figlio, Costanzi, vedi alcune diligenti *Memorie biografiche* di S. T. Amiani; Fano, Lana, 1843 e 1850. I due versi conchiusivi dell'epigramma erano stati addotti dal De La Monnoye nelle Giunte ai *Jugemens des Savans* del Baillet, to. VI (Paris, 1722), p. 51, n. 1; e dal Mencke, *Vita A. P.,* pag. 474.

Respicit insano ferientem pollice chordas,
Viscera singultu concutiente, virum.
Mirata est, tenuitque iugum: furit ipse, pioque
Laurentem cunctos flagitat ore deos.
Miscebat precibus lachrymas, lachrymisque dolorem,
Verba ministrabat liberiora dolor.
Risit, et antiquae non immemor illa querelae,
Orphea Tartareae cum patuere viae,
— Hic etiam infernas tentat rescindere leges,
Fertque suas — dixit — in mea iura manus. —
Protinus et flentem percussit dura poetam;
Rupit et in medio pectora docta sono.
Heu sic tu raptus, sic te mala fata tulerunt,
Arbiter ausoniae, Politiane, lyrae.

La poetica figurazione, dal Bembo atteggiata leggiadramente, del Poliziano che muore in un accesso di furore, non amoroso per cagion turpe, ma doloroso per l'affetto nobilissimo della gratitudine verso l'estinto benefattore, sembra altresì ingegnosamente escogitata per onestare una realtà di fatti che fosse ormai innegabile. A tale figurazione non si è mancato di congiungere, come documento di veridicità (insieme con le testimonianze di esso Poliziano e di altri a lui del suo immenso dolore per la morte di Lorenzo), la monodia lirica del Poliziano (la quale sembra invero quasi un singhiozzamento metrico) su quella domestica e cittadina sventura.[1] Uno dei biografi, il Bonafous,[2] riferisce la monodia e soggiunge:

En habes nunc ingenuum eum adolescentem, cujus amore percitus Politianus facile in lethalem morbum inciderit. Ea erant impurissimi furoris suspiria et gemitus, quae dum ederet Angelus, subita morte correptus, turpiter efflavit animam!

[1] *Odae,* XI; pag. 274-75 delle *Poesie latine,* ec. — Allusione al Poliziano che muore cantando (« .... Angelus arguta desiit in cithara.... »; « .... saevae culpa.... Parcae, Cantantis filum praesecuisse » viri.... ») è forse in uno degli epitaffi (*Ioannis Latoni Bergani*) soggiunti dal Giovio al suo *elogium* (pag. 92).

[2] *De A. P. vita et operibus;* Parisiis, 1845.

Contentatura anche più facile di quella dell'antico Balzac:[1]

Par exemple, n'y a-t-il pas plaisir de sçavoir la veritable mort de Politien, que le cardinal Bembe a déguisé dans l'epitaphe qu'il luy a fait?

e altrove:

Nous sçavons maintenant la veritable mort de Politien, que le cardinal Bembe a deguisée dans l'epitaphe qu'il lui a dressée. Comme il chantoit sur le luth au dessus d'un eschalier une chanson qu'il avoit faite autrefois pour une fille qu'il aimoit, lorsqu'il vint à certains vers fort patetiques, son luth lui tomba des mains, et lui tomba aussi de l'eschalier en bas, et se rompit le col.

Un altro francese poi rimpasta Balzac e Bembo così:[2]

Politien tomba d'un escalier, comme il chantait sur son luth une élégie qu'il avait composée sur la mort de Médicis.

Evidentemente cosiffatti tramutamenti d'una figurazione poetica in narrazione di fatto hanno, essi e la figurazione medesima, tanto valore storico, quanto se ne potrebbe attribuire a un altro epigramma funebre non dissimile dal bembesco, e ispirato pure dalla morte di messer Angelo: quello di Panfilo Sassi modenese (1455-1535?), il quale fra le disputate cagioni di detta morte pone la vera essere non umor melanconico, non febbre, non un mal di petto, non uno stravaso di bile, non influenza di contagio, ma un buon colpo di spada menatogli da Apollo e da Calliope, invidiosi per la menomata gloria dei loro Orfeo e Lino e di sè medesimi:[3]

Quo cecidit fato nostri decus Angelus aevi,
Gentis et Etruscae gloria, scire cupis?

---

[1] Vedine le due citazioni presso il Mencke, op. cit., pag. 376-77: cfr. Bonafous, op. cit., pag. 160-161.

[2] Isaac Bullart, *Académie des hommes illustres*, I, 278.

[3] Pamphili Saxi *De morte Angeli Politiani*, in *Carmina illustr. poetar. italor.*, VIII, 479.

Icterici non hunc labes tristissima morbi,
Febris ad elysias vel tulit atra domos,
Non inflans humor pectus, non horrida bilis,
Mortiferae pestis denique nulla lues.
Sed quoniam rigidas ducebat montibus ornos,
Frangebat scopulos, decipiebat aves,
Mulcebat tigres, sistebat flumina cantu,
Plectra movens plectro dulcius Ismario;
— Non plus Threicium laudabunt Orphea gentes —
Calliope dixit; dixit Apollo, — Linum.
Iamque tacet nostrum rupes Heliconia nomen. —
Et simul hunc gladio supposuere necis.
Mors tamen haec illi vita est; nam gloria magna
Invidia Phoebi Calliopesque mori.

Lasciando lo scherzevole e il vano, è poi ovvio osservare come dalla morte di Lorenzo a quella di Angelo corsero più che due anni, a lui certo non lieti, ma consolati tuttavia e occupati da studi attivissimi, professione di pubblico insegnamento, interessi, ambizioni novelle. Il solo aspetto sotto il quale la morte del Poliziano possa, non poeticamente ma in realtà, congiungersi a lutti medicei, è questo: che così egli, come altri di quelli umanisti cari a Lorenzo, siano mancati nell'anno ai Medici fatale 1494. Scriveva nel 95 il suo discepolo Pier Del Riccio: [1]

Nescio quo fato superiore anno evenerit, quo Francorum rex Carolus Italiam cum infesto exercitu et instructis copiis invasit, ut principes viri in literis atque in summis disciplinis clarissimi perierint: hoc est Hermolaus Barbarus, Io. Picus Mirandula et Angelus Politianus; qui omnes, in ipso statim Francorum adventu et conatibus, immaturo obitu ad superos concesserunt.

---

[1] Petri Criniti *De honesta disciplina*, XV, ix. E nell'epitaffio pur dedicato al maestro

Fovit benigno me sinu Flora, et illic
In fata cessi, Parthenopaeos reges
Cum Gallica arma irruerent minabunda.

Al qual proposito è dal Giovio[1] chiamato felice il Poliziano:

praepropero vitae exitu profecto felix, quod imminentem convulsae Medicae domus ruinam effugerit.

***

GHERARDO GIOVANNI VOSSIO (1577-1649) di Heidelberga, il recensore e dissertatore *de historicis latinis*, e raccoglitor diligente di erudizioni della storia nostra letteraria.

De historicis latinis (Lugduni Batav., 1651), III, VIII, pag. 629:

Vulgo fertur obiisse Politianum, foedi amoris impatientia capite in parietem illiso.

Sul qual *motivo* (al suicidio aveva già accennato il Valeriano) altre *variazioni* registra il Mencke, di quelle che io già dissi voler lasciare alle sue pagine troppe.

II.

Or ecco ciò che a breve tratto dal 29 settembre 1494 si scriveva in Toscana:

.... Scordavami dirvi che il Poliziano è morto; e la causa è stata questa, che ipse adamabat[2] quemdam puerum forma adeo decorum et venustum ut nihil supra: quem adeo discrete tractavit, ut sexus locum perdiderit. Quo facto puer ille aegrotavit illico: et quaerentes medici quare valetudinarius esset, nullam reddebat causam, sui ipsius conscius. At ipsi instantes: Quaerite, inquit, a Politiano. Et dicto citius insanivit: quae quidem insania nil aliud praeter de Politiano dictitabat. Et tandem mortuus est. Quod ubi exivit in vulgus, rumor factus est Florentiae maximus, hunc homicidam nefarium

[1] *Elog.*, l. c.
[2] « Le latin dans les mots brave l'honnêteté ». BOILEAU, *Art poét.*, II, 175.

puerorumque stupratorem inhonestissimum gladio cruce igne mori debere. Quae res tu ipse cogita quantum homini, graecae pariterque latinae linguae hac tempestate disertissimo, moeroris ac pudoris attulerit. Qui videns iam fama, cui mirum in modum studebat extolli, se ipsum excedere, febricitans aegrotavit. Qui quindecim dies [ante] obitum suum eadem furiositate qua puer affectus est; imo ardentius de puero, quam puer de ipso dixisset, praedicaverat: Christum se esse aiebat; ab omnibus volebat adorari: accessit Ioannes Mirandulae comes, quem illico divum Petrum appellavit: accessit Petrus Medices discipulus olim suus, quem aduncis manibus oppressit in gutture, et fere ipsum interfecit. Et sic denique hac cum insania diem clausit extremum. Nescio de ipso quid sit tua cum patria faciendum: an de vita et virtute gratulandum, an de morte et vitiis dolendum. Vale. In Campriano. Antonio Spannocchi. [14 ottobre 1494; a Ricciardo Cervini in Castiglion d'Orcia].

L'originale di questa lettera, o meglio tratto di lettera,[1] che le ultime linee mostrano diretta a un montepulcianese, era nel secolo XVIII in quella città presso il conte Marcello Cervini, il quale la comunicò all'erudito senese Uberto Benvoglienti. Il Benvoglienti trascrisse il surriferito tratto nel suo *Catalogo di scrittori la maggior parte sanesi inediti che si ritrovano nella Libreria del signor Prencipe Chigi ricavato dal signor Girolamo Gigli;* al qual *Catalogo* aggiunse spogli e ricordi svariatissimi intorno a scrittori specialmente senesi, e fra gli altri il documento in questione. Esso è nel codice Z. I. 8. della Biblioteca comunale di Siena, intitolato sul dorso *Benvoglienti, Scrittori sanesi; Tomo II, Parte III,* a c. 131 (133):

Angelo Politiano è nato in una città che nel tempo della sua nascita era sottoposta a Siena. Dal signor conte Marcello Cer-

[1] Nelle copie che ce l'hanno conservata, e che indico qui appresso, è intestata così: « Al nome di Dio. A dì 14 ottobre 1498 » (8, erratamente, invece di 4, chi primo trascrisse dall'originale: di che pure qui appresso): la quale intestatura appartiene certamente all'intera lettera, di cui fu estratta solo l'ultima parte.

vini s' à una lettera d' Antonio Spannocchi, che pontualmente racconta la morte ec.

Dopo la trascrizione della lettera seguono altre indicazioni, delle comuni e vulgate, concernenti il Poliziano; più un avvertimento, che

colui che ha copiato la lettera dello Spannocchi invece di scrivere 1494 ha scritto 1498 preso il 4 per un ∽, che è facilissimo secondo che si notava in quel tempo. Di ciò non v' è da dubitare. A tale anno parimente pone la sua morte Sigismondo Tizio a f. 325 del sesto tomo della sua Storia inedita. Ecco le sue parole: « Angelus enim Politianus, vir alioquin » doctus et domus Medicorum alumnus, circa autumni princi- » pium, in amentiam ex reatu obiecto conversus, non absque » dedecore extremum clauserat diem, ad radices lauri sepultus, » non sine Petri Medices rubore atque dedecore. »

Altra copia della lettera è in un manoscritto della Raccolta senese, di G. A. Pecci, manoscritto già posseduto dal conte Scipione Borghesi, ed ora ancor esso in quella Biblioteca comunale (P. IV. 6), intitolato: *Notizie di scrittori senesi estratte da diversi autori, con la vita di alcuni de' medesimi scrittori ed altro;* e dove pur anco sono (a c. 233 seg.) le *Notizie di scrittori senesi tratte da un manoscritto di Uberto Benvoglienti intitolato « Catalogo di scrittori la maggior parte senesi che si conservano nella libreria del signor Principe Chigi, ricavato dal signor Girolamo Gigli.* » Questa seconda adunque non è che una derivazione dalla prima copia contenuta nel codice Benvoglienti: e che la copia Benvoglienti non fosse presa dall' originale, lo mostra l' osservazione che esso fa sullo scambio fra il 4 e l' 8 della data.

Tratta invece dall' originale, o almeno generata di copia diversa da quella che servì al Benvoglienti, apparisce la terza da me conosciuta, a pag. 16-17 del

manoscritto montepulcianese (che più volte ho citato) Bucelli-Minati, intitolata così:

Copia di lettera esistente in Monte Pulciano tra i Mss. de' signori conti Cervini, di Antonio Spannocchi a Ricciardo Cervini.

E poichè ancor essa ha il 98 invece del 94, il buon Pietro Bucelli le soggiunge il seguente vaniloquio:

Angelo Poliziano fu sacerdote e canonico della Metropolitana di Firenze (così il padre Giacomo Filippo da Bergamo agostiniano, contemporaneo del detto Angelo, nel suo *Supplemento de' Supplementi*, l. 16, fo. 436). Angelo detto morì 24 settembre 1499, undici mesi doppo scritta la lettera suddetta. Ricciardo Cervini, a cui è scritta la lettera, nel 1498 si trovava nella Marca non in Castiglion d'Orcia. Antonio Spannocchi fu giovine riguardatissimo, che non averebbe mai messo in carta sì nefando racconto. Si crede che questo pezzo di lettera, che suppone altra anteriore, per malavolenza inventata, sia stata recapitata in casa Cervini artifiziosamente molto doppo che fu morto anche Ricciardo, come memoria antica accettata e ritenuta.

Vaniloquio, il quale invero lascia il tempo che trova; salvo il cavarsene che in ciò da cui il Bucelli trascriveva (originale o copia che fosse), la lettera, oltre il portare il nome (mancante nella trascrizione Benvoglienti) del destinatario Ricciardo Cervini, aveva altresì l'indicazione del luogo, a Castiglion d'Orcia. Completamento storico, del quale dobbiamo esser grati al Bucelli.

Su questi dati e testi (il testo montepulcianese Bucelli addirizza inoltre parecchi luoghi dell'altro senese) io ho adempito il triste ufficio di pubblicare pel primo la lettera, che Antonio Spannocchi scriveva dal castello di Campriano a Ricciardo Cervini in Castiglion d'Orcia, soli venti giorni dopo la morte di messer Angelo. Antonio di Ambrogio Spannocchi, famiglia di ricchissimi mercatanti e banchieri pontificii, la nobilitò

con l'edificare in Siena il palagio che conserva il loro nome, e la cappella gentilizia in San Domenico. Del castello di Campriano in Valdarbia, donde è datata la lettera, ebbero dalla Repubblica Senese il dominio nel 1502, un anno innanzi che Antonio morisse. Amicissimo di lui e del fratello Giulio fu RICCIARDO CERVINI, tanto che « lo ammessero alla loro famiglia con permis» sione d'apporre l'arma loro a quella de' Cervini, come » ancora il cognome, come fu egli usato di fare, come » ancora il figliuolo Marcello, che fu allevato in casa » di questi signori . . . . ».[1] Ricciardo (di cui quel figlio Marcello fu poi il pontefice noto per breve quanto benaugurevole pontificato) visse dal 1454 al 1534, ebbe stretta amicizia col Poliziano, fu esso pure in gioventù cliente mediceo, coltivò gli studi specialmente del calcolo applicandoli alla cronografia e all'astrologia, e tenne uffici in corte di Roma, per i quali nell'87 impetrava dall'amorevole concittadino i favori del magnifico Lorenzo.[2]

---

[1] GIROLAMO GIGLI, *Diario sanese;* Lucca, 1723; II, 293-94. Altre notizie intorno ad Antonio Spannocchi, e lettere sue del 96 e 98, dà GIANCARLO CONESTABILE a pag. 24-27, e 109-113, 117-120, delle *Memorie di Alfano Alfani perugino;* Perugia, 1848. Intorno poi a Ricciardo Cervini, oltre che dai soliti memoriali montepulcianesi (specialmente dal ms. Franceschi-Minati, pag. 195-199), si hanno diligenti notizie, ed una sua lettera a papa Clemente VII, fra i *Documenti che illustrano la Cronica di fra* GIULIANO UGHI, per cura del p. FRANCESCO FREDIANI, a pag. 246-251 e 254-256, nel to. VII dell'*Appendice* all'*Archivio Storico Italiano,* 1849.

[2] Con la seguente lettera, che trascrivo dal codice laurenziano XC sup., 37 (a c. 64r: cfr. BANDINI, *Catal. Biblioth. Med. laur.;* Cod. lat., III, 537):

« Ricciardus Cervinus Angelo Politiano S. P. D.

» Postquam e patrio solo discessimus die eadem, nec ad te » litteras dedi, nec tuas accepi: purgationem tamen utriusque » negocia per se efficiunt. Cupio, Angele mi, primum apud Lau» rentium communem dominum, tum apud legatum archiepisco» pumque florentinum, ceterosque siqui sunt quorum auctoritas » apud Pontificem in praetio sit, tua opera, vestris litteris, gra» tiosus reddi, tantum ut me verbis adiuvent. Quod si, ut spero, » peregeris, et hero et te dignum effeceris, et me ita devinxeris

***

Piero di Marco Parenti, fiorentino (1450-1519), nella preziosa e sincerissima Cronica de' suoi tempi, tuttavia inedita nella Biblioteca Nazionale di Firenze,[1] così registra sotto il

1494, settembre. .... Messere Agnolo Poliziano, venuto in subita malattia di febbre, in capo di giorni circa 15 passò di questa vita, con tanta infamia e publica vituperazione quanta omo sostenere potessi. E per bene mostrare sue forze la fortuna, sendo in lui tante lettere greche e latine, tanta cognizione di istorie riti e costumi, tanta notizia di dialettica e filosofia, insano e fuori di mente nella malattia e alla morte finì. Agiugnesi a questo, che il discepolo suo Piero de' Medici stretta pratica col Pontefice tenea di cardinale farlo; e già impetrato avea, di a' primi, e' quali in brieve publicare si doveano, alla degnità promuoverlo. La vituperazione sua non tanto da' suoi vizii procedeva, quanto dalla invidia in cui venuto era Piero de' Medici nella nostra città: imperò che el popolo più sostenere non poteva la in fatto sua tirannide; e già ciascuno aper-

» ut nulla sit solutio satis. Res sic se habet. Emi mihi Scriptoris » apostolicarum literarum Sollicitationisque earumdem munera: » annuit verbo Pontifex: aliquot interlapsis diebus supplicatiun- » culam edidi, ut suo signaret chyrographo: renuit idem; causam- » que asseruit, venditorem Hispanum curiam relinquere velle, quod » inquisitores timeret hereticae pravitatis: unde fit ut tam parvi » temporis interiectione ego haec munera perdam. Si mihi patronus » esset, cuius auctoritas apud Pontificem satis valeret, dives in ictu » oculi profecto efficerer. Tu igitur, si dignitas mea tua est et tibi » cordi ut debet, cura ut, cum facultas adest, augeatur: quanti » enim id facere debeam, magnitudo rei te plane edocere potest. » Nosti ingenium meum multitudine verborum minime delectari: » res ipsa operam tuam expostulat, aperitque quam gratum, iocun- » dum, utile, honestum, futurum sit. Communis autem domini cum » a teneris unguiculis fuerim animo servus fidelis, siquid obser- » vantiae addi potest, hac tantum ratione potest: videro enim ab » ipso tua opera mihi magnum dignitatis gradum comparari. Cui » si me, ut arbitror, commendaris, magni ad praedictos ponderis » literas mihi dabis. Vale. Romae, xij kl. novembris 1487. Plura » scriberem, si tabellarius tantisper expectare posset. Si me amas, » rescribe quam primum.

» R. idem tuus
» Sacrae poenitentiariae Scriptor. »

[1] Cod. II, IV, 169 (già Magliab. XXV, 519), a c. 179: autografo. Questo passo fu pubblicato dal Mehus, *Epist. Tvaversarii*, I, LXXXVIII.

tamente parlava, e dal giogo rimuovere si volea, ma capo non si scopriva il quale seguissono: onde lui, ma molto più arditamente e' suoi amici, biasimavano. In effetto iactura grandissima per la morte del Poliziano riceverono le lettere; e certo della barbarie la Loica e Filosofia lui tratto arebbe e alla latinità ridottola. Così l'altra colonna delli studii ruinò, chè dua dire si poteano sostentatrici delle buone lettere, Ermolao Barbaro et Angelo Poliziano; e' quali immaturi e verdi rapiti miseramente furono, l'uno dal morbo, l'altro da febre, e forse da imperizia de' medici, ben che ogni diligenzia si usassi.

Tenor di racconto che si accorda col modo come l'altro cronista, il senese SIGISMONDO TIZIO [1458?-1528], vedemmo (pag. 267) registrare[1] la morte del Poliziano:

.... in amentiam ex reatu obiecto conversus, non absque dedecore extremum clauserat diem, ad radices lauri sepultus, non sine Petri Medices rubore atque dedecore...;

checchè si volesse poi egli dire con quel seppellimento « ad radices lauri »; imagine che ricorre pure nell'*epitaphium* del fanese Costanzi (pag. 261). Era figurata allusione al lauro mediceo? o proprio intendeva un alloro degli Orti Medicei da San Marco, se (come vedremo or ora, pag. 276) in una casa in quelli situata morì il Poliziano? Il quale, a ogni modo, vedremo altresì aver avuto pia e onorata sepoltura, e nè appiè d'un albero, nè all'ombra simbolica del patronato mediceo, ma nel cenobio di San Marco, e vestito in morte volenterosamente di quell'abito domenicano, che al Savonarola, quattro anni appresso, la Santità di papa Alessandro VI non concesse di portare sul rogo.

***

MARCO ANTONIO COCCIO SABELLICO (1436-1506), umanista romano, ma per dimora ed uffici fattosi di Ve-

[1] A c. 325, to. VI, della copia che è nella Biblioteca comunale di Siena: a c. 221[a], to. IV, dell'autografo che è nella Chigiana di Roma.

nezia, della quale scrisse le istorie; e al Poliziano (veggansi fra le *Epistolae* di questo la VII e l'VIII del libro III) congiunto di riverente amicizia.

Epistolarum, X, XVII (M. Antonio Danieli Rainerio); in to. III *Operum* (Basilea, 1560), co. 450.

Vides, Raineri vir doctissime, ut vero verius sit quod praeclare scribit Fabius, esse occultam quamdam invidiam, quae semper ex humanis meliora decerpat. Desiit in humanis esse Politianus, semper abs te supreme laudatus: ac tum desiit, quum celebritate florebat et aetate. Doleo mortem hominis amicissimi, sed multo magis doleo causam, quae non magis miserabilis fuit, ut mihi dicitur, quam pudenda. Sed multum in eo homine amisimus, multum et in Georgio Alexandrino nuper defuncto.... Revertor ad nostrorum hominum iacturam, qua, non nostra non patrum nostrorum memoria, in ullo maior accepta est quam in Politiano; cui si longior vita contigisset, tam gravis fuisset Romanae linguae censor, quam graecae fuit Aristarchus.

III.

Ultime linee di cronaca, fra il settembre e l'ottobre del 1494:

Magnifico Petro de Medicis.

Se seguisse altro di messer Agnolo, che Dio ne guardi la eruditione de' tempi nostri, la pieve di Gruopina vacherebbe nel mese dell' ordinario. Non è collegiata, nè ha altra riserva, che io sappia, che la inclinazione di V. M., dalla quale pendo con la mitera e sanza bonetto non che mitera. Avendo fatto pensiero alcuno de usare mia collazione, gli la serbo: non l'avendo fatto, ve adirizo messer Francesco Rucellai, che se ne porterà in modo che ne arete grammerito apresso a Dio e grazia in paese. Ha anche da lasciare uno buono beneficio, se alcuno meno degno vi molestasse. Recomandomi a Voi. XXV sept. 94. Gentil vostro.[1]

cioè GENTILE BÈCCHI, vescovo d'Arezzo, del quale vedi a pag. 224.

---

[1] *Carte Medicee avanti il Principato*, XIV, 486. A tergo la data del ricevimento: « 1494. Dal vescovo d'Arezo, a dì primo d'octobre. »

***

Gli Ufficiali dello Studio notano la morte del Poliziano, « obiit die 29 septembris 1494 », in margine all'ultima sua elezione de' 7 febbraio 1494. Ma la seconda rata quadrimestrale del suo stipendio, deliberata l'8 luglio, portata, con le altre degli altri lettori, all'approvazione dei Signori e Collegi il 27 settembre, mentr'egli si dibatte fra la vita e la morte, è, quella di lui solo, non approvata. Vedi in questo volume a pag. 182.

***

Mag.co Petro de Medicis.

.... Io ho intesa la morte del nostro messer Agnolo con grandissima molestia del cuore mio: e veramente io non potevo intendere cosa di maggiore mio dispiacere e che più alterassi la mente mia, per tutti li conti, e maxime per il dispiacere che so ne arà preso la Magnificenza Vostra. Alla quale nè posso nè so dire altro, per non trovare parole convenienti a tanta perdita et al dolore mio: solo conforto la M. V. a sopportare pazientemente la iactura di tante virtù, fede e bontà sua; e prego N. S. Dio lo receva nel cremio della grazia sua, e felice e sana mantenga la M. V., alla quale sempre me raccomando.

.... In campo a Santa Agata, a dì ij di octobre 94. Servitor Bernardus.[1]

cioè Bernardo Divizi da Bibbiena, poi cardinal Bibbiena, uno dei favoriti di Leone X, quale sarebbe stato certamente, e cardinale e favorito, il Poliziano. Scriveva dal campo del Duca di Calabria, che su per la Romagna si avanzava, d'accordo con Piero de' Medici, a tentar di respingere l'invasione di Carlo VIII. E son parole, senza dubbio, di sentito dolore. Eppure quel medesimo, in que' medesimi giorni (4 ottobre), al me-

[1] *Cart. Med.* cit., XVIII, 312.

desimo Piero, pur fra le pubbliche e le private sciagure, scriveva pagine boccaccevoli di un'avventura amorosa del Duca della quale egli, il futuro cardinale, era il piacevole confidente.[1]

***

Spectabili *ec.* ser Petro Dovitio scribae magnifici Petri de Medicis. Florentiae.

Per essersi morto il nostro messer Agnolo, il quale prego nostro signore Idio abbi ricevuto a grazia, vi è restato ancora il carico potesti comprendere aveva preso lui, che le fatiche mie di tanto lungo tempo, accompagnate sempre da ogni amore fede e sincerità, finalmente fussino riconosciute con condizione più utile et onorevole di quella che ho. In somma la fede mia tutta resta in Voi, e pregovi a luogo e tempo vi ricordiate del vostro Ser Antonio della Valle. Venetiis, die XI octobris 1494.[2]

Ser ANTONIO DELLA VALLE era uno de' cancellieri degli Otto di Pratica e poi (cacciati i Medici) de' Dieci di Balía, dove si trovò col Machiavelli. Era allora a Venezia con Paolantonio Soderini ambasciatore fiorentino a quella Repubblica.

***

Marsilius Ficinus florentinus Germano de Ganai Parisii praesidenti s. d.

..... Ut autem tibi nota sit reliqua literarum iactura, hoc autumno Florentiae facta, Angelus Politianus noster, latina graecaque lingua doctissimus, septembre proximo, ante Pici obitum, migravit e vita, quadragesimo aetatis anno..... Die 23 martii 1494.[3]

---

[1] *Un'avventura amorosa di Ferdinando d'Aragona duca di Calabria narrata da* BERNARDO DOVIZI *da Bibbiena in una lettera a Piero de' Medici;* Bologna, Romagnoli, 1862 (per mia cura): e Milano, Daelli, 1863, vol. 14° della *Biblioteca rara.*

[2] *Cart. Med.* cit., LXVI, 243.

[3] A pag. 405-406 delle *Opera omnia* IOANNIS PICI; Basilea, 1572. La data della lettera, come di stil fiorentino, equivale al 1495.

IV.

..... E se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d'Iddio.

FOSCOLO, *Sepolcri.*

Yhūs Maria.

Sepultura domini Angeli Politiani.

Item, ne memoria oblivioni detur omnino ubi iaceat corpus clarissimi ac doctissimi et eloquentissimi viri domini Angeli Politiani, canonici cathedralis ecclesiae florentinae, hic mihi suprascripto fratri Ruberto visum est iustum et bonum annotare locum sepulturae suae; quoniam et teneor, cum fuerit ipse mihi olim magister et ego illi discipulus, et eius infirmitati frequenter interfui una cum venerando patre fratre Dominico Pisciensi familiari suo, ac etiam morti eius; imo et qui, post mortem ipsius, propriis manibus, ex commissione reverendi patris fratris Hieronymi Savonarolae ferrariensis, generalis Vicarii tunc Congregationis nostrae Sancti Marci, dedi eidem habitum Ordinis nostri et indui corpus eiusdem habitu illo, quem antea in vita optaverat et petierat, et sepulturam apud nos requisierat. Unde et domini Canonici ecclesiae suprascriptae, ad funus eius venientes, una cum omnibus fratribus nostri conventus huc detulere corpus ipsius, de voluntate etiam suae sororis ac quorumdam nepotum ipsius,[1] qui tunc aderant ea de causa Florentinae urbi. Et pro tunc sub deposito quodam in capsa una, in coemeterio saecularium quod iuxta ecclesiam nostri conventus est, et sub ea porticu quae in coemeterio ipso est et in capite porticus ipsius iuxta altare quod ibidem est, fuit conditum ipsum corpus, habitu nostri Ordinis vestitum. Sed postea, cum nullus attinentium suorum adimplesset quod dixerat, de faciendo sibi ornatum sepulcrum ad memoriale peremne, fuit sepultum cum dicta capsa in sepulcro quod ibidem est comune, ubi fratres sepelliunt qui apud nos sepelliri petunt et locum sepulturae apud nos minime habent. Obiit autem praefatus orator summus atque poeta insignis de mense septembris, et credo quod in

[1] Vedi in questo volume, a pag. 66-69, 72 segg., 182.

principio illius mensis, non tamen memoria mea hoc tenet adamussim, sed de anno Domini M° CCCC° LXXXXIV, eo anno quo Comes Mirandulanus, cuius etiam familiari consuetudine utebatur, et ante ipsius obitum per duos menses. Et obiit in domo orti quod dicebatur Giardinus dominae Claricis olim uxoris magnifici Laurentii de Medicis: fuerat enim praeceptor Petri filii maioris natu ipsius magnifici Laurentii. Et haec ad memoriam rei sint.

Così nell' *Index sepulchrorum ecclesiae Sancti Marci signatus littera A, scriptusque a fratre Ruberto Ubaldino, tunc temporis ecclesiae nostrae Sancti Marci sacrista: Anno Domini 1494.*[1] Frate ROBERTO UBALDINI da Galliano fu uno dei fedeli del Savonarola, e anche « librarista » di San Marco e cronista di esso.

La casa nella quale il Poliziano morì, apprendiamo da questa memoria essere stata in uno degli Orti Medicei attigui a San Marco, dove, fra le anticaglie raccoltevi dal magnifico Lorenzo, esso il Poliziano aveva a Michelangiolo giovinetto dichiarate le favole antiche perchè le traducesse nel marmo.[2] Cotesto orto è anche in altri documenti di quelli anni indicato come « il giardino » ch' era di madonna Clarice di Lorenzo de' Medici ».[3]

---

[1] Da un codice con la citazione che ho riferita, il quale esisteva in « coenobio marciano », il ricordo di frate Roberto fu pubblicato dal Mehus (*Praef. in Epist. A. Traversarii,* pag. LXXXVII-VIII), dal Roscoe (*Vita di Lor. de' Medici; Appendice,* IV, XI), dal Bonafous (*De A. P. vita et operibus,* p. 163-64). Io ne ho potuto rettificare notevolmente la lezione, sopra una copia del secolo XVII, dalla quale, esistente allora nell'Archivio del Convento (fascia seconda di ricevute, *Sepultuario di San Marco dal 1494 al 1600*), lo trascrisse per me il collega Gaetano Milanesi, e che ho potuto confrontare con altra che mi aveva favorita il domenicano p. Ceslao Bayonne, benemerito degli studi savonaroliani, non che con una pur del secolo XVII estratta (e autenticata) dall'originale, inserita nel Cod. Magliabechiano II, II, 140, c. 38. La *Cronica di San Marco,* o *Annalia conventus Sancti Marci,* pure dell' Ubaldini, citata frequentemente dagli storici del Savonarola, si conserva nella Biblioteca Laurenziana.

[2] CONDIVI, *Vita di Michelangiolo,* § X.

[3] In una descrizione di beni della Compagnia dei Tessitori, una « loggia in colonne », la quale, situata sul didietro del loro Spedale di Via San Gallo, rispondeva in Via Larga dirimpetto ad uno dei lati di San Marco, ha fra i termini di confinazione « il giardino

Ma gli Orti Medicei non son più nè medicei nè orti, e il dintorno campestre dello storico convento è ormai tutto strade e case e palagi di Firenze nuova. Invece il piccolo « coemeterium saecularium » presso la chiesa, sussiste tuttora nell' interno del convento dalla parte dell'antica Via Larga ora Cavour, e i frati lo chiamano anc' oggi « il camposanto » o « camposantino », che finì con l' essere adoperato per la famiglia stessa conventuale. Del « porticus », che forse lo circondava lateralmente, non rimane traccia visibile; salvo che in quella parte che corrisponderebbe all' « in capite » dell'antico loggiato, è, di goffa moderna riquadratura,[1] una specie di cappella con altare; e « altare » v'era, quando presso quello fu deposto il Poliziano. Mancatogli il sepolcro promesso dai parenti, e perciò, come narra frate Roberto, trasferita la salma dal provvisorio deposito nella comune sepoltura di quel cimitero, le ossa di messer Angelo sono dunque andate ivi disperse con le altre.

Nella chiesa di San Marco, a metà della parete a man sinistra, sotto alla lapide del secolo XVI che indica il comune sepolcro di Giovanni Pico della Mirandola (1494) e di Girolamo Benivieni (1542)[2] è una

---

» ch' era di madonna Clarice di Lorenzo de' Medici. » (ARCH. STAT. FIOR., *Decima dei Religiosi, Quartiere S. Spirito,* an. 1495, a c. 90.)

[1] Sullo scialbo da salottuccio borghese d' una di quelle pareti, a destra di chi guarda, fa pietosa mostra di sè la iscrizione di monna Fia de' Caponsacchi; iscrizione che un tempo fu all'altar maggiore della chiesa, da lei fondato « pro remedio animae » del padre e dei fratelli « anno domini M°. CCC°. XLI°. mens . iulii », e che il Richa (*Chiese fiorentine,* VII, 112) cercò invano. La lapide dovrebb'essere restituita al suo luogo: tutto poi il camposantino meriterebbe d'essere studiato e restaurato.

[2] D. M. S. | IOANNES IACET HIC MIRANDVLA, CAETERA NORVNT | ET TAGVS ET GANGES FORSAN ET ANTIPODES | OB. AN. SAL. MCCCCLXXXIIII. VIX. AN. XXXII. || HIERONYMVS BENIVENIVS NE DISIVNCTVS POST | MORTEM LOCVS OSSA SEPARET QVORVM ANIMOS | IN VITA CONIVNXIT AMOR; HAC HVMO SVPPOSITA PONI CVRAVIT | OB. AN. MDXXXXII. VIX. AN. LXXXIX. MENS. VI. || Questa è la lapide sulla parete della chiesa. Sul didietro della parete stessa, il quale corrisponde in una stanza adiacente all'antico « coemeterium », altra lapide, pure del secolo XVI, cioè

lapiduzza di tempo assai meno antica, con questo epitaffio: POLITIANVS | IN HOC TVMVLO IACET | ANGELVS VNVM | QVI CAPVT ET LINGVAS | RES NOVA TRES HABVIT | OBIIT ANN. MCCCCLXXXXIV | SEP. XXIV AETATIS | XL. L'epitaffio, stampato fin dal secolo XVI,[1] e che il Roscoe e il Bo-

contemporanea ed originale, reca quest'altro ricordo: D. M. S. | HIERONYMVS BENIVENIVS IOANNI PICO | MIRANDVLAE ET SIBI POS. AN. SALV. | D. M. D. XXXXII || IO PRIEGO DIO GIROLAMO CHE 'N PACE | COSÌ IN CIEL SIA IL TVO PICO CONGIVNTO | COME 'N TERRA ERI, ET COME 'L TVO DEFVNTO | CORPO HOR CON LE SACR' OSSA SVE QVI IACE ||.

[1] Vedilo fra gli *epigrammata*, o *epitaphia, variorum*, soggiunti dal Giovio ai suoi *Elogia:* pag. 91, « INCERTI. Politianus in hoc tu» mulo *ec.* »: cfr. MENCKE, pag. 466-67. È, evidentemente, un *tumulus* dei tanti che si scrivevano e si stampavano per esercizio di concettizzare (sul « Poliziano trilingue » concettizza in volgare anche un poetastro del primo Cinquecento: cfr. appresso, pag. 308), apponibili intenzionalmente sulla tomba dell'elogiato: ed è pur certo che un guastamestieri qualsiasi ebbe, fra il Sei e il Settecento, la bella idea di farne quella tabella marmorea da accodarsi in San Marco alla lapide del Pico e del Benivieni. Dico fra il Sei e il Settecento, non solamente per gli esteriori caratteri, ma anche perchè dal citato luogo del Mencke apparisce che l'indecente marmetto c'era quand'egli stampava, cioè nel 1736, laddove non ne risulta l'esistenza dai *Sepoltuarii* fiorentini: dei quali il più autorevole e comunemente noto, cioè quello di Stefano Rosselli compilato verso il 1657, riferisce a suo luogo, con le altre di San Marco (fra i due altari Della Seta e Milanesi), la iscrizione picobeniveniana, e basta. Or avvenne (come può vedersi dal MENCKE stesso, e dal RICHA testè cit., VII, 141, sino al VILLARI, *Stor. di G. Savonarola,* I, 257) che la dicitura della lapide autentica, « ne disiunctus post mortem locus ossa separet quorum » animos in vita coniunxit amor », si sia riferita al Pico (al cui nome susseguiva) e al Poliziano (al cui nome per la illegittima apposizione del marmetto venne a sovrastare); come se il sepolto in compagnia del Pico fosse il Poliziano, e il Benivieni fosse stato egli l'accoppiatore de' due cadaveri: laddove è indubitabile che il Benivieni intendeva parlare del Pico e di sè medesimo, e che disponeva di essere collocato (« poni curavit ») umilmente nel suolo sottostante al sepolcro del famoso amico e conplatonico. Tale interpretazione della lapide, oltrechè dalla data « morto nel 1542 », è confermata per sola legittima (e altresì sola possibile quando il marmetto non ancora esisteva) dal testo della lapide postergale, « Ioanni Pico et sibi »; e coerentemente a ciò, il rev. padre Ambrogio Luddi, attuale curato di San Marco, mi attesta aver egli, una volta che caddero alcuni mattoni di quella retroparete, avuta occasione di vedere i due corpi insieme composti (più degnamente che il Benivieni non aveva osato desiderare) e giacenti nel vacuo fra essa e l'altra parete dalla parte della chiesa. A sfatare, dunque, l'equivoco sulla supposta tomba del Poliziano presso quella del Pico concorrono, da un lato, la narrazione di fra Roberto, che ci fa conoscere le ossa di lui essere andate nel sepolcro comune dei secolari disperse, dall'altro la interpretazione rettificata delle parole del consepolto autentico, Girolamo Benivieni.

nafous [1] giustamente dicono indegno del Poliziano, apparisce scolpito su quella meschina tabella di marmo fra il secolo XVII e il XVIII, a giudicar dai caratteri; ed è certamente una specie di accodatura fatta alla lapide picobeniveniana, Dio sa quando e da chi, nè è pur troppo la sola fantasticheria di cui sono state passive le memorie storiche di quella povera chiesa. Nella primavera del 1875 il Comune di Montepulciano chiedeva al Comune di Firenze che gli fosse concesso di trasferire le ossa del grande umanista alla città nativa, per onorarle di monumento nell' insigne tempio della Madonna di San Biagio. La dimanda restò senza effetto: [2] ma se anche il Consiglio comunale fiorentino avesse deliberata tale concessione, è evidente che la estrema volontà di Angelo Poliziano di riposare in San Marco era ormai al sicuro.

---

[1] Roscoe, op. cit., cap. X; Bonafous, op. cit., p. 165.
[2] Ne sono gli atti nell'Archivio municipale di Firenze.

IN TEATRO.

L' *ORFEO* DEL POLIZIANO
ALLA CORTE DI MANTOVA.[1]

I.

L' *Orfeo*, il più giovanile de' due poemi volgari polizianeschi, è una festa di corte ne' cui versi echeggiano le acclamazioni e gli applausi d' un teatro principesco e i lieti « tumulti » d' una comitiva cardinalizia fra' quali l'Autore afferma averlo composto, che fu un improvvisarlo. Rispetto a tale suo carattere aulico, l' *Orfeo* non è fiorentino; inquantochè ciò che di costumi e cultura ed uomini fiorentini conosciamo del secolo XV, non basta a farci intendere l' *Orfeo*. Quella società di gentiluomini popolani e di poeti e di filosofi non è, anche co' suoi conviti e le sue ville e i palagi e le accademie, la società in mezzo alla quale poteva

[1] Su documenti dell'*Archivio Gonzaga* e dell'*Archivio Mediceo;* sulla *Cronaca di Mantova* di Andrea Schivenoglia; sopra sincrone testimonianze della vita del Poliziano; sugli scritti di lui; sopra induzioni derivate da queste ed altre fonti; fu lavorato questo Saggio, e dato poi in luce quindici anni fa. La storia letteraria e aneddotica della Corte Mantovana, da un lato, e dall' altro quella del Teatro nel secolo XV, hanno avuto, da allora, largo e prezioso contributo di illustrazioni. Ristampando, pur con molte aggiunte e modificazioni e con un buon corredo di documenti, ciò che detti nell' 81, lascio ai lettori eruditi il porlo in relazione, ove io stesso non lo abbia fatto, con le pubblicazioni venute dipoi; contentandomi che queste non abbiano, credo, detratto al valore storico e critico che il benevolo consenso degli studiosi riconobbe nella mia monografia sull'*Orfeo* mantovano, ed augurandomi che essa conservi qualche allettativa di lettura piacevole.

nascere il concetto, imbastirsi la macchina, d' una Rappresentazione non sacra e perciò non popolare. La mitologia era addobbo da corti: e queste infatti ne sovraccaricarono sfarzosamente i loro « apparati » nei secoli XVI e XVII; e la medicea, forse, con più splendore di qualsivoglia altra. Ma la corte medicea nel Quattrocento non esisteva ancora:[1] e se vogliamo di questi tempi studiare la corte in Firenze dobbiamo riferirci ad un viaggio di principi, del quale udiremo dagli storici fiorentini notarsi, come singolarissime e nuove, la ricchezza e la pompa. In quel medesimo anno, e sotto quegl' influssi cortigiani, Angelo sceneggia l' *Orfeo*.

II.

Era il 1471. L' autorità medicea in Firenze, confermata ed accresciuta da Lorenzo per l' accordo che Tommaso Soderini avea procurato tra i due figliuoli di Piero e le famiglie nobili nella radunanza di Santo Antonio,[2] sovrastava sicura alla malevolenza delle parti fuoruscite; e della quiete interna ed esterna della Repubblica, i cui magistrati erano tutti cosa pallesca, si giovava per gli studi, le feste, i sollazzi, il conversare erudito, la splendida ospitalità, il favore e la grazia verso i cittadini. Quell' anno, che sta fra il tentativo de' fuorusciti su Prato e la crudel guerra volterrana, segna un intervallo di pace, anzi di lieti e molli ozi,

---

[1] Sarebbe ormai tempo che, parlandosi del magnifico Lorenzo de' Medici, si dismettesse una frase storica, non meno falsa che usitata, « la corte di Lorenzo de' Medici » o, peggio ancora, « di Lo» renzo il Magnifico. » Al che basterebbe aver presenti queste linee del Varchi (*Stor. fior.*, IX, XLVI): « È ben vero, che *da poi che comin» ciarono a essere le corti in Firenze,* prima quella di Giulio car» dinal de' Medici, e poi quella di Cortona, la quale più licenziosa» mente viveva che la prima, i costumi sono non so se ingentiliti » o corrotti. »

[2] MACHIAVELLI, VII, XXIV; AMMIRATO, XXIII.

che il Machiavelli non lascia di notare e da par suo colorisce con una descrizione al nostro racconto opportunissima: « Pensavano i cittadini godersi senza alcun » sospetto quello stato che s' avevano stabilito e fermo. » Di che ne nacquero alla città quelli mali che sogliono » nella pace il più delle volte generarsi; perchè i gio- » vani, più sciolti che l' usitato, in vestire, in conviti, » in altre simili lascivie, spendevano sopra modo, ed » essendo oziosi, in giuochi ed in femmine il tempo e » le sustanze consumavano; e gli studi loro erano ap- » parire con il vestire splendidi, e con il parlare sa- » gaci ed astuti; e quello che più destramente mor- » deva gli altri, era più savio e da più stimato. Questi » così fatti costumi furono dai cortigiani del duca di » Milano accresciuti, il quale insieme con la sua donna » e con tutta la sua ducale corte, per soddisfare, se- » condo che disse, a un voto, venne in Firenze, dove » fu ricevuto con quella pompa che conveniva un tanto » principe e tanto amico alla città ricevere. Dove si » vide cosa in quel tempo nella nostra città ancora » non veduta, che sendo il tempo quadragesimale, nel » quale la Chiesa comanda che senza mangiar carne » si digiuni, quella sua corte, senza rispetto della Chiesa » o di Dio, tutta di carne si cibava. E perchè si fecero » molti spettacoli per onorarlo, intra i quali nel tempio » di Santo Spirito si rappresentò la Concessione dello » Spirito Santo agli Apostoli, e perchè, per i molti » fuochi che in simile solennità si fanno, quel tempio » tutto arse, fu creduto da molti, Dio indignato contro » di noi avere voluto della sua ira dimostrare quel » segno. Se adunque quel duca trovò la città di Firenze » piena di cortigiane dilicatezze e costumi a ogni bene » ordinata civiltà contrari, la lasciò molto più. Onde che » i buoni cittadini pensarono che fusse necessario porvi

» freno: e con nuova legge ai vestiari, ai mortori, ai » conviti, termini posero. » [1] Ma non le leggi suntuarie erano sufficienti (nè il Machiavelli lo avrebbe pensato) a impedire quella elegante corruzione, la quale più che d' abiti e di pompe, sfoggiava d' atticismo nel costume e nella favella: non era da leggi il « parlar sagace » e astuto e il mordere altrui destramente », ridotti a scuola e a sistema, secondo la testimonianza, a noi preziosa, del grande osservatore politico: nè gli scandali cortigiani di Galeazzo Sforza e di Bona di Savoia dovettero alla generazione cresciuta nelle sale medicee parere così nuovi e meravigliosi come ai fieri e rubesti popolani, se alcuno ne rimaneva delle schiatte di coloro che riformavano gli Ordinamenti di Giustizia contro i Grandi, o agli sdegnosi ottimati che avean congiurato in difesa della libertà di Firenze e del proprio orgoglio con l'Albizzi e col Pitti.

Lorenzo fu magnifico nel ricevimento del duca, il quale nelle sue case e a sue spese alloggiò, avendo a tutto il numerosissimo seguito assegnata stanza la Signoria. Era il principe lombardo venuto con superbe dimostrazioni di regia ricchezza: dodici carrette, guernite di coperte ricamate a oro ed argento, avevano attraversato a schiena di mulo l'Appennino col corredo di madonna Bona e delle sue dame; cinquanta chinee menate a mano stavano a posta della duchessa, cinquanta grossi corsieri pel duca: cento uomini d' arme, cinquecento fanti di guardia, cinquanta staffieri vestiti in seta e in argento, cinquecento coppie di cani, un' in-

---

[1] VII, XXVIII. Tutti i cronisti e storici di quel tempo ne fanno parola. Importante, non men che curioso, a consultarsi è un libretto pubblicato per nozze nel 1878 (Firenze, Barbèra): *Della venuta in Firenze di Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano con la moglie Bona di Savoia nel marzo del MCCCCLXXI. Lettere di due Senesi alla Signoria di Siena.*

finità di falconi e sparvieri.... Tutta la brigata contava ben duemila cavalli, e al buon popolo milanese dicevasi costasse da dugentomila fiorini; [1] quella somma appunto che Francesco Sforza, il padre di Galeazzo, aveva tolta in prestito, per farsi signore di Milano, da Cosimo de' Medici, l'avo di Lorenzo. Fu una gaia quaresima quella del 1471 in Firenze; da non meravigliare se i ducali ospiti dimenticassero, non che le ragioni politiche di quel viaggio, attenenti alla lega dell'alta e media Italia contro le ambizioni del Re di Napoli e del Pontefice, ma e la quaresima e il voto alla Madonna de' Servi che avevano sodisfatto appena arrivati: bensì la Signoria (gonfaloniere Gino di Neri Capponi) ebbe cura di non uscire dal sacro nelle tre Rappresentazioni che dette; in San Felice in Piazza l'*Annunziazione della Vergine* di Feo Belcari, nel Carmine l'*Ascensione di Cristo*, e in San Spirito la *Pentecoste* della quale udimmo narrare al Machiavelli. Tuttavia nulla percosse l'animo dello Sforza (che giovinetto aveva vedute le feste fiorentine per Pio II, e la caccia de' lioni nella piazza della Signoria), nulla, quanto i tesori d'arte e di scienza che gli scoperse il palagio di Via Larga. Al vanitoso principe, in mezzo a' suoi cortigiani ricamati e inargentati, dovè parer singolare, a lui che seppe chiedere all'Imperatore la corona dei re lombardi,[2] sentirsi da meno di quel modesto cittadino, che lo conduceva di meraviglia in meraviglia per le sale d'una casa privata, fatta reggia non dalle armi d'un avo condottiero e non da diplomi imperiali, ma dalla

---

[1] Antonio da Ripalta, *Annali piacentini.*

[2] Ciò fu nel 1474. Vedi una memoria del signor Löher (*La Corona d'Italia nel 1474*) inserita nell'*Annuario Storico* di F. de Raumer (Ser. IV, vol. X), Lipsia, 1869. D'un altro intrigo di Galeazzo per la corona d'Italia si fa cenno nella *Storia di Genova* di M. G. Canale, IV, 241.

intelligenza e dallo spirito, fra una moltitudine di artisti, di filosofi e di poeti, in mezzo ai nuovi interpreti di Platone e d' Omero, e dinanzi alle reliquie dell' arte antica e a' frutti della rinascente. Egli (cito volentieri un altro de' nostri istorici), « benchè giovane e altiero » e in sì grande fortuna collocato, ebbe a dire che » dalla magnificenza di Lorenzo era di gran lunga stato » superato. Perciocchè negli arredi de' Medici la ric- » chezza della materia era di grande spazio avanzata » dalla maestria e eccellenza dell' artificio; cosa tanto » più nobile quanto è meno comune, e con più stento » e fatica s' acquista; e le cose istesse, per la rarità » di esse, erano molto più che l' oro a' riguardanti di » stupore e di maraviglia; imperocchè egli vi avea ve- » duto numero grande di vasi, di pietre preziose e da » lontani paesi recate, le quali il suo splendidissimo » avolo, Cosimo, avea dopo lungo processo di tempo » con spesa e diligenza grande raccolte e messe insie- » me. Grandemente restava egli ammirato delle molte » tavole da ottimi maestri dipinte, essendo per propria » inclinazione vago molto della pittura; delle quali » maggior numero diceva aver veduto dentro il solo » palagio de' Medici, che non in tutto il resto d' Italia; » e così dei disegni, delle statue e delle altre opere » in marmi, così de' moderni come degli antichi arte- » fici, delle medaglie, delle gioie, dei libri, e delle altre » cose singolari e di pregio grandissimo, appetto alle » quali egli diceva stimare per cosa vile qualunque » somma grande d' oro e d' argento. »[1] Egli, il povero duca, a re Mattia Corvino, che nel 1474 lo visitava in Milano, null' altro potè mostrare che il suo peculio, di un milione di gioie e due milioni d' oro.

---

[1] Ammirato, XXIII.

Bensì, più dell'ammirazione del duca per le « anti- » caglie » medicee,[1] doveva premere a Lorenzo che allo sfoggio d'una corte ducale avvezzassero gli occhi i liberi cittadini, i discendenti da quel fiero popolo guelfo, il quale un tempo avea vigilato geloso sopra le ambizioni de' Grandi cupidi di tiranneggiare « a guisa » de' signori di Lombardia ».[2] E quando il duca, due dì dopo l'incendio di Santo Spirito, « si partì dalla città » per tornarsene a Milano, sodisfattissimo, così de' pub- » blici come de' privati onori da Lorenzo ricevuti »,[3] questi poteva non meno essere sodisfatto de' frutti di quella ospitalità dispendiosa. E le parole del Machiavelli ce lo dicono. Galeazzo passò, fra altre feste, a Lucca; e tra feste e sospetti, a Genova; di dove quasi improvvisamente si ricondusse a Milano. Ad accompagnarlo mandava Lorenzo il suo fratello Giuliano: il quale, fermatosi appena un giorno a Fosdinovo di Lunigiana da' Marchesi Malaspina, proseguì poi per la via di terra sino a Genova, dove il duca giungeva per mare, montato in galea alla Spezia.[4]

Che il Poliziano non fosse rimasto ignoto al prin-

---

[1] Caratteristico della giusta compiacenza con che i Medici mostravano le preziose « anticaglie » di casa, e della importanza che a ciò annettevano, e come anche di tale mezzo si servissero a' lor fini, è questo bigliettino che scrive Lorenzo, dal Bagno a Vignone, al suo Piero nella primavera del 90: « Piero. In questa sarà una » lettera del Baccio, e lo apportatore di questa è quello di chi lui » mi scrive, che viene costà per passare più inanzi. Parmi persona » intendente, e che si diletti di vedere anticaglie. Vorrei che tu li » facessi mostrare tucte quelle dell'orto; e così, delle nostre altre » che sono nello scriptoio, quelle più o manco paressino a te; et in » effecto, in questo mi lo charezassi. Al Bagno. Die viiij maij 1490. » Lorenzo de Medici. — Petro de Medicis filio meo charissimo. » (*Archivio Mediceo avanti il Principato,* XVIII, 19.)

[2] Dino Compagni, III, ii.

[3] Ammirato, loc. cit. Il duca Galeazzo si partì da Firenze la mattina de' 23 marzo.

[4] *Arch. Med. av. Princ.,* XXVII, 210, lettera di Gabriello Malaspina marchese di Fosdinovo a Lorenzo de' Medici, Sarzana, 1° aprile 1471; e 266, di Giuliano a Lorenzo, Sarzana, 29 marzo 71.

cipe lombardo, quand' egli si trattenne in casa de' Medici, sarebbe difficile a dubitarne; e forse se il ferro del Lampugnano non troncava quella molle e feroce vita, avremmo nelle *Epistolae* di Angelo qualche ricordo della quaresima del 1471. Della quale tuttavia dobbiamo maravigliarci, come niuna traccia, neanche fuggitiva, conservino le poesie di lui, dove pure altre venute di signori e feste fiorentine hanno il loro epigramma o l' elegiaco, ed altri principi un saluto, una preghiera, un omaggio. Meno agevole ancora parrà a intendere l' assoluto silenzio che nelle *Epistolae* egli tiene sulle feste di Mantova, fra mezzo alle quali in quel medesimo anno nel teatro dei Gonzaga fu recitato il suo *Orfeo*. Ma, oltrechè il non rimanerci di Angelo alcuna epistola diretta ai Gonzaga, nè al marchese Lodovico « l' Augusto mantovano »,[1] nè a Federigo, nè al cardinale Francesco, mostra che, fuor dell' *Orfeo*, le relazioni fra esso e que' principi non ebbero altra occasione o alimento,[2] crediamo che un umanista del secolo XV non doveva curarsi troppo di ricordare nel suo epistolario una « fabula in stilo vulgare » da far più tosto « vergogna che onore », una cosa imperfetta,

---

[1] BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane;* disc. II.

[2] Tenuo eccezione il seguente documento pur dall'Archivio Gonzaga (*Giornale storico della lett. ital.,* XIII (an. 1889), 306). Lodovico Gonzaga, protonotario apostolico e vescovo eletto di Mantova (successo al fratello cardinal Francesco, morto nell'83), scrive il 2 gennaio 1490 « al mercante fiorentino Angelo Tovaglia » (cfr. qui appresso, pag. 297-98, in nota), pregandolo di procurargli l'Omero stampato in Firenze nell'88: « Intendo novamente essersi stam» pato lì in Firenza Homero greco et latino, tuto in uno stampo; » et perchè de presenti haveria caro di averni, pregovi che vogliati » parlar cum m. Angelo Politiano, et pregarlo in nome mio ch' el » vi metti per le mani dicto Homero, et similiter se gli serano altri » poeti greci stampati cum expositione latina in medemo volume, » et che anche questi li comprati et pagati, promettendovi io di » satisfarvi *ec.* .... Quingentulis, 2 ianuarii 1490. » — L' Eletto Mantovano era da Lorenzo de' Medici raccomandato al Pontefice, con lettera all' ambasciatore Lanfredini dei 18 aprile 1488 (*Arch. Med. av. Princ.,* LIX, 157).

un mostriciattolo degno del Taigeto.[1] E che sia vero, nè l' *Orfeo* nè le *Stanze* noi le dobbiamo a messer Angelo; certo egli non avrebbe mai pensato di pubblicarli; bensì ad Alessandro Sarti, il quale, dandoli a stampare in Bologna pochi mesi innanzi la morte dell'Autore, sapeva che quella stampa « sarebbe dispia- » ciuta al Poliziano »; ma aggiungeva, « de' valenti » uomini, ancora e' primi disgrossamenti sogliono pia- » cere. »

III.

Questo povero *Orfeo* non nacque adunque all' ombra de' lauri medicei, ma fu, come vedremo, scritto frettolosamente, per essere rappresentato a Mantova nel palazzo de' marchesi Gonzaga.

La Corte mantovana, come di ricchezza e di fasto non andava seconda a nessuna di quelle reggie feudali e ghibelline dell' alta Italia (e n' ebbe più tardi magnifiche lodi dal Castiglione[2]), così riportava sopra le più di esse il vanto d' una cultura elettissima. Se Vittorino da Feltre avea potuto aprire in Mantova la celebre scuola della *Giocosa*, si era dovuto principalmente ai Gonzaga. E quando Ambrogio Traversari visitò nel 1433 e nel 35 la città di Virgilio, udì nel ginnasio del feltrense i principi giovinetti, e nel palagio paterno una loro sorella (poi monaca e Beata), recitar greco e latino. Ai tempi della nostra narrazione era marchese, già da molti anni, uno di quei giovanetti, Lodovico Gonzaga, non ultimo certamente de' principi italiani del Quattrocento, così per virtù militare e destrezza politica, come per munificenza verso le lettere e le arti ed operosità nel procurare il bene de' suoi

[1] Vedi la lettera del Poliziano a Carlo Canale, premessa all' *Orfeo*.
[2] *Cortigiano*, IV.

soggetti. Da Barbara di Brandeburgo aveva avuti molti figliuoli; de' quali Federigo, il maggiore, già ammogliato a Margherita di Baviera, aiutava il padre nel governo.

Ma la piccola e gentil corte aveva anch' essa i suoi misteri di sangue. Non era corso un secolo da che la bella testa d' Agnese Visconti Gonzaga era caduta a' piè d' un armigero, ne' giardini medesimi dell' offeso marito; e già Mantova avea resa a Milano la sua vittima. Galeazzo Sforza (torniamo a lui) era legato ai Gonzaga, non meno che dall' amicizia e dagli obblighi del padre suo coi vecchi marchesi, dai vincoli recenti d' un infausto trattato di matrimonio. La istoria de' suoi sponsali con Dorotea Gonzaga, sebbene sceverata oggi dalle sovrapposizioni della leggenda, rimane pur sempre la pietosa storia d' una vittima.[1] E alle virtù dei genitori di lei detrae non poco, e fa carico alla loro ambizione, che dopo quel doloroso episodio, finito nel 67 con la morte dell' infelice fanciulla da Galeazzo lusingata e poi (per seguir l' altro trattato nuziale con Savoia) dispregiata e umiliata crudelmente, essi, i genitori di lei, porgessero tuttavia ascolto ad altre capricciose lusinghe ducali verso un' altra loro figliuola. Nel maggio poi del 71 due ambasciatori di Galeazzo trattavano in Mantova la sua conciliazione col marchese Lodovico; e il marchese e il figliuolo Federigo accettavano la condotta delle armi ducali, con stipendio di trentaseimila ducati al padre di Dorotea e di ottocento lire mensili al fratello! E ai diciassette di luglio il duca Galeazzo Sforza e la duchessa Bona di Savoia (sposa giovanetta di ventidue anni) scendevano il Po sino a Borgoforte, su magnifici bucintori coperti di velluti cremisini.

---

[1] Vedine la bella narrazione documentata di STEFANO DAVARI, nel *Giornale Ligustico di Archeol., Storia e Letterat.;* Genova, 1889, an. XVI, pag. 363, 401.

Era a riceverli nel palazzo ivi presso, detto della Rocchetta, la signora di Mantova, Barbara Gonzaga di Brandeburgo, con la numerosa sua figliolanza. Il marchese Lodovico, che usciva appena da grave infermità ad una gamba,[1] gli aspettava in Mantova; dove la moglie gli spediva tosto l'avviso: « Adesso, che sono » circa XVII ore, è gionto qua lo Illustrissimo S. d. lo » duca e ill.ma d. Duchessa, cum una bella e dignis- » sima comitiva. Erano cinque chioppate de nave, a tre » nave per chioppata, legate insieme, cum li suoi re- » morchii davanti, che è stato uno bello vedere. Io me » gli feci incontra a la ripa cum tuti nostri fioli, e feci » reverenzia alle lor Celsitudini, et holle accompagnate » a le lor camare, et lì le ho lassate a reposarse, solum » havendo cum quelle usate parole de piacere in lo » venir da la ripa suso a le camare; e certo, per quello » ch' io vedo, comprendo questa ill.ma Madonna una » humanissima madonna e bella. »[2] Così la madre di Dorotea Gonzaga. Il giorno di poi giungevano in Mantova; ed erano (dice la cronaca[3]) « circa tremila boc- » che. Honore grando ge fece el signor mess. lo mar- » chexo die e note; la corte staxia in ridere e balare » et in trionfare. » Forse alcuna di quelle camere, il cui poetico nome ci è rimasto nella lugubre storia degli amori della Visconti, accoglieva la coppia ducale: forse la camera di Lancillotto, la quale vide il fallo d'Agnese, o quella de' Cimmerii dove fu giudicata.

---

[1] Vedi una lettera da Ferrara de' 5 agosto, che citerò qui appresso a pag. 318.

[2] *Archivio Gonzaga* di Mantova: « Burgifortis, XVII julii 1471. » Vestra Barbara cum recomendatione. » Questa e tutte le altre comunicazioni, che addurrò, dall'Archivio Gonzaga di Mantova, richiamano alla mia amichevole riconoscenza la buona memoria del dotto e gentile scrittore can. Willelmo Braghirolli.

[3] *Cronaca di Mantova* di ANDREA SCHIVENOGLIA, *dal 1445 al 1484, trascritta ed annotata da* CARLO D'ARCO; nel vol. II della *Raccolta di Cronisti e documenti storici lombardi inediti;* Milano, 1857.

Mantova era usa agli splendidi ricevimenti della sua Corte, e vi partecipava con larga misura. Nel 1433 aveva accolto nelle sue mura l' imperatore Sigismondo: nel 1459, quando Pio II adunò il Concilio per la Crociata, la piccola città dei Gonzaga, eletta a sede di questo solenne convegno della Cristianità, ne sosteneva, per più di sei mesi, degnamente e con grande spesa le parti: e nel 1466, per le nozze di Federigo Gonzaga con Margherita di Baviera, invitati i principi e le Signorie di tutta Italia, si era tenuta corte bandita tre giorni, con danze pubbliche e musiche e tornei. La città, in siffatte occasioni si parava nobilmente a festa, mercè quelle mostre industriali tanto care al medio evo, e sfoggiava i suoi belli arazzi « mantovani » dinanzi alle botteghe e a' fondachi. Le ville di Marmirolo, di Gonzaga, di Revere, offrivano ai nobili ospiti sollazzi svariati: cacce, uccellari, diporti per acqua, cavalcate: e di solito era preferita Gonzaga. Quivi il duca Galeazzo veniva da Milano soventi ne' mesi d'estate; e delle delizie del luogo, dove quasi espressamente per lui aveva il marchese fabbricato un superbo palagio, mostravansi egli e la duchessa invaghiti in maniera, che Lodovico ne insospettiva; e dicesi ch' e' si trovasse poi a rispondere con un rifiuto scoperto agli scoperti appetiti del duca.

Ad accrescere la solennità delle feste mantovane poteva anche la fresca memoria dell' ultimo viaggio di Galeazzo e la fama rimasta degli onori da lui ricevuti, come vedemmo, in Firenze, in Lucca, in Genova. Il nobile marchese non avrebbe certo voluto esser da meno di que' popolani o di quelli oligarchi. Aggiungevasi, che l' ospitalità suggellerebbe la pattuita concordia e

[1] C' era anche l' anno appresso, 72; e il marchese a fargli buona cera: vedi qui appresso, pag. 313, in nota.

il pagato perdono; e che l'amicizia del duca era necessaria al marchese contro la minacciosa vicinanza de' Veneziani e i rancori degli Estensi. Così quelle feste medievali acquistavano, il più delle volte, importanza e significato politico, mutandosi in veri e propri congressi, dove oratori erano i principi medesimi, e cancellieri e testimoni i loro letterati, i loro cortigiani, od anco i loro giullari. Perciò un' andata di principe e la sua dimora ad una di tali feste, era quasi sempre accompagnata o seguíta da altre di altri, sebbene sotto il colore della festa; giostra, o cacce, o teatro, che questa si fosse. I principi italiani si giovavano dell'occasione per conoscersi, spiarsi; collegare le proprie ambizioni, se occorreva; trappolarsi, se riusciva; stringere un parentado o una lega; pattuire una condotta o un capitanato; chieder servigi ed offrirne; vantaggiarsi o premunirsi; e quand' ogni altro fine mancasse, darsi almeno un altro po' di buon tempo e godere.

IV.

Però in queste onoranze ospitali, fatte al duca, mancava nella famiglia Gonzaga uno de' suoi rappresentanti più autorevoli per dignità, sebben giovane di poc' oltre i trent' anni. Il cardinale e vescovo di Mantova, che testè ricordammo col nome di Francesco Gonzaga, secondogenito del marchese Lodovico, aveva da pochi giorni trasferita la sua residenza da Roma a Bologna, mandatovi legato pontificio da papa Paolo II. Sul fiore dell' età e della fortuna, educato squisitamente nella conversazione del padre sotto la disciplina di Bartolommeo Platina, amante de' lieti ritrovi e del viver cortigiano, il cardinale di Santa Maria Nuova

avea tenuto in Roma fin dal 1462 splendido luogo tra que' cardinali giovani, in persona de' quali le famiglie principesche d'Italia si affrettavano, per tradizionale costume, a procurarsi nel sacro Collegio una rappresentanza e una voce. Era di già la segreta ambizione di Lorenzo de' Medici. I palazzi di cotesti cardinali addivenivano altrettante corti, aperte ad ogni maniera di ricreazione e di pompe: conviti, commedie, cacce, armeggerie, s'alternavano rapidamente. I letterati erano tenuti volentieri e ricerchi, non tanto ad ornamento e grandezza quanto per adoperarli come segretari e confidenti; e si pagavano poi con quel della Chiesa, ciò era un vescovado o, alla più trista, qualche abbazia o commenda. Fa dolore a pensare quanta parte nelle sorti d'Italia e della Cristianità avesse cotesta curia di giovinastri, e quanta nella elezione del Pontefice. Il Gonzaga, che fu principalissimo autore del papato di Sisto IV, aveva in Roma pessimo nome: uomo, dicevasi pubblicamente, di licenziosi costumi, più cacciatore e godente che chierico, e a cui le ricchezze domestiche e delle sue molte chiese (Sisto gli aggiunse il vescovado di Bologna [1]) non bastavano per la vita splendida ch' e' conduceva.

Nominato, come dicemmo, legato pontificio a Bologna, ei si era partito di Roma il 5 di luglio, prendendo la via di Siena, dove faceva onoratissimo ingresso il dì 10, accolto e festeggiato dalla cittadinanza e dalla Signoria senese, e da due oratori mandati fin là ad incontrarlo da' Reggimenti di Bologna, ed ospitato nel palagio de' Piccolomini dall' illustre suo con-

---

[1] « Philippus cardinalis et episcopus Bononiensis vita functus » est. Franciscus Gonzaga cardinalis eumdem episcopatum in com- » mendam accepit, dissipaturus eius substantiam: sic fecit. » HIERONYMI DE BURSELLIS *Annales Bononienses*, s. a. 1476: in *Rer. Italicar. Script.*, XXIII, 898.

fratello, il cardinal di Pavia.[1] Intanto a Firenze si parava, per la sua venuta, Santa Maria Novella, nè più nè meno che altra volta si fosse fatto nell' arrivo di Pontefici; si ordinavano processioni di religiosi e di pubblici ufficiali in gran numero; e a lui medesimo si mandava, pregandolo gli piacesse indugiare l'arrivo sino al dì 14, che cadeva in domenica, perchè rimanesse maggior comodità a tutti questi preparativi. Ma il cardinale, sollecitando il suo viaggio, appena si tratteneva a Siena una notte, e la mattina del venerdì giungeva in Firenze. Ricevuto « con grande onore or» dine et apparato », gli era dato alloggio, con la sua brigata, secondo che a' nobili personaggi costumava la Signoria, nel convento di Santa Maria Novella; dove anche il marchese Lodovico nel 1460 aveva ricevuta principesca ospitalità, recandosi ai bagni in quel di Siena:[2] « Santa Maria Novella, » scrivevano allora i cancellieri marchionali, « luoco de San Dominico, ma» gnifico et apparato de tapezerie meravigliose; lì fos» semo alozati, et fatte le spese da' Fiorentini splen» didamente. » E neanco in Firenze aveva il cardinale disegnato di fermarsi più che una notte: o per necessità ch' egli avesse di trovarsi presto in Bologna, o, come più volentieri crederei, pel desiderio di recarsi in patria a' festeggiamenti pe' duchi di Milano. Ma tra perchè esso e la famiglia erano stanchi del frettoloso viaggio, e perchè non mancava chi lo pregasse a restare, indugiò quattro o cinque giorni a rimettersi in cammino.[3]

---

[1] Iacopo Ammannati, del quale vedi a pag. 123-124 di questo volume.

[2] *I Gonzaga ai bagni di Petriolo di Siena nel 1460 e 1461; Documenti inediti per* Attilio Portioli; Mantova, 1869. Da questi importanti documenti è altresì tolto quanto adduco qui appresso, risguardante Cosimo de' Medici e i figliuoli.

[3] L' itinerario del cardinal Francesco è tracciato sui dati e do-

E più della stanchezza e delle altrui preghiere, dovett' essergli cagione di trattenersi la buona amicizia

---

cumenti (dall'*Archivio Gonzaga*) che appresso. Cfr. anche *Cronica bolognese,* in *Rer. italic. Script.,* XVIII, 787-88.

Il marchese Lodovico a Piero del Tovaglia (fiorentino, suo benaffetto, e che raccomandava come « amicissimo » a Lorenzo) a Firenze, da Cavriana il 5 luglio: « Nobilis etc. Per il Bianchino nostro cavallaro havemo recevuta la lettera vostra, per la quale ne avisati de la venuta del Cardinale nostro: dil che, et di quanto ne scriveti, assai ve ringratiamo. La lettera al mag.^{co} Lorenzo serà qui alligata.... Benevalete. Capriane, 5 julii 1471. »

Piero del Tovaglia al marchese Lodovico a Mantova, da Firenze il 10 luglio: « Illmo princeps etc. .... Iersera ebbi un messo dal R.^{mo} Monsignore, el quale m'avisa che Nostro Signore lo sopratenne tre dì dipoi che quella l'ebbe licenziato; il perchè partì venere da Roma, che fu mo' a dì 5, e sabato a dì 13 mi scrive entrare in Firenze: benchè questa Signoria questa mattina mandò per me a otto ore, e dissemi che io gli scrivessi e persuadessilo a fare l'entrata domenica mattina; e dèttonmi uno cavallaro che io lo mandassi subito, e così gli ò iscritto. Questo fanno per potere fare solenne processioni, e di gran numero di religiosi, e di tutti gli ufizi della terra, e ànno parato Santa Maria Novella come se venissi el Papa; in modo gli sarà fatto grande onore.

» Iacopo della Sassetta mi dicie avere uno cervio che à uno anno, e che dubita, se lo manda appiè per questi caldi, che non si conduca; e in su' muli, tanto peggio. La vostra Signoria ne dica suo parere.

» Baldaccio fa conto di venire, partito che sarà el Cardinale.

» Per questa non mi occorre dire altro, se non racomandarmi alla Illma S. V. Data in Firenze, adì x di luglio 1471.

» V.° Ser. Piero del Tovaglia. »

Giovan Pietro Arrivabene alla marchesa Barbara a Mantova, da Firenze il 12 luglio: « Illustriss.^{ma} madonna mia. Secundo la deliberatione fatta, de la quale avisai la Ex. V., nui entrassemo mercori sera in Siena: dove, fuor de la porta a più di tre milia, avessemo a l'incontro lo R.^{mo} mons. de Pavia cum molti gentilhomini e citadini. A la porta de la cittade trovammo la processione col baldachino, deputato a portarsi per alcuni gioveni, e certi officiali mandati fin lì. Ma lo R.^{mo} mons. mio non li entrò sotto, per venirsene in compagnia et al pare del Cardinale de Pavia: e cussì se mandarono el baldachino avanti. Venemmo al Domo; dove se fecerono le cerimonie usate. A l'uscire, li Signori mandarono a dire cum grande instantia che volevano visitare lo Legato; e per questo suoa R.^{ma} Signoria ascese a l'Arcivescovato, dove da lor foe visitato cum parole generale. Da puoi remontammo a cavallo, et andammo a casa del Cardinale da Pavia, dove fue ricolto honoratissimamente da esso Cardinale cum alcuni de nui: la famiglia a l'hostaria. Li Signori mandarono a presentare secundo usanza: e lo presento foe mandato a l'hostaria. Lì a casa suoa lo cardinale de Pavia fece tuta la spesa, e molto magnificamente, e cum gran caritate. Partimmo de là heri matina, e venissemo ad allogiare a San Cassano. Questa matina

che teneva con Lorenzo de' Medici; al quale premeva gratificarsi il Gonzaga, e come cardinale e come principe italiano. L'amicizia de' signori italiani era una delle tradizioni di governo ereditarie nella famiglia, specialmente da Cosimo in poi, e conseguenza di quella politica di leghe e d'equilibrio, la quale avrebbe salva la indipendenza della penisola, se fosse stata ispirata da concordia nazionale anzichè da rancori e timori fra piccoli e irrequieti stati. Nel disegno mediceo l'amicizia de' signori serviva, con le varie sue fila, a quel tessuto tante volte ordito e tante arruffato, d'una ferma e universale pacificazione d'Italia; della quale preparava ad essi i Medici in Firenze il merito e i benefizi, così che non fa meraviglia ch' e' ne fossero gelosi verso gli altri cittadini, nè lasciassero pur una occasione di quelle ricche ospitalità e ricevimenti, se alcun principe veniva in Firenze. Meraviglia anzi farebbe che il cardinal Francesco fosse alloggiato dalla Signoria anzichè da Lorenzo, chi non considerasse come volentieri e in molte cose Lorenzo cedeva alla Signoria que' diritti che la condizione sua gli dava, e che, pure col cederli, veniva intanto a novamente affermare. Tra-

» siamo entrati in Fiorenza, cum grande honore ordine et appa-
» rato: lo qual non me extenderò a scrivere, per remettermi a Bal-
» dazzo, el qual dice voler partire domani; perchè, havendo lui
» visto ogni cosa, a bocha puorà più aptamente referire, che io
» scrivere. Siamo logiati qui in Sancta Maria Novella: e benchè
» Mons. havesse prima terminato non se affirmare qui se non una
» nocte, nondimeno, per sentirse un puocho stracchetto cum tuta
» la compagnia e cavalli, hassi lasciato consigliare de star qui tuta
» dominica. Luni andarà a Scarparia, marti a Fiorenzola, mercori
» a Scaricalasino, giobia a Pianoro, veneri matina desnarà a' Crosa-
» chieri (*a*), e la sera entrarà in Bologna. Li ambassiatori bolognesi (*b*)
» ce venerono incontro fin a Siena. Io anche ho del caldo; e per-
» donimi la S. V. se non scrivo più ordinatamente. Et a quella di
» continuo me raccomando. Florentie, xij julii 1471.

» Ill. D. V. Servitor Io. Petrus Arrivabenus cum recommendatione. »

(*a*) Ai Crociali, fuori di Porta Maggiore.
(*b*) Messer Alessandro de' Poeti, messer Alberto Catanio.

scuranza o superbia dello splendido ospite di Galeazzo Sforza, non era di certo; perchè anche dell'amicizia dei minori principi erano gelosi i Medici. Solo dieci anni innanzi, il loro grande Cosimo, conducendo un fratello di Lodovico Gonzaga a « veder la casa soa », conducendovelo « col brazo al collo e zopegando » fra gli strazi della gotta che storpiava lui e la sua prole disgraziata, « demostrava lo prelibato Cosmo » scrive alla marchesa cognata Alessandro Gonzaga « aver por-
» tato sempre singolar affezione a tuta Casa nostra...,
» usando sempre questo humile vocabolo de Servitor,
» e con amorevoli e umili gesti cavando la beretta da
» testa ». E lo storico Guicciardini ricorda, che il nonno suo Iacopo avea dovuto tralasciare l'amicizia appunto del cardinale Francesco Gonzaga, « per non ne dispia-
» cere a Lorenzo, a chi veniva in sospetto ogni gran-
» dezza di cittadino troppo eminente ».[1] E col Gonzaga, come con altri cardinali (e come del resto col padre di lui e coi fratelli), aveva Lorenzo tal carteggio che ben ci dimostra la continuità e la importanza di quelle relazioni; ed è uno degli argomenti a provarci l'autorità di lui nel Comune, e la fiducia e il credito che ne godeva presso le Corti d'Italia. Appunto pochi mesi innanzi, nel gennaio, il cardinale gli avea raccomandata la elezione del fratello, Gianfrancesco Gonzaga, a Capitano d'armi del Comune di Firenze con queste parole: « Nui che havemo grandissimo deside-
» rio che questa cosa sortisca effecto, e ne rendiamo
» certi che non minore affectione habiati a la illustre
» casa nostra, che tuti li vostri magiori habiano havuto,
» pigliamo special fundamento e securtate in V. M.; la
» quale preghiamo strettissimamente che voglia pigliare

---

[1] F. Guicciardini, *Ricordi di famiglia*, X, 55 delle *Op. ined.*

» et aiutare questa impresa col favore studio et aucto-
» ritate suoa, in modo che l' habia lo desiderato effecto.
» Ne la qual opera non solum servirà esso nostro fra-
» tello, ma lo illustrissimo signor nostro padre, nui e
» tuta casa nostra, la qual sempre ha avuto singulare
» affectione et observantia a la prefata excelsa Com-
» munitate et a casa vostra ».[1] Se la pratica del capitanato non riuscì, non fu colpa di Lorenzo, nè ciò poteva turbare la buona armonia fra lui ed il novello Legato; per non dire che più tardi Ridolfo, un altro fratello del cardinale, fu condottiero de' Fiorentini.

Del resto il nome dei Gonzaga era popolare in Firenze, perchè il marchese Lodovico padre del cardinale era stato capitano delle armi della Repubblica nelle guerre col Re di Napoli, e terminato l' ufficio aveva nel 1451 rilasciate le spoglie militari e il soldo della sua condotta, ben duemila fiorini, alla edificazione della tribuna nella chiesa dell' Annunziata, secondo il disegno e sotto la direzione di Leon Battista Alberti. La fabbrica andata in lungo, non senza appunti e critiche, durava anche in quei giorni che il cardinale venne in Firenze, nè fu compiuta se non cinque anni dipoi; nel qual tempo l' Alberti fu dai Gonzaga adoperato anche in Mantova, specialmente per il disegno della chiesa di Sant' Andrea. Il giovane cardinale, che si dilettava d' arti e d' anticaglie e raccoglieva specialmente cammei e statuette,[2] potè ne' giorni che si trattenne in

[1] *Arch. Med. av. Princ.*, LVI, 84: « Rome, XI januarii MCCCCLXXI ». E pur da Roma, il 5 febbraio 1472, gli raccomandava (filza cit., 155) un « messer Lorenzo de' Justini da Fuligno » per la elezione a Potestà di Firenze.

[2] Vedine qui appresso (pag. 313) testimonianza in una sua lettera al padre. E in una lettera de' 14 ottobre 1488, cinque anni dopo la morte del cardinale, Lorenzo de' Medici scriveva a Roma all'ambasciatore Lanfredini: « Giovanni Tornabuoni ha rimandato costì più dì fa » tucti e' chammei di Monsignor di Mantua, e Nofri è a pieno infor- » mato quanto se ne habbi a fare.... ». (*Arch. Med. av. Princ.*, LIX, 82.)

Firenze conversare e con l'insigne architetto e con Lorenzo; e ammirare le preziosità del suo museo, della biblioteca, del giardino de' Medici, e i felici ingegni che facevano corona al Pericle fiorentino.

Anch'egli, il cardinale, conduceva seco una eletta comitiva; e il nostro Angelo, che gli fu presentato da Lorenzo, poteva, pochi giorni appresso, cantare di lui in saffici elegantissimi: « La sua corte riceve ogni ma-
» niera di virtuosi, i quali riparano all'ombra di essa
» non altrimenti che a quella carezzevole del monte
» Elicone; e la porta, a battenti aperti, invita i dotti
» ad entrare ».[1] Segretario del Gonzaga era un mantovano, Giampietro Arrivabene,[2] coltissimo ingegno, discepolo e amico del Filelfo che gli scrisse più lettere col nome grecizzato d'Eutichio. Cancelliere dapprima del marchese Lodovico, le cui gesta cantò in un lungo poema latino, l'Arrivabene aveva poi seguitato il cardinale insieme col Platina, ma con miglior fortuna di lui, ch'ebbe a patire, sotto Paolo II, le carceri e le torture romane. L'Arrivabene non ebbe molestie, ancorachè protetto e amato da' migliori della Curia, ch'erano i meno accetti a quel tenebroso pontefice e i protettori inefficaci anche del povero Platina, come il Bessarione e il Cardinal da Pavia. Forse, più accorto del suo compaesano, egli si astenne dalle conversazioni di Pomponio Leto, sospette di paganesimo, sebbene raccogliesse con grande amore, e pel padrone e per sè, manoscritti e anticaglie. Non meno della dottrina e della facondia, piaceva poi in esso certa squisita urbanità, la quale non era facile conservare entro quelle che il pavese medesimo chiamava « tenebre curia-

---

[1] Vedi qui appresso, pag. 341.
[2] Vedi, poco qui addietro, la sua lettera da Firenze alla marchesa Barbara.

» li ».[1] Il Poliziano non poteva non piacere all' erudito segretario del cardinal Francesco; e il segretario nel giovinetto Angelo, nuovo alla fortuna e alle corti, doveva ispirare quel misto di desiderio e di speranza, che suole quando vediamo alcuno già innanzi nella via la quale noi percorriamo. La condizione del cliente mediceo, se pel momento era prosperevole e lieta, non gli assicurava per l' avvenire nulla di meglio che un posto fra i cancellieri di Lorenzo; al quale ufficio e' non si sarebbe certamente acconciato di buona volontà, quando specialmente ai letterati era aperta una più facile via alle dignità e alle ricchezze nel servizio della Curia Romana. Per questo, appunto, i clienti letterati de' principi, e si munivano i più di carattere ecclesiastico, e seguivano volentieri a Roma come segretari i giovani cardinali. Fu un tempo il pensiero anche del Poliziano, il quale come da un concorso pontificio aveva, garzoncello, tratta ispirazione a far latina l' *Iliade*, così più tardi desiderò e chiese di cambiar Firenze con Roma.[2] Allora poi, giovine com' era, quell' allegra brigata di cherici cortigiani, quel cardinale ricco e potente, largo donatore, largo promettitore, avevano per lui una nuova e misteriosa attrattiva. Più particolare amicizia, per la conformità degli studi, strinse con l' Arrivabene, e gli aprì con minor riserbo l' animo suo, come ad uomo che gli parve l' avrebbe inteso meglio d' ogni altro. Che non s' ingannasse, ce lo mostra la grata memoria ch' egli, anche dopo salito in maggior fortuna e fama, conservò di messer Giampietro: ne sono testimonianza, più eziandio che l' epigramma greco dove lo paragona galantemente a Platone e a Stesicoro,[3] le parole con cui

[1] « Si quid olim huc attuli lucis, infuscatum id est tenebris » Curiae ». Fra le *Epistolae* del Poliziano, VIII, VII.
[2] Vedi in questo volume, a pag. 117-118 e 240 segg.
[3] *Epigr. graec.* XXV; a pag. 195 della mia ediz.

nel 1491 ebbe a congratularsegli del vescovado d'Urbino: « Io mi rammento » gli scrisse « d'essere stato » aiutato da Voi in tempi ch'io ero un poveretto; e » sento che la vostra buona ventura può esser sempre » una buona speranza per me ».[1]

Qual fu l'aiuto che Giampietro Arrivabene prestò ad Angelo? Noi nol sappiamo: ma poichè è certo che in que' giorni stessi ne' quali Francesco Gonzaga si trattenne a Firenze, il Poliziano si recò a Mantova, e v'intervenne alle feste date dal marchese al duca Galeazzo, è anche credibile che ad introdurre il giovinetto nella grazia del cardinale potessero non poco gli uffici del segretario. Chè se la protezione del cardinal Francesco non fruttò al Poliziano più largamente, ciò non diminuisce il merito del benefizio: nè forse Lorenzo medesimo, che già conosceva il valore di Angelo e vi faceva disegno, permesse al Gonzaga più che di servirsene provvisoriamente, e quasi in prestito, per mandarlo, come narreremo, al padre in que' giorni di corte bandita.

Ho detto, in prestito. Ed infatti poeti, musici, artisti, giullari, s'imprestavano, specialmente in solenni occasioni, tra le corti o le famiglie signorili d'Italia, come un'armadura per un torneo, un cavallo per una giostra, una muta di cani o di falconi per una caccia. Tra i Gonzaga e i Medici abbiamo molti documenti di siffatto commercio: Malagigi da Firenze, cantore e sonatore alla corte mantovana, era un creato mediceo;[2]

---

[1] *Epistolar.*, VIII, XIV: e cfr. a pag. 245 di questo volume.

[2] Vedi di lui qui appresso, pag. 313, in nota. E da una sua lettera de' 16 luglio 1472 da Mantova, al marchese Lodovico in Gonzaga: « Fo mia scusa con la V. Ill. S. del non essere io appresso a » quella a fare el mio debito, chome obligato sono: e questo si è, » che da poi in qua si partì Giuliano de' Medici, non sono mai stato » in mio vero sentimento ». Non ho altre testimonianze intorno a quest'andata di Giuliano a Mantova.

Bartolommeo trombone, e Iacopo piffero, al servizio di Lorenzo, sonavano in certe altre feste di Mantova;[1] e a Mantova fu da giovane, e assai « carezzato », un altro di quei « pifferi » fiorentini e medicei, il padre di Benvenuto Cellini;[2] fiorentino e al servizio dei Medici era Atalante di Manetto Migliorotti,[3] sonatore di lira insegnatagli da Lionardo da Vinci, e fra il 1490 e il 91 richiesto dai Gonzaga per un' altra recitazione dell'*Orfeo;* un fiorentino, infine, e congiunto a Lorenzo per vincoli non tanto di servitù quanto d'amicizia, recitò la prima volta alla corte di Mantova l' *Orfeo* del Poliziano, e fu Bartolommeo Ugolini.[4] È noto poi come e quanto operassero in Mantova, chiamati dal marchese Lodovico, due artisti fiorentini, l' Alberti e Luca Fancelli; ai nomi de' quali vuolsi aggiungere quello di Donatello:[5] e poichè abbiamo nominato il Cellini, anche il virtuoso Benvenuto fu a lavorare colà, e ci pigliava le febbri, e le ricambiava, in barba al duca, di maledizioni « a Mantova, e a chi n' era padrone, e a » chi volentieri vi stava ».[6]

Dal dì 12 luglio, ch' era giunto in Firenze, il cardinale vi si trattenne fin verso al 17; e partendone, fu da Lorenzo accompagnato, forse fino a Scarperia, ch' era la prima sua fermata, donde proseguiva per

---

[1] *Arch. Med. av. Princ.*, XLI, 170: Bartolomeo trombone scrive da Mantova, il 10 giugno 1489, a Lorenzo, esser prossime in Mantova due feste solenni: passate le quali, egli e « Iacomo pifaro di » Lorenzo » anderanno, come esso Lorenzo chiede, a Firenze.

[2] *Vita,* I, XXXIX, V-VI.

[3] Vedi su lui le *Origini del Teatro italiano* di A. D'ANCONA (2ª ediz., 1891), II, 359 segg.

[4] Vedi qui appresso, pag. 307 segg.

[5] Vedi le monografie di storia artistica del ch. W. Braghirolli: *Leon Battista Alberti a Mantova; Biografia di Luca Fancelli architetto e scultore fiorentino; Donatello a Mantova;* pubblicate nell'*Archivio Storico Italiano,* nell'*Archivio Storico Lombardo,* nel *Giornale d' erudizione artistica* di Perugia: e *Sulle manifatture di arazzi in Mantova;* Mantova, 1879.

[6] *Vita,* I, XL.

Firenzuola, Scaricalasino e Pianoro.[1] Il 21 a ore dodici entrava in Bologna. Ma qui cediamo la penna a' cronisti contemporanei: [2] « Messer Francesco da Gonzaga, car-
» dinale di Santa Maria Nuova, entrò in Bologna per
» luogotenente per la Chiesa a' dì 21 di luglio a ore 12.
» Venne con bella compagnia di cortesani e preti. Avea
» circa ottanta cavalli in sua corte. Andarongli incon-
» tro tutti i Reggimenti di Bologna, e tutte le chie-
» resie e genti d' arme, e generalmente tutto il popolo.
» Nota che il detto avea più di trecento libre d' ar-
» gento in tazze, bacili, bronzi, confettiere, con altri
» vasi; e tanti panni di arazzo lavorati di seta e d' oro,
» e stimati più di diecimila ducati. Tutte le stanze sue
» erano addobbate di tali panni. Fra gli altri n' era
» uno nell' orto con la storia di Alessandro Magno con-
» tra del re Poro d' India, con gente d' armi da ca-
» vallo e da piede tutti armati, et elefanti con castelli
» addosso, e gli uomini che combatteano, con molti di
» loro feriti. Pareano essere vivi gli uomini e cavalli,
» tanto erano naturalmente ben lavorati; era una alle-
» grezza di cuore a vedere tanti bei lavori d' oro e di
» seta. » Ma i nostri lettori dovrebbero maggior gratitudine al buon cronista bolognese, se di quei « preti
» e cortesani » si fosse passato men leggermente; se ci avesse additato qualche nome della fiorita corte di Francesco Gonzaga: l' Arrivabene segretario, per esempio, messer Niccolò da Piacenza e Carlo Canale fami-

---

[1] Cfr. la lettera dell' Arrivabene che ho riferita a pag. 298-299. Che Lorenzo accompagnasse per un tratto di via (non certo fino a Bologna, dove que' cronisti non tacerebbero della sua presenza), lo abbiamo da ciò che gli scrivono « ex Ficecchio, die XXVIJ julii MCCCCLXXJ,
» Anziani et Vexilifer Comunis Ficecchi: Mag.ce ac generose vir et
» benefattor noster summe etc. Essendo a' dì passati la V. M. an-
» dato col Reverendissimo di Mantova, e noi havendovi mandati
» parecchi starnoni e uno leprone, e non parendoci haver fatto
» nostro debito, *ec.* ». (*Arch. Med. av. Princ.*, XXIII, 376.)

[2] MURATORI, *Rer. italic.*, XVIII, 787.

liari; e avrebbe potuto aggiungere Baccio Ugolini e il giovinetto Angelo da Montepulciano, se questi non avesse già mandati il cardinale alla sua Mantova, portatori de' doni delle muse, senza i quali nessuna festa in que' tempi sarebbe sembrata compiuta.

Chi era « il Baccio » ? Così solevano chiamare Bartolommeo Ugolini, un arguto e gentile spirito fiorentino, che menava gaiamente la vita di corte in corte, e molto a servizio di cardinali,[1] festeggiato dappertutto e desideratissimo, come colui al quale si affaceva egualmente bene e rallegrare una brigata, e manipolare un intrigo; curare oggi un interesse domestico,[2] domani sostenere una legazione:[3] caro anche ai Medici, e con Lorenzo quasi familiare; rimatore leggiadro e, per giunta, felicissimo improvvisante anzi uno de' più celebri del suo tempo, e che in tale esercizio aveva talora compagno lo stesso Lorenzo, più spesso poi il figliuolo di lui;[4] con questo di più, che il Baccio accompagnava graziosamente a suon di lira i propri versi e gli altrui, e in particolare gli strambotti o rispetti spicciolati,

[1] Come in quell' estate del 71 lo troviamo col cardinal mantovano, così nel febbraio del 72 è in Roma ai servigi del cardinale Pietro Riario di San Sisto, nipote del novello Pontefice (*Arch. Med. av. Princ.*, LVI, 150: lettera di questo cardinale a Lorenzo de' Medici, 1 febbraio 1472).

[2] « Per amore de Dio, Baccio, operatevi caldissimamente in » questa cosa (*affari degli Orsini, donde era la Clarice moglie di Lo-* » *renzo*), perchè la stimo assai per ogni respetto, maxime per amore » della Clarice; chè vorrei pure quietarmi in casa, poichè ho sì » poche ragioni di stare quieto fuori di casa ». Così scriveva Lorenzo « al Baccio, in Puglia » il 3 dicembre del 1486 (*Arch. Med. av. Princ.*, XLIII, 176).

[3] Vedi qui appresso pag. 347, not. 2.

[4] Dal Bagno a Vignone, nel maggio del 90, scriveva uno dei cancellieri di Lorenzo a Piero: « .... E voi, come per la vostra vego, » non avete dimenticato lo stare a cantare la nocte improviso; che » da chi viene di costà, benchè a me non sia nuovo, v' è dato la » corona de' dicitori. Noi, ogni dì vostro padre ci dà anche egli un » poco di consolazione a udirlo cantare; e tanto più canterà ora, » quanto che iarsera venne Baccio Ugolini, che gli terrà compa- » gnia.... Al Bagno a Vignone, a dì xij di maggio 1490. Vostro ser- » vidore Alexandro Alexandri ». (*Arch. Med. av. Princ.*, XVIII, 22.)

de' quali non meno di lui si dilettò messer Angelo.[1] Era allora a' servigi del cardinale Francesco; col padre del quale aveva egli antica e affettuosa relazione: e n'è testimonio una lettera latina da Roma, de' 5 dicembre 1459, con la quale il Baccio, ricordandosi ad esso marchese Lodovico siccome « perpetuo panegirista delle sue virtù, » in prosa in verso e in musica », gli annunzia trascrizioni di codici, fatte o procurate da lui medesimo, di Tibullo, di Properzio, d' Ovidio (le quali il Platina riscontrerebbe); ed altre, commesse in Firenze, della *Teseide* del Boccaccio e dei *Trionfi* del Petrarca; ed una sua visita altresì gli annunzia, in questi termini: « L'estate » prossima verrò a Mantova pieno di versi, co' quali » intendo carezzare le vostre dilicate orecchie, o, se ciò » non mi venga fatto, intronarvi »[2]. Il Poliziano, molti

---

[1] Questa specie di *concerto* mediceo è atteggiato al vivo dal Pistoia in uno de' suoi bizzarri Sonetti; dove il festivo Baccio è accoppiato col malinconico Benivieni:

Chi dice in versi ben, che sia toscano? —
Di' tu in vulgare? — In vulgare e in latino. —
Lorenzo bene, e 'l suo figliuol Pierino;
Ma in tutti e dui val più il Poliziano. —
Poi? — Il Beneveni con la penna in mano,
E con la lira il mio Baccio Ugolino.

(*Rime di* Antonio Cammelli *detto il* Pistoia, ed. Cappelli e Ferrari; Livorno, 1884; pag. 52.) E in un' altra, ma assai più sciorinata, di quelle Enumerazioni di poeti e poetanti fra il Quattro e il Cinquecento (cfr. F. Flamini, in *Nozze Cian*, 1894; pag. 292-99): « .... il mi» rando Pico.... il Polizian trilingue... il Medice Laurenzio.... »; e dopo molti altri, « ecco Baccio Ugolin.... ». Alcuni *Strambotti* del Baccio pubblicò G. Zannoni, nel fasc. de' 15 maggio 1882 dei *Rendiconti dell'Accademia de' Lincei*; e possono confrontarsi ai *Rispetti spicciolati* del Poliziano nell' edizione del Carducci.

[2] Credo che anche di questa graziosa letterina, che dall'Archivio Gonzaga mi trascrisse il can. Braghirolli, ne sapranno grado i lettori a « quell' anima cortese mantovana ».

« Ill.me princeps et Excell.me domine, domine mi singularissime, » post debitam commendationem etc.a. Si ea essent tua in me be» neficia quibus aut verbis aut litteris satisfieri posse putassem, iam » pridem usus his essem; et si minus soluta oratione, ob tempori» bus brevitatem, longissima saltem epistola amplissimae Domina» tioni tuae agere pro ingenio gratias conatus essem. Verum, cum » tanta sint ut, ne dum verbis, sed ne mente quidem complecti » queam, duxi satius silentio praeterire quam ea recensendo, in-

anni appresso, ecco come ritraeva l' amico che fu nel 71 attore del suo *Orfeo:* « La conversazione del Baccio, o » motteggevole o seria che sia, è la più cara cosa di » questo mondo. Quanta dolcezza e grazia ne' modi » suoi! Io non conosco persona nè da volergli più bene, » nè più disposta a volerne altrui: e perciò, cosa rara, » tutti lo accarezzano, tutti gli fanno festa. I signori » lo amano, senza che i cortigiani ne mormorino; i let- » terati lo lodano, senza che gli emuli ne ingelosi- » scano; insomma benvoluto da tutti egualmente, e in » quel grado che alla condizione di ciascuno si con-

---

» genii culpa, deterere. Inconsiderati namque est hominis velle id » aggredi, cuius ne minimam quidem particulam assecuturum se » speret. Quare si, ut par fuerat liberalitati in me tuae, debitas hac- » tenus non egi gratias, non meae id negligentiae, sed magnitudini » tuorum in me meritorum, ascripseris. Caeterum quae tibi a me » nec agi nec referri gratiae possunt, habentur tamen, et quidem » ingentes:

nec me unquam meminisse pigebit Elissae,
Dum memor ipse mei, dum spes hos reget artus.

» Est insuper et aliud quiddam, quod amplitudini tuae de me polli- » ceri possim; exiguum certe, sed (cum ab homine tibi deditissimo » praestetur) minime contennendum: habebis, me vivo, semper » virtutum tuarum buccinatorem, qui ubique laudes tuas vel versu » ad lyram, vel soluta oratione, recenseat. Non est quod ulterius » spondeam: si esset, praestarem longe libentius quam promicterem. » Sed, ut uno absolvam verbo, quicquid in me est, qualecumque » est, id omne tuum est. Fac periculum: reperies profecto Baccium » tuum (licet a multis auctoritate ingenio et doctrina vincetur) a » nullo tamen fide aut diligentia superari. Sed de his hactenus. » Ego (ut Excellentiae tuae me facturum rescripsi) proxima aestate » Mantuam veniam, plenus versibus, quibus delicatas tuas aures » mulceam vel, si minus id assequar, obtundam saltem. Elegias » interea Tibulli, Propertii et Ovidii, vel ipse transcribam, vel per » alium transcribi faciam; deinde, censura Platinae emendatas, istuc » transferam. Theseus Florentiae transcribitur: Triumphi quoque » Francisci Petrarcae, vel a me transcribentur, vel ementur. Si aliud » est quod aut hic aut alibi facere me velis, en me ad quicquid » iusseris paratissimum. Valeat diu foelix tua Celsitudo, cui me in » maiorem modum commendo. Romae, nonis decembris MCCCCLVIIIJ°.

» V. Ill.mae D. Servitor minimus

» Baccius Ugolinus ».

Solo una parte di questa lettera fu pubblicata nella eruditissima monografia mantovana dei signori A. Luzio e R. Renier, *I Filelfo e l' umanismo alla corte dei Gonzaga* (pag. 145, vol. XVI, an. 1890, del *Giornale storico della letter. ital.*).

» venga. Ponilo agli affari; discreto, fedele, savio, elo-
» quente, arguto, tutto amore e diligenza; odilo in bri-
» gata: che svelta gentilezza, che semplicità! candido,
» faceto, ingegnoso. E poi, com' erudito e di quante
» lettere! O i suoi versi? ne scrive e ne improvvisa
» con soave politezza, con corretta eleganza. Tale il
» mio Baccio ».[1] E in altra lettera,[2] non accettando da lui d' esser paragonato al mirabile Pico, e pregandolo a ridurre le sue lodi alla misura che si conviene ad « uomini di second'ordine », si congratula ch' egli scriva un latino « non da dilettante, ma da letterato vero e proprio ». E anche « il Baccio », come l' Arrivabene, finì in un vescovado: quel di Gaeta;[3] toccatogli però sol poco avanti la morte. Peggio tuttavia il povero Poliziano, che dovea morire neanche vescovo, e nel vigore de' suoi quarant' anni!

Il Baccio dunque, venuto a Firenze insieme col suo padrone, n' era partito innanzi di lui insieme con Angelo, ed erasi in tutta fretta condotto a Mantova. Che qualcuno della brigata cardinalizia se ne distaccasse per affrettarsi a quella volta, ce ne fanno testimonianza i documenti qui pubblicati, menzionando[4] un tale Baldaccio (un « cavallaro » o corriere, probabilmente), che stava per indirizzarvisi appena il cardinale lasciasse Firenze. L' *Orfeo*, che Angelo scrisse « in tempo di » dui giorni, intra continui tumulti, a requisizione del » Cardinale »[5], gli fu probabilmente fatto scrivere a proposta del Baccio. Fu, come avvertii fin da principio, un improvvisarlo: e « composto quasi all' improv-

---

[1] *Epistolar.*, VI, VI.
[2] *Epistolar.*, VII, V-VI.
[3] Morì nell' autunno, ancor egli, del 94. Vedi su lui il cit. scritto dei signori Luzio e Renier, pag. 144-145.
[4] Cfr. pag. 298 e 299, in nota.
[5] Così lo stesso Poliziano nella cit. lettera a Carlo Canale.

» viso » ebbe a dirlo chi nel 1494 lo diè primo alla luce. Improvvisatore di professione, il Baccio trascinò per questa volta nelle sue vie quel giovinetto appena diciassettenne, che pochi anni appresso doveva sfoggiare nelle *Stanze per la Giostra* tanta industria di locuzione, tanta forbitezza e peregrinità di stile, quanta forse non ne occorre in verun altro monumento della nostra poesia. Chè del resto l'improvvisare, almeno nella lingua di Virgilio o di Omero, piacque talvolta al Poliziano e non più giovinetto; poichè fra i suoi epigrammi greci ve n'è uno *autoschedion*, composto « passeggiando pel duomo, in brigata d'amici »; e fra i latini, uno al magnifico Lorenzo reduce da Napoli; e in un altro, pur de' latini, un dicitore all'improvviso, il fiorentino « Antonio canta in panca » è paragonato per l'appunto all'otrisio Orfeo [1]; e nel 90 descriveva in una letterina a Lorenzo, con partecipazione di tenerezza paterna, le bravure del suo discepolo Piero in un « assalto » che il giovane Medici con altri « provisanti » aveva una sera d'estate dato alla casa del precettore dottissimo [2]. Ma tornando al Baccio, chè in lui proprio mi par di vedere il sollecitatore dell'*Orfeo*, egli aveva fra' suoi talenti anche quello di buon recitante. Anzi la virtù del leggiadramente recitare non solo era fra quelle per le quali andava più caro e pregiato a' signori, ma egli stesso, l'Ugolini, pareva dilettarsene e valersene più che la dignità sua nol comportasse. Quando la prima volta si recò a Roma, il savio cardinal da Pavia, a cui era raccomandato, « badate » lo ammonì subito « di non assoggettare l'ingegno al pubblico, anzichè farne istrumento » a Voi di fortuna. Rammentatevi che Roscio dal po-

[1] *Epigr. lat.* XXIII, a pag. 121 della mia ediz.
[2] *Lettere*, a pag. 78, 127, 204-205, della mia ediz.

» polo romano ebbe udienza, non credenza »[1]. Ma i consigli del buon cardinale non sembra fossero troppo ascoltati dal cortigiano fiorentino. Il quale proponendo al reverendissimo Gonzaga, che ottenesse da Lorenzo al giovine Poliziano il permesso di recarsi a Mantova a metter su una *Rappresentazione*, mentre preparava a sè gli ambiti trionfi della scena, ben s'immaginava quanto gradita sarebbe per riuscire al marchese Lodovico, e a tutta la principesca brigata, questa festa teatrale aggiunta alle altre dal marchese preparate; alle altre, dico, di ricevimento del duca, nelle quali abbiamo lasciata la corte mantovana.

V.

Si festeggiava in città, e feste si preparavano a Gonzaga e a San Benedetto di Polirone; dove l'architetto fiorentino maestro Luca Fancelli era già stato spedito dal marchese a inalzar logge di legname lungo le piazze e le strade, da potervi albergare la comitiva ducale[2]. Galeazzo era per trattenersi non brevemente in que' luoghi a lui cari; e il marchese vedemmo avere non poche ragioni di far che l'ospitalità riuscisse magnifica e degna della sua casa. Il concorso di molti signori di varie parti d'Italia a rendere omaggio al duca, faceva al marchese quelle ragioni più gravi. Po-

---

[1] *Epistolae et Commentarii* Iacobi Piccolomini *Cardinalis Papiensis;* Milano, 1506; c. 171, lettera a Cristoforo Landino: « .... Quod » ad Baccium attinet, si modestia par est ingenio, sibique non vulgo » serviet lyra, fructum.... feret servitii. Roscio autem, quem memoras, » Popolus Romanus auditum saepe in scena praebuit, nunquam in » administranda republica fidem. Laudatus in theatro, ad comitium » admissus non est. Sed confido.... non defuturum sibi.... »

[2] Così dal Bondeno, piccola villa prossima a Gonzaga, scriveva al marchese Lodovico un suo fattore, il 12 luglio: « Maestro Lucha » mi ha richiesto, per parte de V. Celsitudine, quantitade de li» gnamo e frasche, per fare lobie a Gonzaga per la venuta de » l'Ill.mo Ducha di Milano. »

teva sperare eziandio, che al cardinale, in cui la famiglia Gonzaga era illustrata di così alta dignità, le feste dell' ingresso in Bologna non impedissero di prender parte in queste pompe solenni della casa paterna; al cardinale, la cui venuta sarebbe stata già da per sè una festa, quale, sotto il seguente anno 1472, la descrisse la Cronaca,[1] e Andrea Mantegna su quelle mura stesse la fissò col magistero de' colori.

---

[1] La cit. mantovana dello Schivenoglia. A quella venuta del cardinale in Mantova nel 1472 si suole comunemente, sull' affermazione del Bettinelli (vedi G. Carducci, *Discorso* proemiale alle *Poesie toscane* del Poliziano; Firenze, 1863), riportare l' *Orfeo:* e con essa, che non ha per l' assunto nostro importanza alcuna, hanno relazione altri documenti mantovani, ai quali non mi sembra tuttavia inopportuno dare qui luogo.

17 luglio 1472, da Foligno; il cardinale Francesco al marchese Lodovico suo padre: « Lo arrivar mio a Bologna credo serà a li » cinque o sei de avosto; dove non intendo di fermare più che doi » dì, et andarmene al Bagno, dove per haver qualche solatio e tra» stullo ad fugir lo dormir, come è necessario in quello luoco, prego » la S. V. che li piaccia ordinar che Andrea Mantegna e Malagise » vi vengano e stiano continuamente cum me. Cum Andrea pigliarò » spasso de mostrargli miei camaini e figure de bronzo, et altre belle » cose antique, sopra le quali studiaremo e conferiremo de compa» gnia. De Malagise pigliarò piacere del sonar e cantar suo. »

22 luglio, da Macerata; il cardinale al marchese suo padre: « Signor mio patre, Havendo io intentione, fornito de tuore lo ba» gno de la Porretta, de venire ad visitare V. S., nel qual viaggio » me accadrà mandare li mei muli, li quali haranno roba de qual» che valore, per lo dominio del duca Hercule, ed anche menerò » cum me un ambasciadore bolognese, m' è parso de consultare cum » V. S. se a quella paresse mandassi a domandare lo salvoconducto, » tanto per le persone che per careagi e robbe. »

25 luglio, da Gonzaga; il marchese al figlio cardinale: « R.me Ha» vendo questa mattina ricevuta la vostra lettera a Fuligno 18 (*sic*) » del presente, per la quale remanemo advisati del vostro megliora» mento poi ve levasti de l' aere di Roma, ne havemo recevuto sin» gulare piacere. Et al tempo diceti di trovarvi a Bologna, di bona » voglia provederemo mandarvi Andrea Mantegna et Malagise: e » se d' altro haveti bisogno, richiedéti, chè se cercarà di satisfarvi. » Se retrovamo qua a Gonzaga cum questo Ill.mo sig. Duca (*di Mi» lano*); dove non è altro de novo, se non che se attende a tuorsi » piacere de oxellare a fasanazi. Bene valete. »

27 luglio, da Gonzaga; il marchese Lodovico ad Andrea Mantegna: « Carissime noster, Perchè el Cardinale nostro ne richede » che vogliamo compiacerli de vui, tanto ch' el starà al Bagno de » la Poretta, vogliamo che debiati mettervi in ordine per andar da » lui, e trovarvi qua a Gonzaga sabato. »

9 agosto, da villa Cavallara; il marchese Lodovico alla moglie marchesa Barbara: « Havendo visto quanto per la vostra ne scri-

Una festa teatrale, a que' tempi, in una corte, voleva dire qualche cosa di grandioso e di magnifico, da farne parlare per tutta Italia e rimanerne memoria ne' diari e nelle cronache, e, come poc' anzi vedemmo dal Machiavelli, nelle storie. Ma la Rappresentazione scenica degli amori e della morte di Orfeo, che il Poliziano e il Baccio recavano a Mantova, aveva inoltre un singolar pregio, il quale non che potessero aspettarsi coloro che dovevano ascoltarla, ma neppure era facile che nè essi nè altri contemporanei lo avvertissero, nè l' autore stesso, trattandosi di poesia toscana, se ne curasse. È infatti la critica moderna, anzi la recentissima, che ha riconosciuto nell' *Orfeo* il primo saggio di dramma profano in lingua volgare; e nel teatro dove esso fu recitato, il primo che con carattere di vero e proprio teatro sorgesse in Italia.

» veti de la venuta a Mantova del Rev.^{mo} Cardinale nostro, al che » respondemo che la intentione nostra sería de venir a Mantua ve» nerdì proximo, o sabato mattina al più tardo; perchè non pos» siamo creder che questo Illmo Signore debba star più qui che » zobia proxima. »

18 agosto, da Quistello; il marchese Lodovico al Vicario di Borgoforte: « Perchè el Rev.^{mo} Cardinale nostro monstra havere pia» cere che tutti li cavalli di la comitiva sua logino la dominica de » nocte de là de Po, per non havere poi casone il lunedì mattina » de perder tempo in lo passare del Po; ne pare et vogliamo fac» ciate la provisione de' logiamenti de là da Po, tra il Castello e » dreto il Po, che se possano logiarli da ducento cavalli, ch'el serà » acuncio assai. »

E sotto la stessa data al figlio cardinale: « Habiamo ben pro» veduto che tutti li cavalli de la vostra comitiva logiarano de là » da Po, et vui in la Rochetta de qua cum li vostri, dove starete » assai comodamente.... Haremo a caro che mandiate la lista de la » comittiva vostra. »

E anche la « lista » fu cercata invano nell'*Archivio Gonzaga* dal mio ottimo Braghirolli.... Non che però io temessi di trovarci il Poliziano! Alla trascrizione dei surriferiti documenti l' amico soggiungeva: « Dall' esame di varie lettere si deduce che il Cardinale » il giorno 8 agosto 1472 era a Bologna, e il 17 dello stesso mese » era di nuovo a Bologna: si fermò quindi otto giorni circa a Por» retta. Il 19 partì da Bologna per Mantova, dove giunse il giorno 24, » come accenna anche lo Schivenoglia. Lodovico l' ultimo di agosto » era al suo castello di Goito. Le feste, adunque, fatte per l'arrivo » del Cardinale a Mantova avvennero tra il 24 e il 30 agosto. »

Infatti sino allora la poesia drammatica volgare, non traendo soggetti che dalla leggenda cristiana o comecchessia religiosa, niun altro teatro quasi aveva avuto che la chiesa, o la piazza e i portici d'una chiesa. Vedemmo delle rappresentazioni fiorentine in onor dello Sforza; ed anche due anni appresso alla recitazione dell'*Orfeo*, festeggiandosi in Roma il passaggio di Eleonora d'Aragona, gli spettacoli offerti alla novella sposa del duca di Ferrara dal cardinale di San Sisto, furono rappresentazioni sacre, poste in iscena, notisi, da Fiorentini, fra i quali non dubiterei primeggiasse il medesimo Baccio, allora ai servigi di quel cardinale. « Fece coprire » dice il Diario dell'Infessura [1] « tutta la piazza de' Santi Apostoli, e fece certi » tavolati intorno alla detta piazza, con panni di arazzo » e tavole a modo di una loggia e corritore: et anche » sopra lo porticale di detta chiesa fece un' altra bella » loggia tutta ornata; et in quei tavolati fu fatta per » li Fiorentini la festa ». Accanto a questi teatri in sulla piazza, che rallegrarono per secoli le plebi del medio evo, e che in contado sono durati sino ai dì nostri,[2] è probabile che i palagi de' signori avessero essi pure avuto, almeno qualche volta, il loro teatro; chi pensi quanto di buon' ora incominciarono i nostri dotti a scrivere tragedie e commedie latine. Chè se mancandoci di antiche recitazioni classiche documenti, si ricorresse alla ingegnosa ipotesi che quelle tragedie e commedie le non venissero mica rappresentate, ma lette, tutt' al più con qualche accompagnamento di mi-

[1] Presso TIRABOSCHI, *Stor. lett. ital.*, VI, II, 184: e cfr. D'ANCONA, op. cit., I, 287.

[2] Sulle rappresentazioni del contado toscano, vedi la bella opera, che ho già avuto occasione di citare, di A. D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano: Libri tre, con due Appendici sulla Rappresentazione drammatica del contado toscano e sul Teatro mantovano nel sec. XVI;* Torino, 1891 (2ª ediz.), in due vol.

mica, si direbbe cosa da poterla giurare? Io penso che quella letteratura a cui il rinascimento classico fin nei primi albori aveva accennato, da rinnovarsi con l'idioma stesso latino in opposizione dell'umile letteratura volgare, doveva tentar pure di svolgersi sotto tutte le forme, anche le più malagevoli, come appunto la drammatica; ed essere accolta e favorita, non importava sempre se intesa, dai signori d'Italia (specialmente quando si prestasse a pompa di feste e di sollazzi), per questo solo ch'ell'era fattura di dotti rivolti a separarsi dal popolo; e tanto più favorita, quanto più le case di quei signori venissero foggiandosi a corte. Veramente mi parrebbe duro a credere che a quelle tragedie e commedie latine, le quali si scrissero nel Trecento, incominciando dal Mussato e dal Petrarca, e per tutto poi il Quattrocento, non sia sorto in nessuna casa di principi o di letterati nessun teatro, prima che Giulio Pomponio Leto, verso il 1480, co' suoi Accademici, istituisse in Roma ne' cortili de' palagi cardinalizi la recitazione delle commedie di Terenzio e di Plauto e di moderne eziandio. Il Tiraboschi stesso il quale voleva si desse a Pomponio « la gloria d'aver rinnovato » il teatro » quanto a scena e uditorio, seppe d'una commedia latina, l'*Armiranda* di Giammichele Alberto da Carrara, recitata in Padova innanzi al 1458, certamente non sulle trabacche sopra le quali si cantavano al popolo la *Passione di Cristo* o i *Reali di Francia.* E come l'ebbe l'*Armiranda,* perchè non poterono avere teatro e uditorio l'*Ezzelino* e l'*Achille* d'Albertino Mussato, in sul primo Trecento, e l'*Antonio Scaligero* di Giovanni Mangini della Motta, pur trecentista, e nel secolo XV il *Piccinino* di Lodovico da Vezzano, e la *Progne* di Gregorio Corrario dall'autore giovinetto discepolo di Vittorino da Feltre scritta in Mantova molti

anni prima che vi fosse rappresentato l'*Orfeo* del Poliziano? perchè non poterono averlo e la perduta commedia scritta dal Petrarca « per divertire il vecchio » Colonna » e che pare s' intitolasse *Filologia*, e la *Polissena* di Leonardo Aretino, e la licenziosetta *Filogenia* d' Ugolino da Parma, ed altre fino al *Filodossio* di Leon Battista Alberti? Non intenderei, ripeto, come senza recitazioni potesse venire a tanti e sì diversi ingegni occasione e proposito di scriver tragedie e commedie latine. Onde sebbene ci manchino fin ad oggi testimonianze e documenti positivi, io credo che come i *Misteri* popolari, nelle loro rudimentali forme, ebbero in Italia comecchessia il loro teatro fin dal secolo XIII,[1] così il teatro classico, pel quale scrivevano que' latinisti, dovè sorgere nelle case e ne' castelli dei signori italiani,[2] molto prima delle recitazioni plautine e terenziane del Leto; molto prima che l' esempio di questi dotti spettacoli, favoriti in Roma splendidamente dal cardinale Raffaello Riario, eccitasse la emulazione degli Estensi, i quali della lor ducale Ferrara fecero tra il XV e il XVI secolo la città teatrale per eccellenza, e a commedie latine procurarono la popolarità del volgarizzamento, anche innanzi si scrivessero le prime nostre originali.[3]

A ogni modo, la recitazione dell' *Orfeo*, sempre anteriore alle romane e alle ferraresi, è il più antico documento, e sicurissimo, di teatro cortigiano o seco-

---

[1] Vedi la cit. opera del D'Ancona, lib. I, cap. IX.

[2] Delle Rappresentazioni sacre ce lo dice il Vasari (V, 36, 37) che in Firenze « se ne faceva non pure nelle compagnie ovvero » fraternite, ma ancora nelle case private de' gentiluomini; i quali » usavano di far certe brigate e compagnie, ed a certi tempi tro- » varsi allegramente insieme, e fra essi sempre erano molti artefici » galantuomini, che servivano, oltre all' essere capricciosi e piace- » voli, a far gli apparati di cotali feste. »

[3] Vedi il libro III della cit. opera del D'Ancona, vol. II.

lare o civile, italiano, che voglia chiamarsi: e fu singolar gloria del nostro Angelo aver congiunto il suo nome a un fatto così importante della storia letteraria. Però, ripetiamolo, questa importanza allora doveva passare non osservata, non che dal pubblico, dall' autore medesimo. E a convincercene, oltre al malvezzo del secolo dispregiatore dello scrivere italiano, basterebbero le parole di lui nella lettera al Canale, dove dice, quasi scusandosi, non per altro l' *Orfeo,* ch' egli intendeva fin d' allora fosse subito dopo distrutto, averlo scritto « in stilo vulgare », se non « perchè dagli spet» tatori fusse meglio inteso » ; il che vale che egli, nel comporlo, ebbe, meglio che all' arte e alla lingua, benigno riguardo a quel pubblico marchionale e ducale, dove non tutti que' signori è da credere fossero, come il marchese Lodovico, degni alunni d' un Vittorino da Feltre.

Il Baccio e il Poliziano trovavano, nella corte di Lodovico Gonzaga, un uditorio principesco, da non invidiare a quelli che al Baccio toccarono in Roma ne' palagi cardinalizi: la numerosa famiglia del marchese; il duca e la duchessa; molti de' signorotti e de' maggiorenti delle città sul Po; Niccolò d' Este, fra gli altri, pretendente alla signoria di Ferrara, che poi dovea costargli la vita, rifuggito ora presso i Gonzaga suoi parenti a sollecitare i loro aiuti e del signore di Milano [1]. Tutti questi principi e signori insieme raccolti,

---

[1] Da una lettera di Giovanni Stagnesi (Ferrara, 5 agosto 71) al magnifico Lorenzo, dopo averlo informato che di giorno in giorno si aspetta in Ferrara la morte del duca Borso, e tutto esser preparato per la successione del fratello suo Ercole: « .... *Praeterea,* » è ancora levato via la suspizione dello Illmo s. messer Nicholò, » el quale più dì fa andò a Mantova, et dicemi L. di messer D. » che lo trovò a Gonzaga mal contento. Intese V. M., come il Mar» chese di Mantova è stato malissimo d' una gamba: ora, Iddio lo» dato, libererà presto. È a Gonzaga insieme con lo Illmo Duca di » Milan et madonna Duchessa a fare buon tempo.... ». (*Arch. Med. av. Princ.,* XXVII, 457.)

ciascuno con la gente del proprio seguito, dame e gentiluomini, paggi e balestrieri, cancellieri e cappellani, scalchi, buffoni, falconieri, trombetti, doveano di sè fare una mostra singolarissima, con tanta varietà di assise eleganti e sfoggiate, co' vivaci colori delle piume e de' drappi, e lo splendor delle gemme e degli ori, e il luccicare delle ricche armature. Ivi il mescolarsi de' cortigiani intorno a' loro signori, il ricambio delle accoglienze oneste e liete, e i motti (direbbe il Boccaccio) e il festeggiar compagnevole, e il novellar di cacce e di giostre e di amorose venture, empivano di romorosa allegria quelle sale, le cui pareti, forse già da que' giorni stessi, il Mantegna, e più tardi Giulio Romano, impreziosirono col pennello. A' ragionari piacevoli dovea pure accompagnarsi il discorso delle cose d' Italia: l' obliqua politica di Venezia, i malumori di Genova sotto la signoria Sforzesca, la crescente potenza di Casa d' Este e la imminente morte di Borso il duca magnifico, le relazioni fra Napoli e la Chiesa, il queto e agiato vivere restituito in Firenze; e poi il Turco minaccioso sulle marine dell' Ionio, e la Lega indarno tentata delle potenze cristiane; erano argomento, a' principi e a' lor seguaci di vario e acceso favellare. E il nome di Roma richiamava quello del Pontefice, odiato molto più che amato, e l' autorità del cardinale Gonzaga nella Curia, e i timori e le speranze d' un futuro conclave: ma parlando di Firenze, unanimi sonavano le lodi di Lorenzo, della sua avvedutezza e della magnificenza; si rammentava il ricevimento che nella primavera avea fatto al duca; si chiedevano novelle del cardinale che di quei giorni era appunto con lui. Ed ecco giungere il Baccio, il benvenuto in tutte le feste, in tutte le corti; e con lui la buona notizia d' un nuovo spettacolo da esso procurato, da

esso preparato; una Rappresentazione scritta da un giovinetto toscano, che è seco, della casa di Lorenzo; non ignoto al duca Galeazzo; dottissimo di latino e di greco, ora poetante « in stilo vulgare, a requisizione » del reverendissimo Cardinale mantuano »; e il nome di questo giovinetto passare di bocca in bocca, e l'oscurità sua crescere l'espettazione. Ben venga dalla gentile Firenze il gentile poeta! L'ingresso suo nelle corti non potrebbe farsi con più favorevoli auspicii.

Così, tra il 18 e il 20 o 22 di luglio dell'anno 1471, la *Festa d' Orfeo* recitata a Mantova segnò, non come leggermente per lungo tempo si è detto, le origini del nostro dramma, che sarebbe balzato tutto d'un tratto, vestito ed armato, dal cervello del giovine Angelo, sibbene l'applicazione delle forme del Mistero popolare e religioso ad un soggetto classico e profano, e, rispondentemente a ciò, il sorgere d'un teatro italiano non più sulle piazze o in una chiesa ma in una Corte.

VI.

E qui, prima d'esaminare un po' tritamente l'*Orfeo*, piaccia a' lettori figurarsi qual potè essere quel teatro mantovano; perchè la immaginazione viva e reale della scena ne pare non potersi disgiungere dallo studio critico d'un antico dramma. Chè se ad una vera e propria descrizione ci mancano i documenti, abbiamo tuttavia su che fondare qualche argomento induttivo, forse nè inopportuno nè di scarso valore.

Ci sarebbe invero malagevole a credere che quel teatro di Mantova fosse, non diciamo un vero e proprio edifizio, ma neanco una sala o parte qualsiasi del palazzo Gonzaga architettata o ridotta a tal uso: perocchè di simili costruzioni nulla ci rimane, nè a Man-

tova nè altrove, neanche di tempi assai posteriori a quelli, nè presso scrittori d'arte o storici nessuna testimonianza. Vediamo invece che le recitazioni, dianzi ricordate, di Pomponio Leto a Roma e degli Estensi a Ferrara, si facevano, pochi anni appresso, o ne' cortili e negli atrii, o talvolta ne' giardini, o nei castelli, ed anche, secondo l'uso de' *Misteri*, in piazza; vale a dire sempre sopra palchi e logge di legname erette a bella posta, non in luoghi edificati ad uso stabile di teatro. Ed in Ferrara, venendo avanti con gli anni, troviamo il teatro pure su' palchi (« tribunali » dicevano) a' tempi d'Isabella d'Este Gonzaga; anzi nella stessa Mantova un « sontuosissimo apparato », dove si recitano commedie e tragedie, ha forma e ufficio di « teatro temporaneo »; e in Roma, sopra un teatro posticcio, nelle sale del cardinal Cibo, venivano recitati dinanzi a Leon X i *Suppositi* di Lodovico Ariosto, quasi mezzo secolo dopo la festa mantovana.[1] Questa pure dovè adunque esser recitata in uno di que' teatri di legname, sia in alcuna delle più vaste sale del palazzo Gonzaga, ovvero, se pare più probabile essendo di estate, in un cortile. E perchè i lettori possano di quelli apparati farsi un'idea, da crederla il meno possibile lontana dal vero, mancandoci qualsiasi descrittivo documento della recitazione dell'*Orfeo*, piacemi, da' documenti che illustrano coteste altre feste drammatiche de' secoli XV e XVI, riferire quel che vi si dice rispetto all'edificio teatrale e alla scena.

Di que' primi teatri romani, nulla abbiamo che possa chiamarsi una descrizione: ma dei ferraresi, il

[1] I documenti, dai quali qui appresso delibo, ferrarese del 1502, mantovano del 1501, romano del 1519, dati prima respettivamente dal D'Arco, da G. Campori, dal Cappelli, possono vedersi nella cit. op. del D'Ancona, II, 381-83, 89.

Diario, pubblicato dal Muratori e citato dal Tiraboschi,[1] ora dice che « la festa fu fatta suso uno tribunale » di legname con case V merlade con una finestra et » uscio per ciascuna, » e vedevasi traversare il cortile « una fusta con dieci persone dentro con remi a vela » del naturale » : ora, che fu ritto nel cortile « uno » tribunale che pareva uno castello, che tenea da uno » muro all' altro » ; altre volte o nel cortile o in sala, la scena raffigurava un Paradiso « con stelle e altre » rote ». La sala dove furono rappresentati i *Suppositi* nel 1519 a Roma, aveva da un lato il palco scenico, e dall' altro una gradinata di legname, per gli spettatori, che dal soffitto scendeva sino quasi in terra (probabilmente in semicerchio, a imitazione del circo antico [2]), e quivi appiè era la sedia di Sua Santità, all' altezza di cinque gradi, e intorno a quella i posti degli ambasciatori e dei cardinali : gli spettatori erano da due mila. La scena si scopriva facendo cadere la tela, come appunto descrive nell' *Orlando* il Poeta : [3]

Quale al cader delle cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D' archi e di più d' una superba mole,
D' oro e di statue e di pitture piena.

Sulla tela erano dipinte figure grottesche di diavoli, e d' un frate giullare in danza coi diavoli. « La scena » era molto bella, di mano di Rafaele, e rappresen- » tava forme di prospettive che molto furono lodate.... » il cielo molto si rappresentava bello.... li candelieri » erano formati in lettere, che ogni lettera sostenea

---

[1] Questa e molte più altre testimonianze e autorità vedi raccolte criticamente nel libro III della cit. opera del D'Ancona, vol. II.

[2] Boccaccio, *Decamer.*, VI, x : « .... come ne' teatri veggiamo » dalla lor sommità i gradi infino all' infimo venire successivamente » ordinati, sempre ristrignendo il cerchio loro. »

[3] XXXII, 80.

» cinque torce, e diceano LEO X . PONT . MAXIMVS . »
L' « apparato » mantovano del 1501 aveva « forma » quadrangula, protensa alquanto in longitudine » : di fianco, da ciascuna parte, otto architravi con colonne, di sfoggiata eleganza: nel prospetto arazzi e verdure: dipinto dal Mantegna. Ma il documento che, a nostro avviso, può fornire la più probabile simiglianza del teatro sul quale nel 1471 si rappresentava l' *Orfeo* del Poliziano, è una lettera della Isabella Estense, la quale nel gennaio del 1502 così descriveva al suo marito marchese Francesco Gonzaga le feste teatrali fatte in Ferrara per le nozze di Lucrezia Borgia col duca Alfonso: « La sala dove si faranno le comedie.... è longa » pedi cento quarantasei et larga quarantasei. Dal canto » de la piaza sono facti li gradi, et cossì da li capi, che » sono tredici, cum due trameze per dividere le done » da li homini; le done starano in mezo, et li homini » da ogni canto; el cielo et li gradi sono coperti de » panni verdi, rossi et bianchi. Da l' altro canto, cioè » all' incontro de' gradi, è facta una murata de legname, » merlata a fogia de muro de cità, alta quanto è un » homo; sopra gli sono le case de le comedie, che sono » sei, non avantagiate dal consueto. Stimasi che vi sta- » rano circa cinque millia persone; ma prima li fore- » stieri occuparano li gradi: se loco resterà, serà de li » gentilhomeni ferraresi. Nel cielo de la sala sono cinque » arme: la papale in mezo, a man dritta del re di » Franza, a sinistra la ducale Estense, a la dritta la » Borgia et Estense insieme, a sinistra l' arma vecchia » de la casa, cioè l' aquila meza negra e meza bianca; » nè altro gli ho visto degno di noticia. Li travi del » sollaro sono anchora de ligname, cossì nudi: non » scio mo' se li coprirano altramente. »

Sala dunque o cortile che fosse il teatro di Man-

tova, figuriamoci al pensiero una gradinata lunga ed alta di legname, con appiè sedili distinti ed ornati pel duca e la duchessa, pe' loro ospiti e per gli altri principi e signori; e di contro, la scena, cioè quello che udimmo chiamare « tribunale o murata di legname » e che diremmo oggi il palco scenico; e palco e gradinata, e tutto sopra e all' intorno, addobbato e coperto di panni e d' arazzi a colori; e affisse o appese o dipinte le armi dei Gonzaga, e dei Visconti, e di Savoia, e forse quelle di Firenze e della Chiesa.

Viepiù importante, alla intelligenza dell' *Orfeo,* è però il considerare come dovesse essere costruita e disposta la scena per servire alle necessità della rappresentazione. Anzi è da dire che, mentre si vollero attribuire all' *Orfeo* pregi e caratteri che non ha, e nella storia della poesia drammatica un posto che la sana critica dee giudicare usurpato, non fu avvertita questa sua vera importanza; cioè che l' intreccio della favola e la successione delle scene servono in esso a darci un' idea sufficientemente chiara del macchinismo teatrale e degli spedienti scenici, di cui dovè senza dubbio farsi uso in quella festa, nella quale per la prima volta il dramma popolare penetrava le soglie de' palazzi e delle reggie; ed applicando le sue umili forme ad argomento dotto e retorico, preparava il gusto non molto esercitato de' signori alle più squisite eleganze della vera tragedia e commedia classiche già prossime a nascere. Dico adunque che l' *Orfeo* dovè sul teatro ritener molto delle rappresentazioni popolari; e partecipare con queste, come della mancanza assoluta d' atti e di scene, così di quella distribuzion della scena in varii scompartimenti, quanti occorressero a distinguere i luoghi e i tempi dell' azione: chè l' unità aristotelica di luogo e di tempo era, come ben s' in-

tende, affatto ignota a cotal sorta di componimenti. Questo sistema scenico, che gli ultimi studi sulle *Rappresentazioni* hanno posto in molta luce,[1] dovrà parer necessario lo applicarlo all' *Orfeo*, per poco che si consideri come un' azione la quale, incominciata nelle pianure della Tracia, si continua nell' Inferno d' Ovidio e di Virgilio, per compiersi di poi novamente sulle medesime pianure e nelle selve dell' Emo e del Pangeo, abbisognasse di doppia scena in un teatro a cui mancava il moderno meccanismo degli scenari e delle quinte, e dove perciò tutto doveva esser preparato e posto sotto gli occhi del pubblico fin da principio: da una parte le campagne tracie, le selve della favola orfica, il fiume Ebro, monti e colli, abituri pastorali, mandrie, greggi; dall' altro l'Averno coi suoi tormenti e tormentati, Issione, Sisifo, le Danaidi, Tantalo, Cerbero, le Furie, tutto insomma l' apparato infernale che circonda la discesa del poeta dinanzi a Minosse, a Plutone, a Proserpina. Tale noi ci figuriamo la scena dell' *Orfeo* con questi due scompartimenti, divisi per tramezze o altramente, dinanzi a' quali per tutta la larghezza del palco correva il proscenio, dando luogo acconcio a' prologhi agli intermezzi e alla licenza; conforme a ciò che fanno supporre molte di quelle Rappresentazioni alla cui famiglia anch' esso, il dramma improvvisato dal nostro Angelo, appartiene direttamente. Su cotesta scena, piaccia a' nostri lettori, presa in mano la *Rappresentazione d' Orfeo*, figurare e ricomporre lo spettacolo che trattenne la corte di Mantova in una lieta giornata di luglio del 1471.

---

[1] Vedi la citata opera di A. D'Ancona.

VII.

Mercurio, il messaggero degli Dei, come l'Angelo nelle Rappresentazioni sacre, esce sul proscenio ad annunziare la Festa.

Silenzio. Udite. El fu già un pastore
Figliol d'Apollo, chiamato Aristeo:
Costui amò con sì sfrenato ardore
Euridice che moglie fu d'Orfeo,
Che seguendola un giorno per amore,
Fu cagion del suo fato acerbo e reo:
Perchè, fuggendo lei vicina all'acque,
Una biscia la punse; e morta giacque.
Orfeo cantando all'inferno la tolse;
Ma non potè servar la legge data,
Chè 'l poverel tra via drieto si volse
Sì che di nuovo ella gli fu rubata:
Però mai più amar donna non volse,
E dalle donne gli fu morte data.

Frattanto la scena è venuta empiendosi di pastori schiavoni, come il poeta chiama, con moderno ampio vocabolo, i Traci; uno dei quali, collegando il prologo con l'azione, addita Mercurio a' suoi compagni rallegrandosi della presenza dello Dio, in due versi di lingua a modo suo, come quella de' Lanzi ne' canti carnascialeschi:

State tenta, bragata; bono argurio,
Chè di cievol in terra vien Marchurio.

Il qual distico, così goffo e contraffatto, chi sa che non sonasse veramente sulla bocca di qualche servitore o cortigiano schiavone, che del suo barbaro italiano desse, come di tant'altre cose si dà nelle corti, spettacolo a' padroni! [1]

[1] Sul pastore schiavone dell'*Orfeo*, vedi qui appr., pag. 350 segg.

Uscito il nume, séguita tra' pastori la scena, in un' ecloga, dove Mopso pastor vecchio e Aristeo pastor giovane parlano dell' amore di questo per Euridice, dopo che Tirsi un servo di lui è ito a cercare « un » vitellin bianco » perduto da Mopso. Il vecchio sconsiglia Aristeo dai rischi d' amore:

Se tu pigli, Aristeo, suo' dure legge,
E' t' usciran del capo e sciami et orti
E viti e biade e paschi e mandrie e gregge.

Ma Aristeo,

Mopso, tu parli queste cose a' venti,

risponde con tuono malinconico e fermo, che ritrae alcun poco, com' è anche altrove, del fatale dell' antica tragedia.

Aristeo ama e disamar non vuole;

e questo amore prepara il nodo di tutta la favola;

Ma se punto ti cal delle mie doglie,
De' tra' fuor della tasca la zampogna,
E canterem sotto l' ombrose foglie;
Ch' i' so che la mia ninfa il canto agogna.

E qui la poesia toscana, dismessa la veste classica, balzava nuda ed agile sulla scena, con le popolari armonie d' una Canzona, accompagnate dal suono degl' istrumenti musicali.

Udite, selve, mie dolce parole,
Poi che la ninfa mia udir non vole.
La bella ninfa è sorda al mio lamento,
E 'l suon di nostra fistula non cura:
Di ciò si lagna il mio cornuto armento,
Nè vuol bagnare il grifo in acqua pura,
Nè vuol toccar la tenera verdura;
Tanto del suo pastor gl' incresce e dole.
Udite, selve, mie dolce parole.

Al lamento succede la preghiera, e i conforti d'amorosa vita cari alla musa delle ballate e de' carnasciali fiorentini:

Digli, zampogna mia, come via fugge
Cogli anni insieme la bellezza snella;
E digli come il tempo ne distrugge,
Nè l'età persa mai si rinnovella:
Digli che sappi usar suo' forma bella,
Chè sempre mai non son rose e viole.
Udite, selve, mie dolce parole.
. . . . . .
Dite che la mia vita fugge via,
E si consuma come brina al sole
Udite, selve, mie dolce parole;
Poi che la ninfa mia udir non vole.

Mopso conforta Aristeo, rallegrandosi della sua virtù poetica, la quale dovrà pur guadagnarli l'animo d'Euridice:

S' ella l'ode, verrà come una cucciola.
Ma ecco Tirsi che dal monte sdrucciola.

Dove tutta l'ottava (come l'*Orfeo* pare a me un misto di qualità varie della volgar poesia) sente non so che della lirica giocosa e quasi saltellante de' Rispetti e degli Strambotti. Ma quel che segue è stil comico schietto, e lingua di contado, da deliziarsene il Medici e il Pulci, per le loro foresozze la Nencia e la Beca.

Tirsi ha ritrovato il vitello; e a Mopso che gliene domanda risponde:

Sì ho; così gli avesse el collo mozo!
Chè poco men che non m'ha sbudellato;
Sì corse per volermi dar di cozo!
Pur l'ho poi nella mandria ravviato;
Ma ben so dirti che gli ha pieno il gozo:
Io ti so dir che gli ha stivata l'epa
In un campo di gran, tanto che crepa.
Ma....

(e qui ripiglia l' ecloga, tuttochè non vestita del primo e suo proprio metro di terza rima)

.... io ho vista una gentil donzella
Che va cogliendo fiori intorno al monte.
I' non credo che Vener sia più bella
. . . . . .
Di neve e rose ha il volto, e d' ôr la testa,
Tutta soletta e sotto bianca vesta.

Essa è Euridice; e Aristeo, troppo bene riconoscendola, corre sulle sue tracce. Invano lo ammonisce Mopso: il giovane pastore non può resistere al suo e all' altrui fato.

O mi convien questo giorno morire,
O tentar quanta forza abbia il mio fato.
Rimanti, Mopso, intorno a questa fonte;
Ch' i' voglio ire a trovalla sopra 'l monte.

E fuggendosi Aristeo, la scena de' pastori chiude con questa delicata e finissima satira della vita cortigiana, che come a noi lettori giunge inaspettata e piacevole, così dovea pungere e solleticare i varii umori di quell' uditorio, del quale a un tempo ci ritrae mirabilmente l' aspetto e il colorito morale.

Mopso. O Tirsi, che ti par del tuo car sire?
Vedi tu quanto d' ogni senso è fore?
Tu gli dovresti pur talvolta dire
Quanta vergogna gli fa questo amore.
Tirsi. O Mopso, al servo sta bene ubbidire;
E matto è chi comanda al suo signore.
Io so che gli è più saggio assai che noi;
A me basta guardar le vacche e' buoi.

La profonda ironia di questi be' versi non ha bisogno di essere rilevata; piuttosto è da meravigliare non poco dell' ardire del poeta, che li desse a recitare innanzi a duchi e a marchesi, e da leggersi poi dal suo Ari-

steo fiorentino, egli non il più cortigiano forse fra i tanti Tirsi che avrà lì avuti uditori e plaudenti.

Intanto Aristeo, salito « sopra 'l monte », apparisce in lontananza dietro ad Euridice fuggente; e l'ansia affannosa dell'inseguire ripercuotesi nel metro ineguale dell'epodo.

Non mi fuggir, donzella;
Ch' i' ti son tanto amico,
E che più t' amo che la vita e 'l core.
Ascolta, o ninfa bella,
Ascolta quel ch' io dico:
Non fuggir, ninfa; ch' io ti porto amore.

Ma la povera Euridice fugge, fugge paurosa dinanzi all'amante importuno.

Poi che 'l pregar non vale,
E tu via ti dilegui,
El convien ch' io ti segui,
Porgimi, Amor, porgimi or le tue ale!

E seguitandola, « ella si fugge dentro alla selva, dove » punta dal serpente grida; e simile Aristeo. » Il grido è il nodo del triste dramma; e la gentile creatura che con esso si annunzia agli spettatori, dopo balenata appena a' loro occhi dalla vetta de' suoi monti, ricomparirà fra poco entro le sotterranee nebbie d'Averno, anche allora fuggitiva e per sempre.

La scena si è votata de' pastori schiavoni, che son iti dietro alle lor gregge, com'Aristeo dietro all'amore, e la ninfa alla morte. La selva, la fonte, la montagna, sono nella loro solitaria bellezza; nè l'amore nè la morte ci han lasciato traccia. Ecco la poesia. Orfeo comparisce « cantando sopra il monte in su la lira », e la natura tutta si commuove al suo canto. È il vocale Orfeo oraziano,

Arte materna rapidos morantem

Fluminum lapsus celeresve ventos,
Blandum et auritas fidibus canoris
Ducere quercus;

quale Angelo stesso la descriverà più tardi nella quarta delle *Sylvae*,[1]

Svolger l' orfica lira addietro i fiumi,
Trar con le cupe lor tane le belve,
E co' faggi le rupi, e a mezzo il volo
Arrestar suso in aere gli augelli.

Insignito delle bianche vesti di vate, cinto del lauro sacro le bende, la lira d' oro nell' una mano e il picciol plettro d' avorio nell' altra, tale discendeva, fra gli applausi e le esclamazioni degli spettatori, mirabile Orfeo, il Baccio, cantando:

O meos longum modulata lusus
Quos Amor primam docuit juventam,
Flecte nunc mecum numeros, novumque
Dic, lyra, carmen.

Questi soli e non altri furono i versi cantati dal Baccio nella Rappresentazione; de' quali medesimi il poeta fece, pochi giorni appresso, la prima strofa d' un' ode saffica in onore del cardinale mantovano, secondochè vedremo tra poco.

Un pastore viene ad annunziare ad Orfeo la morte di Euridice:

Crudel novella ti rapporto, Orfeo,
Che tua ninfa bellissima è defunta.

---

[1] *Nutricia*, vv. 285-290:

Orpheos atque lyram curva de valle secutas
In caput isse retro liquido pede fluminis undas;
Cumque suis spelaea feris, cum rupibus ipsis
Dulcia pierias properasse ad carmina fagos;
Quaeque avis applauso libraret in aëre pinnas,
Pene intercepto vix se tenuisse volatu.

Il poeta esce in disperati lamenti, e condanna la sua lira ad un pianto perpetuo:

Piangiam mentre che 'l ciel ne' poli aggira;
E Filomela ceda al nostro pianto.

Se non che presto l' estrema speranza sottentra al dolore: e con essa si disegna già tutta la seconda parte della favola. Non ha egli le tante volte mosso col canto le rupi, tirate le selve, svolti i fiumi, ammansite le fiere? Tenti or dunque il Tartaro, scenda colaggiù a « romper le leggi d' abisso »; ma no, ei lo dice più soavemente, preparando gli spettatori alla molle melanconia che spirano, poco appresso, gli scongiuri alle potenze infernali:

Forse che svolgerem la dura sorte
Co' lacrimosi versi, o dolce cetra,
Forse che diverrà pietosa Morte.

Ed eccoci alla seconda parte della Rappresentazione: Orfeo all' Inferno.[1]

Mutata scena, nel modo che da principio dichiarammo, il poeta sforza i primi ostacoli che si oppongono al suo entrare.

Pietà, pietà! del misero amatore
Pietà vi prenda, o spiriti infernali.

È l' amore che lo guida, è l' amore che gli ha dato le ali. Quètati, Cerbero; non arricciate, o Furie, que'serpi;

Lasciate questo miserel passare,
Che ha 'l ciel nimico e tutti gli elementi,
Che vien per impetrar merzè da Morte.

La porta ferrata si schiude, e la voce d' Orfeo e il suono della cetra arrivano sino a Plutone. Il tenebroso

[1] In questa il Poliziano attinge, e in molta parte traduce, da Ovidio, *Metamorph.*, lib. X.

iddio si riscuote maravigliato; chè tutto, intorno da sè, vede soggiogato alla magia di quel canto:

Io veggo fissa d'Issïon la rota,
Sisifo assiso sopra la sua pietra,
E le Belide star coll' urna vota:
Nè più l' acqua di Tantalo s' arretra;
E veggo Cerber con tre bocche intento
E le Furie acquetare al suo lamento.

Solo Minosse, il tremendo giudice « a cui fallir non » lece », ammonisce il suo signore:

Sie cauto, o Pluton: qui cova inganno;

imperciocchè

Costui vien contro le leggi de' Fati,
Che non mandan quaggiù carne non morta.

Ma Plutone ha dinanzi genuflesso il poeta, che gli si raccomanda: Re de' morti, ultimo termine di tutte le cose create, tu e la divina Proserpina,

Udite la cagion de' miei lamenti.
. . . . . .
Non per Cerber legar fo questa via,
Ma solamente per la donna mia.

Chiedo la mia Euridice, uccisa da una serpe; ve la chiedo, o Dei, per la memoria del vostro amore:

Se la vecchia rapina a mente avete,
Euridice mia bella mi rendete.
Ogni cosa nel fine a voi ritorna,
Ogni vita mortale a voi ricade;
. . . . . .
Questo è de' nostri passi estremo segno;
Poi tenete di noi più lungo regno.

Ed anche Euridice dovrebbe, prima o poi, esser vostra. Perchè rapirla innanzi tempo?

Or la tenera vite e l' uva acerba
Tagliata avete con la falce dura.

Rendetemela, rendetemela;

Io non ve 'l chieggio in don; questa è prestanza.

Rendetemela per le acque torbe o fiammanti de' vostri stagni e de' fiumi, pel Caos generatore del mondo; pel melagrano a te caro, o Regina; rendetemela:

E se pur me la nieghi iniqua sorte,
Io non vo' su tornar; ma chieggio morte.

Proserpina, commossa, implora grazia da Plutone,

Pel canto, per l' amor, pe' giusti prieghi.

Tutto l' Inferno piange; piange, suprema divinità, la Morte. Plutone risponde:

Io te la rendo; ma con queste leggi,
Ch' ella ti segua per la cieca via,
Ma che tu mai la sua faccia non veggi,
Fin che tra' vivi pervenuta sia.
Dunque il tuo gran desire, Orfeo, correggi,
Se non che tolta subito ti fia.
I' son contento che a sì dolce plettro
S' inchini la potenzia del mio scettro.

Alle parole di Plutone, la gentil figura d' Euridice si spicca volenterosa dalle ombre infernali per seguire il suo poeta, il quale « redentala, ritorna cantando certi » versi allegri, che sono di Ovidio, accomodati al pro- » posito ».

Ite triumphales circum mea tempora, lauri,

canta, varcando la porta d' Inferno, il poeta vincitore; ma ahimè « cantando volgesi », ed Euridice gli sfugge oramai per sempre, lasciandogli, ultimo ricordo, queste gemebonde parole, mentre « gli è tolta sforzatamente »:

Oimè, che 'l troppo amore
N' ha disfatti ambedua:
Ecco ch' i' ti son tolta a gran furore,
Nè sono ormai più tua.

Ben tendo a te le braccia: ma non vale;
Chè indreto son tirata. Orfeo mio, vale.

Orfeo segue disperato la fuggitiva, maledicendo al loro destino, e vorrebbe passar novamente la soglia fatale. Ma « una Furia se gli oppone ». Le parole della Eumenide sono poche e solenni; è il destino che detta legge per la bocca di lei:

Più non venire avanti, anzi el piè ferma,
E di te stesso omai teco ti dole.
Vane son tue parole,
Vano è 'l pianto e 'l dolor; tua legge è ferma.

Siamo tornati nella Tracia; e la terza parte della favola si affretta al fine: « Orfeo si duole della sua » sorte. » Chi più riconosce il vate che ci apparve la prima volta in su la scena, bello di giovinezza e di poesia? chi il semideo, il figlio d'Apollo e di Calliope, vincitore della Morte e del Tartaro? Oggi, e' non è che il reietto dalla terribile Erinni. La cetra, l' amore, tutto è sparito dinanzi agli occhi suoi: egli giura che non amerà più donna alcuna. Altri piaceri, non disprezzati neanco da' numi, travolgono quella viziata fantasia. Che è la donna, ora ch' è

morta colei ch' ebbe il suo core?

Creatura falsa, lusinghiera, volubile; una contradizione, un enimma; onda di riva, che va e viene.

Conforto e' maritati a far divorzio,
E ciascun fugga il femminil consorzio.

E mormorando lascive istorie, di Giove e Ganimede, di Febo e Giacinto, d' Ercole e Ila, segue lentamente sua via.

Ma dietro lui la scena s' empie di strane forme di donne. Come i pastori schiavoni hanno incominciata la favola, così la compie un coro di Menadi tracie, là

dov' ebbe sua origine il culto di Dioniso. Le Baccanti sanno che il loro sesso è vituperato dall' antico amante d' Euridice, e lo cercano a morte. All' ebrietà che ispira in esse il loro Dio, si aggiungono gli stimoli della rabbia e della gelosia femminile. Eccolo, esclama una di esse additandolo. E qui la malinconica figura d' Orfeo, che s' aggira inconsapevole tra quelle furibonde, ne si presenta in un aspetto sommamente drammatico.

Ecco quel che l' amor nostro dispreza!
O o sorelle! o o! diamogli morte!
Tu scaglia il tirso; e tu quel ramo speza;
Tu piglia un sasso o fuoco, e getta forte;
Tu corri, e quella pianta là scaveza.
O o! facciam che pena il tristo porte;
O o! caviamgli el cor del petto fora:
Mora lo scellerato, mora! mora!

E con queste grida selvagge si precipitano sulle tracce di lui.

Poco appresso « torna la Baccante con la testa » d' Orfeo », ringraziando con solenni Evoè il suo Dio. Orfeo è fatto a pezzi, stracciato per tutto il bosco, lacerato membro a membro, ogni sterpo è sazio del suo sangue.

Or vada e biasmi la teda legittima!
Evoè, Bacco! accetta questa vittima.

Al grido della Baccante omicida tutto il coro risponde con una furiosa ballata:

Ognun segua, Bacco, te!
Bacco Bacco, eùoè.

Le Menadi offrono in sagrifizio a Bacco, insieme con la testa del poeta, il proprio furore, il vino, e la ridda bestiale nella quale cantano ululando:

Chi vuol bevere, chi vuol bevere
Vegna a bever, vegna qui.

Voi imbottate come pevere,
Io vo' bevere ancor mi.
Gli è del vino ancor per ti;
Lassa bever prima a me.
Ognun segua, Bacco, te.
. . . . . .
Ognun gridi Bacco Bacco,
E pur cacci del vin giù;
Poi con suoni farem fiacco.
Bevi tu, e tu, e tu.
I' non posso ballar più.
Ognun gridi Eùoè,
Ognun segua, Bacco, te.
Bacco, Bacco, eùoè.

Fra questo strepito bacchico, i cui ultimi versi imitano in modo maraviglioso la spossatezza e l' estremo languore d' un' orgia, si conchiudeva la Rappresentazione di Angelo Poliziano, la *Festa d' Orfeo* come la intitolano le vecchie stampe; e la medesima parola (« fatte » certe feste ») ricorre nella *Cronaca mantovana* d'Andrea Schivenoglia.

VIII.

Ciò fu, come avvertimmo, fra il 18 di luglio, che il duca e la duchessa arrivarono a Mantova, e i giorni immediatamente successivi, quando tutta la brigata passò a Gonzaga a sollazzo, a godersi il bel palagio nuovo edificatovi dal marchese pel duca, a uccellare e cacciare. « Et fati certi festij » dice, ahimè troppo asciuttamente, la Cronaca mantovana[1] « andone ogneuno » a Gonzaga a solazo, perchè el gera fato uno belo » palazo e sì gera belo hoxellare et chazare. » Tutte

[1] La quale però adopera proprio il vocabolo (*festa*), col quale solevano indicarsi (cfr. D'Ancona, op. cit., I, 372) le *Rappresentazioni*, alla cui forma drammatica appartiene l' *Orfeo*.

le strade di Gonzaga erano coperte di logge, aggiunge la Cronaca; alla costruzione delle quali noi già vedemmo adoperato dal marchese un artefice fiorentino, maestro Luca Fancelli. Poi un giorno (è sempre la Cronaca che narra) la corte andò a San Benedetto di Polirone a desinare co' frati, da' quali non è a dire con che dimostrazioni fosse ricevuta; ed anche il vicario e gli uomini dell' isola di San Benedetto aveano coperto di logge la piazza e le strade. Del resto lo scialacquo era tale, che in Gonzaga si trovava per le fosse la carne, il pane, il pesce, che i cortigiani buttavano via: tanto che il duca, venuto a sapere di queste male spese, dichiarò voler provveder da sè al proprio mantenimento, e fece venire provvigioni dal Cremonese e dal Parmigiano.

In questo mezzo moriva, a' dì 27 di luglio, il pontefice Paolo II: ed un tal fatto, e la notizia di esso, non poteva rimaner senz' eco in quella radunanza di principi italiani. Al cardinale Francesco Gonzaga, in Bologna, giungeva il dì 29 la seguente lettera di Lorenzo de' Medici:

« R.me in X° pater et domine mi singularissime, » post debitam recommendationem. Per la brevità del » tempo non scrivo molto longo a la prefata V. R.ma S., » se non cum dare notitia a quella, che in questo » puncto habiamo nove et lettere da Roma per messo » proprio, como sabbato matina, cioè heri matina, a » hore otto vel circa, piaque a Dio di chiamare a se » la benedicta memoria del summo Pontifice papa Paulo, » che c' è parso cosa molto subita e repentina, non » havendo prima alcuna nova ch' el fusse amalato. Non » n' avemo altrimente la casione di dicta suoa morte, » nec etiam la malatia. Et quantunche io estimo pos- » sibile che avante el giongere di questa, ne habiate

» notitia da altri, per fare mio debito ve ne ho voluto
» avisare per questo messo proprio che vegnirà molto
» presto. Idio gli habia facto gratia e perdono, e ce
» conceda buono successore; nel qual luoco prego Dio
» che collocha la S. V. se 'l meglio debba essere. A la
» quale humilmente me racomando. Ex Florentia, die
» XXVIII julii 1471, Servitor Laurentius de Medicis. » [1]

Il cardinale spacciava immediatamente un messo a Gonzaga; e partiva alla volta di Roma, accompagnato da due Oratori bolognesi del Magistrato de' Sedici.[2] Il marchese, la notte stessa, rispondeva al suo spaccio, pregando « il N. S. Idio inspiri il Collegio de Vui, re-
» verendissimi signori Cardinali, a far bona e digna
» elezione del novo successore. » A quali audaci voti s' inalzasse l' animo del vecchio marchese, ci è lecito argomentarlo dalle parole che al cardinale, pochi giorni dopo essersi trattenuto con lui, vediamo scrivere, non certo per vuoto complimento, il magnifico Lorenzo; e dal sapersi la parte principalissima che esso cardinale ebbe nel conclave, dove fu per lui se n' uscì pontefice

---

[1] Dall'*Archivio Gonzaga,* nella copia (assai lombardesca) che il cardinale accompagnava al padre (Bologna, 29 luglio) con queste parole: « Adesso, che sono xiiij hore, da Fiorenza ho avuto lettera » da Lorenzo, de la qual qui inclusa mando copia. Per questo ho » terminato de aviarmi questa sera fin a Pianoro. » E questa è, per disteso, la risposta che la notte stessa mandava al figlio il marchese: « R.me Adesso, che sono circa iij hore de nocte, habiamo ri- » cevuta la lettera vostra, per la quale ne avisati de la morte de » la S.tà de N. S.; del che ce ne rincresce et dole. Ringratiamove » de l'avviso; e pregamo el N. S. Idio inspiri il collegio de vui, » R.mi S. Cardinali, a far bona et digna electione del novo succes- » sore. Il qual facto, vogliatine subito avisare, come credemo fa- » reti. Gonzaga, 29 julii 1471. » Tornava a scrivergli, pur da Gonzaga il dì 31, raccomandandogli certo negozio spirituale, di assoluzione da censure ecclesiastiche incorse da esso marchese e suoi « daziari. »

[2] *Cronica bolognese,* in *Rer. italicar. Script.,* XVII, 787-88. I due, un Marescotti e un Ranuzzi, tornarono il 6 ottobre. — In data pure de' 29 luglio, a ore 16, Giovanni Bentivoglio signore di Bologna, al quale avea Lorenzo mandato il medesimo avviso, lo ringraziava, e soggiungeva: « El nostro Legato parte hogi, vel omnino domani, » per andare a Roma. » (*Arch. Med. av. Princ.,* XXVII, 427).

Francesco dalla Rovere, il futuro nemico dei Medici e della Repubblica fiorentina. Egli poi si rimase in Roma, eleggendosi un luogotenente nella Legazione. Certamente se il Gonzaga avea tanta potenza nel conclave da volgere i voti degli adunati più sopr' un capo che sopra un altro, se, come sappiamo, non dubitava di offerire il papato al Bessarione, sotto condizioni che il pio greco sdegnò d' accettare, poteva considerarsi egli medesimo assai prossimo a toccare quella terribile corona; sebbene oggi vanamente cercheremmo di scoprire per quali cagioni non verificasse in sè lo splendido augurio mandatogli da Lorenzo de' Medici.

Quell' augurio del suo padrone Angelo Poliziano verseggiò, come buono e fedel cliente, in un' Ode latina [1] scritta a nome del Baccio Ugolini perchè e' la recitasse, non già in Mantova dentro la Rappresentazione dell' *Orfeo*, come fu creduto sin ora, ma in que' ritrovi non meno solenni e fastosi, che furono tra il luglio e l' agosto del 71 tenuti nelle campestri delizie di Gonzaga, alle quali pure e il Baccio ed Angelo parteciparono.

Essa è necessario sia conosciuta per intiero da' nostri lettori.

« O lira » così sonavano in bocca del Baccio i versi del Nostro « o lira, che lungamente hai modulato i » miei giovanili scherzi amorosi, muta ora stile e in- » tuona un nuovo carme »: (e questi primi versi il Baccio aveva già, come vedemmo, cantati sul teatro pochi dì innanzi) « un carme, non da trarmi qua die- » tro i leoni d' Orfeo, ma che rallegri il mio signore, » e lo sollevi, e lo intrattenga. Signore de' miei canti » è un principe, amico di poeti e di poesia. A lui sul

[1] *Od.* I, a pag. 257-259 della mia ediz.

» capo rifulge il cappello rosso; ma quel capo è desti-
» nato alla maggior luce del triregno. M' inganno io
» forse? non è questo l' augurio che dentro mi viene
» dettando Apollo? Conferma, o Febo, il vaticinio!
» Bene è degno di tant' altezza il Signore della mia
» Musa, e che a lui corrano gli aurei fiumi di Lidia,
» a lui abondino dall' India le tue gemme, o Venere,
» a lui sporga la Copia il magico corno. Largo dispen-
» satore, non cova egli mica i suoi tesori, a guisa del
» dragone delle Esperidi! Ei vuol fama, gloria; egli
» appetisce l' eternità. La sua corte riceve ogni ma-
» niera di virtuosi; i quali riparano all' ombra di essa,
» non altrimenti che a quella carezzevole del monte
» Elicone; e la porta, a battenti aperti, invita i dotti
» ad entrare. La virtù della gran casa Gonzaga risorge
» per novelli rami; e gloria è ai nepoti superare le
» glorie degli avi. Da buon albero buoni frutti: nè po-
» trebbe dall' aquila generarsi l' avoltoio. Corri or dun-
» que, impetuoso e pieno, o fiume delle sacre Muse,
» Mincio! tu il tuo Virgilio, tu hai il tuo Mecenate.
» A te cede, sebben ricco di cigni, il vicino Po, il su-
» perbo Eridano, che ha fra le stelle il suo nome, ed
» è coronato da' mitici ontani. Oh bene con lieti auspicii
» fondava Ocno Mantova, sulla fede della presaga
» madre! »

È facile, anche dopo secoli, imaginarsi quale entusiasmo nella corte mantovana doveano suscitare que'versi, quali applausi procurare all' elegante recitatore, quale fama all' autor giovinetto, venuto dalla bella Fiorenza in Mantova a vaticinare un papa Gonzaga. Vaticinio che doveva pure a que' giorni aver qualche cosa di probabile, perchè non solamente vedemmo il magnifico Lorenzo, le cui parole non erano di poeta, scrivere a quel modo, ma dal Poliziano lo sentiamo ripetere per

la seconda volta in alcuni versi, tuttavia inediti, indirizzati ad un messer Niccolò da Piacenza, cortigiano dell' augurato pontefice.[1] « Caro tu sei » gli scriveva « a' soavi poeti, meritamente amati dal tuo Signore; » da esso, cui il favore conduce rapidamente dal cap- » pello alla tiara; del quale Mantova si rallegra per » modo, che a Roma stessa può dire, sfidandola: Or » son fatta maggiore, poichè miei sono a un tempo e » Virgilio e Mecenate. »

Egli stesso il Poliziano riceveva più d' un omaggio dalle muse mantovane. Squisite lodi della sua saffica al cardinale gli rivolgeva in versi faleucii un Pietro Martire da Polirone. « I versi da te dettati poc' anzi, » m' hanno (oh potenza dell' ingegno e della parola!) » fatto tuo, o gentile forestiero, alunno di Febo e delle » Muse, che di così delicata poesia maravigli la nostra

---

[1] Dal codice Vaticano 2836, pag. 107.

Ad Nicolaum Placentinum,
rev.mi dom. Cardinalis Mantuani familiarem.

O quantos oculis tuis honores
Afflarunt Charites! Stat ore toto
Arcanus decor, arduosque fastus
Comis temperat et benigna virtus.
Vexillum placide serena frontis
Attollit gravitas; decens renidet
Maiestas tenerum trahens pudorem.
Tu verbis quoties labella laxas,
Parce sed lepor aureus fatetur,
Indulgens salibus nihil protervis.
Apparent tibi, Nicolae, fanti
Quae tres Orcomenon Deae frequentant:
Tum blandam redimita Suada frontem
Aures lemniacis trahit catenis;
Tum matris tibi cingulum Cupido,
Quo sternit Boream trucemque Pontum,
Tum moly Tegeaticus dat ales.
His solers animos lucraris aulae,
Spargens innocuos benignus hamos;
His dulces tibi copulas poetas;
His blandum domini meres amorem:
Ad cuius roseum citus galerum
Raptat tergeminae favor coronae;
Quo tam Mantua gaudet, ut ut ipsam
Romam provocet, ac superba dicat:
Unam me colat ac loquatur orbis,
Mecenas mihi contigit Maroque.
Ang. Politianus.

» città. Emulo degli antichi, felice seguitatore d'Omero » e di Virgilio, ti saluta per terzo, come già Firenze, » volenterosa anche Mantova. Autore di versi non desti- » nati a perire, tu puoi a chi tu voglia assicurare la » fama. Foss' io un de' fortunati! che per esser ricor- » dato nelle tue immortali pagine, o Angelo, darei le » ricchezze di Mida e di Creso, darei le arene del » Tago. » E fattagli dal cortese giovinetto la grazia (ma povero Polironese! il tempo non ha per l'appunto rispettato del suo *vate sacro* quei versi), cantava in distici la propria riconoscenza: « Un recar poma a' giar- » dini d'Alcinoo, miele in Atene, rose a Flora, acque al » mare, sarebbe, o Angelo, a venir teco, Tersite con » Achille, in cimento poetico. Gli esempi d'Icaro, di Fe- » tonte e di Marsia m'ammoniscono a contentarmi di » seguitarti da lontano. » Questi ricordi di Mantova ci rimangono in quel codicetto mediceo-laurenziano, che altri pur ne conserva della giovinezza di Angelo.[1]

---

[1] È quello stesso codicetto laurenziano (XC sup., 37), che indicai a pag. 110 (nota 2) di questo volume. Le due poesie del Polironese (forse monaco in San Benedetto da Polirone?) stanno a c. 125.

[I]. *Ad Angelum Politianum poetam celeberrimum*
Petrus Martyr Padolirenus.

Quid virtus facit et diserta lingua,
Quid vis ingenio beata largo!
En dextro Jove me tibi dicarunt
A te qui modo prodiere versus.
Quamquam veneris advena hanc in urbem,
Tam docte sapis atque tam venuste
Et tanto sale non tamen protervo
Quod sentis animo explicas et ornas,
Ut te Pieriis putem sub antris
Sacros a puero bibisse fontes,
Ac Phoebi comitem fuisse, et ipso
Edoctum numeros lyrae magistro.
Nec fallor: tibi cederent poetae
Quotquot saecula prisca protulerunt,
Et lauro tibi necterent coronas.
Smyrneum ex imo semper et Maronem
Es cum laude secutus hos; ut olim
Te Florentia, nunc et ultro laeta
Vatem Mantua tercium frequentat.
Quod scribis Pylios situs et aevum
Titoni superabit et Sybillae:

Quanto durassero le feste mantovane, non sappiamo con precisione. La Cronaca ci dice solamente che la duchessa ritornò a Milano molto prima del marito, il quale restò insieme col marchese in Gonzaga, con forse cinquecento uomini di sua compagnia. E aggiunge un fatto, il quale, come caratteristico de' tempi, non mi par da tacere, anzi da non riferire con altre parole che con quelle del cronista, salvo il tradurle dal suo lombardo: « Or vedete che fa la fortuna! Stando il » duca e il marchese in sollazzo, e ogni giorno a uc- » cellare e cacciare, un frate dell' ordine di san Vito, » che era de' Maffei di Verona e stava in San Giorgio » di Mantova, o per invidia o per servir ad altro e met- » tere scandalo tra 'l duca e 'l marchese, questo male- » detto frate scrisse una lettera al duca, avvisandolo » che s' egli rimaneva lì a Gonzaga quattro o cinque » ore, sarebbe tagliato a pezzi. La lettera fu conse- » gnata, che il duca era per entrare a desinare. Let-

---

Nec scombris tunicas dabit, nec unctum
Cardillas teget; ibit umbilico
Cultum purpureo oblitumque cedro.
Felix, o iterum satis superque
Felix, quem tua scripta continebunt!
Non huius Stygiae ferent paludes
Nomen, perpetuo manebit aevo,
Et cunctis celebrabitur theatris.
His non praetulerim Mydae atque Croesi
Grandes divitias, Tagique harenas;
His sunt inferiora quae reservat
In nido moriens avis senecta.
Omni dicerer ore quam beatus
Felixque, Angele, si tuis mererer
Immortalibus inseri libellis!

[II]. *Ad Angelum Politianum poetam celeberrimum Petri Martyris Padolireni responsum.*

Angele, qui paribus tecum contendere musis
Crederet, ille seni poma det Alcinoo,
Mellaque Cecropidis et Florae serta rosarum
Mittat, et Oceano fluminis addat aquas.
Non mihi mens ea, nec tam sum vesanus: ad arma
Quid si Thersites provocet Aeaciden?
Icarus et Phaeton, quod in ardua vectus uterque,
Dant poenas: simili est Marsya supplicio.
Sat mihi si liceat tua per vestigia dextram
Ponere: sic voti mens mea compos erit.

» tala, bisognò montare a cavallo: e così cavalcò nelle » sue terre. Se non che, vedi senno del marchese e » de' suoi! Fa subito montar uno a cavallo, e lo manda » a San Giorgio a pigliare il frate: gli era fuggito. » Poi scrive al duca, e mostra ch' era pretta calunnia. » Il duca, avuta la lettera del marchese, tornò a Gon- » zaga, e lì stette, nel modo che sopra dicemmo, per- » fino.... »: ma qui manca la data. Però sappiamo che prima del 9 agosto il duca aveva lasciato Gonzaga, e con altri pensieri per la testa che di sollazzi.[1] Nè quella corte bandita poteva a ogni modo durar lungamente; massime dopo che vi sarà giunto, non troppo gradito, l'annunzio dell' elezione di papa Sisto IV.[2] Della quale ancora, sentiamo il cronista: « A dì 8 d'agosto fu fatto » e gridato papa Sisto, il quale avea nome monsignore » da Savona, ed era frate minore conventuale...., ed era

---

[1] Lo sappiamo (*Arch. Med. av. Princ.*, XXVII, 427, 451, 456) dal conte e condottiero Roberto da Sanseverino; il quale chiamato « in » Mantuana » dal duca Galeazzo il 20 luglio, ne aveva ricevuto l'ordine di andar contro a Roberto Malatesta signore di Rimini, « ad » offensione dello Stato della Chiesa »; e ne avvertiva Lorenzo de'Medici: al quale poi il 9 agosto da Bologna scriveva, non farsi altrimenti l'impresa, e che « lo Ill.mo sig. Duca è partito da Gonzaga; » la casone non la so; per altre sono certo la intenderete »: le quali parole, che hanno un po' di mistero, parrebbero quasi riferirsi a quel garbuglio fratesco, raccontato dal cronista Schivenoglia.

[2] Della quale pure non mancò Lorenzo de' Medici di comunicare immediatamente la notizia al marchese Lodovico:

« Ill.me domine mi. In questo punto habbiamo da Roma la elec- » tione del nuovo Pontefice essere stata facta nel R.mo Mons.re di » S. Pietro in Vincula. Emi parso darne aviso a V. S., credendo » fare cosa piaccia a quella. Alla quale mi raccomando. Flor., die » x aug. 1471, hora xi.

» Chiamasi papa Sisto. Fu facto heri matina a hore xvj.

» Servitor Laurentius de Medicis.

» Ill.ri domino meo domino Marchioni Mantue. »

E il marchese rispondeva:

« M. Laurentio de Medicis.

« La V. M. ha facto cosa che summamente ne piace, ad havermi » facto intendere la creatione del summo novo Pontifice: del qual » benchè pocho prima havessemo havuto adviso, non se gli pre- » stava in tuto fede. Burgifortis, xiij augusti 1471. »

» uno valente uomo in teologia. Vi avverto che il pa-
» pato non sarebbe toccato a lui, se non era il cardinal
» nostro di Mantova; il quale dovette affaticarcisi di
» molto, perchè » (noti il mio lettore queste parole)
« v'erano altri cardinali pure che volevano essere papa. »

IX.

Non dubito che a quell'ora il nostro Angelo fosse già tornato presso il magnifico Lorenzo. Accompagnato dalle ovazioni dei principi lombardi, egli riportava al suo mecenate, poetiche spoglie, la splendida ode dal fallito vaticinio, e, tuttavia men caro di quella, perchè scritto volgarmente, l' *Orfeo*. E come « solevano i Lace-
» demonii, quando alcuno loro figliuolo nasceva o di
» qualche membro impedito o delle forze debile, quello
» esponere subitamente nè permettere che in vita fussi
» riservato, giudicando tale stirpe indegna di Lacede-
» monia, » così desiderava egli che la favola da sè composta « a requisizione del Cardinale Mantovano, in
» tempo di dui giorni, intra continui tumulti, in stilo
» vulgare perchè dagli spettatori meglio fusse intesa,
» fusse di subito, non altrimenti che esso *Orfeo*, lacerata;
» cognoscendo quella sua figliuola essere di qualità da
» far più tosto al suo padre vergogna che onore, e più
» tosto atta a dargli malinconia che allegrezza. » Ma per buona ventura non parve lo stesso a coloro che avevano ascoltato o comecchessia conosciuto l' *Orfeo:* de' quali a molti, e a' più potenti, doveva gradire che rimanesse, anche come testimonio e documento delle feste di Mantova, da riporre fra gli scartafacci di corte, co' capitoli e i sonetti di altri poeti benaffetti ai Gonzaga, quali il Cieco da Parma, il Corso, il Tebaldeo, lodatori chi del falcone, chi del cane, chi della villa,

degli illustrissimi signori marchesi.[1] Così fu, secondochè Angelo stesso prosegue a dire, « ritenuta in vita » la sua favola, cioè trattone copie da alcuna che egli avesse presso i Gonzaga lasciato. Il che vedendo, e che distruggerla più non poteva, nè parendogli meritar le cure della correzione, la riconobbe per sua tal qual era, e al mantovano messer Carlo Canale, uno dei familiari del cardinal Francesco (quel medesimo che, cortigiano in Roma, fu uno dei mariti della Vannozza Cattani generatrice dei Borgia), dichiarò i suoi intendimenti con le parole che qui abbiam riferite da quella lettera la quale saviamente, fin dalle prime stampe, gli editori mandarono innanzi all' *Orfeo*.

Nè ebbe egli altre occasioni di riveder Mantova. Ripassava dalla città dell'*Orfeo*, sett'anni dopo, il Baccio; ma questa volta indossava ben altra veste, una delle tante sue: perocchè andava e veniva ambasciatore del magnifico Lorenzo oltrappennino ed oltralpe sino all' Imperatore.[2] Nel marchesato era successo a Lodo-

---

[1] In siffatta compagnia è veramente la *Representatione de Orpheo de m. Agnolo Politiano* nel codice A. IV. 30. 124 della Biblioteca di Mantova, del quale mi valsi pel presente lavoro. Il medesimo codice contiene anche una *Representatione di Phebo,* intorno alla quale vedi D'Ancona, op. cit., II, 350-51.

[2] « Magnifice vir. Già sono due dì, arivai a Milano, et aspecto » le scripture da Pavia, che mi strugo di tirare via. A Mantua tro- » vai, *circa res publicas,* meno calde le cose assai, che al mio pas- » sare in costà: pure me ha date lettere all' Imperatore, chiuse » nondimeno. *Ad privatam pecuniam,* risponde bene, et me ha data » una lettera al suo ambassatore qui: holla data ad Antonio de' Me- » dici, et non ci ha molta fede.

» Io mandai dall' Uccellatoio i nomi per la cifera, et non ho » mai havuta risposta: stimo nasce per che messer Agnolo andò a » Pistoia in quel tempo(*a*). Puossi male senza quella scrivere il vero.

» Mandatemela a Bruggia, dove spero essere fra 20 giorni: *neque » ibi, neque alibi usque, tibi deerit officium meum.* Raccomandomi alla » M. V. Mediolani, xxx aug. 1478.

» L. M. V. Servitor Baccius.

» Magnifico viro Laurentio de Medicis patrono col.mo Florentiae. » (*Arch. Med. av. Princ.,* XXXVI, 1067).

(*a*) Vedi le *Lettere* del Poliziano, XI segg., a pag. 57 segg. della mia ediz.

vico, appena da due mesi, il figliuolo Federigo. Era il 1478, anno di tanti travagli per casa Medici.

L' *Orfeo* non comparve alla luce che molti anni appresso, in Bologna, pe' torchi di Platone de' Benedetti, uno de' migliori stampatori a que' giorni, in un libretto che comprende le *Stanze* « le quali lui già per la giostra » del magnifico Giuliano de' Medici..... compose », e « la » *Festa* ancora di *Orfeo*, quale già compose a Mantova » quasi all' improvviso ». Il raro libretto dedicato da Alessandro Sarti ad Antonio Galeazzo Bentivoglio, Protonotario apostolico e Arcidiacono di Bologna, porta la data de' 9 agosto 1494, cioè men che due mesi prima della morte di Angelo.

E già qualche anno innanzi, nel 1490 e nel 91, la *Representazione de Orfeo e de Euridice*, racconciata, ripulita, addobbata con lusso di mitologia, intervenendo sulla scena nientemeno che i Centauri, aveva formato oggetto di pratiche e preparativi novamente nella corte dei Gonzaga ed insieme in quella Estense di Ferrara,[1]

---

[1] Documenti, anche questi (ai quali accennavo) del 90 e 91, che mi aveva favoriti il buon Braghirolli, e che ora possono leggersi nella cit. op. del D'Ancona (II, 358 segg.); nella quale mi è poi caro, quanto all' *Orfeo* mantovano del 71, vedere (II, 2-5, 106, 349-50) accettate, tanto autorevolmente, le conchiusioni di questo mio Saggio.

Non tacerò, che all' *Orfeo* ferrarese, o del Tebaldeo che possa chiamarsi, m' ingegnai un tempo di assegnare una data e un' occasione, cioè le nozze dell' Isabella d' Este con Francesco Gonzaga in Ferrara nel febbraio del 1490. Ma in verità è troppo poca cosa aversi da quei cronisti (Zambotti e Zerbinati; mss. nella Biblioteca Comunale di Ferrara), sotto il dì 10 di cotesto mese, che « tri» pudiatum fuit super sala magna ornata cortinis sericis, ab hora » 20 usque ad horam primam noctis.... Deinde hora prima noctis, » *super quibusdam tribunalibus* deductis per salam fuerunt factae » *quaedam demonstrationes, sive fictiones*, quae duraverunt usque ad » horam tertiam noctis »; ovvero, che « se ballò in la sala grande » del Duca, adornata tuta d' intorno de le cortine de seta a figure, » a son de trombe, con grandissimo triumpho, per onorare la sposa » madonna Isabella e li Segnori forestieri la son venuta a tuore » per condurla a Mantoa a suo marito; e se ballò infino ad una » ora de notte, poi *fu rapresentata certa comedia*, con gran piacere, » che durò insino ad ore tre de notte »: troppo poca cosa e sottile, avvicinare quel « demonstrationes » al chiamarsi « dimostrazione »,

la città, com' ebbi occasione di chiamarla, e la corte, di cotesto tempo, teatrali per eccellenza. Ma in questo secondo *Orfeo*, nell' *Orfeo* tragedia, il poeta mediceo non rimesse la mano: e chi ristampasse criticamente, sui non pochi e alquanto dissimili manoscritti che oggi se ne conoscono, i due *Orfei*, potrebbe forse alla *Tragedia*, che è rifacimento della originale *Rappresentazione*, apporre il nome d'Antonio Tebaldeo; certo non potrebbe ormai più il nome del Poliziano, con buona pace del dottissimo Affò, pubblicatore e magnificatore del secondo *Orfeo* polizianesco.[1] Al Poliziano rimane l' *Orfeo Rappresentazione*, e la lode dell' avere nelle forme popolari di questa, gettato con felice fusione la materia classica: il che fece poi, medesimamente, nelle *Stanze*, ma con più squisito artificio.

---

pur ne' documenti sincroni, anche l' *Orfeo* (cfr. D'Ancona, II, 363, 364). Sui festeggiamenti per quelle nozze, vedi pure nel D'Ancona, II, 355, nota 1. Osservavo altresì, che l' intervento de' « centauri » nell' *Orfeo* del 91, del quale intervento non è traccia nè nell' *Orfeo* polizianesco nè nel racconciato quale lo possediamo, farebbe pensare che la racconciatura non fosse una sola, o almeno avesse varianti. Ma nessuna sicura conchiusione può trarsi da tutto ciò, salvo l' attribuire, direi con certezza, al passaggio dell' *Orfeo* dalla corte dei Gonzaga nella corte degli Este i gentili auspicii di quella

> D' opere illustri e di be' studi amica
> Liberale e magnanima Isabella,

la cui figura ha, mercè gli studi critici odierni, riassunto così splendidamente l' aureola poetica di che l' aveva circondata l' Ariosto.

[1] Vedilo nel volume del Carducci, *Le Stanze, l' Orfeo*, ec. E cfr. D'Ancona, op. cit., II, 349-50.

IL PASTORE SCHIAVONE NELL' *ORFEO*.[1]

Al prof. Paolo Tedeschi.

Egregio signore,

Inviando all'*Archivio storico per Trieste, l' Istria e il Trentino* una curiosa scrittura, da me già tempo promessagli, di Niccolò Tommaseo; col gentile permesso inviandola del figlio suo dottore Girolamo; mi è venuto il pensiero di preporvi il nome di Lei. E sa Ella perchè? Se io Le dicessi, perchè Ella ha più d' una volta, con parole di lode e di affetto generose, parlato di me, e raccomandato agli studiosi italiani anche della sua cara Istria qualche mio libro, sarebbe una ragione alquanto meschina, e di quelle che il manco male è dissimularle. Le dirò invece, che in un fascicolo di questo medesimo *Archivio* (II, 33) scrivendo Ella con garbata dottrina dell' istriano fra Sebastiano Schiavone da Rovigno, maestro di tarsíe nel secolo XV, ebbe occasione di toccare uno de' due punti, intorno ai quali io dimandai, e il Tommaseo con quella scrittura rispose. Piacque poi a lui tener piuttosto dietro all' altro, od anzi girargli e rigirargli intorno con quella sua inesau-

[1] Vedi a pag. 326. Questa mia lettera al prof. Tedeschi venne nel fasc. 3-4, anno III (1885), dell'*Archivio Storico per Trieste, l' Istria e il Trentino*.

ribilità di digressioni, allusioni, avvicinamenti, dilungamenti, confronti, antitesi, bizzarrie, che caratterizzano parecchie delle sue minori scritture.

Gli avevo io dimandato: I manoscritti dell' *Orfeo* (del vero *Orfeo* improvvisato a Mantova dal Poliziano, che vuolsi distinguere dal rifacimento) fanno *schiavone* il pastore che, accodato a Mercurio, finisce di annunziare « la Festa », cioè la Rappresentazione, così:

Seguita un pastore schiavone:
State attenti, brigata; buon augurio:
Chè di zavolo in terra vien Mercurio.

Nelle stampe invece il pastore è solamente pastore, e dice:

State attenti brigata. Buono augurio:
Poi che di cielo in terra vien Mercurio.[1]

Ora, poichè fra pastori è la scena e in Tracia, può credersi che il toscano poeta abbia con quella denominazione di « schiavone », di per sè non determinatissima, voluto liberamente volgarizzare il classico « trace »? ed invero quasi tutto l'*Orfeo*, dico il legittimo ed originale, è un volgarizzamento d' idee e parole classiche. Ciò posto, quella parola « zavolo » potrebbe esser nome proprio di qualche monte (donde Mercurio calasse volando) in paesi traci o finitimi? può ravvisarvisi qualche montagna di terre slave? Perchè poco mi persuadeva una congettura proposta, bensì molto dubitativamente, dal Carducci: che fosse di qualche dialetto schiavone la voce « zavolo » in cambio di « cielo ». E poi: fosse pure quello un vocabolo schiavone; rimaneva sempre a spiegarsi perchè quel pastore doveva parlare schiavone.

---

[1] Distico trasferito tal e quale nel prologo d' una Rappresentazione morale d' autore senese; come ha rilevato il D'Ancona, *Origini* ec., II, 5.

Però non sapevo io, quando così conversavo col venerando Dalmata, che quel distico, dei manoscritti sin allora noti, è null'altro che un corrompimento della genuina lezione conservataci dal codice mantovano; dove il pastore non solamente è schiavone (« Segue uno Pastor schiavone »), ma parla altresì un italiano contraffatto e bisbetico, di questo tenore:

State tenta, bragata; bono argurio:
Chè di cievol in terra vien Marcurio.

Corruzione, dunque, e lo « zavolo » invece di « cievolo » (con che cadono tutte le mie suspicioni geografiche), e lo avere ridotto a italiano normale quel che l'Autore espressamente volle linguaggio esotico e mostruoso e, insomma, schiavonesco. Ma il codice di Mantova, che io poi feci conoscere, era allora ignoto e a me e agli altri studiosi del Poliziano. Perciò in quello « zavolo » c'era quanto bastava (ci basta spesso assai meno!) per scervellarcisi sopra, com'io andava facendo, ingegnosissimamente; e per ingegnosità non curandomi (me n'accorgo oggi, e il Tommaseo temo non se n'addesse per cortesia), che volendo « zavolo » nome proprio di monte, quel compimento « in terra » perdeva molto a perdere un correspettivo il quale, per alto che fosse e per volarne che Mercurio facesse, non fosse più il « cielo ».

Il Tommaseo, quanto a un possibile monte Zavolo, si strinse nelle spalle; quanto al pastore schiavone più o meno trace, ne prese occasione a discorrermi, con l'attraente dottrina ch'ei soleva, intorno agli Slavi.... Nè io prolungai troppo il colloquio; dovendomi di leggeri parere, che a cose più degne che non fosse il mio capriccioso quesito, potesse il valentuomo nell'alta sua mente far luogo. Ma com'egli ci trovava posto per

tutto, pochi giorni dopo mi vedo arrivare una sua lettera di ben otto facciate, lungo le quali, quasi ad erudito sollazzo, aveva tessuta intorno al mio « zavolo », con tenui e brillanti stami, la tela di cose molte e svariatissime, ch' Ella e i lettori dell'*Archivio* qui sentiranno. Le quali, per quanto si fondino tutte sulla induttiva illustrazione di una parola che oggimai apparisce storpio di amanuensi e null' altro, spero tuttavia riusciranno, se non altro, piacevoli a leggersi; e le raccomanda il nome del Tommaseo.

Io stesso poi, facendo pel primo, sui documenti, la storia della recitazione dell' *Orfeo* nel 1471 in Mantova, scrissi, que' pastori, secondo la favola, Traci, averli il Poeta chiamati, con moderno ampio vocabolo, Schiavoni; e che quel distico del pastore schiavone, in quella lingua a modo suo a uso i Lanzi de' Canti carnascialeschi, forse sonò veramente sulla bocca di qualche cortigiano o servitore schiavone, che del suo barbaro italiano desse spettacolo ai padroni, cioè ai Marchesi di Mantova e al Duca di Milano, in quelle loro feste del 71. Nè disdico ciò che scrissi: e volendo pur cercare una positiva interpretazione dello « schiavone » polizianesco, sarebbe opportuno lo addurre dal Giambullari (*Istoria di Europa,* II, VII) i nomi e confini respettivi della « Tracia, chiamata oggi la Romania », della « Mace- » donia, in buona parte detta Albania », e della « Schia- » vonia da' Romani detta lo Illirico », la quale « per » confini ha da ponente l' Istria, da tramontana le due » Pannonie, oggi l' Austria e l' Ungheria, da levante la » Bossina, e da mezzogiorno il mare Adriatico, quanto » egli è da Pola città insino a Durazzo; intendendosi » però compresa con essa la Dalmazia ». Conforme alle quali corrispondenze un altro fiorentino Giambatista Gelli, dal latino del Giovio nella *Vita d'Alfonso d' Este,*

« ex Illyrici Dalmatiaeque insulis », volgarizza (pag. 94) « de l' isole di Schiavonia e di Dalmazia ». Ma quando Ella, in proposito del frate benedettino suo compatriotta, e contemporaneo del Poliziano (anzi fra Sebastiano, proprio in quelli anni, si trovava negli Olivetani di Firenze), interpretando l' aggiunto « Schiavon » che gli è dato nei documenti, ricorda « come i Veneziani con tal » nome di scherno indicassero *tutti gli abitanti di là* » *dall' acqua* » [1]; e quando ricorda la Riva degli Schiavoni, sulla quale « anche oggi scaricano legna i *traba-* » *coli* di Parenzo e di Rovigno » ; mi pare che chiarisca molto semplicemente e dirittamente quella scappata di messer Angelo, e riduca al suo giusto valore la interpretazione etnografica da me discussa verbalmente col Tommaseo. Conchiudendo, mi sembra argomentarsi da tutto ciò siccome molto probabile, che veramente uno schiavone (o istriano o illirico o dalmata che si fosse), un vero e proprio « schiavon » della corte mantovana; uno, infine, della costiera orientale di quel mare che « mare Schiavo » denominò addirittura l'Ariosto (*Orl. fur.*, IV, 11); fosse il recitatore di quel distico bizzarro [2]. E dicendo anche istriano, mi sovviene un altro passo del Giambullari (V, XIV), secondo il quale gli antenati di V. S. « se ben parlano italiano, per la mag- » gior parte sono Schiavoni; e, per la testimonianza di » Pio secondo, e l' una e l' altra favella hanno sempre

[1] « .... si allestisca il navilio, si levino le cerne, e alcun polso » di Schiavoni sia chiamato a tutelare le cose di terra ferma. » Così il BOTTA (*Stor. Ital.*, I, 115) fa parlare in Consiglio il patrizio veneto Francesco Pesaro nel 1793. E furono quelli stessi, che, all'inglorioso sfacelo della gloriosa Repubblica, seppellirono nella terra loro, che cessava di appartenere a San Marco, la bandiera la cui devozione conservavano in cuore.

[2] [Il corrotto volgare messo dal Poliziano in bocca al suo pastore, più che all'italiano quale suona sulle labbra degli Slavi dell' Istria, che lo parlano tutti e non tanto male, somiglia a quello dei marinai slavi della Dalmazia. — *Nota della Direzione dell'* Archivio ec.].

» famigliare ». Su di ciò Ella avrà giustamente che dire, anche in nome de' suoi antenati: ma la etnografia di papa Pio e del canonico Pierfrancesco fa a noi, per questa volta, testo autorevole più d'un trattato moderno, poichè siam dietro a cercar l'occasione o il motivo e gustare il sapore di cotesta, ridiciamola, scappata, d'un loro pressochè contemporaneo. Sulla quale il Carducci, nella sua edizione de' due *Orfei*, annotava: « Che c' entri lo *schiavone*, nè io so trovare nè seppe » il p. Affò.... ». Ma il buono e dottissimo settecentista padre Ireneo Affò, il quale avea preso per l'*Orfeo* autentico il rifacimento dell'*Orfeo*, e le eleganze del rifacimento (apposte, e di seconda ed altrui mano) per la dettatura originale di messer Angelo, non poteva, anche trovandone un esteriore perchè, gustare nell'intrinseco quella ed altre rudi o ardimentose semplicità della Rappresentazione toscana, quale veramente scaturì, pressochè improvvisa, dalla vena del giovinetto poeta. Ben altro giudicatore il Carducci: con cui molto mi piacerebbe rivagliare queste minuterie illustrative d'uno scrittore, sul quale avemmo comuni, ahimè venti e più anni or sono!, le ricerche e gli studi. Scappata, del resto, pareva anche al Tommaseo; e per giunta, romantica.

È poi notabile, al caso nostro, che quell'appellativo « schiavone » facesse spesso e volentieri le spese di scherzi e motteggi sopra parlanti italiano maldestri o bislacchi o sproposiati; come il « raugeo » delle commedie, destinato alla parte del forestiero più o meno goffo. Scherzi e motteggi, che par quasi bravare il battagliero concittadino di lei, Girolamo Muzio, quando, nel capitolo III della *Varchina*, ricorda il Fortunio, il quale « fu schiavone », e fu il primo a scriver regole di nostra lingua, e « ad insegnarla ai Toscani ed a' Fioren-

» tini ec. ». Fra le baie del Caro addosso al Castelvetro c'è anche questa (*Apologia*, 48): « Dirò che se esso » Caro dicesse *Caro esso*, e *madre essa*, alla schiavo- » nesca, io direi che fosse un Castelvetro ancor esso ». Il Tasso al suo Scipione Gonzaga (*Lettere*, I, 188), parlando delle limitate attitudini del volgar toscano agli iperbati, in confronto col latino, « chi direbbe » dimanda, alludendo a una frase virgiliana, « *transtra per*, » che non paresse schiavone? » Nè so se a questi e consimili motteggi cinquecentistici avesse il pensiero il Leopardi, quando della lingua dei topi diceva, nei *Paralipomeni* (VII, 7), « Che con l' uso de' verbi alquanto » vario Alle lingue schiavone era sorella ». E neanche so se sia qui opportuno ricordare un personaggio del Goldoni (*Le done de casa soa*, IV, II), un mercante levantino, che discorre per infiniti: « Mi te voler par- » lar.... Come chiamar ti?... » e così di seguito: or bene, quando costui viene sulla scena la prima volta, in casa di sior Gasparo, questi, al sentirsi apostrofare da quella nuova figura, dice fra sè: « El xè molto » compito! El sarà levantin, o pur qualche schiaon; » De quei: *Tasé vu, can; e parla ti, patron* ». Ma quello che so di certo, è che è tempo di far punto, e trascrivere fedelmente la lettera del Tommaseo.[1]

Mi conservi il suo affetto, e mi creda

Firenze, nell' autunno del 1884.

suo dev.mo.

---

[1] La quale può leggersi nel cit. fascicolo dell'*Archivio storico per Trieste, l' Istria e il Trentino.*

LA RECITAZIONE DEI *MENAECHMI*

IN FIRENZE

E IL DOPPIO PROLOGO DELLA *CALANDRA*.

I.

Non sono ancora molti mesi che in questo nostro *Archivio Storico*[1] il signor barone Alfredo Reumont, così operoso e felice cultore della storia e della letteratura d' Italia, ricordando con benignità la mia edizione delle *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite* di Angelo Poliziano, sostituiva ad una congettura mia circa il tempo della recitazione dei *Menaechmi* plautini in Firenze nel secolo decimoquinto, la data vera 12 maggio 1488: chè quella ch' io avevo congetturata era, come spesso suole delle congetture, non più che verosimile. Il Poliziano, il quale per cotesta recita scrisse il prologo elegantissimo da me con l' altre sue cose latine ristampato, lo accompagnava con amichevole lettera ad un Paolo Comparini, a cui petizione l' aveva scritto e in servigio degli scolari di lui, « auditores », che erano essi gli attori de' *Menaechmi*. E perchè nella lettera, che non ha data, dice averlo dettato « Romam proficiscens itinerique iam paratus

[1] *Archivio Storico Italiano,* Serie III, tomo XX, pag. 190-191. — E nel tomo XXII veniva questo mio Aneddoto.

» et accinctus », io ne trassi argomento a proporre, però dubitando, la data del 1490, anno dell'ultimo viaggio del Poliziano a Roma. Ma io avrei dovuto aver presente la bella, e a me fin d'allora nota, pubblicazione dell' egregio amico cav. Antonio Cappelli su Lorenzo dei Medici; e dalle lettere, che ivi si leggono, dell' Orator ferrarese in Firenze avrei potuto argomentare, com' ha testè fatto il signor Reumont, che non nel 90 ma nell' 88 il Poliziano plauteggiava, e in sul partire per un altro viaggio a Roma, del quale io stesso ebbi occasione di far cenno in altro luogo del mio volume.

Di ciò veggano i lettori il citato articoletto dell' illustre storico di Lorenzo de' Medici: e qui da me sappiano di più, che a rifiutare la mia congettura io ho anche altri argomenti; e con ciò un altro errore, o almeno negligenza, da confessare. Di quel Comparini, a cui il Poliziano invia il suo *Prologus*, « non m' è » riuscito » (scrivevo io) « trovar notizia alcuna; e il » Biscioni, il quale lo registra nella turba magna dei » suoi *Scrittori* (X, 298; ms. magliab.), non sa altro » che indicarci la epistola del Poliziano. Niun dubbio » però, poichè la lettera parla de' suoi scolari, e la » commedia fu recitata in Firenze, che Paolo non si » debba credere lettore di grammatica o di poesia nello » studio fiorentino, i cui ruoli abbiamo imperfettis- » simi ». Ma io avrei anche in questo potuto e dovuto giovarmi dell' opera d' un altro dotto e valente amico, il mio Cesare Guasti; che nella *Bibliografia pratese*,[1] schierando sotto il nome di Angelo Poliziano quel poco di pratese che lo risguarda, aveva avuto occasione di nominare il Comparini, perchè appunto da Prato, e « canonico di San Lorenzo in Firenze, e maestro de' che-

[1] *Bibliografia pratese compilata per Un da Prato;* Prato, 1844: pagg. 197-98.

» rici di quella basilica dal 1484 al 1487, nel qual » anno rinunziò ». Il qual accenno m' avrebbe guidato a trovare nelle *Memorie istoriche della Basilica di San Lorenzo* de' canonici Cianfogni e Moreni[1] ampie notizie sul loro predecessore pratese. Questi, canonico dal 1500 al 1520 (della nona prebenda canonicale, sotto il titolo di S. Sebastiano Martire), era stato prima maestro della scuola laurenziana dal 31 luglio 1484 al 25 gennaio 1487, che rinunziò; e fino dall' 84, cappellano della Cappella corale sotto il titolo della SS. Concezione. Così il Cianfogni.[2] Il Moreni[3] poi, tessendo la serie de' Maestri di quella scuola, la quale insieme con un collegio di dodici cherici fu istituita da Cosimo il Vecchio, nomina novamente il Comparini; e alle notizie già date dal Cianfogni, aggiunge ch' e' fu priore di Santa Maria a Morello, e (per risarcimento de' danni sofferti nel sacco di Prato del 1512) Vicario di Santa Maria a San Montana. Ma di questo, e s' egli sia stato anche Canonico di Duomo, poco importa a noi, che dobbiamo solamente fermarci sull' ufficio suo di maestro de' cherici, tenuto come sentimmo, dal luglio dell' 84 al gennaio dell' 87, se quella data che gl' istoriografi della Basilica desumono dagli autentici registri dovesse accettarsi per di stile comune; ma sino al gennaio dell' 88, se invece, secondochè parrà ragionevole, la detta data debba, come di stile fiorentino (a' tempi del Cianfogni e del Moreni queste avvertenze si trascuravano), interpetrarsi per 1488, cioè di soli quattro mesi anteriore alla recitazione dei *Menaechmi*. Alla quale ritornando, se le cose sopraesposte provano che io sbagliai a cercare nello Studio fiorentino gli scolari del Comparini, non egualmente provano, è vero, che gli « au-

[1] Firenze, Ciardetti, 1804; Firenze, Daddi, 1816-17 volumi 3.
[2] Pag. 280. [3] I, 59 e segg.

» ditores » attori dei *Menaechmi* fossero i cherici di San Lorenzo, anzi ci dicono che il Comparini nel maggio dell' 88 aveva già rinunziato a quell' ufficio. Ma penso più cose. La prima: che ai cherichetti laurenziani meglio assai che, secondo la mia inopportuna supposizione, ai maturi e liberi scolari dello Studio, o ad altri scolari purchessifossero, è ragionevole attribuire la recita d' una commedia latina antica; costume che anch' oggi rifiorisce in seminari e collegi, e poco fa è stato splendidamente rinnovato in un Collegio di Napoli: tanto più che il Prologo stesso, in certo luogo, accenna ad essi con un « adulescentes isti ». La seconda: che, posto ciò, gli « auditores » del Comparini, che recitavano, sotto la sua direzione, la commedia plautina nel maggio dell' 88, potevano benissimo esser quelli i quali per tre o quattr' anni, fino a pochi mesi innanzi, aveva egli sotto la sua disciplina avuti e seguitava in quanto cappellano ad avere: cosicchè non isconvenisse al Poliziano, scrivendogli, chiamarli « auditores tui ». Del resto, da un documento portoci dal Moreni, e che qui appresso riferiremo, possiam ricavare che il Comparini seguitò anche dopo il gennaio dell' 87/88 ad avere « scolari »; e un' altra testimonianza riferita nella *Bibliografia pratese* [1] ci mostra che, insieme con la modestia d' invocare la penna del Poliziano, egli ebbe qualche valore nell' adoperare la propria, com' autore di versi latini e toscani, che dovrebbero essere nella Laurenziana, sebbene il Moreni inutilmente ve li cercasse. Conchiudendo, io crederei volentieri che i *Menaechmi* recitati in Firenze il 12 maggio 1488, col prologo del Poliziano, avessero per attori (questo io intendo qui aggiungere alla notizia aneddota del barone Reu-

[1] Pag. 198.

mont) i cherici di San Lorenzo, scolari di ser Paolo Comparini da Prato, allora cappellano e più tardi canonico della insigne Basilica.

E dovett' esser curioso a sentire abati, scolari d' un cappellano, recitare un prologo, dove con frasi giovenalesche si sferzano i frati: « Cucullati, lignipedes, » cincti funibus, Superciliosum incurvicervicum pecus.... » histriones maxumi », i quali « Curios simulant, vivunt » bacchanalia », e « quod ab aliis habitu et cultu dis- » sentiunt, Tristesque vultu vendunt sanctimonias, Cen- » suram sibi quamdam et tyrannidem occupant, Pavi- » damque plebem territant minaciis ». Curioso, ma non incredibile a chi ripensi, come a me venne fatto annotando cotesti versi, che li dettava « un poeta di quei » Medici, che doveano presto avere giudice e avver- » sario potente un Frate »; a chi rammenti che assisteva a quella rappresentazione il padre di Giovanni dei Medici, e forse Giovanni stesso ragazzetto tredicenne, e fra cinque mesi cardinale, e che pochi lustri appresso, in abiti pontificali, in mezzo a' suoi « cardi- » nali giovani », quale ce lo descrive un testimone di veduta, avrebbe rizzato teatro in Vaticano, a rappresentarvi accanto a quelle dell' Ariosto commedie scritte da frati buffoni della sua Corte, e alla Corte avrebbe dato spettacolo di una « sculacciata » inflitta a un frate, per punirlo d' essere infelice commediografo.[1] Ricordiamoci inoltre che il Comparini, cappellano vicario priore canonico, era amico del Poliziano, canonico e priore pur troppo anche lui. La poca severità dei costumi del Poliziano è ormai di disperata difesa: di quelli del Comparini (che fra i predecessori nel proprio canonicato ebbe anche un suo concittadino, di que' Leoncini

[1] *Lettere di Lodovico Ariosto,* ed. Cappelli; Bologna, 1866; pagina CLXXVI. — Cfr. ora D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano,* II, 88-90.

de' quali fu la bella Ippolita da Prato cantata da messer Angelo[1]), de' costumi di questo « ser Pagolo », c' informa, presso il Moreni,[2] un curioso documento, che è documento anche de' tempi. A' dì 25 di luglio del 1494, « per ragione di levare et torre via ogni mormoratione, » biasimi, et mali exempli, sono in volgo exorti per » certe sospette conversationi et exercitii secolareschi » si fanno nella camera di ser Pagolo Comparini da » Prato nostro Cappellano, questo dì predecto ragunati » capitularmente (*i canonici di San Lorenzo*), insieme » d' accordo ordinammo e deliberammo, ch' el decto » ser Pagolo con effecto debba sgombrare la camera » sua, dove habita, d' ogni instrumento et masseritia » da exercitio di profummi, et cassette, et specchi, se- » tole, et d' ogni altra cosa da exercitio secolaresco, » per termino et tempo tutto dì 29 del presente mese; » et che el Priore con dua Canonici debba andare a » vedere in fine del termino in decta camera se detto » ser Pagolo così ha facto. Et che detto ser Pagolo » nella predetta camera non debba exercitare decti

---

[1] Il nome dell' Ippolita Lioncina m' invoglia a far conoscere, dalle portate di cotesta famiglia pratese ai Catasti del 1469, del 1480 e dell' 87 (*Arch. Stat. fior.*), l' età di quella gentile....; ma l' età approssimativa, perchè secondo i tre documenti, che si contraddicono con la più tranquilla disinvoltura, l' Ippolita apparisce nata o nel 64 o nel 65 o nel 69.

1469. Porta San Giovanni di Prato. — Francesco di Niccolò di Pavolo Lioncini, d' anni 34; ha rifiutata l' eredità paterna; possiede una casa per suo abitare in porta a Lione, « apresso al Ceppo di Francesco di Marco », stimata fiorini 70; e un podere a Sofignano. — Ginevra sua madre, 60. — Caterina sua donna, 28. — Margherita nipote, 14. — Cassandra figliuola, 9. — Lucrezia figliuola, 7. — Ippolita figliuola, 5. — Cammilla figliuola, 1.

1480. Porta San Giovanni di Prato. — Francesco, d' anni 44; ha poderi a Sofignano e a San Giusto. — Caterina sua donna, 40. — Cassandra figliuola, 19. — Lucrezia figliuola, 17. — Ippolita figliuola, 15. — Niccolò figliuolo, 6.

1487. Porta Lione di Prato. — Francesco, d' anni 50; possiede una casa per suo abitare, stimata fiorini 165. — Caterina sua donna, 47. — Ippolita figliuola, 18. — Niccolò figliuolo, 17. — Gismondo figliuolo (prete), 10.

[2] I, 59-60.

» exercitii, nè lui nè altri, per nessuno tempo mai dal
» predetto dì in là per lo avvenire, nè in decta camera
» non possa tenere scolari nè insegnare nè fare inse-
» gnare, nè in decta camera possa menare o racce-
» ptare alcuna persona di sospecto, nè ancora forestieri,
» secondo dicono le nostre Constituzioni »; e contravvenendo (prosegue il Moreni) a tutto questo, resta privato di tutte le distribuzioni, cucina, ed altri emolumenti. Nell' istesso giorno fu pure vietato a Carlo Ferrantini nostro Cappellano (séguito a trascrivere dal Moreni) « di fare exercitio in camera, dove in chiostro
» habita, nè di pittura, nè di rilevo, nè roste (*ventagli*),
» nè specchi, nè altri simili exercitii secolareschi, nè
» botteguzze di vendere o far vendere nè comprare, per
» lo avenire, dal dì 29 del presente mese; altrimenti fa-
» cendo, gli torremo la casa dove habita ». Leggendo queste provvisioni capitolari, il pensiero torna subito al Savonarola, che appunto in quel fatale anno 94 faceva le prediche spaventose che preser titolo dall'*Arca di Noè*. E veramente il diluvio passava le Alpi, ad inondare l' Italia. Altresì vero è però che nè quella inondazione, nè gli « esercizi secolareschi » de' quali fu gastigato nel 94, impedirono all' allegro cappellano di esser fatto, sei anni dopo, canonico. Nell' ultim' anno del secolo XV i predicatori del 94 avevan finito sul rogo; i Medici erano riserbati a breve esilio, preparazione a potenza incomparabilmente maggiore: e solo la morte invidiosa aveva rubato ai futuri onori della porpora cardinalizia l' elegantissimo autore del *Prologus* plautino.

II.

In quel *Prologus* si tocca con biasimo dello scriver commedie in prosa; e a una postilla del Salvini, il

quale rammenta « prima essere stata la *Calandra* », io notavo che « il Bibbiena non l'aveva di certo ancora » scritta: nè parmi (proseguivo) che qui si accenni alle » commedie volgari, ma alle latine; chè molte, come » anche tragedie, se n' ebbero de' secoli XIV e XV ». Anche il barone Reumont ricorda la *Calandra;* il cui futuro autore potè benissimo, giovinetto di diciotto anni, avere assistito alla recitazione dei *Menaechmi* e del *Prologus*, senza che, se anche fin d' allora alla *Calandra* pensava, dovesse sgomentarsi per la invettiva contro le commedie in prosa, più di quello che scandalizzarsi, egli, uno poi dei « cardinali giovani » della Corte di Leone X, alle tirate che il cliente mediceo aveva le sue buone ragioni di fare contro i frati, nella città dove predicava e operava fra Girolamo Savonarola. Della *Calandra*, una tra le infinite e varie imitazioni ch' ebbero allora e dipoi i *Menaechmi*, ricorda il signor Reumont le prime rappresentazioni; le quali accenna egli credersi essere state fatte in Roma: nel 1514 l' una, alla presenza d' Isabella d' Este Gonzaga, la gentil Marchesa di Mantova; nel 18 l' altra, in Vaticano, nelle stanze dell' autore, dinanzi alla Isabella medesima e a papa Leone.[1] Ma il Tiraboschi[2] aveva già notato, come prima che a Roma (una o, conforme ben parve allo Zeno, due che ivi fossero state le rappresentazioni della *Calandra*) questa era già stata rappresentata alla Corte d' Urbino, e, secondo lui, molto probabilmente innanzi al 1508: il che è da Filippo Ugolini, nella sua *Storia de' Conti e Duchi d' Urbino*,[3] accettato e ripetuto. Sembrava, dico, potersi riferire a cotal tempo (che il Palermo, con uno de' soliti suoi gar-

---

[1] Cfr. D'Ancona, op. cit., II, 88, 396.
[2] *Stor. lett. ital.;* Modena, 1779; VII, III, 144-45.
[3] Firenze, 1859; II, 159.

bugli, determina nell'anno 1506 [1]) la lettera senza data, e non finita, la quale Baldassarre Castiglione indirizzava da Urbino al conte Ludovico di Canossa vescovo di Tricarico, descrivendogli ne' suoi particolari lo spettacolo [2]; considerando (col Tiraboschi) che la data, e della lettera difettiva e della rappresentazione della *Calandra*, debba essere e anteriore al 1508, anno della morte del duca Guidobaldo da Montefeltro, e posteriore al 1504 quando il conte Baldassarre cominciò a stare alla Corte di lui. Quelle feste teatrali, descritte dal Conte, nelle quali primeggia il Bibbiena, non ancor cardinale (il che fu nel 1513) ma semplicemente « Bernardo » nostro » ; e descritte a quel Ludovico di Canossa, che insieme con Bernardo è uno degli interlocutori del *Cortegiano;* troppo bene richiamavano alla memoria le magnificenze e i gentili trattenimenti della Corte Guidobaldesca, in quel veramente signoril libro rappresentati. E benchè il Castiglione rimanesse ai servigi anche del successore di Guidobaldo, ognun sa quanto men quieto regno avesse Francesco Maria e meno consolato dalle dolcezze delle lettere e delle arti. Ma ulteriori studi sopra altri documenti [3] riconducono quelle scene urbinati, e la prima recitazione della *Calandra*, al carnevale del 1513, colà festeggiato straordinariamente pel recente acquisto di Pesaro, e precisamente al giorno 6 di febbraio, quando invero il Bibbiena seguitava tuttavia ad essere il « Bernardo nostro » rilevato dal Tiraboschi: poichè solamente ai 20 di quel mese papa Giulio moriva, e l' 11 marzo gli succedeva papa Leone,

---

[1] F. Palermo, *I Manoscritti Palatini di Firenze;* Firenze, 1860; II, 536.

[2] B. Castiglione, *Lettere;* Padova, 1769-71; I, 156 e segg.

[3] Vedi D'Ancona, op. cit., II, 101 segg.; e A. Vernarecci, *Di alcune rappresentazioni drammatiche alla Corte d'Urbino nel 1513,* in *Archivio Storico per le Marche e l'Umbria,* vol. III (an. 1886), fasc. IX-X.

e il 23 settembre, alla prima creazione di Cardinali, il giulivo commediografo, insieme con altre « tre creature » medicee, addiveniva Cardinale di Santa Romana Chiesa. Del resto fra il Bernardo del febbraio e questo del settembre, il cappello e la porpora mettevano poca differenza o nessuna, com' egli stesso allo stesso Castiglione, annunziandogli la incappellatura, scriveva [1]: « Io sono quel medesimo bel Bernardo che vi sapete. »

Fra i particolari che di quella recitazione il Conte ci offre, uno ve n' ha risguardante il Prologo della Commedia. « Il *Calandro* di Bernardo nostro » (dice egli) « è piaciuto estremamente; e perchè il prologo suo » venne molto tardi, nè chi l' avea a recitare si con» fidava impararlo, ne fu recitato un mio, il quale pia» ceva assai a costoro ». I prologhi dunque furono due. Ora si domanda: quale de' due è quello che si legge a stampa insieme con la Commedia? quello dell'Autore stesso, o, quello del cortese amico suo? Parrebbe che questo secondo, come cosa scritta per compenso e in sostituzione del prologo autentico, non avesse dovuto sopravvivere alla recitazione urbinate; e che la prima edizione, fattasi un anno appena dopo la morte dell' Autore, non possa tenersi che per legittima ed autentica in ogni sua parte, e perciò anche nel prologo. Ma il prologo brevissimo che portano le stampe sarà proprio quello che arrivò tardi a Urbino, tanto che colui non si confidò d' impararlo? e una volta consacrato, in certo modo, dalla recitazione il prologo supplito dal conte Baldassarre, non è più che probabile che i manoscritti, ne' quali si conservò fino all' edizione del 1521 la *Calandra*, avessero addirittura quello lì, che andò di certo per le mani degli attori, e non l' altro

[1] B. Castiglione, *Lettere* cit.; I, 175.

che dovè piuttosto rimanere nello scrittoio del Conte? Non direm nulla dello stile di quelle due paginette; cioè, se differiscano, e se tanto, dal resto della commedia, da accusar mano di scrittore diversa; perchè tali raffronti possono allora soltanto essere sicuri, quando si tratti di giudicare fra scrittori, le cui maniere e i caratteri siano, per ragioni di tempo od altre chiare e determinate, distinti bene e spiccati.

Queste ed altre consimili riflessioni potrebbero far nascere nulla più che qualche sospetto. Ma quando uno scartafaccio autografo di messer Bernardo, con le sue brave cancellature e i rabeschi del primo getto, vi pone sott' occhio un Prologo di Commedia, il quale è diversa cosa in tutto dallo stampato innanzi alla *Calandra;* e che di altre commedie del Bibbiena, ad alcuna delle quali il nuovo Prologo, che non ha titolo di sorta, possa appartenere, nulla sappiamo nè altri mai seppe; e che questo nuovo Prologo promette una commedia, la quale (come appunto la *Calandra*) « forse vi » farà ridere per la sua goffezza »; e che le ultime linee d'ambedue i prologhi, stampato e inedito, contengono la medesima grossolana facezia, uno de' « plautini sales » de' quali lo stampato, così cortino come è, ribocca tanto quanto ne va, fuor che in quella chiusa, scevro l' inedito, ricco di ben altro e più fiorentino atticismo; quando, dico, alle antiche ragioni di dubitare si aggiungono quest' altre di credere; sarà egli troppo ardire a sentenziar supposito il Prologo a stampa, e riconoscerlo per quello stesso che il Castiglione dettò, e tirar fuori dallo scartafaccio, com' una curiosità assai ghiotta e gentile, il vero Prologo della *Calandra* di Bernardo Divizio, il Prologo arrivato tardi e non potuto perciò recitare, e che infatti è lungo e complicato più di qualsivoglia altro ch' io mi conosca del nostro antico teatro?

L'importanza di questa piccola scoperta è accresciuta da due circostanze: l'una, che il Prologo autentico, così ormai lo chiameremo, è un gioiello di lingua e di stile; l'altra, che il suo concetto e il disegno ha una singolare rassomiglianza col concetto e col disegno nientemeno che del *Diable boiteux* del Le Sage. E rifacendoci da questo secondo capo, a tutti è noto come l'idea e lo stesso titolo del *Diavolo Zoppo,* il Le Sage, il classico creatore del romanzo di carattere, li prese tal e quali dallo spagnolo Guevara: molti meno forse sapranno, quel che però non isfuggì al dotto e arguto critico, che di recente perdemmo, Eugenio Camerini,[1] come i *Marmi* d'Antonfrancesco Doni, uno de' più bizzarri cervelli del Cinquecento, hanno per fondamento tutto il costrutto, anch' essi, del *Diavolo Zoppo.* In fatti anche ne' *Marmi* l'autore « vola in aria, sopra » una città », non però in virtù della diabolica compagnia, ma semplicemente perchè diventato « un uccel- » laccio grande grande, che vede con una sottil vista » ogni cosa che vi si fa dentro » : e anch' egli « scuo- » pre la coperta di sopra, onde a un medesimo tempo » vede ciascun uomo e ciascuna donna far diversi ef- » fetti: chi nella sua casa piange, chi ride; chi par- » torisce, chi genera; chi legge, chi scrive; chi mangia, » chi vòta. Uno grida con la famiglia; un altro si » solazza: eccoti che quello cade per la fame in casa » per terra, e quell' altro per troppo mangiar vomita. » O che gran diversità veggo io in una sola città, e » a un tempo medesimo! » E così scorre di terra in terra; su Napoli, su Roma, su Venezia, finalmente su Firenze, dove si ferma ad ascoltare, svolazzando invisibile, le conversazioni che i Fiorentini fanno, le sere

---

[1] *I Precursori del Goldoni;* Milano, 1872; pag. 178.

di estate, mentre stanno a pigliare i freschi su' marmi del Duomo.[1] Nè alcuno crederà per questo che il Le Sage conoscesse i *Marmi*. Certo poi non conobbe lo scartafaccio autografo e fin a oggi inedito del nostro Bibbiena; il cui nuovo prologo ricorda esso pure, in qualche maniera, il disegno e lo svolgimento del romanzo famoso.

Lo scrittore, nel suo letto, dorme e sogna: sogna « d'aver trovato l'anel d'Angelica: quell'anel, dico, » che chi lo portava in bocca non poteva esser veduto. » Pensate or, donne mie, se io era allegro di sì fatta » ventura! Io faceva pensiero di andarmene invisibile » alle casse di certi pigoloni avaracci, a' quali non si » trarrebbe un grosso delle mani con le tanaglie di Ni- » codemo, e quivi volevo fare un ripulisti di tal sorte, » che non rimanessi loro un marcio quatrino.... Pensava » poi di vedere tutte le donne di Firenze quando si » levano: e forse che i' non arei potuto farlo, potendo » andar per tutto senza esser veduto! So, diceva io, » che non gioverà far meco lo schizzinoso di non voler » esser vedute, perchè le giugnerò in lato che non po- » tranno nascondermisi. E già mi pareva essere a' ferri, » quando, così dormendo, mi ricordai che stasera si fa- » ceva una veglia. Orsù, diss' io, innanzi che i' faccia » altro, vo' dare una scorribandola per queste case, e » vedere quel che fanno quelle donne che vi sono in- » vitate ». E così incomincia, di casa in casa, la satirica rassegna. Qua è un marito che affretta la moglie a recarsi alla veglia, per rimaner libero con la fante: l'autore ne rimane stomacato, e vorrebbe vederlo « con- » finato in una cucina, a succiar broda e a leccare stro- » finacci. » Altrove marito e moglie si bisticciano, perchè la moglie smania d'andare alla veglia, e il geloso

[1] *I Marmi* di A. F. Doni; Firenze, 1863; I, 7-9.

non vuole: « Ben, be'! veglie eh, veglie eh? Se tu vo-
» lessi bene al tuo marito, tu non ti cureresti d'an-
» darvi. Tu non sai bene quel che si fa a queste ve-
» glie. Statti, statti in casa meco, e sarà molto meglio
» che andare notticon tutta notte. — Deh sì, lasciatemi
» andare, soggiugneva ella; alle veglie si va una volta
» l'anno, e vaccene tante de l'altre: avete voi paura che
» io non sie mangiata! — Che belle parole! che vuol dir
» mangiata, cervellinuzza? (disse il geloso). O sta' costì,
» e non mi romper più la testa. — Io messi mano a un
» legno, con animo di dargli venticinque bastonate per
» fargli uscire la gelosia del capo: ma pensai poi che
» fusse meglio lasciarne far la vendetta a lei, che se
» sarà savia, com'io credo, lo farà esser geloso di qual-
» cosa ». Più oltre la moglie « si aveva messo il brigante
» in casa », e per rimanervi sola fingeva che fosse malata
una sua creatura: « Vedi, marito mio; io non voglio
» lasciare questo povero bambino a guardia di fante, e
» non son per venire alla veglia altrimenti: ma facciam
» così; vavvi tu, acciò che non paia che noi facciàn poca
» stima di chi ci ha invitati. Il buono uomo, per non
» sentir quel pianto tutta notte, e non sapendo come
» potessi giovare al figliuolo, si uscì di casa, e dette
» campo franco alla moglie, più aveduta e più savia
» di lui ». Più intima è la descrizione che segue, de' mi-
steri dell'abbigliamento d'una gentildonna fiorentina,
accennati in un dialogo fra lei e la fante che l'affib-
bia. E più lunga sarebbe quella delle vanità femminili
d'un'altra, « la quale si stava in una sua anticameretta,
» d'intorno allo specchio », con un par di mollettine,
e il fiaschettino del liscio, e la pezzetta di levante, e
fiori da ammaiarsi; ma l'autore non ha la pazienza di
star fino in fondo, e se ne viene. « Entrai in più di
» diece altre case, e sempre sempre trovai donne che

» si lisciavano, e alcuna ne viddi che era aiutata dal
» marito, molto più vano di lei ». Qui l'autore dà di
frego ad alcune altre righe su questo argomento; e si
affretta alla conchiusione del sogno e del Prologo. Il suo
sdegno per quelle miserie umane non può più conte-
nersi: egli fa l'atto di stender la mano per romper
fiaschettini ed ampolle, ed è per rompere invece qual-
ch' altra cosa, di meno odorifero e che gli è a mano
lì accanto al letto, romperla sulla testa d'un « Ser Giu-
» liano » che con una « sua voce da camera » viene a
svegliarlo. Ser Giuliano lo sveglia per imporgli che
venga a dire all'uditorio « quello che si vergogna a
» dir lui: e questo è, che certi sua amici gli avevan
» promesso di aver in ordine per questa sera una bella
» commedia; e lui, fidandosi di loro, non si è curato ve-
» derla o udirla, credendo che la commedia fussi, se
» non buona in tutta perfezione, almeno ragionevole;
» ma stamane ch' egli l'ha udita provare, conosce che
» invero la non è degna di voi, e gli duole in sino al
» cuore che voi siate qui, parendoli d'avervi fatto per-
» der l'acconciatura. Onde vi prega vi degniate averlo
» per escusato, promettendovi che la prossima volta
» tornerete in casa sua, vi farà sentire una commedia
» d'un'altra sorte e più bella e senza comparazione più
» piacevole. Ma mi pare vedere che gli arà una bazza;
» perchè questi gentiluomini sono tanto intenti a con-
» templare le bellezze di voi altre donne, che poco o
» niente della commedia si cureranno. Di grazia, no-
» bilissime donne, se pensate di far cosa grata a lui
» ed ancora a chi l'ha a recitare, mostratevi loro più
» del solito favorevoli e benigne, acciò che la comme-
» dia quel manco gl' infastidisca. Che dite? faretelo?
» Non bisogna storcere il viso: chi di voi non vuol far
» questo, o li paressi stare a disagio, se ne può ire

» a sua posta, chè l'uscio è aperto (fate largo, là!), e » chi resterà udirà la commedia che costoro hanno or- » dinato di fare, quale ella si sia; che forse vi farà » ridere per la sua goffezza. Poco starà non so chi di » loro a uscir fuora.... »; e le poche linee che rimangono contengono, pressappoco con le stesse parole, lo stesso scherzo indecente, col quale si chiude il Prologo a stampa.

Non credo, dopo quel ch'io ne ho qui riferito, che ai lettori sia per parere eccessiva la lode da me data alla prosa inedita di Bernardo Divizio, chiamandola un gioiello di lingua e di stile.[1] E se riflettiamo essere essa stata scritta, secondo ogni probabile induzione, in sul cominciare del Cinquecento, e da uomo che fu educato nella Firenze del quindicesimo secolo, in casa di Lorenzo de' Medici, fra i grandi ristauratori della classicità, dovremo maravigliarci di sentir dalla sua penna fluire così carezzevole e facile il parlar familiare toscano; facile e naturale tanto, che in qualche tratto, più che al Cinquecento e ai comici fiorentini, ci fa pensare a quel Fiorentino delle lagune, che di tante argute bizzarrie consimili a questa del Prologo, sebbene più delicate, adornò, appena un secolo fa, il suo *Osservatore.* Maggior maraviglia poi, chi ripensi che nella *Calandra,* come giustamente nota il Camerini,[2] il Bibbiena « pedanteggiò forse più che non gli bisognava, sicchè » parrebbe ritocca dal Bembo; tanto ha dello strascico » del Boccaccio, e tanti de' suoi motti ». Ma non è questa la prima prosa volgare, che dia del Bibbiena imagine d'altro scrittore che bembesco e boccaccevole, quale è di certo nella *Calandra;* e d'una sua Novella per lettera, ch'io stesso pubblicai parecchi anni fa, ebbi a dire che la mi pareva « prosa più franca e schietta

[1] Questa volta la soggiungo qui (pag. 374-378) tutta intera.
[2] Op. cit., pag. 162.

» che non la famosa commedia » ; giudizio che il Camerini stesso, ristampando Commedia e Novella,[1] si compiacque far suo e ripeterlo. Aggiungerò che non minore schiettezza e spontaneità che nella Novella e nel Prologo, animano e coloriscono le molte e bellissime lettere che di Bernardo ci rimangono inedite nell' Archivio Mediceo ; le quali già non sono le sole, di que' diplomatici e fidati del magnifico Lorenzo de' Medici, degnissime di venire alla luce. E proverebbero, quelle lettere quattrocentistiche, e provano i frammenti de' quali son oggi andato ricamando questa notiziuola, e prova il molto che di prosa quattrocentistica è ormai in luce, con quanta sicurezza possiamo noi oggi alla sentenza dell'Alfieri, sullo sgrammaticare del Quattrocento, contrapporre l' altra del Capponi,[2] « non esser » vero che il Quattrocento in italiano scrivesse male ; » ma fu sua colpa lo scrivere poco » : come, oserò io aggiungere, fu poi colpa del Cinquecento, quando ristaurò e tornò in onore il volgare, fondar quel ristoramento sull' artifizio invece che sul vero : cioè dire, sull' imitazione d' uno o due grandi scrittori trecentisti, invece che sulla lingua tal quale i ristauratori la trovavano essere, intatta sempre e purissima e vigorosa, nè da ciò che era nel Trecento mutata, se non quanto natura porta che il vivo si muti, e nella mutazione stessa dia argomento di vita. Questo non intese il Bembo, nè poi il Salviati : e di qui i loro dispregi per ciò che non fosse Trecento, e anche, talvolta, Trecento a modo loro ; di qui le dannose idolatrie pel Boccaccio, il quale dando ne' suoi tempi quella, a ogni modo stupenda, prova di lavorio artistico intorno alla lingua ancor giovinetta, non mi so persuadere lo facesse con intenzione

[1] Nel tomo XIV della *Biblioteca Rara* di G. Daelli ; Milano, 1863.
[2] *Storia della Repubblica di Firenze ;* I, 531.

che la sua maniera divenisse un giorno, come nel Cinquecento divenne, norma e legge di lingua; e m' ingannerò, ma dico che se alcuno glielo avesse predetto, e' lo avrebbe forse gradito, ma non creduto possibile.

Tali induzioni e osservazioni mi suggerisce il Prologo di Bernardo Divizio, che io molto tempo fa avevo notato studiando le carte Medicee, senza però trascriverlo e neanco leggerlo distesamente. Nel che fu primo l'egregio signore dottor Leopoldo Franchetti, che quelle medesime carte studiava secondo le mie indicazioni; egli non solamente operoso e lodato cultore delle scienze economiche ed amministrative, ma amoroso dell' antico, e dalle antiche scritture desideroso di derivare conoscenza schietta di cose e italianità di forme. A lui dunque debbono i lettori dell'*Archivio Storico* quella gentile curiosità letteraria; e a me, la noia di queste mie chiacchiere illustrative.

San Donato in Collina, nel settembre del 1875 [e Palazzina, nel settembre del 1896].

Oh che tranquillo sonno, e che piacevol sogno, m' ha rotto ser Giuliano con quella suo' voce da camera, che gli venga il canchero! Se mi donassi il miglior poder ch' egl' abbi, non mi ristorerebbe del piacere che m' ha tolto svegliandomi. Io dormiva qua come un tasso, e sognava d' aver trovato l' anel d' Angelica; quell' anel, dico, che chi lo portava in bocca non poteva esser veduto da persona. Pensate or voi, donne mie, se io era allegro di sì fatta ventura! Io faceva pensiero di andarmene invisibile alle casse di certi pigoloni avaracci, a' quali non si trarrebbe un grosso delle mani con le tanaglie di Nicodemo, e quivi volevo fare un ripulisti di tal sorte, che non rimanessi loro un marcio quatrino. In ogni modo egl' è un

Varietà dalla bozza autografa, alcune delle quali il diverso inchiostro dimostra assai posteriori alla prima stesura.

lin. 2. [Goro] [Giovachino] ser Giuliano — 2-3. camera. Se — 7. veduto. Pensate — 8-9. di andare alle casse —

peccato, che cotali miseracci abbin del fiato, poi che per non spendere un soldo tengano a patti quasi di lasciarsi morir di fame. Alle spese loro volevo io ragunar tanti denari, che io comprassi due bonissime porzioni: chi sarebbe poi stato me-
5 glio di me, dite il vero? Pensava poi di vedere tutte le donne di Firenze quando si levano: e forse che i' non arei potuto farlo, potendo andar per tutto senza esser veduto! So, diceva io, che non gioverà far meco lo schizzinoso di non voler esser vedute, perchè le giugnerò in lato che non potranno na-
10 scondermisi! E già mi pareva essere a' ferri, quando, così dormendo, mi ricordai che stasera si faceva una veglia. Orsù, diss' io, inanzi che i' faccia altro, vo' dare una scorribandola per queste case, e vedere quel che fanno quelle donne che vi sono invitate. Fatto il pensiero, mi pongo l' anello in bocca;
15 e parendomi di non poter esser veduto, entro in una casa. E truovo che 'l marito faceva un grande afrettare la moglie che andassi via presto, e non le dava tanto agio che la poveretta si potessi apena assettare. Maraviglia'mi di tanta fretta che colui le faceva; e considerando molto bene a ogni cosa, m' aveggo
20 che il galant' uomo aveva fatto assegnamento adosso alla fante, e però gli pareva mill' anni di levarsi la moglie di nanzi. Non vi dico se mi gonfiò lo stommaco, vedendo che colui faceva sì poca stima della moglie giovane e bella, per andar dietro a una fante: e s' io avessi potuto, l' arei confinato in una cu-
25 cina a succiar broda e a leccare strofinacci, poi che n' è sì giotto; e starebbe, la state, molto bene a questi tali. Basta che poi si scusano con dire: Ogni cosa è me' che moglie. Mi partii di quivi, mezzo sdegnato con lui; e giunto in un' altra casa, truovo la moglie e il marito che facevano un gran contendere
30 insieme. Ella piangeva, e voleva pur venir alla veglia, e diceva al marito: Se voi non volevi che io v' andassi, bisognava dirlo prima, e non mi lassar promettere. Voi volete pure che ogn' uno sappia chi voi sete, che maladetto sia il punto e l' ora che io mi maritai! così poteva io farmi monaca, se non ho
35 mai a avere un piacere come l' altre. — Ben be'! (rispondeva

lin. 2. quasi di morirsi di — 4. una bonissima porzione — 5-6. poi di cavarmi la voglia di quante belle donne io vedeva: e forse — 7. farlo. So - veduto di persona. So — 8-9. schizzinoso per che — 9-10. non potranno dir di no. E — 10. pareva quasi essere — 11. stasera si faceva veglia [oggi si faceva un paio di nozze e stasera una bella veglia] — 13-14. che sono invitate alla veglia — 14. mi metto l' — 17. via e — 29-30. che contendevano insieme — 30. pur andar alla —

il marito geloso) veglie eh? veglie eh? Se tu volessi bene al tuo marito, tu non ti cureresti d' andarvi. Tu non sai bene quel che si fa a queste veglie. Statti, statti, in casa meco; e sarà molto meglio che andar notticon tutta notte. — Deh sì, lasciatemi andare (soggiugneva ella): alle veglie si va una volta l' anno, e vaccene tante de l' altre: avete voi paura ch' io non sie mangiata? — Che belle parole! che vuol dir mangiata, cervellinuzza? (disse il geloso). O sta' costì, e non mi romper più la testa. — Io messi mano a un legno, con animo di dargli venticinque bastonate per fargli uscire la gelosia del capo: ma pensai poi che fusse meglio lasciarne far la vendetta a lei, che se sarà savia, com' io credo, lo farà esser geloso di qualcosa. E forse che ci mancano e' giovani sfaccendati, in questa città! e' gli farà il dovere al dappochello: gli è ben vero che la gelosia non vien da altro che da dappocaggine. Anda'mene in un altro luogo, e trovai che la padrona si aveva messo il brigante in casa, e per non venire alla veglia dava ad intendere al marito che un suo bambino o bambina che si fusse si sentiva male, e per farlo piangere non restava di pizzicarlo, talchè 'l poverino nè con lusinghe nè con altro si rachetava. Onde ella diceva: Vedi, marito mio, io non voglio lasciare questo povero bambino a guardia di fante, e non son per venire alla veglia altrimenti: ma facciam così; vavvi tu, acciò che non paia che noi facciàn poca stima di chi ci ha invitati. Il buono uomo, per non sentir quel pianto tutta notte, e non sapendo come potessi giovare al figliuolo, si uscì di casa, e dette campo franco alla moglie, più aveduta e più savia di lui. Parvemi d' entrar poi in una altra casa, e trovare la padrona che si faceva affibbiar dalla fante, e le diceva: Uh, sciocca, dappocuza! ancor non sai tu affibbiare una vesta? cominciati di sotto, in mal' ora! A cui la fante rispondeva: E che noia dà, che importa, cominciarsi di sotto o di sopra? Quando io affibbiava quell' altra mia padrona, io cominciava pur sempre di sopra. — Sai tu perchè? — rispondeva la padrona: — perchè ella ha troppe le puppe grosse, e cominciavasi di sopra per tirarsele in giù a poco a poco acciò non apparissino sì ritte. Ma io, perchè son magra et ho il petto piccolo, bisogna,

lin. 3. veglie eh. Statti statti in casa col tuo marito e — 6. l'anno avete — 9. legno per dargli — 13-14. sfaccendati e' — 18. un figliolino che ella ha si sentiva — 19-20. non restava pizzicarlo nè con lusinghe — 22. fante e però non — 23. veglia. Ma vavvi — 29. e gli diceva siocha — 35. cominciasi — 36. in giù di mano [*in mano*] – apparischino sì grosse —

se io non voglio parer fatta colla pialla, che mi cominci affibbiar di sotto, acciò che io abbia un poco di apparienzia, e non paia una spigolista; ben sai! — O quanto mi risi di questa astuzia da donne! Trova'ne, doppo questa, un' altra, più
5 vana che una zucca secca, la quale si stava in una sua anticameretta dintorno allo specchio, con un paio di mollettine in mano, e davasi una riveduta solenne alle ciglia; e poi che si fu pelata e spelata a suo modo, messe mano a un fiaschetto pieno d' una certa aqua sbiancata, che pareva latte marcio, e
10 con essa si lavò molto bene il viso e la gola per infino al petto. Doppo, presa la pezzetta di levante, si dipinse un viso che pareva una mascara modanese: e poi che si fu lisciata a suo modo, cominciò a mettersi tanti fiori in seno e agli urecchi, che la pareva un maggio; e guardandosi nello specchio,
15 e parendole che non campeggiassino a suo modo, forse dieci volte li levò e ripose, tanto che mi venne a noia, e me ne partii senza voler vederne la fine. Entrai in più di diece altre case; e sempre sempre trovai donne che si lisciavano; e alcuna ne viddi, che era aiutata dal marito, molto più vano di
20 lei. — Diacin ne vadia, con tanto lisciarsi! — diceva io fra me medesimo: — può egli essere che queste meschine non si accorghino, che per voler parer più belle si fanno maschere, e si guastan la vita; et invechiano dieci anni inanzi al tempo; e diventano grinze e isdentate, o vero co' denti sì sudici e
25 lordi, che sarebbe manco schifo a baciar loro (presso che io non dissi qualche mala parola), che baciar loro la bocca? Quante ne è qui, che cariche di panni e del mal che Dio die loro, stanno intirizzate come statue, e non si possan muovere, scoppiano di caldo e di affanno, per parer belle! E pensan
30 forse queste tali, esser tenute più belle che l'altre? Le s' ingannano, perchè belle son tenute quelle che nè poco nè molto le lor persone procurano. — Mi deliberai di rompere quanti fiaschetti di liscio e quante ampolle io trovava: e stendendo la mano così nel sonno, credendo pigliare un fiaschetto, presi
35 un orinale, pien d' altro che d' aqua d' angioli, per trarlo nel muro; e apunto lo batteva nel capo a ser Giuliano, che m' era

lin. 3. spigolista. O — 6. speccio (*qui, e a lin.* 14, *il ms.; e cfr.* apparecciatevi *in pag.* 378, *var. di lin.* 25) - mollette — 8. pelata a — 10-11. alle poppe. Doppo — 13. si cominciò a metter dei fiori — 14. che pareva — 18. e sempre trovai — 19. aiutata lisciarsi dal — 20-32. Diacin.... procurano *è cancellato; e il tratto da* Quante *a* belle *era stato aggiunto.* — 20-21. io da me medesimo può — 30. tali per lisciarse esser — 34. credendo trovare un fiaschetto di liscio, presi — 36. [a Goro] [a Giovachino] a ser Giuliano —

acanto per svegliarmi, e vi so dire che io l' arei profumato di buona sorte, se apunto in su quello egli non mi avessi svegliato, per impormi vi dicessi quello che si vergogna a dir lui. E questo è, che certi sua amici gli avevan promesso di aver in ordine per questa sera una bella commedia; e lui, fidandosi di 5 loro, non si è curato vederla o udirla, credendo che la commedia fussi, se non buona in tutta perfezione, al meno ragionevole: ma stamane ch' egli l' ha udita provare, conosce che invero la non è degna di voi, e gli duole in sino al quore che voi siate qui, parendoli d' avervi fatto perdere l' aconciatura. 10 Onde vi prega vi degniate averlo per iscusato, promettendovi che la prima volta tornerete in casa sua, vi farà sentire una commedia d' un' altra sorte e più bella e sanza comparazione più piacevole. Ma mi pare vedere che gl' arà una bazza; perchè questi gentiluomini sono tanto intenti a contemprare le bel- 15 lezze di voi altre donne, che poco o niente della commedia si cureranno. Di grazia, nobilissime donne, se pensate di far cosa grata a lui, e a chi l' ha a recitare, mostratevi loro più del solito favorevole e benigne, acciò che la commedia quel manco gl' infastidisca. Che dite? faretelo? Non bisogna storcere il viso: 20 chi di voi non vuol far questo, o li paressi stare a disagio, se ne può ire a suo' posta, chè l' uscio è aperto. Fate largo, là! E chi resterà udirà la commedia che costoro hanno ordinato di fare, quale ella si sia, che forse vi farà ridere per la sua goffezza. Poco starà non so chi di loro a uscir fuora; e voi, donne, 25 di grazia, spalancate bene il buco de l' urecchio vostro, aciò non ne perdiate una gocciola.

lin. 1. acanto e — 3. vi dicessi una cosa - quello si vergogna — 4. certi histrioni gli — 4-5. [in ordine per oggi] [in ordine per onorar queste nozze] — 5. commedia [Giovachino] [Goro] fidandosi — 6. vederla credendo — 7-8. perfezione almanco recipiente ma stasera ch' — 8-9. udita conosce che la commedia invero — 9. degna di lui — 12. in casa sua a nozze vi — 13-14. una commedia bella e piacevole — 14-23. *Da* Ma mi pare *a* chi resterà udirà la commedia *è aggiunto. Prima diceva:* .... piacevole. Sì che, belle donne, chi di voi non vuole star più a disagio, se ne può andare [ire] a suo' posta, che l'uscio è aperto. Chi resterà udirà la commedia che costoro *ec.* — 15. questi spettatori sono — 16-17. donne e poco della commedia per quel che io veggio [per quel che io comprendo] si cureranno. Sì che, belle donne, se pensate far — 18. grata a Giovachino [Goro] e a questi [e ancora a questi] hystrioni mostratevi — 18-19. solito cortese e — 19-20. acciò .... faretelo? *è aggiunto* — 19. acciò questa commedia — 20. l' infastidisca — 22. [Fa]te — 23-24. ordinato quale ella è — 25. fuora per farvelo l' argomento, apparecciatevi a riceverlo e — 25-26. donne aprite bene il fesso de — 26-27. [vostro che altrimenti] [vostro aciò meglio lo possiate ricevere [l' argomento]] vostro e mostratevi loro più del solito favorevole e benignie.

DI ALTRE RECITAZIONI
DI COMMEDIE LATINE IN FIRENZE
NEL SECOLO XV.

Alla mia congettura[1] che la recitazione dei *Menaechmi* in Firenze nel 1488 col Prologo di Angelo Poliziano fosse fatta da' cherici di San Lorenzo sotto la direzione del loro maestro ser Paolo Comparini da Prato, forniscono nuovo argomento di probabilità queste lettere d' un altro maestro di cherici, ser Piero Domizio che nel 1476 e nel 79 insegnava a quelli di Santa Maria del Fiore. Parlasi in esse pur di recita di commedie; e si dice espressamente che gli attori (*comoedi...*, *personati*) erano « i cherici di Santa Maria » del Fiore col maestro »; e se ne rileva inoltre che questo recitare di cherici era cosa consueta, anzi cagion di emulazione. Nè io sarei alieno dal credere che gli « altri », de' quali Pier Domizio vuole che i suoi non compariscano da meno, siano proprio i cherici della Basilica Laurenziana, pei quali pertanto la recitazione plautina dell' 88 non sarebbe stata la prima, nè primo il Comparini fra i loro maestri a provarli in tali esercizi. Certo che anteriori ad essa, di alquanti anni, furono queste recitazioni dei cherici di Duomo.

[1] Proposta nell' Aneddoto precedente. E anche questo venne nell'*Archivio Storico Italiano,* tomo XXIII.

Della *Licinia,* che gli scolari di ser Piero rappresentarono nell'estate del 1476, nulla sappiamo oltre quello che ce ne dice qui ser Piero medesimo. Però la sua qualità di grammatico, e il vederlo anco attendere alla esposizione di Terenzio nella propria scuola, e il ripensare ai *Menaechmi* recitati pochi anni dopo da quelli altri cherici, e il titolo della commedia tutto romano (sebbene la parola possa prendersi così per italiana come per latina), mi fanno parer cosa da potersi affermare con molta sicurezza, che la *Licinia,* o da lui o da altri che s'abbia a creder dettata, ma a ogni modo dettata mentre il dramma volgare altra forma non conosceva che quella delle Rappresentazioni, appartenesse alla numerosa famiglia delle commedie latine prodotte dal Rinascimento; come la *Philologia* del Petrarca, il *Paulus* di Pier Paolo Vergerio, la *Polyxena* di Leonardo Aretino, il *Philodoxios* di Leon Battista Alberti, la *Philogenia* d'Ugolino Pisani da Parma, la *Fraudiphila* d'Antonio Tridentone, l'*Armiranda* di Gian Michele Alberto da Carrara, i *Lusus ebriorum* di Sicco Polentone da Padova, l'*Hypocrita* del vercellese Ronzi, lo *Stephanium* di Paolo Marso romano, la *Dolotechne* di Bartolommeo Zamberti da Venezia. Commedie tutte, che insieme con altre furono scritte in Italia latinamente, dai tempi del Petrarca all'instauramento del teatro italiano nella corte ferrarese per opera di Ercole I, mentre quelle di Plauto e di Terenzio si rappresentavano anch'esse e si supplivano e s'adornavano di prologhi. E fra le commedie qui nominate io crederei, per le medesime ragioni che mi fanno aggiungere al loro novero l'ignota *Licinia,*[1] ch'ella debba più specialmente accostarsi a quelle, nelle

[1] Cfr. D'Ancona, *Origini del Teatro ital.* cit., II, 63-64.

quali era una vera e propria riproduzione del teatro antico, mentre alcune di esse, « anzichè commedie ad » imitazione delle latine, sono dialoghi del genere delle » moralità » [1] tutto medievale, ed altre, anch' essendo vere e proprie commedie, poco o nulla hanno del plautino o del terenziano. Quale che questa Licinia si fosse, i cherici di Santa Maria del Fiore la rappresentarono, forse nella Chiesa d' Ognissanti, l' agosto del 1476, dinanzi al Magnifico Lorenzo dei Medici. A coteste rappresentazioni sembra che Lorenzo non pure intervenisse di buon grado, ma non isdegnasse farne teatro la sua stessa casa, se tale favore gli chiede molto a fidanza, nella seconda delle due lettere che qui si pubblicano, il buon Domizio, confortandolo a « relaxare » defatigatum curis animum »; con quale rappresentazione, questa volta non dice: ma dal contesto della lettera potrebbe argomentarsi che i cherici avessero preparata una commedia di Terenzio. La lettera inoltre, che è del 79 (datata del 78 secondo lo stile fiorentino), ci fa certi che nel 1478, « anno superiore », e probabilmente ne' primi mesi dell' anno avanti l' infausto aprile, i cherici di Duomo recitarono, e quella volta senz' alcun dubbio nella Chiesa d' Ognissanti, dove Lorenzo si recò a bella posta: ma nel 79 il Domizio lo prega a riceverli nel palagio di Via Larga. Vero è che nel febbraio del 1479, pochi mesi dopo alla uccisione di Giuliano in Santa Maria del Fiore, col paese travagliato dalla morìa, e sul capo le ire e le armi del Pontefice e del re di Napoli, la casa di Lorenzo di Piero non era casa da commedie: ma nel secolo XV quel che meno si crederebbe possibile era ciò che più facilmente accadeva. D'una recita in casa de' Me-

[1] V. De Amicis, *L' imitazione latina nella Commedia italiana del XVI secolo;* Pisa, 1871; pag. 53, e 50-55.

dici nel 1479 non abbiamo maggior ragione di maravigliarci, che del vedere nel 1476 fatte teatro, a rappresentazioni tutt' altro che sacre, le chiese fiorentine. Le quali certo nè per le commedie di quelli umanisti, nè per le tragedie atroci dei loro mecenati e padroni, aveva edificate la forte generazione di Dante e d'Arnolfo, che vi si riduceva a pregare e a consigliare per la libertà del Comune. Manco male che Piero Domizio sentiva la necessità di accomodar le partite, con l'accompagnare agli esercizi terenziani le sue « lucubra- » tiunculae » sul santo timor di Dio: e dedicandole a Lorenzo, non era senza speranza che ne dovesse insieme co' cherichetti, profittare anche lui, e che intanto e' gli permetterebbe di condurglieli, i cherichetti, a recitare fino a casa. Intorno all' una e all' altra di coteste speranze, se avessero effetto, io mi risparmierò ogni congettura, anche perchè è ormai tempo ch' io lasci discorrere ser Piero in persona.

« Magnifice Laurenti etc. Poi ch' io non ò potutto » auere tanta gratia di parlare colla V. M.tia, piglierò » sicurtà in scriuere; che già più giorni fa abbiàno or- » dinato, come sappiàno, di recitare alcune cose solo » a uostra contemplatione, per uedere se in questi » tempi possiàno *aliqua in parte* dilectarui. Il perchè » oggi erauamo in ordine, se uoi degniate d' udire e » uostri cherici insieme col maestro: essi ue ne prie- » gono, acciò che noi non siàno più schacciati degli » altri. Volendo, verremo costì, chè siamo pochi: se » none, degnate d' essere contento che la nostra Li- » cinia si reciti in uostro nome, solo per darci animo » affare cose maggiore, maxime vedendo che la V. Ma- » gnificentia non ci rifiuta. Se auessi paura del tumulto, » andrèno proprio in Chiesa d'Ognisancti. Pregandoui,

» se potete, degnate d' ascoltarci; chè tutto si fa per
» uoi. *Nil aliud.* Priego Iddio ui mantenghi in sua
» gratia. Et io tutto a uoi mi raccomando.

» Addì 19 d' agosto 1476.

» Vostro seruidore Piero Domiti
» M° de' cherici di Sancta Maria del Fiore.

A tergo: » Magnifico viro Lau-
» rentio Medici tanquam
» patri et domino meo. Florentiae.

D'altra mano: » 1476.
» Dal M° de' cherici
» adì XVIIII d'agosto.»

« Petrus Domitius Laurentio Medici salutem. Ad-
» dideras mihi animum, Magnifice Laurenti, anno su-
» periore, cum in aedem Sanctorum omnium spectatum
» tu ipse uenisti, ut ineptias nostras summa illa tua
» prudentia condires. Ea itaque ratione statui, siquo
» pacto possem, id omnibus modis aggredi: quo et pri-
» mum tibi, quem colo atque unice obseruo, placeam;
» clericis deinde, qui mihi dant operam, per ingenioli
» mei facultatem, consulam. Terentius enim diuinus
» poeta est; diuinum illum magis Donatus reddit: si
» modo clericis ea omnia legenda non forent; et, ut
» pronus maxime puerorum ad genium animus est, ita
» quam difficillimum abstrahere in ipsa lectione ne
» amatorios mores imbibant. Nos, ex Domini sorte, do-
» minicam quoque disciplinam sectari oportuit. Quo
» circa aedidi lugubratiunculam quamdam, ubi emoneo
» adolescentum ea fundamenta uitae iacienda, quibus
» excolatur exacte cultus Dei; non esse admodum in
» eo uiro constantiae, qui diuina summi Dei praecepta
» post habuerit; felicem esse qui bene uiuat; aliaque
» permulta. Verum, mi Laurenti, nisi tu ea videris,
» cuius nutu respiramus, nos caeteri omnes qui tui mem-
» bra sumus, quem uelis potissimum uidere? Eam ad

» te destino, non ut credam in ea te profecturum, sed
» cum unicus tu ipse sis nostra spes firma, nihil nobis
» dulce sapit nisi quae tu ipse degustaris prius. Testis
» est mihi Bernardus Bomhieronymus, cuius liberos
» apud se erudio, et tui amandi et omni studio colendi
» uoluntatem nunquam defuisse, uitam habere tua gra-
» tia. Ergo cur non licebit quicquid in me est in te
» referre? Unum velim: id est, ne sim arrogans, ne te
» fastidiam, ubi placere studeo. Mitto igitur hos duos
» comoedos, qui abs te intelligant qum potes spectare
» nostros tibi ludos datos. Alias ueneras in sacras aedes
» Sanctorum: nunc age ut in tuas aedes personati ac-
» cedamus, ubi non nihil defatigatum curis animum
» tuum relaxabis. Vale, Italiae decus. Diem non pono.

A tergo: » Ad Magnificum
» virum Laurentium
» Medicen.
» Florentiae. »

D'altra mano: » 1478.
» Dal M° de' cherici
» adì XII di febraio. »

A coloro che queste lettere[1] giudichino, quali a me parvero, non prive d'importanza per la storia letteraria fiorentina del secolo XV, non riuscirà discaro che, dopo avere già fatte brevi parole del loro contenuto, io soggiunga qui, con la medesima brevità, alcune notizie intorno all'autore, fornitemi in gran parte dalla cortesia de' riveriti e carissimi amici miei, Cesare Guasti e Gaetano Milanesi. Ser Piero Domizi era fiorentino, e figliuolo d'un Domenico di maestro Antonio di Domizio: e il trovarlo in alcuni documenti chiamato « del Comandatore », o corrottamente « del Commendatore », mostra che o il padre o alcun altro de' suoi ascendenti tenesse in Pa-

[1] ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE; *Carteggio Mediceo avanti il Principato:* XXXIII, 674; XXII, 373. Le ho pubblicate in tutto tali quali stanno nell'originale, salvo l'avervi apposta la punteggiatura.

lagio quell' ufficio che dicevasi appunto di Comandatore, cioè portatore de' comandi od ordini della Signoria. Nel 1479 Lorenzo lo raccomandava al Comune di Pistoia, perchè « lo conducessero in maestro » ; e quella Signoria rispondeva,[1] che si sarebbe adoperata il più efficacemente possibile presso il Consiglio, al quale la nomina apparteneva, perchè i desiderii del Magnifico Lorenzo fossero appagati. Il che tuttavia o non seguì, o breve fu il soggiorno del Domizio in Pistoia: poichè le lettere qui pubblicate ci attestano del suo ufficio in Santa Maria del Fiore nel 1476 e nel 79, e ch' egli in quel tempo era eziandio maestro presso nobili famiglie fiorentine, come i Buongirolami. Il Tiraboschi registra, veduta da lui nella biblioteca Estense, « una commedia » latina in versi iambici sulla conversione di Sant'Ago- » stino, scritta da Pietro Domizio sacerdote » : il quale se è questo stesso nostro, convien dire che egli lasciasse per alcun tempo la Toscana, poichè l' autore di quella commedia, che il Tiraboschi crede « essersi » recitata in Ferrara nel 1494, nel qual anno fu ivi » tenuto il general Capitolo degli Agostiniani », faceva scuola in Ferrara, e al duca Ercole I dedicava la detta sacra commedia.[2] Più tardi, nell' estate del 1504, lo troviamo a Prato, « praeceptor gramaticae nuper » electus »[3]; e molti sono, da quell' anno al 1513, gli atti[4] ne' quali egli è nominato in tal sua condizione di « gramaticae Prati praeceptor perpetuus, » e « praeceptor » dignissimus », e, com' era solito di que' preti letterati e medicei, con molti altri titoli, anch' essi più o meno perpetui, di beneficii e dignità ecclesiastiche; Canonico

[1] Lett. de' 4 marzo 1472; *Cart. Med. av. Princ.;* XXIII, 431.
[2] Tiraboschi, *Stor. lett. ital.,* VI, ii, 193; IX, 118.
[3] *Calendario Pratese del 1848;* anno III, pag. 86.
[4] Archivio de' Contratti in Firenze; *Rogiti di ser Antonio Benamati da Prato.*

fiesolano, Rettor perpetuo di San Leonardo in Arcetri, Priore di Santa Trinita in Prato, Cappellano perpetuo della Cappellania di San Girolamo in Santa Felicita di Firenze. Per la rinunzia al quale ultimo beneficio lo vediamo nel settembre del 1510, e per altre occorrenze nel gennaio del 1508, far suo procuratore « Paulum » Iohannis Comparini, presbiterum pratensem et cano- » nicum Sancti Laurentii de Florentia dignissimum » ; quello stesso de' *Menaechmi* e del Prologo per essi scritto dal Poliziano. Due poi fra gli atti della vita pratese del Domizi meritano particolare menzione: l' uno il suo testamento, che è dei 27 d' aprile del 1507, col quale messer Pietro Domizi, alias del Commendatore, fonda un posto di studio per un giovane pratese, coll' obbligo di studiar medicina, e ne commette l' amministrazione alla pia Casa de' Ceppi, a cui lascia per tale effetto un podere in luogo detto le Miccine; l' altro, de' 25 gennaio 1514-15, datato dalla Badia di Grignano, quella le cui memorie si collegano al nome e ai Dialoghi di frate Agnolo Firenzuola. In cotesto tempo il Domizi, che doveva ormai avvicinarsi alla settantina, non insegnava più in Prato, ma in Pistoia, essendo « conductus praeceptor gramaticae Pistorii » tanti anni dopo le pratiche fatte a tal uopo da Lorenzo de' Medici; e nel citato istrumento si scioglie anche da altri vincoli ed obblighi che aveva in Prato, come fondatore a proprie spese e rettore, fin dal 1511, d' un convento di monache agostiniane presso la Chiesa di Santa Trinita: istituzione per la quale egli aveva ottenuti privilegi papali, e speso nel fabbricare convento e chiesa, e raccoltovi a convivenza religiosa « circa septem vel » octo puellas » ; poi subitamente se n' era sdato, ed ora rimette il tutto, compresa la vestizione non ancora effettuata delle sette religiose, nelle mani del Vicario ar-

civescovile. Complesso di cose, com' ognun vede, molto curioso, e caratteristico de' tempi: vita singolare di questo oscuro umanista, maestro di cherici e istitutor di monache; che maschera i suoi cherici e li conduce a recitare nelle chiese e ne' palazzi, senza dimenticar tuttavia ch' e' sono « ex Domini sorte »; cliente mediceo e pedagogo di nobili giovinetti, e precettore condotto de' liberi Comuni; e che anche in mezzo agli agi e alle dignità ecclesiastiche, fedele per quasi mezzo secolo al suo faticoso magistero, affezionato al suo umile titolo di grammatico, perchè per lui « Terentius divinus » poeta est, divinum illum magis Donatus reddit », in questo esercizio finisce la vita, recandosi volenteroso a insegnare da vecchio in quella città a cui da giovanissimo l' avea raccomandato il patrono ed ispiratore dei suoi studi geniali sul teatro latino.

LAURI SUB UMBRA:

LA GIOSTRA DI GIULIANO.

I.

Nel 63, in alcune paginette inframmesse al Discorso col quale Giosuè Carducci proemiava alle *Poesie toscane* del Poliziano,[1] io, con parole molte giovanili, alle quali, per mio gastigo, rimando oggi da vecchio i lettori, tirai fuori il 1478 come data certa della giostra che a messer Angelo porse occasione di scrivere in onor di Giuliano dei Medici le *Stanze* famose. Combattevo con buone ragioni l' antica attribuzione che di esse erasi fatta all' adolescenza del Poeta da chi la giostra di Giuliano cantata in quelle *Stanze* avea confusa con la giostra di Lorenzo cantata da Luigi (non da Luca, come allora ripetevamo erroneamente) da Luigi Pulci (come oggi ha mostrato il suo dotto e ingegnoso biografo [2]) nel 1469, quando appunto il Poliziano aveva quindici anni. Dicevo che di una giostra del 75 si aveva testimonianza da cronisti e da documenti, della qual giostra appunto aveva Giuliano riportato l' onore.... Con che mi avvicinavo proprio alla realtà dei fatti già da

---

[1] Pag. XXIX-XXXIV.

[2] GUGLIELMO VOLPI, *Le Stanze per la Giostra di Lorenzo de' Medici*: nel *Giornale storico della letteratura italiana*; vol. XVI, an. 1890 pag. 361-367.

altri accettata.... — ahimè solo per isviarmene subito dietro a un' ingegnosa argomentazione sulla morte della bella Simonetta! Inquantochè essendo tal morte avvenuta nell'aprile del 76, le *Stanze*, poichè in esse di tal morte si fa predizione, era giocoforza si avessero dunque per posteriori al 76; nè da potersi protrarre oltre l'aprile 78, perchè in quel mese Giuliano, che nelle *Stanze* ben è vivo e si assetta per la giostra, cadeva sotto il pugnale dei Pazzi: — ma appunto nei primi mesi del 78 io avevo da altri documenti sentore d'una giostra in Firenze con partecipazione di Giuliano: [1] — *ergo* dovevano le *Stanze* essere state scritte per cotesta giostra del 78, e « non finite », come dicono le vecchie stampe, dopo que' due soli canti, a cagione della tragica morte del povero Giuliano, sopravvenuta, appunto, nella primavera del 78. Giustamente mi fu poi osservato, che della Simonetta sta bene che nella *Giostra* si predice la prossima morte; ma durante l'azione di essa *Giostra* la Simonetta è ben viva e fiorente: cosicchè da quel mio argomentare non avrei in fatto dovuto conchiudere se non che le *Stanze* il Poli-

---

[1] Di una giostra fiorentina sul cominciare del 78, questo era (ma era troppo poco) il documento (*Archivio Mediceo av. Princ.*, XXXVI, 53): che il 12 gennaio scriveva da Pisa a Lorenzo un condottiero, « Iohannes Franciscus de Aragona de Sancto Severino » Armorum ductor », come, avendo egli e messer Gaspare (figliuoli ambedue di Roberto da Sanseverino conte di Caiazzo) « inteso della » giostra se debbe fare in Fiorenze », è parso loro debito metterci « qualcheduno di nostri per onorar ditta Giostra »; hanno mandato per cavalli a molti, ma tutti si sono scusati allegando averli già mandati ad esso Lorenzo; e perciò si rivolgono a lui medesimo, « se per » ventura avesse di superchio qualche cavallo » ec. — La partecipazione poi di Giuliano a cotesta giostra, che io scoprivo, del 1478, l'argomentavo da una lettera scritta a Lorenzo nel maggio di detto anno da Galeotto Manfredi signor di Faenza, la quale oggi (vedila qui appresso, pag. 396) interpreto più naturalmente, connettendola, come può benissimo, con la giostra del 75.

Del resto, non avrebbe dovuto sfuggirmi, che il Poliziano stesso, nella sua narrazione della *Congiura de' Pazzi*, ricorda (vedi a pag. 99 del mio volume *Prose volgari* ec.) la giostra di Giuliano come cosa di « pochi anni avanti » al fatale 78.

ziano le avea scritte fra il 76 e il 78, ma la giostra in esse cantata non poter porsi che anteriormente al 76, vivente sempre la Simonetta.

II.

E veramente la giostra di Giuliano, la giostra che io sin d' allora avrei dovuto accettare per polizianesca, fu quella fattasi in Firenze il 28 gennaio del 75. Della quale raccolgo qui, per ammenda dell' antico errore e, ciò che più importa, a suggello della verità storica, le autentiche testimonianze, compresavi una, che può dirsi come inedita, d' un umanista contemporaneo e uditore di messer Angelo.

A) *Lettere a Lorenzo de' Medici, del dicembre 1474.*[1]

Di Rodolfo Baglioni; Arezzo, 3 dicembre.

Magnifice vir, maior mi honorandissime, comendatione premissa. Ho presentito che la Magnificenzia de Iuliano vostro fratello deve giostrare et intervenire nella giostra ordinata per tista Ill.ma Comunità. Del che, come servitore de Vostra Magnificenzia, grandemente me ne alegro: e quantumqua io me renda certissimo, V. M. non sia besognosa delle robbe de persona alcuna, non demanco, per demustrare la feduzia e benevolenzia verso de chi è dessideroso de servire, alcune fiate è solito de pigliare securtà delle facultà e robbe de quilli. Addumqua reputandome io servitore e partisiano de V. M., e per fare verso de quella quanto m' è obligazione, per questa offero a essa V. M. cavalli, la robba et omne mia facultà in quisto et in omne bisogno d' essa e del vostro magnifico fratello: benchè io conosca essere superfluo proferirme a V. M.; actento che a Dio ho data l' anima, et a quella el corpo, sperando sempre de fare cosa fosse grata e stato de V. M., notificando a essa non sería, occorrendo el bisogno, manco volontoroso e preparato per lo mantenimento dello stato de V. M., che per

[1] *Archivio Mediceo av. Princ.*, filza XXVI, 152, 147, 153.

quillo propio della casa mia o de Perosia; e de ciò me vagla la experientia per omne tempo che fosse opportuno.

Ceterum avendo pur io fedutia in V. M. de avere omne favore et auxilio da quella in omne mia occorrenzia, et maxime nelli mei bisogni da tista vostra ill.ma Comunità, per tanto prego essa V. M. voglia operare che Renzo mio cancelliero abbia expedimento; il perchè jà sonno più dì passati è stato lì in Fiorenza, et anco non ha auto spacciamento de quanto da me li è stata fatta commessione. *Nec alia.* Recomandome sempre a V. M. come servitore et partisiano de quella.

Datum Aretii, die 3° decembris 1474.

Rodulphus de Ballionibus } de Perusio.

Magnifico viro
Laurentio de Medicis
de Florentia,
suo maiori honorandissimo.

1474
da Ridolfo da Perugia
adi XIIIJ di dicembre.

Di Sforza Bettini; Pesaro, 3 dicembre.

Magnifico Lorenzo, Io giunsi iermattina qui da lo Ill. sig.r Constanzo; e presentatomi a la sua Sig.ia, li detti la lettera di V.a M.tia: e fatteli le convenevoli visitazioni e racomandazioni di quella, con quelle più acomodate parole mi parsono, li feci la richiesta sua de uno cavallo da giostra. Non vi potria dire quanto, per rispetto d' essa V.a M.tia, me accolse gratamente e vide volentieri, rallegrandosi principalmente de la vostra buona reduzione a convaliscenzia, che li era cosa nuova. Deinde, al facto del cavallo, molto liberamente e sanza circuizione alcuna disse di buona voglia volervi servire del migliore cavallo a tale exercizio, che mai al gusto suo li paressi trovare, e sanza el quale non li pareria sapere giostrare, commendandolo francamente de ogni degna parte; mostrando invero essere l' occhio del capo suo, et averlo caro sopra ogni altra cosa; stendendosi che non solo de' cavalli, ma del stato de ogni sua facultà e della persona propria, voleva che sempre voi avessi a disporre come di vostre cose proprie. Ringrazia' lo del tutto come mi parse convenire, suplendo oportunamente al bisogno, per parte dela M.tia V.a; e ci stendemmo in lunghi ragionamenti, quali mi reservo a bocca.

Ho visto el cavallo questa mattina: è più grande e più grosso qualche cosa ch' el Bufolo vostro, al parer mio, e tanto

ben fatto e proporzionato quanto dire si possa; e credo vi satisfarà; è di pelo liardo rotato bruno. Domattina parti' di qui, per andare ad Arimino dal Sig.r Roberto; e spero, sanza passare più oltre, averne uno altro da la sua Sig.ia, che medesimamente vi satisfarà. Avendolo, me ne tornerò con esso di qui; e con tutti dui poi, passo passo, me ne vegnirò da la V. M.tia. Alla buona grazia de la quale sempre mi racomando. Bene valeat. Datum Pisauri, die IIJa decembris 1474.

Fui dal duca de Urbino, e lo visitai per parte di V.a M.tia, con farli le sue racomandazioni. Videmi volentieri, e mostrò aver gran piacere che voi fussi ben guarito; che anche a la sua Sig.ia era cosa nuova: e parmi che 'l male vostro, per quello ch' io trovo per tutto, non si stimassi minore di quello che l' era. Ringraziòvvi summamente di dette vostre visitazione e racomandazione, oferendovisi in genere; nè altrimenti uscimo del generale. Mostrommi el cavallo ch' el presta a Giuliano, e molto lo commendò; ma più tosto al facto d' arme che a la giostra, però; e molto mi caricò che al mio ritorno io pregassi Giuliano predecto a operarlo per se, piacendoli, sanza prestarlo a niuno altro. Mostrommi etiam uno ch' el ne presta a Renato de' Pazzi, che non mi dispiace. Iterum mi vi racomando. Datum ut supra.

Servitor Sf. de Bettinis.

Magnifico ac praestantissimo
viro maiori honorando
Laurentio de Medicis etc.

1474
da Sforza bettini
a di xo di dicembre.

Di ser Nicolò Michelozzi; Firenze, 12 dicembre 1474.

Dipoi venne ieri el cavallo da Pesero: è giudicato molto bello; ma di questo vi hará raguagliato Sforzo. Provoronsi dipoi ieri i giostranti, molto bene: Giuliano in su l'Orso; Luigi in su 'n uno cavallotto baio scuro, che à avuto da Stille; è piccolo, ma serve bene. Benedetto pure in su 'l cavallo, et Andrea Carnesecchi meglio che l' usato. Iacopo Pitti non vidi. A Piero delli Alberti è venuto di verso Ferrara iersera uno bello cavallo; et uno altro ne è per la via, pure a lui. El maestro delle coraze lavora forte: è già presso che fatta; e credo Giuliano si proverrà con essa o domani o l'altro. Raccomandomi a Voi. Flor., die XIJ decemb. 1474.

. . . . . .

Servitor ser Nic.o

Mi piace soggiungere una lettera,[1] di tre anni posteriore alla giostra di Giuliano, e sol di pochi giorni alla morte sua; con la quale Galeotto Manfredi, signore di Faenza, chiedeva a Lorenzo « il cavallo da giostra » appartenuto appunto al povero Giuliano.

Mag.^{ce} ac excellens vir tanquam frater hon.^{mc} etc. Essendo strectissimamente richiesto da uno mio amicissimo, qual ho avuto continuamente et ho per fratello per infiniti beneficii recevuti da esso, che io il voglia fare servire a V. M. del cavallo da giostra, che fo (*fu*) de la bona memoria del mag.^{co} Giuliano vostro fratello, per una giostra qual se ha a fare a Ferrara; non posso fare di manco, per le infinite obligazione ho cum quello tal gentilhomo, che per tal cagione, et essendo io desidroso de volere satisfare al so desiderio, che in questo non richiegia V. M. La qual non intendo però gravarla del ditto cavallo che fo del prefato Giuliano, per reservo de magiore bisogno, se non tanto quanto pare e piace a V. M. La qual priego gle piacia farmene compiacere, se possibile è, de uno che sia apto a giostra, a uno qualche so amico. E V. M. me perduni se io ho troppo del presumptuoso, perchè non procede da altro se non dala cordialissima fede ho in quella. E ascriverò tal apiacere al cumulo de l'altri benefizii recevuti da V. M.: da la qual circa ciò aspetto risposta potendome servire del ditto çavallo, aciò possa mandare a tòrlo per el mio maestro da stalla. E a quella continuo mi racomando. Faventie, die XVJ maij MCCCCLXXVIIJ.

Galleottus de Manfredis } Faventie etc.

Mag.^{co} ac . ex.^{ti} viro
tanquam fratri hon.^{mo}
Laurentio Medicis.

1478.
Dal S. di Faenza,
a dì XVIIJ di maggio.

Di quella giostra ferrarese, per la quale il Manfredi scriveva a Lorenzo, si parla come avvenuta, e della quale ha riportato gli onori il magnifico messer Niccolò da Correggio, in altra lettera che scrive pure a

[1] *Arch. Med.* cit., filza XXXVI, 572.

Lorenzo, dalla Mirandola il 28 giugno del 78, Simone Malaspina.[1]

B) *Ricordanze cittadine.*

Cronica di BENEDETTO DEI (n. 1417 - m. 1492).[2]

1474 [s. f.]. E a' dì 28 di gennaio si fece una bella giostra in sulla piazza di Santa Croce; e furno 22 giostranti, molto ricchi di gioie e perle: e 'l magiore onore ebbe Giuliano di Piero de' Medici, e 'l secondo onore Iacopo Pitti.

Cronica di LIONARDO MORELLI (n. 1476 - m. dopo il 1527).[3]

A dì 28 di gennaio 1474 [s. f.] si fe' una maggior giostra in su la piazza di Santa Croce, e furono ventidue giostranti molto degnamente a ordine, con gioie e perle in quantità: e l' onore maggiore ebbe Giuliano di Piero di Cosimo dei Medici, e il secondo ebbe Iacopo di messer Luca Pitti.[4]

Dai *Ricordi* di FRANCESCO GUICCIARDINI (n. 1482 - m. 1540).[5]

Piero, unico figliuolo di Iacopo Guicciardini, *nacque a' dì 9 di giugno 1454....* Attese da giovane sempre agli studi, e si nutrì nelle lettere e in gravi e buoni costumi: e benchè, *sendo di età di anni 20,* giostrassi, non per volontà propria chè non era suo esercizio, ma a satisfazione di Lorenzo e Giuliano de' Medici che ne feciono una instanza estrema, *quando Giuliano giostrò,* non per questo lasciò gli studi; anzi ec.

C) *Amica ad magnanimum Iulianum Medicem.*

È ella anche questa volta la gentil Simonetta?[6] o alcuna delle molte che il « bel Giulio » amò? Al fatto nostro, ora, importa che ella parla così:

« O Giulio, la mia gioia per la tua vittoria è mag-
» giore che non fosse quella di Ero nel ricevere fra
» le braccia il suo Leandro ancor madido dell' onda

---

[1] *Arch. Med.* cit., filza XXXVI, 877.
[2] *Biblioteca Nazionale di Firenze;* ms. magliab., XXV, 60; a c. 97[t].
[3] Nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*; tom. XIX, pag. 191.
[4] Anche della giostra di Lorenzo, del 1469, fanno ricordo così il Dei come il Morelli. Vedi più innanzi, pag. 405-407.
[5] *Opere inedite,* X, 62.
[6] Su *La Simonetta* vedi uno scritto di ACHILLE NERI nel *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. V, an. 1885, pag. 132-147.

» marina, o di Penelope nel riveder salvo dopo tante
» avventure Ulisse, o di Andromaca nel riabbracciare
» Ettore reduce dalla battaglia. Io quasi non reggo
» alla piena del mio giubilo: ed oh com' io era, m' ac-
» corgo adesso, malavvisata, quando ti sconsigliavo dal
» cimento delle armi, te forte non meno di corpo che
» di animo, e dopo che, apparsami in sogno, Venere,
» la madre bellissima degli Amori, mi aveva affidato che
» tu riporteresti l' onore della vittoria! — Che piangi?
» che non riposi tranquilla? — così mi aveva rassicu-
» rato la Dea — che temi tu, sciocca, di questo ar-
» marsi del tuo Medici? tali armi non si apparecchiano
» contro gli odiati nemici, ma per lieto popolare spet-
» tacolo. Imperocchè, dopo che dal cielo è per tutta
» Italia diffusa la pace, e Marzocco e San Marco sono
» amicati, i Toscani, per dimostrare ai Veneti la loro
» contentezza, hanno indetta la giostra. Da questa il
» tuo bel Giulio, dopo valorosa prova, uscirà vinci-
» tore. — » E qui segue un cenno sui giostranti, che passano dinanzi agli occhi, tuttavia lacrimosi, della bella, la quale assiste allo spettacolo in piazza di Santa Croce insieme con le altre gentildonne: primi, con le loro insegne, due fratelli Sanseverino, Gianfrancesco e Gaspare cognominato il Fracassa,[1] figliuoli del grande conte Roberto, e baldanzosi di tanto padre: poi un altro valoroso, emerito della milizia, che porta su bianca insegna un lion d' oro: poi un altro che ha sulla insegna, spaventosamente atteggiato, Apollo pitonicida: poi un giovane de' Nerli, al quale fanno corona, guidati dal padre, ben otto fratelli:

Post alii, quorum nec opes, nec signa, nec arma,
Enumerare potest una puella[2] satis.

---

[1] Sono i due medesimi, de' quali v. poco addietro, pag. 392, nota 1.
[2] *puella;* e poco appresso *amentem puellam:* ma nè il *puella*

« Ultimo tu entri nel campo, o mio Giulio, ma primo
» di bellezza, di forza, di ricchezza. Impossibile descri-
» vere le gioie e perle in quantità, che risplendono
» sulla persona tua e de' tuoi compagni e sopra i de-
» strieri: nè saprei raccontare delle schiere di cavalieri
» e pedoni ed araldi, io che, poveretta, mezza fuori di
» me, non distoglievo li occhi dalle tue forme divine,
» coperte di gemme e di diamanti: Marte nell' armi,
» Amore nel volto. Ahimè, or entri tu in guerra? Ecco,
» danno le trombe il segno: tu vesti l' elmo chiomato,
» e impugni la lancia. Così gli altri: le due parti si
» affrontano. Ma tu, al combattere con cavalieri novelli
» preferendo il cimentarti con gli sperimentati, rompi
» animosamente la lancia sullo scudo di quel valoroso
» condottiero splendido nella dorata armatura: [1] si volge
» egli così fieramente percosso, e la sua lancia si spezza
» sul tuo fianco: tu gli ti stringi addosso; ed egli,
» più dotto nell'arte, t' incalza: due fulmini di guerra,
» due leoni alle prese. Il mio volto si scolora; e ne mot-
» teggia compassionandomi la vecchia maligna che s' è
» accorta, mentr' io, sospirosa e tremante, vorrei essere
» la tua Arianna, o mio Teseo, la tua Medea, o Gia-

---

latino, e nemmeno (cfr. qui pag. 60-61 e 439) l' italiano *fanciulla*, escludono che si parlasse di *giovine donna*. E la « vecchia, maligna » vigilatrice », di cui pure appresso, tanto potè essere una governante, quanto una suocera.

[1] « .... in aurati fortia scuta ducis »: chi sarà? Direi, uno di que' due Sanseverini: Gianfrancesco o il Fracassa. E Dio mel perdoni, ma credo che quei condottieri (*armorum duces*), come volentieri intervenivano a quelle giostre (cfr. la lettera di Gianfrancesco, a pag. 392; e qui appresso, pag. 410-411), così anche più volentieri, e per ragioni di molto prezzo e valore, si lasciassero vincere dal Magnifico Signore che nella giostra fosse (come certamente in quella del 69 Lorenzo [vedi le sue parole, qui appresso, pag. 407-408], in questa del 75 Giuliano) il vincitore predestinato, ancorachè « d'anni » e di colpi non molto strenuo ». Condottieri, oltre i due Sanseverini, non dubito che siano, nella troppo breve enumerazione della *Amica*, quello pure dal Lion d' oro, e l' altro dall' Apollo saettante; come in una giostra, pur fiorentina, del 1391 (vedi qui appresso, pag. 406), un Lapo Çurrado tedesco e un Dante de' conti Guidi.

» sone; e accuso la temerità tua d'esserti affrontato
» con quel valoroso. Se non che mi rassicura la pre-
» senza del tuo magnanimo e savio fratello Lorenzo,
» il quale, tutto premuroso di te, trascorre sul suo cor-
» siero la piazza, che è pur quella dov' egli, in questa
» medesima prova, riportò vittoria. Così, fra timore e
» speranza, perviene la giostra al fine desiderato; e
» tu, deposto l'elmo, scuopri il bel volto e lo sguardo
» cesareo. Ti è aggiudicato il premio: e mentre tu ne
» rechi il trofeo alla felice tua casa, si leva al cielo
» il plauso del popolo, e più di tutti lieta io canto
» vittoria! »

Il verseggiatore, in prolissi distici, di questa prosopopea amorosa, le premetteva un *Aurelius ad Musas*, esaltativo della nobiltà del suo tema, ch'egli dice superiore a quanti n'ha trattati sin qui, e invoca, quasi dantescamente, Calliopea ad aiutarlo:

Nunc maiora canam, nunc vires carmina sumant;
Pergere, Pierides, nunc Helicona date.
Nunc licet Aoniis pertingere fontibus ora;
Nunc opus est cithara, Calliopea, tua.

« Descriverò i nuovi festeggiamenti della città del
» Fiore, *movendo, nobil principio, dalla pace d' Italia.*
» Canterò la grande potenza e le regie imprese dei
» Medici, e i due luminari di quella Casa felice: dico
» i due fratelli, concordi anime, de' quali l'uno fa va-
» lorosa prova nell' armi, l'altro al fratello armato sov-
» viene di conforto e d'incitamento; finchè il buon
» Giuliano de' Medici ne riporta la palma, e tutti can-
» tano a lui vincitore il trionfo. »

Questo Aurelio celebratore della giostra medicea era Giovanni Aurelio Augurelli riminese, canonico di Treviso (1441-1524), verseggiatore in ambedue le lingue assai pregiato, che il Bembo onorava di tanta

fiducia da farlo emendatore della sua prosa, e che in Firenze ascoltò qualche lezione del Poliziano.[1] I versi dell' umanista riminese in onore di Giuliano sono, a dir vero, mediocri;[2] e quella giostra era destinata a

---

[1] *Miscellaneor.*, I, XIX. Vedansi le *Notizie di Giovanni Aurelio Augurello canonico di Trivigi,* compilate dal can. RAMBALDO DEGLI AZZONI, nel tomo VI della *Nuova Raccolta d' Opuscoli* del CALOGERÀ, Venezia, 1760; e le sue *Rime,* Trevigi, 1765.

[2] Furono pubblicati nel 1818 in un opuscolo, del quale io debbo la conoscenza e la trascrizione all' amichevole cortesia dell' esimio latinista Giuseppe Bellucci di Cervia: IOANNIS AURELII AUGURELLI *Ariminensis poetae celeberrimi Carmina nondum vulgata;* Arimini, ex typis Marsoner et Grandi, MDCCCXVIII; di pag. 34 in 8° grande. L' editore, Carlo Zollio di Coriano, apponeva in fine: « Ex ms. bi- » bliotecae Ariminensis haec carmina nuper eruta sunt. » Sono sessantasette distici quelli della Prosopopea erotica; e undici ne premette « Aurelius ad Musas. » Appongo qui alla mia libera e succinta versione il riscontro de' passi, o importanti al proposito nostro, o più caratteristici.

Aurelius ad Musas.

. . . . . .
Iam nova Florentis describam gaudia terrae,
Orsus *ab Italiae* nobile *pace* caput!
Iam Medicum immensas et opes et regia facta
Felicisque canam lumina bina domus:
Scilicet ut gemini, concordia pectora, fratres,
Alter in arma furens fortia facta facit;
Alter ut armato fratri auxiliatur, et illi
Nunc prece currenti nunc ope calcar adest;
Utque bonus palma Medices donatur Iulus,
Victorique omnes Io triumphe! canunt.

Amica ad magnanimum Iulianum Medicem.

. . . . . .
Non non invisos haec arma parantur in hostes;
Sed ludos populis grata theatra vides.
Nam *postquam coelo pax est demissa per omnem*
Italiam, et concors factus uterque Leo,
Etrusci, ut gratam Venetis hanc denique monstrent
Esse sibi, ludos instituere novos.
Cernes ipsa leves iuvenum procedere turmas,
In quibus ille tuus pulcher Iulus erit:
Qui post concursus multorum fortis equorum,
Et varios ictus quos dat habetque ferox,
Accipiet palmam, populo plaudente, cupitam,
Et referet magnam parta trophaea domum.
. . . . . .
Et iam complerant sua quaeque sedilia laetae
Matronae, patres, culta puella, puer;
Expectantque avide quo se fera turba potentum
Bellantum circi proferat in medium.
Nec mora: prosiliunt geminorum insignia fratrum,
Quos pater audentes, magne Roberte, facis.
Dehinc alius, fulvo quem candida signa leone
Armatum ostendunt emeruisse suo;

ricevere, nelle *Stanze* volgari di messer Angelo, ben altra luce di poesia. Ma noi dobbiamo aver caro quell' omaggio della musa umanistica, poichè l' allusione storica espressa e particolareggiata in alcuni di quei distici, definisce in modo non più disputabile la que-

---

Post hunc, qui Phoebo tentat Phytona necante,
  Depicto in signis, omnibus esse timor.
Fratribus hunc sequitur iuvenis comitantibus octo
  Nerlius, atque omnes hos agit ante pater.
Post alii, quorum nec opes nec signa nec arma
  Emunerare potest una puella satis.
Ultimus ingrederis, Iuli, mea maxima cura,
  Sed primus forma, robore, divitiis.
Hic ego si memorem fulgentes ordine gemmas,
  Quae tibi quae sociis quaeque feruntur equis,
Attalicas vestes et gemmea flumina dicam,
  India nec fuerit nec satis Assyria.
Dicere nec possem peditumque equitumque catervas,
  Nec qui ad bella viros aere ciere solent.
Nam quis tot laetis spectantum e millibus unus
  Dixerit haec oculis singula visa suis?
. . . . . .
Mox ciet armatos cava buccina: tuque comantem
  Indueris galeam, constat et hasta manu.
Hoc alii faciunt, ac praelia fortiter audent.
  Incipere, et certat quisque ferire parem.
At tu saepe novi devitans militis ictus,
  In caput experti militis arma moves.
Nec contentus eo, teretes animosior hastas
  Frangis in aurati fortia scuta Ducis.
Ille, etsi valido percussus roboris ictu,
  Volvitur, inque tuum rumpitur hasta latus.
Quod cum non pateris, vi fortior acrius illum
  Tunc premis, ille instat doctior arte sua.
Hic vos certantes veluti duo fulmina vidi,
  Aut veluti geminus cum stat utrinque leo.
. . . . . .
O ego quae fesso suspiria pectore duxi!
  Quas tunc votivas ore tremente preces!
Nec tamen unde tibi possem sperare videbam,
  Qui temere in magnum sic veherere Ducem,
Magnanimus frater Medices Laurentius heros
  Ni foret ah praesto visus adesse tibi:
Quem celer huc illuc sonipes vehit aequore toto;
  Tanta illi in magno pectore cura tui est.
Hic mihi pene omnem tristi de corde timorem
  Expulit, hic menti spemque dedit dubiae:
Nam sublit quae summa illi victoria quondam
  Obtigit, haec dum se fortis ad arma tulit;
Magnarumque illi quanta experientia rerum,
  Quam grave iudicium consiliumque viget.
Ergo ita me, ludum fessam miseramque per omnem,
  In finem optatum spesque metusque trahunt:
Tuque gravem ponis galeam, vultusque decorem
  Caesareosque oculos posse videre datur.
Tum merita miles palma donaris, Iule,
  Felicemque refers parta trophaea domum:
Tum plausus cuncti tollunt ad sidera, et ipsa
  Laetior ante omnes Io triumphe! cano.

stione cronologica e della *Giostra* e delle *Stanze*. La pacificazione italica, in onor della quale, e più specialmente della Repubblica di San Marco, avrebbero, secondo il poeta, bandita i Fiorentini la giostra, è senza dubbio la Lega trattata in Roma nel dicembre del 74, e che doveva congiungere il Papa e Napoli con Firenze, Venezia e Milano. Che proprio per solenneggiare la Lega fossero bandite

le gloriose pompe e' fieri ludi,

potremo rimanere in desiderio di altre testimonianze che ce lo confermino: avute le quali, diremmo che Lorenzo, certo ormai che sarebbe stata in quell' estremo del 74 conchiusa, mandava attorno, già un mese innanzi, come abbiam visto, a requisire i cavalli da giostra presso i Signori di Romagna. A ogni modo, l'Augurelli ci assicura (concordemente alla cronologia delle Ricordanze cittadine) che la giostra fu armeggiata appena conchiusa cotesta pace. E alla pace noi possiamo ora, con sicurezza d' interpretazione, accorgerci che alludeva anche il Poliziano, quando raffigura come sotto gli auspicii di Lorenzo

Fiorenza lieta in pace si riposa,
Nè teme i venti o 'l minacciar del cielo,
O Giove irato in vista più crucciosa.

Tale pace, del resto, fu efimera; e l' ulivo sfiorì quasi subito. La Lega vera era già tra Firenze, Venezia e Milano; e il tentativo dell' altra « generale, con ri- » servo nondimeno della particulare » [1], abortì subito. Ma il grido ne corse, come mostrano i versi dell' Augurelli: e quell' ulivo di Lega italica si potè sperare s' intrecciasse agli allori guerreschi della giostra me-

[1] GUICCIARDINI, *Storia di Firenze;* nelle *Op. ined.*, III, 30-31.

dicea che Giuliano trionfò il 28 gennaio del 75. Fra il 76, dopo la morte della Simonetta (26 aprile), e il 78 (pur 26 aprile), che sotto armi ben altro che da giuoco cadeva trafitto Giuliano, il Poliziano elaborava con lenta e squisita fatica i due canti delle *Stanze*, che il pugnale dei Pazzi gli tolse di condurre al termine disegnato. La narrazione che egli fece, in aureo latino, di quella Congiura, ha una linea, [1] dov' è ricordata pietosamente la giostra: « Incitava la plebe » (contro gli uccisori) « la fresca memoria del valor suo, perchè po- » chi anni avanti, nel torneamento e giostra che s' era » fatta, Giuliano s' era mostrato valorosissimo, e ne » aveva riportato la vittoria a casa; la qual cosa è molto » potente ad acquistarsi la grazia et il favore del po- » polo. » Quanto avvenire di lieta giovinezza, e quanto di ambizioni medicee, si era spento con quel bello e aitante garzone! All' avvenire di Firenze egli non lasciava che un fanciullo, frutto di amori furtivi, un altro « Giulio » : ma questi doveva un giorno chiamarsi papa Clemente settimo!

III.

Non parrà fuor di luogo soggiungere un cenno sulle giostre fiorentine del secolo XV. Le quali però meriterebbero la fatica di espresse investigazioni; mentre io qui non intendo se non comunicare appunti presi, e nulla di più.

Dei compilatori di *Ricordanze* fiorentine attinenti a quel secolo, colui che più sembra aver tenuto dietro alle giostre è Lionardo di Lorenzo Morelli; la cui *Cronaca* [2] ne registra:

---

[1] Vedila, nel bel volgarizzamento cinquecentistico, a pag. 99 del mio volume *Prose volgari* ec.

[2] *Delizie degli Eruditi Toscani*, XIX, 165-249.

del 1459 [« .... a dì 17 d' aprile venne in Firenze » Galeazzo conte di Pavia, figliuolo del conte Francesco » duca di Milano. Fugli fatto grandissimo onore; e per » onorarlo si fece una bellissima giostra di dua ricchi » doni: l' uno ebbe Antonio Boscoli, e l' altro Baccio » Guicciardini.... » : e prosegue narrando di altre feste, un ballo in Mercato Nuovo, una caccia di fiere in Piazza della Signoria, un' armeggeria a lume di doppieri, ec.; venendo in Firenze anche papa Pio II, e Galeazzo essendo ospite de' Medici];

del 1469 [quella di Lorenzo de' Medici, bandita sin dai 26 maggio del 68 « per festa della pace fatta » co' Viniziani e Papa.... da una parte, e dall' altra el » re Ferrando e 'l duca di Milano e' Fiorentini co' loro » collegati ». E « addì XII di febbraio 1468 si fe' una » magna giostra in sulla piazza di Santa Croce, con » molta pompa di giovani in compagnia de' giostranti, » con molti ricami e perle in quantità, e con due ric- » chissimi doni; de' quali ebbe el maggiore Lorenzo di » Piero di Cosimo de' Medici, e 'l secondo Carlo Bor- » romei »];

del 1471 [« A' dì 6 di gennaio 1470 (*s. f.*) ci » venne la tavola di Santa Maria Impruneta, e fecesi » degnissima processione. E detto dì si bandì la lega » e pace col re Ferrando e Duca di Milano e Vini- » ziani: e bandissi la giostra per addì 17 di gennaio, » che fu magnifica »];

del 1475, quella di Giuliano [« A dì 4 di novem- » bre 1474 ci fu nuove da Vinezia, come messer Tom- » maso Soderini, quivi imbasciadore, avea fermo la pace » e lega di nuovo co' Viniziani per venticinque anni, a » defensione degli stati. Fecesene grandissima festa; » e per ringraziare Iddio ci feciono venire la tavola » di Nostra Donna da Santa Maria Impruneta, a dì 20

» detto, con grandissima divozione. A dì 28 di gen-
» naio 1474 (*s. f.*) si fe' una maggior giostra in su la
» piazza di Santa Croce.... » ; cfr. qui addietro, a p. 397];

del 1486 [« A' dì 25 di febbraio 1485 (*s. f.*) si
» fe' una bella giostra in sulla piazza di Santa Croce » :
questa volta la giostra precede di alquanti mesi la
pace; poichè « a dì 14 d'agosto ci fu la nuova della
» pace con la Chiesa e 'l re Ferrando e' Fiorentini »];

del 1489 [« Addì 31 d'agosto 1489 si fe' una
» bella giostra in sulla piazza di Santa Croce, di due
» ricchi doni: e 'l primo ebbe ...., e 'l secondo el
» Gerla, fu già tintore, di Furlì »].

Nelle quali ricordanze è da rilevare il fatto, che non la sola giostra medicea del 75, ma altre ancora, si congiungono col festeggiamento di paci e leghe fra la Repubblica fiorentina ed altri Stati.

Nelle ricordanze scritte o raccolte da Benedetto Dei [1] è registrato che nel « 1391, a dì 12 di maggio,
» si fece una ricca e bella giostra in sulla piazza di
» Santa Croce, di dua onori, cioè due lioncini di perle:
» e da una banda fu Lapo Currado, tedesco, » (daccapo condottieri) « e dall'altra el conte Dante de' conti
» Guidi. » E sotto il 1459, essendo in Firenze Galeazzo Sforza e papa Pio II, la giostra in piazza di Santa Croce, e il ballo di donne e giovani in piazza di Mercato Nuovo, e la caccia di fiere in Piazza de' Signori, e l'armeggeria a lume di torce pure sulla piazza di Santa Croce, identicamente alla Cronaca morelliana. Poi sotto gli anni 69 e 75 sono pur ricordate, le due giostre: quella di Lorenzo [« E a dì 12 di febraio si
» fece in Firenze una bella giostra in su la piazza di
» Santa Croce, con gran pompa, che erono X giostranti

[1] Cod. magliab. cit., a c. 79, 15, 96^t, 97^t.

» ch' avevono gran quantità di ricami e perle, con dua » ricchissimi doni; uno n' ebbe de' quali Lorenzo di » Piero de' Medici, e l' altro Carlo Buonromei. Fu bello » vedere »], e quella di Giuliano (cfr. qui addietro, pag. 397).

Di coteste giostre, quella alla quale ci è permesso quasi di persona assistere, è la giostra di Lorenzo dei 7 febbraio 1469; poichè non solamente le *Stanze* di Luigi Pulci, che la descrivono, enumerano un per uno i giostratori, ma di questa enumerazione un *Ricordo* sincrono ci dà l' autentica fonte, coi più minuziosi ragguagli della compagnia di ciascun d' essi e dei respettivi vestimenti ed addobbi.[1] Furono i giostratori: Braccio de' Medici; due Pitti; due uomini d' arme del condottiero Bernardino da Todi; Dionigi Pucci; Piero Vespucci; Salvestro Benci; Iacopo Bracciolini; Carlo Borromei; Giovanni del Forte da Vico (un condottiero o armigero certamente); Benedetto Salutati; Lorenzo de' Medici; due Pazzi; un uomo d' arme di Roberto da Sanseverino. Ciascun d' essi con pompa e compagnia di trombetti, tamburini, paggi, giovani a cavallo, che per alcuni passa le cento persone, per altri scende a quaranta, e, massime per i venuti di fuori, anche a meno.

Che sorta di spese, in tali occasioni, s' incontrassero con franco animo da quei cauti e parchi padri di famiglia e mercatanti, si ha da Lorenzo stesso ne' suoi Ricordi:[2] « Per esseguire e fare come gli altri, giostrai » in sulla piazza di Santa Croce con grande spesa e

---

[1] Vedi il cit. scritto di G. Volpi, *Le stanze per la Giostra di Lorenzo* ec., pag. 364-66; e il *Ricordo d' una giostra fatta a Firenze a dì 7 febbraio 1468 sulla piazza di Santa Croce,* pubblicato da P. Fanfani, nel *Giornale di filologia e di lettere italiane Il Borghini;* 1864, anno II, pag. 475-483 e 530-542.

[2] Presso i biografi Fabroni (II, 40) e Roscoe (I, xliv): cod. magliab., II, iv, 309.

» grande sunto, nella quale trovo si spese circa fiorini
» diecimila di suggello: e benchè d'anni e di colpi non
» fossi molto strenuo, mi fu giudicato il primo onore,
» cioè un elmetto fornito d'ariento, con un Marte per
» cimiere. » E il citato *Ricordo* della giostra, che i particolari descrittivi delle vesti e delle armature fanno prezioso anche per la storia del costume, è alle parole di Lorenzo il miglior commento che si possa desiderare, massime se gli si soggiunga questa bella pagina di Vincenzio Borghini: [1] « .... Or con questi tali civili
» e modesti costumi si viveva allora; e poteva ciascuno
» parimente convitare senza vergogna ognuno, ed es-
» sere da ognuno convitato senza rispetto; ed intanto
» tutte le figliuole si maritavano, non essendo le doti
» sformate, e le spese, ne' conviti delle nozze e nelle
» vesti e negli ornamenti delle fanciulle, smoderate,
» onde avessero a ritenersene i padri per non dar via
» ogni cosa, ed astenersene i giovani per non avanzar
» nulla: ed erano, in somma, le facultà buone e grosse,
» e le vane spese piccole e riserrate, e le masserizie ge-
» neralmente gentili e pulite, ma non superchie o pom-
» pose. Ma non già per questo si pensi alcuno, che
» quando onorata occasione lo chiedesse, o pur ca-
» pisse lor nell'animo di volerlo fare, non così splen-
» didi e magnanimi riuscissero, quanto si possa in ve-
» runo atto di liberalità e di magnificenza desiderare.
» Perchè e' seppono e potettono in questo genere far
» cose, che, udite a' nostri tempi, non si crederanno,
» ma saranno tenute finzioni; onde talvolta ripensando
» meco le azioni di questi nostri padri, mi pare spesso
» riconoscere in una medesima persona due diversissimi
» uomini e di quasi contrarie nature; trovando or uno

[1] Discorsi, Firenze, 1585; II, 162-164.

» in casa sua e nella vita domestica tutto fatto al-
» l'antica modestia e parsimonia, ed il medesimo, fuor
» di casa ed in brigata, in un batter d' occhio riuscire
» un di que' Luculli o di quegli altri nati ed allevati
» nel mezo delle corruttele e morbidezze Romane, al-
» lora che ell'erano ben bene in colmo. Chè lasciando
» stare.... le maravigliose fabbriche, de' palazzi dentro
» e delle ville fuore, fatte con incredibile spesa e ma-
» gnificenza veramente reale, che sono e saranno sem-
» pre testimònii de gli alti concetti e signorili di quegli
» uomini, io voglio or qui accennare solamente (e que-
» sto anche in parte) l' apparato d' un nostro cittadino,
» che in una giostra » (quella stessa di Lorenzo)
« .... spese un tesoro; tale che se non mi fusse per
» ventura abbattuto al proprio libro ove se ne vede
» il conto tutto distesamente co' pagamenti distinti, a
» pena lo arei immaginato, non che creduto. Fu questi
» Benedetto Salutati (nipote di quel messere Coluccio
» nominato nel secolo suo per lo studio delle buone
» lettere); il quale se ben fu molto creduto allora, e
» generalmente non poco onorato, non era per ciò di
» quella chiara e prima nobiltà nostra, nè di così stra-
» bocchevole o antica ricchezza, come che piccola non
» fusse, che l' opere e la reputazione de' maggiori, con
» la continuata buona fortuna, lo avesse a spignere, e
» quasi per suo debito forzare, ad entrare in sì grossa
» spesa, come forse que' Medici Pazzi e Pitti, e altri
» tali, co' quali egli ebbe a concorrere; e pure fu di
» sì gentile animo e così gran cuore, che nelle soprav-
» veste, testiera ed altri paramenti di due cavalli,
» mise 170 libbre di fino argento, del quale ebbe quel
» del cimiere le barde intere. Nè contento di così gran
» ricchezza, lo volle sottilmente lavorato di teste, figu-
» rette, istorie di bassi rilievi e smalti, per mano di

» quel che fu unico allora, e che ancora tanto si loda,
» nell'arte del cesello, Antonio del Pollaiuolo, che si
» tiene per uno di que' Mentori ed Agragati e Boeti
» che ebbon così gran grido appresso gli antichi: onde
» si poteva ben dire che l'artifizio e la vaghezza del
» lavoro vincesse la materia. Mise ancora ne' ricami
» de' detti paramenti e sopravvesta sua, e de' saioni
» e cioppette de' sergenti, intorno a 30 libbre di perle,
» la più parte del maggior pregio, di valuta da cinque
» a quattordici soldi l'oncia; e nelle quali due cose
» sole, senza l'altre spese di drappi broccatini e gioie,
» n'andò intorno a cinquemila fiorini, cioè nel torno di
» libbre 52 di purissimo oro. Io non dico nulla del suo
» proprio cavallo, detto Scorzone, l'uno fra' tre primi
» lodati di quella giostra, che costò dugensessanzei fio-
» rini, perchè ve ne fu forse di maggior valuta.... »

IV.

Alla storia delle giostre medicee nel secolo decimoquinto appartengono altresì quattro documenti indicati dal Guasti nell'*Inventario* delle *Carte Strozziane del R. Archivio di Stato di Firenze;*[1] nei quali si hanno tratti e dati caratteristici di quei sollazzi guerreschi che esercitavano e rallegravano le corti e le cittadinanze d'Italia, e ai condottieri e capitani d'armi porgevano occasione di gratificarsi le Signorie e i potenti.

Tre di coteste lettere concernono una giostra, alla quale nel 1446 si apparecchiava, con intendimento di vittoria, Giovanni di Cosimo de' Medici, quello che premorendo di poco al padre nel 64, si portò via le migliori speranze di lui. Federigo da Montefeltro, il 21 no-

[1] Firenze, 1884; I, 184.

vembre di detto anno 46, dal campo (dove stava in armi pe' Fiorentini, involti nella guerra fra Milano e Venezia), presta a Giovanni « il mio baio; avisandovi » che io vi mando quanto bene ho in questo mondo.... » Non voliate che altra persona de questo mondo che » Voi li giostri su, nè in prova nè altrimente. » Lo stesso giorno, pure del 21 novembre, Rinaldo Orsini, altro « armorum ductor », e signore di Piombino, scrive di là a Giovanni, aver ricevuta « una vostra lettera, per » la quale ce rechiedete che essendo bandita una giostra » in questa magnifica città, vi vogliamo servire de uno » bono cavallo, et acto ad ciò »; e mandi pure, chè « de' cavalli noi ne avemo più che uno, e aviamoce » de' buoni *ec.* » Ma per la stessa giostra Francesco Sforza, il massimo di que' venturieri di guerra e prossimo a incoronarsi duca, manda da Pesaro a Giovanni, non un cavallo, sibbene uno de' suoi armigeri, chiesto (mi sembra evidente) e concesso con l'intendimento di procurare ed assicurare la vittoria del giovine Medici, che si prefiggeva, al solito (cfr. pag. 399) di « condurre l'onore della giostra a casa ». La qual lettera, importantissima a dimostrare (in conferma di quanto io stesso sospettavo ivi addietro e inducevo) cotesta consuetudine di procacciarsi l'uomo, con l'aiuto del quale, od anche *sul quale,* riportar la vittoria, credo dover soggiungere tutta intera.[1]

---

[1] « Spectabilis tanquam frater carissime. Io ho ricivuta vostra » lettera, et inteso quanto me scrivete del mandarvi uno della de » (*sic*) questi miei, apto etc. Rispondo che quantunqua non vi abbia » risposto cussì presto, nientemeno non ho obmesso la cura de man- » darvi persona quale vi satisfaza, e maxime abiando vui statuito » *pro posse* de condurre l'onore della giostra ad casa: advisan- » dove che non succederà meno gratuíta e felice la gloria vostra » ad mi che ad vui proprio, e cussì la attribuirò in mia parte, e » sarà commune. Per la qual cosa, rivoltome in quella parte che » me ha parso dover satisfare al vostro desiderio, mandovi Iohan- » nello mio famiglio exhibitor de questa, quale nel uso et militare

La quarta lettera è del duca Borso d'Este, il quale, da Ferrara il 23 febbraio del 54, a Pierfrancesco di Lorenzo de' Medici manda di bonissima voglia il cavallo da giostra che il messo mediceo ha scelto. « È vero » che già no se trovamo avere cavalli in tal mestiero » exercitati, perchè qui de raro il se fa: che se nui » ne avessemo avuto alcuno singulare, subito lo ares- » semo offerto. Al messo è paruto pigliare questo ch'el » mena, che è cavallo giovane, e mai non è stato ur- » tato, nè mai ebe tre bone spronate, perchè nui sel » tenevamo a nostro cavalcare per l'andare a traino » che l'ha. Lo è piaciuto al mandato vostro, e cussì » ge lo avemo fatto dare e voluntiera: e ben aressemo » contento ch'el se avesse in tal maniera, che ne avesti » quello onore e contento che desiderate. Et altro non » diremo, se non che siamo ad ogni altro vostro pia- » cere. E racomendemovi el cavallo.... »

» exercitio è doctissimo et probato et virtuoso, et avido ad poder » exequire cosa ad vui grata. Lo quale, quantunqua non bisogni » tale ricordo, ve lo ricomando. Apparecchiato sempre ad li piaceri » vostri. Ex Pisauro, XXVII decembris 1446.

» Franciscus Sfortia Vicecomes etc.

» Io. de Vlesis.

» ... tanquam fratri carissimo
» ... nni Cosme de Me
» ... is de Florentia. »

Si avverta che nel cit. *Inventario* delle *Carte Strozziane* la data di questa lettera è, per isvista, 1456.

CARNASCIALE POSTUMO.

La giostra del 75, se non fu l'ultima delle giostre fiorentine nel secolo decimoquinto, fu però l'ultima forse, di quelle pompe medicee de' tempi repubblicani, veramente solenne. I diciassette anni, che della vita breve e faticata rimanevano al Magnifico Lorenzo, corsero affannosi e amareggiati, prima dalla tragedia dei Pazzi e dal pontificato sempre più ferocemente ostile di Sisto IV, poi dallo strascico che quella, nella cittadinanza, e questo negli avvolgimenti della politica italiana, lasciarono dietro di sè. La sua animosa andata a Napoli e il trionfale ritorno; e il pontificato, che potè dirsi mediceo,[1] d'Innocenzo VIII; avranno, in parte, compensato tali affanni ed amarezze: e i primordii vaticani del predestinato Giovanni avranno altresì confortato a Lorenzo gli umori dell'austera moglie Clarice e le leggerezze di Piero, il cui malavviamento tradiva le più care speranze paterne. Ma il sogno della sua giovinezza, una Firenze medicea per volontaria dedizione di menti e di animi, e sotto tali auspicii « fiorente » come il Poliziano cantava

[1] « .... papa Innocenzio VIII ...., uomo pacifico e amico grande » del sopradetto Lorenzo de' Medici.... ; e detto Lorenzo lo gover- » nava, e tenevavi imbasciadore, in nome della città di Firenze, Gio- » vanni d'Orsino Lanfredini.... ». GIOVANNI CAMBI, *Cronica*, s. a. 1492.

« di potenza e d'ingegni »,[1] era svanito oramai. Non vide Lorenzo la catastrofe del 94, non seppe le austere quaresime di Firenze piagnona: e in ciò la morte gli fu pietosa. Dei carnasciali del buon tempo antico, la cui memoria restò congiunta al suo nome, non potè la restaurazione del 1512 che riatteggiare una imagine o fioca o sguaiata:[2] quella Firenze riconquistata, non era più la Firenze popolare che si era data a Cosimo e Lorenzo vecchi.

Un documento curioso di quel postumo carnasciale mediceo, il carnasciale cortigiano sottentrato al carnasciale cittadino, ci è rimasto nei Capitoli della Compagnia del Broncone. « Giuliano, circa un mese e mezzo » fa, fondò una compagnia di stendardo,[3] dove sono » molti uomini da bene; chiamonla il Diamante. E il » simile fece Lorenzo figliuolo di Piero, dove sono molti » giovani suoi coetanei; chiamono questa il Broncone. » Doverranno questo carnasciale fare feste e buon » tempo. » Così a Francesco Guicciardini, ambasciatore in Spagna, scriveva da Firenze il fratello Iacopo nel gennaio del 1513.[4] Gli « uomini da bene » erano gli Ottimati; poichè su di essi ormai Casa Medici s'appoggiava, ripudiata dal Popolo, nel quale « le feste e » il buon tempo » cortigiano avrebber dovuto, e non riuscì, addormentare quelli spiriti di libertà che nell'assedio glorioso furono dovuti spegnere entro al sangue. Di quel carnasciale descrisse il Vasari, nella Vita del

---

[1] « Ingeniis opibusque potens, Florentia mater »: *Nutricia*, v. 727, nel 1486. E nel 90, appiè degli affreschi del Ghirlandaio in Santa Maria Novella (vedi *Poesie latine* ec., pag. 169 della mia ediz.): « an. MCCCCLXXXX, quo pulcherrima civitas, opibus victoriis artibus » aedificiisque nobilis, copia salubritate pace perfruebatur. »

[2] Cfr. D'Ancona, *Origini del Teatro italiano*; II, 163-65.

[3] Vedi qui appresso, a pag. 418.

[4] Lettera delli 8 gennaio 1512 di stile fior.: F. Guicciardini, *Op. ined.*, VI, 164.

Pontormo, le mascherate e i trionfi, immaginati, per la Compagnia del Diamante, da messer Andrea Dazzi, che nello Studio fiorentino teneva la cattedra stata già del Poliziano, e per quella del Broncone da Iacopo « Nardi gentiluomo nobile e litteratissimo, al quale, per » quello che fu poi, è molto obbligata la sua patria » Fiorenza ».[1] E del Nardi e di Antonio Alamanni sono nella raccolta degli altri carnascialeschi i canti, che essi dettavano per coteste baldorie del 1513; quando Firenze, guidata dal cardinale Giovanni, ch' era per mutare a quaresima il cappello nella tiara,[2] da Giuliano e da Lorenzo poi duchi l' uno di Nemours e l' altro di Urbino, festeggiava il lauro mediceo rinverdito sulle sponde dell' Arno in benefizio di que' due figliuoli e di cotesto nipote del gran Lorenzo; di Lorenzo, solenne e solerte imbanditore alla sua Firenze, come de' platonici, così di questi conviti carnascialeschi.

Il Diamante e il Broncone appartengono a quella storia di Firenze medicea, i cui documenti sono da cercare non nei soli archivi di stato. « Furono » scrive ne' *Commentarii* Filippo Nerli,[3] che forse fu egli l' estensore o compilatore dei Capitoli del Broncone[4] « furono » ordinate queste due compagnie per due effetti prin» cipali, oltre a molti altri: prima, per tenere il po-

---

[1] VASARI, *Vite*, XI, 34.

[2] È inesatto il Vasari, il quale le feste medicee, dal Cambi registrate a' dì 6 e 8 febbraio 1513 (s. c.), dice fatte per festeggiare « la creazione di Leone X »: questi non fu eletto papa che a' dì 11 marzo, nè prima de' 20 febbraio era morto il suo antecessore Giulio II. Maggiore inesattezza è nel titolo che le stampe danno al canto carnascialesco del Nardi: *Trionfo della Compagnia del Broncone nella venuta di papa Leone;* perocchè egli non venne a Firenze come pontefice, che nel novembre del 1515. Il Nardi stesso (*Istor. fior.*, VI, XIII) pone quelle feste nel « carnevale prossimo se» guente » al ritorno de' Medici, che vale a dire in quello del 1513, e anteriormente alla elezione di papa Leone.

[3] Lib. VI, pag. 121.

[4] *I Capitoli della Compagnia del Broncone, pubblicati per cura di* GIUSEPPE PALAGI; Firenze, 1872.

» polo e la plebe in allegrezza con trionfi, feste e pub-
» blici spettacoli, che si facevano nel tempo del festeg-
» giare per le due compagnie; e per mantenere anche
» in esse ben disposta la gioventù nobile verso di Giu-
» liano e di Lorenzo, e così andar facendo ristringi-
» mento di partigiani più dichiarati a benefizio dello
» Stato. » Questo il Nerli, per cui Stato e Medici erano una cosa. Ma Giovanni Cambi,[1] piagnone fervente, dopo aver descritto il carnasciale pallesco: « E così el po-
» polo si pasceva di frasche e pazzie, e di fare peni-
» tenzia non si ragionava; che avevano visto el flagello
» di Brescia e dipoi di Prato, e che l' Italia era ri-
» piena di barbari, e che Idio la minacciava e tuttavia
» la bastonava, e nientemeno si faceva peggio che mai.
» Idio non guardi, per la sua misericordia, a' nostri
» errori. » Se non che il povero Giovanni visse tanto da vedere il temuto gastigo di Dio nella caduta della Repubblica e nella signoria del primo duca Alessandro, figliuol bastardo del Lorenzo capo e fondatore di questa Compagnia del Broncone.

Di Lorenzo era il Broncone; di Giuliano, il Diamante: nomi tirati fuori dall' armario di quelle vecchie imprese medicee, delle quali diffusamente, e non senza grazia, parla nel suo « Dialogo delle imprese » monsignor Paolo Giovio. Allusivo il Diamante a più d' una di esse, poichè Piero di Cosimo usò « un fal-
» cone che aveva negli artigli un diamante », e lo riassunsero « papa Leone e papa Clemente, pure col
» breve del *semper* », cioè col motto medesimo del Magnifico Lorenzo apposto alle tre penne in tricolore, bianca verde e rossa, *fides spes charitas*, insertate dentro un diamante, il qual era uno « de' tre che portò il

[1] *Istorie*, ad a. 1512; III, 3.

» gran Cosimo », il cui significato, dice il Giovio, rimase misterioso a' suoi stessi discendenti. Il Broncone poi, impresa galante di Piero di Lorenzo; lo scapestrato scolare del Poliziano, il quale ai focosi amori dell' età verde di lui accomodava un emistichio petroniano, scrivendo a piè di « tronconi verdi incavalciati, i quali » mostravano fiamme e vampi di fuoco intrinseco », il verso « In viridi teneras exurit flamma medullas ». La quale concettosa galanteria pare fosse voluta dimenticare dal buon Nardi, allorchè nell' accennata canzone carnascialesca cantava, Dio sa con quanta speranza, che « come la fenice Rinasce dal broncon del vecchio » alloro, Così nasce dal ferro un secol d' oro », nobilitando per siffatto modo il simbolo rinnovellato: e voluta dimenticare dal Vasari, che quella poetica interpretazione traduce nella sua prosa, in tono di conghiettura. Ma forse l' artista biografo non avea bisogno di dimenticare; e tutta questa un tempo vulgata e brillante istoria di simboli ed emblemi medicei era già divenuta erudizione incerta quand' egli scriveva le *Vite:* a' tempi del cavalier Giorgio le imprese e i motti di Casa Medici erano chiari e ricisi; e anche nei pedagoghi della famiglia ci pare cresciuto, con la fortuna, l' ardire, quando, invece dell' innocente broncone polizianesco, vediamo dall' aio del signor Cosimino escogitarsi il ramoscello virgiliano, e l' « Uno avulso non de» ficit alter » rispondere al cartello che sul cadavere sanguinoso d'Alessandro aveva Lorenzino lasciato, « Vincit » amor patriae laudumque immensa cupido ». Del resto il duca Cosimo al ramoscello della Sibilla preferì semplicemente il capricorno, perchè « Sua Eccellenza ebbe » per oroscopo ed ascendente suo il capricorno, che » ebbe anche Augusto Cesare; e Carlo Quinto impe» ratore, sotto la cui protezione fiorisce il principato

» del prefato signor duca, ebbe ancor egli il medesimo » ascendente ». Certo è poi che il vincitore di Montemurlo e di Marciano avrebbe sdegnato il motto che al cardinale Giovanni, reduce in patria fra l' armi spagnuole, avea somministrato nel 1512, non Petronio, nè Virgilio, nè l' astrologia, ma il Vangelo, « Iugum meum » suave est, et onus meum leve »: lo avrebbe sdegnato, Cosimo, perchè, per lui non cardinale e pel 1537, troppo evangelico, quand' ormai era giunto il momento di ricordarsi le parole d' un altro Cosimo, che « gli stati » non si tengono co' paternostri in mano ».

I titoli e i motti non sono che una parte dello studio cui si presterebbero le « compagnie » fiorentine, numerosa e varia famiglia, della quale parla distesamente il Varchi,[1] mescolando insieme le divote e le mondane. La qual mescolanza è, rispetto a' tempi, meno irragionevole che oggidì forse non paia: sì perchè spesso quelle associazioni di cittadini, così le goderecce come le spirituali, movevano, giusta l' intendimento de' loro autori, da qualche secondo fine, cui servivano indifferentemente di mezzo; sì perchè in quell' età singolare, che conosciamo facile accoppiatrice della voluttà con la penitenza e talvolta pure del delitto con la religiosità, anche le Compagnie di piacere non dimenticavano ne' loro Capitoli la sagrestia; anzi parevano volere smentire l' adagio del poeta « nella chiesa co' santi, ed in taverna » co' ghiottoni »; nè il Varchi dice di esse, le quali erano a tempo suo quattordici e si chiamavano Compagnie di stendardo, se non che « queste attendono » piuttosto a rallegrare sè ed altrui che al culto di» vino ». Così i nostri sozi del Broncone a' lor Capitoli preponevano l' *Yhesus*, e la messa dello Spirito

---

[1] *Stor. fior.*, IX, XXXVI. Cfr. qui addietro, pag. 191-98.

Santo al prendersi da' Capitani il magistrato (*cap.* XV); e nel proemio armonizzavano le sentenze scolastiche sulla « dilezione e l' amore, cagione che tutte le cose » create si unischino e si congiugnino fra loro », e massimamente le simili, col precetto cristiano *dilige proximum tuum sicut te ipsum;* e il broncone ardente di Pier de' Medici, ardente non importa di quali fiamme, ricordava loro quelle di San Lorenzo, così dello zelo come del martirio (*proem.*); e perciò prima cosa statuivano, « cominciando dalle cose divine, ... che » ogni anno, la mattina di Santo Lorenzo, si celebri nel » luogo della loro residenzia una messa solenne a onore » di santo Lorenzo » (*cap.* III), opportuno Santo, del resto, ad essere « protettore et avvocato » del Broncone mediceo, anche pel nome suo solamente.

Chi osservi riprodotte e adattate al governo della compagnia pallesca molte delle istituzioni civili e delle consuetudini del Comune, quali, per esempio, gli accoppiatori, le borse degli ufficii, il camarlingo, il preposto ec. (*cap.* X, XI e segg.), troverà degno di nota che l' apposizione del capo a questo corpo repubblicano sia accompagnata dalla seguente sentenza: « essere ne- » cessario ogni moltitudine doversi referire a uno che » la regga e contenga, altrimenti da per sè non si po- » tere reggere nè contenere; el capo dovere ordinare, » la moltitudine dovere essere ordinata » (*cap.* IV). E su questa necessità del « referirsi ad uno » teorizza anche il capitolo V, « dove si mostra e' magistrati essere » tre »: il Maestro de' novizi, che abbia « cura della » generazione e augumento della moltitudine »; il Procuratore, « che ha cura sopra il reggimento particu- » lare »; e « uno terzo capo e unità del tutto, el quale » abbia providenzia e cura universale di tutta la *sua* » moltitudine », da chiamarsi il Capitano, con potestà,

la quale il capitolo VII, che la determina, qualifica addirittura siccome « regia ». Era bensì, possiamo dire, un re senza scettro; inquantochè a ciascuno degli ufficii, e così a quello di Capitano, deputavansi più persone, pronte l'una a far le veci dell'altra; dovendo « el numero di ciascun magistrato essere tale, che o » per la moltitudine non faccia confusione, o per la » paucità difetto: e però vogliamo che e' Capitani » sieno 6; e' Maestri de' novizii 4, e' Procuratori 12 »; ma primo de' sei capitani, designato Lorenzo. Ai procuratori è raccomandata la polizia della brigata (*cap.* VIII): ricercare, cioè, « se alcuno de' frategli » vivessi con vita infame, avessi inimicizie particulari » con alcuno di loro, fussi oppressato da qualche di» sordine »; e a tutto ciò rimediare, e renderne conto al Capitano. I Maestri de' novizi (*cap.* IX) poi « sieno » tenuti ricercare con ogni diligenzia, quando alcuno » novizio debba essere ricevuto nel numero de' frate» gli, se quello e quelli sono di buona fama, se è, » overo sono, di conveniente cervello, da non essere » rifiutati per troppa ignobilità, se sono di età d'anni » 20 el meno ». Le tornate, le deliberazioni, la residenza in Firenze, i divieti ad esercitare i lor magistrati, le tasse, le imposizioni straordinarie, le spese, le multe, sono regolate da speciali capitoli (XV e seguenti); dopo i quali si conchiude (*cap.* XXIII, XXIV) col determinare delle feste da farsi e del « segreto » da osservare fra i « frategli ». Le feste, proposte da quattro a ciò deputati, deliberate da' Capitani, messe in opera da « festaiuoli » pe' Capitani medesimi nominati, sono istituite « acciochè si possa dare diletto alla città » e farsi benivola la moltitudine; il che veggiamo av» venire spesso per beneficio di varii spettaculi ». Quanto al segreto, « qualunche de' frategli conferissi

» con altri cose appartenenti alla nostra Compagnia, » in modo che si potessi investigare el segreto nostro, » sia tenuto a quella pena che giudicheranno e' Capi- » tani per $^2/_3$ di loro ». Dove le parole « el segreto » nostro » non diremo che siano proprio una frase catilinaria; ma certo fanno pensare che la medicea Compagnia del Broncone, intesa a « dare diletto alla città » e farsi benivola la moltitudine », si costituiva e dettava le proprie leggi, mentre le sanguinose memorie della congiura de' Pazzi alimentavano, negli Orti Oricellarii, i rancori e gli odii repubblicani dei Diacceto, dei Buondelmonti, degli Alamanni.

UN CAPPELLANO MEDICEO.

I.

Il dì 9 maggio del 1485 una ricca e onesta famiglia di Colle di Valdelsa era tutta in moto e in faccende. Il capo di essa, il quale si onorava dell'amicizia del Magnifico Lorenzo de' Medici, ed avea nome Antonio del Pela, ospitava in sua casa nientemeno che la moglie di Lorenzo, madonna Clarice nata degli Orsini di Roma. Il pover uomo ed un suo fratello minore, che le era andato incontro sino a due miglia da Colle, non capivano in sè dalla sodisfazione. Andavano, venivano, davano ordini, profferivano servigi, disponevano mense e camere. L'officioso Antonio aveva voluto presentare una lunga serie di suoi ragazzi, oltre i trenta fra figliuoli e nipoti, a madonna Clarice, tutti radunati e schierati in sala. « Madonna Clarice, quest'è mia » figliuola; fatti in qua, toccale la mano. E quest'altra, » e quest'altra. E questa è mia nipote.... E questa, e » questa. E questi fanciullini son tutti mia nipoti; state » ritti, state cortesi: questo vo' far prete, questa mo- » naca, questa battezzò madonna Lucrezia, e questa ho » maritata ora: questa fa frange veniziane, e questa » nastri.... ». Appena la stanchezza della gentildonna,

che tornava dal Bagno a Morba nel volterrano, ed avea viaggiato tutto il giorno, valse a fargli « abbassare il vampo », per dirlo con una delle argute frasi, con le quali ser Matteo Franco, cappellano della medicea brigata, ci dipinge motteggiando quella ospitalità terrazzana, conchiudendo però che furono ricevuti « con » grande allegreza e amore. » Riposata che si fu un poco, la consorte di Lorenzo uscì a visitar le cartiere; quindi tornata, ricevè, innanzi cena, « la comunità di Colle », la quale faceva « uno presente a Madonna »; e il presente consisteva in biada, cera, marzapani, vino, confetture, ed altro, « con molti begli oratori », dice quel tristo del Franco, che contò sino a tre i loro discorsi, co' quali, « scusando la piccolezza del dono », pregavano essere raccomandati a Lorenzo « loro e quella terra ». « Rispose, perdio, Madonna molto bene e brieve, risol- » vendosi che non erono amici come dicevono; chè se » fussino stati amici, che gli arebbono auto fede d'esser » serviti e da Lorenzo e da lei, senza presenti; e che » quegli piuttosto eron cose da strani e da forestieri, » che da buoni amici. — Da un canto voi vi dolete, e » dite che io raccomandi a Lorenzo la povertà e' bi- » sogni e vostri e della terra; e voi poi spendete in » queste cose. Io l'ho tutte per accettate, e ridónole » tutte a voi; perchè se le mi rimanessino, io le farei » dare per l'amor di Dio qui per la terra, sì che a voi » più bisognosi di me le dono. — » Ma di ciò non contenti que' buoni uomini, finiva madonna col ritenere quattro fiaschi di vino e un marzapane, « per non pa- » rere adirati ».

Dopo cena arrivava un ambasciatore senese, messer Ricco Ricchi: e qui il discreto cappellano si ritirava, lasciando la sua signora in segreto colloquio con lui, « in camere una meza ora », assistita da uno de' can-

cellieri di Lorenzo, « a ragionare de' bollimenti di Siena ». E questo era, che i fuorusciti di quella città (della fazione dei Nove, contro il governo popolare) si sapeva che preparavano un colpo per rientrare armata mano; e Lorenzo ne aveva, dal Bagno, informata segretamente quella Signoria,[1] fornendole i più minuti ragguagli sulle trame e sulle mosse ordinate a tal fine, e l'aveva rassicurata, con parole amorevolissime, dell'aiuto a resistere o a prevenire, che le avrebbero dato papa Cybo da una parte e la Signoria di Firenze dall'altra. L'ambasciatore veramente aveva sperato di trovare a Colle Lorenzo medesimo; il quale infatti si era partito dal Bagno in compagnia della moglie: ma a un certo punto si erano separati, prendendo egli la via di Pisa, e Clarice per le valli dell'Elsa e della Pesa incamminandosi verso Firenze. E per Pisa, la mattina dopo, messer Ricco proseguiva, a raggiungere Lorenzo; e madonna Clarice in due altri giorni di viaggio, per Tavernelle Passignano Sancasciano Certosa, festeggiata anche lungo la via dalla gente di contado al grido di *Palle* e *Orso*, se ne tornava a casa. Alla Certosa le venivano incontro i figliuoli: ossia « rincontrammo il paradiso pieno d'agnoli di festa » e di letizia, cioè messer Giovanni, Piero, Giuliano e » Giulio in groppa, con loro circumferenze. E subito » come viddero la mamma, si gittorono a terra del ca- » vallo, chi da sè e chi per le man d'altri; e tutti » corsono e furon messi in collo a madonna Clarice, » con tanta allegrezza e baci e gloria che non ve lo » poterei dire con cento lettere. Ancora io non mi po- » tetti tenere, che io non scavalcassi; e prima che rica- » valcassino loro, tutti gli abbracciai e due volte per

[1] Con lettere dei 4, 8, 10 maggio; e poi da Pisa, de' 12 e 14: delle quali io, parecchi anni or sono, trassi copia da privata biblioteca.

» uno gli baciai: una per me, e una per Lorenzo. Disse
» el gentile Giulianino, con uno O lungo: « O, o, o, o,
» dove è Lorenzo? » Dicemo: « Egli è ito al Poggio
» a trovarti. » Disse: « Eh mai non. » E quasi pia-
» gnendo. Non vedesti mai la più tenera cosa. Egli è
» Piero, che è fatto il più bello garzone, la più graziosa
» cosa che, per Dio, voi vedessi mai: alquanto cre-
» sciuto; con certo profilo di viso, che pare un agnolo;
» con certi capegli un poco lunghi e alquanto più di-
» stesi che prima, che pare una grazia. E Giuliano
» viuolino e freschellino com' una rosa; gentile pulito
» e nettolino come uno specchio; lieto e tutto contem-
» plativo con quegli occhi. Messer Giovanni ancora ha
» un buon viso, non di molto colore ma sanozzo e na-
» turale; e Iulio una cera brunazza e sana » (i due futuri papi, Leone e Clemente; monumentati, l' uno dirimpetto all' altro, nella Minerva di Roma). « Tutti, per
» concludere, sono la letizia al naturale. E così con gran
» contento e festa, tutti di bella brigata, ce n' andammo
» per Via Maggio, Ponte a santa Trinita, san Michele
» Berteldi, santa Maria Maggiore, Canto alla Paglia,
» Via de' Martegli; e ce n' entrammo in casa, *per in-*
» *finita asecula aseculorum eselibera nos a malo amen.* »

Di questo buon diavolo di cappellano mediceo, prima che io con questa sul viaggio della Clarice e con un' altra sui bagni di Stigliano (ambedue dirette a ser Piero da Bibbiena) facessi conoscere le lettere,[1] non si sapeva se non quanto ci davano di lui a vedere o intravedere, i Sonetti invettivi, a botta e risposta, coi quali si erano, non sapevam dire se battagliati o badaluccati esso ser

---

[1] *Un viaggio di Clarice Orsini de' Medici nel 1485, descritto da* SER MATTEO FRANCO; Bologna, Romagnoli, 1868; disp. XCVIII della *Scelta di Curiosità letterarie.*

Una lettera di SER MATTEO FRANCO; nell'*Archivio Storico Italiano,* serie III, tomo IX, 1869.

Matteo Franco e Luigi Pulci. Ma quelle lettere che poi ha date tutte con una bella Notizia biografica Guglielmo Volpi,[1] il quale anche ha chiarito che i due sonettieri facevan proprio per davvero, quelle lettere dovrebbero essere ristampate con note e di storia e di lingua, da illustrarne squisitamente fatti e costumi del Quattrocento fiorentino.

II.

Delle due ch' io pubblicai, l' altra è de' 6 maggio 1488, ed è firmata « Vostro Franco in battaglia ai » Bagni a Stigliano ». Nella primavera di cotesto anno aveva Lorenzo spedito ser Matteo a Roma, per accompagnarvi la Clarice e la giovinetta Maddalena, fidanzata a Francesco Cibo figlio di papa Innocenzo VIII. La Clarice, già da lungo tempo malata, lentamente languiva, vicinissima ormai di pochi mesi alla morte: e il male, rincrudendo quel suo carattere austero e cruccioso, la faceva di conversazione anche più difficile che non fosse stata innanzi. Pochissimi, fra i letterati e i cancellieri della famiglia, andavano a' versi alla gentildonna di Casa Orsini: la quale, allevata ne' silenzi del suo palagio baronale e fra le severe grandezze della città santa, non si era mai del tutto piegata a quella libera e popolana vivacità, che negli amici e ne' dotti clienti del suo marito potè spesso parerle non altro che un elegante cinismo. Ma, tra' pochissimi, niuno le era caro quanto il Franco. A que' giorni poi in Roma la compagnia d' un uomo destro e servitore affezionato come lui, le era, per le cose della famiglia, non che utile, necessaria, con due matrimoni alle mani: Piero

[1] *Un Cortigiano di Lorenzo il Magnifico (Matteo Franco) ed alcune sue lettere:* nel *Giornale storico della letterat. ital.*, vol. XVII, 1891.

con l'Alfonsina Orsini, e la Maddalena col signor Franceschetto. La Clarice era venuta a condurre la figlia e prender la nuora. Avea poi da ringraziar il pontefice della promozione recentissima del suo Giovanni al cardinalato: ma a questo faceva egregiamente le parti di Lorenzo l'ambasciator fiorentino in Roma, vecchio ed espertissimo diplomatico, messer Giovanni Lanfredini; e Piero medesimo, che si aspettava di giorno in giorno.[1]

---

[1] In una lettera de' 14 marzo a Lorenzo, un ser Giovanni Antonio, cancelliere del Lanfredini (il quale era malato, e morì colà nel 90), racconta a tale proposito, o meglio dipinge, una sua conversazione col Papa (*Arch. Med. av. Princ.*, XL, 241): « .... E così oggi » me n'andai da Nostro Signore, presenta'gli la lettera vostra, e » volle lo adiutassi a leggerla, perchè gli pare piggioriate ogni dì » allo scrivere. Poi disse: — Gianantonio, quel che Noi abbiamo » fatto è poco, perchè vorremmo mettere quella casa in paradiso. » Adiuteremo messer Iohanni a poco a poco: e se Dio ci presta vita, » vogliamo non sia inferiore di entrata a qualunche di questi altri. — » Ringraziai Sua Santità di questa sua inclinazione, certificandola » che quello bene faceva a messer Iohanni era così del signore Fran- » cesco e di chi sarà di lui, come di messer Iohanni proprio. Poi » mi condolsi in nome vostro che la fortuna non vi aveva lasciato » godere interamente quella allegreza et iocondità che Sua Santità » s'era degnata mandarvi per la promozione di messer Iohanni, per » uno errore seguito costì contro alla voglia vostra; e questo era, » che essendo venuta la nuova in Voi a ore nove, e tenendola se- » creta, sopragiunsono a ora di terza novi corrieri, e' quali sparsono » voce della promozione di messer Iohanni: per la quale tutti co- » testi cittadini si mossono in uno tempo medesimo a venirvi a » visitare, e congratularsi con messer Giovanni e con Voi. *Et eodem* » *tempore* gli artigiani e gli altri per tutta la terra, cosa quasi » mirabile, cominciorono a fare fuochi, in modo che cotesta città » per allegrezza era tutta sottosopra. La quale cosa intesa vi dette » dispiacere assai; e benchè v'ingegnassi reprimere tal cosa, non » fusti a tempo: però vi escusavate con la Santità sua se qualche » simile romore gli venissi agli orecchi. — Ristrinsesi un poco nelle » spalle, e sorridendo disse: — Or be', egli è fatto. Scrivi a Lorenzo, » che per lo avvenire si facci come è consueto, e solleciti che mes- » ser Iohanni si facci dotto e buono ecclesiastico, perchè ci facci » onore; e non facci una minima mutazione da quel che faceva » inanzi. — Dettigli la misura (*a*), e volle che io ne lo adiutassi misurare » se medesimo: et in effetto gli dava al mento, chè era in pianelle. » Poi mi fece chiamare messer Guglielmo, nipote del Calagrano » nostro; e ridendo mi disse: — Gianantonio, piglia quella misura » di quella vesta di broccato che noi vogliàno fare a Guglielmo. — » El Calagrano, che sopragiunse, s'accorse del fatto, e risesi un » pezo. E Nostro Signore disse: — Noi vogliàno, come il tempo ri-

(*a*) Della persona di Giovanni, per l'abito cardinalizio.

Però il secondo matrimonio, quello della Maddalena, dava da pensare a' genitori. Le cose di Franceschetto non erano così bene accomodate come la sua condizione doveva dare a credere; e a Lorenzo, a cui forse tali nozze erano state un mezzo o una condizione pel cardinalato di Giovanni, non piaceva che il pontefice, lento di sua natura e dubitoso, indugiasse a provvedere. Questa spina gli rimase nel cuore, anche dopo fatta sposa la figlia: e come più d'una volta ne scrisse poi liberamente a Innocenzo,[1] così fin d'allora se ne sfogava col suo Lanfredini. « Intendo » scrivevagli a dì 10 d'aprile « quanto dite della Clarice, e dispia-
» cemi; benchè non mi sia novo el male suo. A lei ho
» scritto la cagione che forse farò soprastare un poco
» più Piero; ma lei non guardi a questo se li pare
» meglio venirsene, ancora che vorrei potesse commo-
» damente aspettare l'Alfonsina. Desiderrei la Magda-
» lena venissi seco, perchè pure è molto fanciulla, e la
» casa del signor Francesco male ordinata, et ancora

» scalda un poco, farcelo venire, per godercelo qualche dì, e mon-
» strarlo, se ci parrà. — Poi, licenziati coloro, gli dissi: — Padre
» Santo, Lorenzo, quando paressi alla Santità Vostra, desiderria
» mandarci Piero per ringraziarla più convenientemente e rallegrarsi
» con Lei del nostro messer Iohanni, et in parte satisfare a questi
» Signori Cardinali: ma avendo a stare la cosa secreta, non sa se
» e' si facessi errore; e non vorrebbe cominciare a pagare questo
» grandissimo beneficio e dono con qualche cosa fuora della mente
» della Santità Vostra. Però la supplica si degni farli intendere se
» le pare che mandi Piero o no (*a*). — Sua Santità mi disse: — Noi
» desiderremmo che Piero ci venissi per vederlo, et anche perchè
» e' ringraziassi questi signori Cardinali. Ma avendo a stare la cosa
» secreta, et avendola questi Cardinali *in pectore sub pena maledic-*
» *tionis eterne*, sarebbe troppa grande dimostrazione. Oltra questo,
» dubitiamo che questa sua venuta non dessi suspizione a qualcuno
» di questi potentati, cominciando Piero a essere di condizione. Sì
» che a Noi per ora pare meglio che Lorenzo sotto lettere creden-
» ziale commetta allo imbasciatore etc. Così gli scrivi da parte
» nostra.... — »

[1] Vedi alcune delle *Lettere di Lorenzo il Magnifico al S. P. Innocenzio VIII* ec., pubblicate da D. Moreni; Firenze, Magheri, 1830.

(*a*) Piero poi venne, in compagnia del Poliziano.

» per consolazione della Clarice: ma vorrei fare questo
» effetto con buona voluntà e sanza una minima displi-
» cenzia o di N. S. o del signor Francesco, e non che
» altro, lo riceverrei in grazia, e mi piacerà ogni opera
» che ne farete. E se il signor Francesco volessi poi a
» San Giovanni, o quando li paressi, venire a vedere
» questa terra, non mi dispiacerebbe punto; come ho
» ragionato con messer Giorgio Italiano suo uomo, che
» si truova qua: el quale, parendomi gentile persona et
» affezionato al signor Francesco, ha fatto meco alcuni
» discorsi a proposito suo, e mostro quanto faccia per
» lui assodare il fatto di Santa Severa, perchè comprendo
» sia importante et utile. A me pare che N. S. in questa
» e nell'altre cose sue vadi molto freddo, e che insino
» a ora abbi a' gangheri quel poco che ha; che, oltre
» al bene del signor Francesco, mi duole che la figliuola
» mia abbi a stentare, e sono mezo disperato di questa
» e dell'altre cose, veduto la lunghezza, la varietà, e
» la poca cura che se hanno alle cose di costà. » [1]

Sulla fine di quel mese partì Piero per Roma, insieme con Giovanni Tornabuoni, zio materno di Lorenzo, e con messer Angelo da Montepulciano. Lorenzo n'avea dato l'annuncio al Lanfredini il dì 16: « Piero mio
» doverrà partire fra pochi dì, per venire per la mo-
» glie et ancora per conforto della Clarice. La quale se
» sarà in termine da potersene venire, mi piacerà assai:
» intanto fate non gli manchi nulla, come intendo s'è
» fatto insino a ora, e la opera di madonna Baccia terrò
» bene a mente. » [2] La brigata si trattenne colà una ventina di giorni; e il desiderio di Lorenzo, di riavere almeno per un po' di tempo la Maddalena, raccomandato da Piero al cognato, fu adempiuto. Verso il 20 di mag-

[1] *Archivio Mediceo avanti il Principato,* filza LIX, c. 153.
[2] *Arch. Med.* cit., LIX, 156.

gio, la Clarice co' novelli sposi e la Maddalena, « quella » fanciulla ch'era un occhio del capo suo »,[1] si ricondussero a Firenze. Trovarono Lorenzo infermiccio, al solito, di renelle, tornato in fretta dalle acque per la morte della più giovine figliuola, la Luisa fidanzata a Giovanni di Pierfrancesco de' Medici. Il doloroso caso (scriveva uno de' cancellieri medicei) « hacci tutti ravilupati; e » d'una grande allegrezza, ci troviamo in grandissimo » dispiacere ». Onde appena smontati, se n'andarono al Poggio a Caiano « per otto dì, tanto che passi questo » breve tempo di corrotto ».[2]

Ma il nostro ser Matteo non era tornato con loro. Fin da' 12 di marzo egli era a' Bagni di Stigliano: e ciò ch' e' ci facesse, lo descrive, con quella sua larga, anzi sboccata, e briosa vena, sfogandosi al solito con ser Piero.

Stigliano è anc' oggi luogo di bagni a trenta miglia da Roma, otto da Bracciano, frequentato dai Romani piuttosto nella primavera che nell' estate, poichè la sua altitudine di ben settecento metri non lo preserva dalla malaria. Quale lo trovò il Franco, recandovisi a sfruttarlo per conto dei padroni, tale pressappoco ha dovuto conservarsi fino almeno a un cinquant' anni fa; quando era descritto come « un fabbricato che presentava il » lugubre aspetto di un vecchio rudere, e l' avanzo di » nude muraglie. Un cadente muro di cinta lo circon- » dava: a guisa d' un castello del medio evo, offriva » l' apertura di un arco senza porta che introduceva » al piccolo spiazzo, dove si osservava da un lato la » cappella rurale isolata dagli altri fabbricati; dall'altro » il locale destinato ai bagni ed agli alloggiamenti. »[3]

---

[1] In una lettera di Lorenzo, nella filza citata.

[2] Lettera di ser Giovann'Antonio cancelliere all' orator Lanfredini, de' 25 maggio; *Arch. Med.* cit., LIX, 169.

[3] *Stigliano descritto da* Scipione Cappello *romano nel giugno 1853;* Roma, tip. Tiberina, 1854; pag. 6.

Or ecco ciò che il cappellano mediceo seppe fare colassù nel 1488. Scriveva il 12 maggio: « Io sono di » già stato qui ai Bagni di Stigliano da' dodici dì di » marzo in qua fermo...; et òcci di già fatti ponti » chiese e spedali, che nulla non ci era, e dipoi ridotti » tutti questi Bagni alla toscana.... La stanza schifa, » che il Bagno a Morbo è un Careggi a comparazione; » aria maladetta; uomini turchi; cose pessime; e dì e » notte a combattere con bravi, con soldati, con bari, » con cani velenosi, con lebrosi, con ebri, con pazi, » con tristi, e con romaneschi: quando sto al cuoco, » quando al fornaio, quando alla taverna, quando al- » l' oste degli albergatori, quando fra gli argomenti » e' capirotti e' malati allo spedale, quando al merciaio, » quando al pezicagnolo, quando allo speziale, quando » alla lavandaia, quando al cavallaro, quando al cor- » riere, quando al medico, quando al prete; e quando, » anzi non quando, nella m.... a gola. Perchè tutti » questi ufici e cose ho condotto qua, che non c' era » se non le mura, e quelle meze: in somma ho auto » a condurre in questo bosco dalla piccola cosa alla » grande, di ciò che bisogna per forse dieci mila per- » sone, che verranno questi dua mesi a questi Bagni, » acciò che ogn' uomo, d' ogni comodità che gli potessi » venir voglia, si possa servire qui pe' sua danari. E » sonci solo sopra tutte queste cose: che, poi che gli » è 'sto maggio, mai è stato giorno che non ci sia stato » 100 o 150 persone, piene le camere e letta e piaza » e tutto, che è stato tal dì che ce ne sono stati più » di 300. E i più ci stanno tre giorni e vanno via: » io gli ho a raccettare tutti, a dare le spese, e ser- » virgli di ciò che volessino che da loro non avessino » recato, di erba biade e strami, e insomma d' ogni » cosa; e di tutto m' ànno a pagare, chè credo in questo

» anno avanzarne per madonna Magdalena più di quat-
» trocento ducati, se Iddio mi ci tiene sano. Òcci con-
» dotto, tra cuochi tavernai fornai e molti altri ufici
» che ci accaggiono, circa a venticinque ministri a sa-
» lario: chè se vedessi el vostro Franco in queste tem-
» peste e inferno e *mechancheria*, oste di questa grande
» osteria di diavoli, per Dio ve ne increscerebbe; che
» ognuno mi conforta con dire che Cristo sarà ben dal
» mio, se io non ne cavo o qualche mazata coltellata
» briga o infermità, e che mai uomo ci stette che
» n' uscissi netto, che sia ringraziato Iddio di tutto.
» Pure io sono di franco animo; e ho tanta fede in nel
» mio ben fare, che spero averne onore, che a Dio
» piaccia. Infino a qui ho forse preso cento ducati; e
» sonci venuti d' ogni ragione gente. Se co' tristi non
» ho guadagnato, non ho anco perduto; chè la maggior
» parte se ne sono partiti contenti; e cogli uomini da
» bene, cortigiani, signori e altri, me ne pare avere
» guadagnato assai d' amore e grazia, chè poi che son
» ritornati a Roma, mi hanno scritto e presentato anco.
» Spero trovare un dì qualche preziosa gioia; chè in
» c.... al Lucifero Maggiore spererei, servendo el mio
» amore et Iddio Lorenzo o le sua cose. »

E il giorno dopo, scriveva un' altra volta a ser Piero,[1] cicalando bizzarramente della sua doppia qualità di « maestro di casa di madonna Clarice a Roma » e « cappellano di madonna Maddalena »: « e così sono
» scritto e nominato in sul ruotolo del papa, e sono di
» sua famiglia, e godomi tutti e' privilegi palatini, spe-
» dendo gratis ogni et qualunque cosa, et ancora arò
» un dì meglio.... Non dubitate e non vi sbigottite:
» chè se io sto sano, e esca da questo cesso de' bagni

[1] G. Volpi, *Un cortigiano* ec., pagg. 248-49.

» a onore, come spero, et il mio Lorenzo, voi e il » mio cuore madonna Magdalena, mi tenghino il fermo, » come son più che certo faranno, io vi farò, ser Piero » mio dolce, onore: che se sapessi quante utili et ono- » revoli cose avevo ordite in questo poco tempo a » Roma, ve ne goderìa l'animo; ma questa venuta qui » tutto mi ha interrotto, ma subito rintegrerrò alla » tornata. » E gli prometteva « alla ritornata » molte cose belle per lui e la sua vecchia mamma e « siròc- » chiama »: « qui vi fo fare mestolini, scatolini, bos- » soletti da zibetto, pèttini, e molte fantasticherie a » tornio, chè ci si lavora di busso molto bene. Tutto » vi serbo. Vogliatemi pur bene. »

III.

La liberazione del Franco non fu tanto sollecita. Scriveva Lorenzo al Lanfredini l'ultimo di maggio: « A me piacerebbe sommamente che avendo a venire » di qua el signor Francesco, mandassi inanzi el Franco » per mettere ad ordine la casa: perchè io sono solo » in tante occupazioni che non posso supplire a tante » cose. Se 'l signor Francesco si risolve a mandare lui, » sollecitate che venga el più presto che si può ».[1]

Ma o le sue faccende de' bagni, o qualche altra simile bega, ovvero la volontà del Cibo o del papa (non certamente la sua propria), lo trattennero; poichè non apparisce ch'ei tornasse a Firenze, nè innanzi al signor Francesco, come voleva Lorenzo, nè pel san Giovanni con lui. A' 21 di giugno giunse « messer Fran- » ceschetto Cibo in Firenze, a ore ventidue, con una » bella compagnia e cavalleria, con molti cittadini et

[1] *Arch. Med.* cit., LIX, 173.

» imbasciadori e giovani principali; e scavalcò nella » casa sua, che fu de' Pazi, molto bene adorna e parata » con panni et arazi et argenterie, come a ogni gran » signore si conviene ». Quest' annunzio togliamo da una lettera privata di quel giorno medesimo, nella quale, seguitando, è detto: « In questo Sangiovanni » s' apparecchia una bella festa e di nugole e di spi- » ritelli e carri et altri festivi edificii et ingegni po- » pulari da passar tempo: e con tutte l' altre cose » festive ordinarie altre volte: e tutto si fa per cagione » di messer Franceschetto, e perchè il popolo nostro » si trova in buona disposizione e letizia. Questo dì » infrascritto s' è fatto una mostra per tutte le bot- » teghe d' ogni ragione, bellissima, di tante gentili cose » e riche, e drapi broccati e gioie e perle et argenterie, » che è suto una cosa stupenda et miranda belleza ».[1]

Pochi giorni appresso ser Piero da Bibbiena raccontava più largamente quelle feste all' orator Lanfredini: Franceschetto avea voluto andare all' offerta con gli altri cittadini fiorentini del Gonfalone delle Chiavi, fra gli applausi della plebe che gridava « Cibo e Palle », e dei contadini « venuti nella città per vedere il figliuolo » del papa »; e per onor di lui erano stati fatti da sei « difici e trionfi », dopo dieci anni e più che non si vedevano in Firenze, i quali a Sua Signoria erano paruti « maravigliosi et opera divina ».[2] Così dopo « dieci anni » da che la tragedia de' Pazzi, macchinata nelle aule romane, aveva interrotti in Firenze i carnevali e i sangiovanni medicei, un festeggiamento di famiglia al figliuolo del successore di Sisto IV faceva riprendere quelle pompe e quelle allegrie « ordinarie altre

---

[1] Arch. Stat. Fior., *Arch. di Badia, Familiarum,* tomo V, filza 316. Carteggio di Benedetto Dei.

[2] *Arch. Med.* cit. Cfr. Fabroni, *Vit. Laur. Med.,* II, 386, n. 217.

» volte »: e la casa del novello cittadino « sotto il » gonfalone delle Chiavi », e genero di Lorenzo de' Medici, era il palagio del cavaliere Iacopo de' Pazzi, trucidato e gittato in Arno dalla plebe pallesca del 1478.

A quel primo soggiorno di Francesco Cibo in Firenze si riferisce eziandio un aneddoto che Vincenzio Borghini sentì raccontare « di voce in voce da' no- » stri vecchi », e che ben gli parve rappresentasse vivamente in Lorenzo de' Medici « due diversi uomini » in una sola persona ». « Egli aveva » scrive quel così fine osservatore e sicuro interprete di storia fiorentina « maritata la figliuola al signor Franceschetto Cibo, » figliuolo di papa Innocenzo; il quale quando venne, » come è usanza, a veder la moglie, condusse seco alcuni » de' primi signori e baroni romani, i quali, sì per ono- » rare le nozze di quel Signore e guadagnarsi intanto » la grazia del padre, sì per vedere con sì piacevole » occasione i costumi, tanto allora lodati, di Firenze, » e come corrispondesse al fatto la orrevolezza che si » predicava della città, ed il grido della magnificenza » di Lorenzo, volentieri gli tennero compagnia. Ed es- » sendo nella prima giunta con molta letizia e gran- » dezza accolti, il signor Franceschetto, come genero, » fu nelle case proprie di Lorenzo albergato, gli altri » messi tutti insieme in un bello ed agiato palazzo, » riccamente parato e d'ogni cosa opportuna abbon- » devolmente fornito. Or avvenne, passati due o tre » giorni, dopo i primi consueti convenevoli e cirimo- » niose accoglienze che in simil casi si costumano, ve- » nendosene una sera a cena col suocero, la trovò ri- » dotta alla domestica sobrietà di quella casa e consueta » parsimonia della città. Di che rimase punto un poco, » ma pur si tacque: ma seguitando il desinare della » mattina seguente, e la cena appresso, nella medesima

» maniera, si cominciò ad attristare da vero, e d' oc-
» culta maninconìa tutto a riempiersi, non tanto per
» conto suo proprio, quanto che dubitava che così non
» fusse anche trattata la compagnia: la quale, avvezza
» alle mense e delizie romane, ed invitata da lui a
» nozze quasi reali, e che era ito il grido doversi cele-
» brare con ogni sorte di spassi e di grandezze, ne
» dovesse restare ella poco contenta, ed egli col suo-
» cero vituperati per sempre; onde, tornandosene a
» casa, (come sono faceti e mordaci que' Cortigiani)
» potesse essere per un pezzo la favola della Corte. E
» standosi in questo fastidioso pensiero, non s' attentava
» anche di domandare di nulla, per non cercare di quel
» che e' non arebbe poi voluto trovare. Pure veggendo
» la brigata lieta, nè sentendo motto alcuno di quel
» ch' e' più temeva, si arrischiò di domandare un giorno
» un di loro, quasi a caso, come e' fusser trattati, pi-
» gliando scusa che, essendo per alcuni propri affari
» stato in que' giorni col suocero occupato, non era
» potuto essere con loro come egli arebbe voluto. E
» rispondendo colui, allegramente e presto, che benis-
» simo, si riebbe un poco. Pur temendo tuttavia di
» qualche cosa: Ditemi (disse egli) di grazia, libera-
» mente come son passate e passano le cose. E repli-
» candogli pur colui, che, più che non si potrebbe dire,
» eccellentemente, volendo assicurarsi affatto, lo richiese
» dello scendere a' particulari. Ma quando egli ebbe
» inteso, con qual real magnificenza nell' apparato, con
» quanta non solo abbondanza ma delicatezza ancora
» di vivande, e con che amorevolezza in ogni sorta di
» servizio erano vezzeggiati, e finalmente con tal gen-
» tilezza e grandezza in ogni cosa trattati, che più non
» si sarebbe potuto in casa de' primi principi d' Eu-
» ropa desiderare; conobbe allora la virtù e l' accor-

» tezza, ed il grande e veramente splendido animo di
» Lorenzo, e ne restò lietissimo: nè si seppe in quella
» caldezza tenere, che non aprisse liberamente al suo-
» cero ed il primo sospetto ed il seguente fastidio suo,
» ed appresso il presente piacere. Il quale quietamente
» gli rispose, che avendo ricevuto lui per figliuolo, per
» tale e come cosa sua domesticamente l'aveva trat-
» tato, e che, altrimenti facendo, si sarebbe potuto
» tenere sempre per istraniero; ma quegli altri, come
» forestieri e signori di quella qualità, per onorare le
» sue nozze venuti, per un altro verso volevano essere
» considerati: onde si era ingegnato di governarsi con
» loro, secondo che al debito della cosa ed al comune
» onore di tutti due loro si conveniva ».[1]

Di tutto questo, a dir vero, non parlano le lettere di Lorenzo, le quali invece raccontavano al Lanfredini le sue gite col genero a' poderi del Poggio, e la consolazione per la cara presenza della Maddalena, e i timori ogni dì crescenti per la salute della Clarice; ed una cosa strettamente gli raccomandavano: operasse in modo col pontefice, che il signor Francesco, il quale, nonostante l'avere, come vedemmo, presa casa in Firenze, pensava già di tornarsene e di ricondurre la moglie, la volesse ancora un poco lasciare qua, se non altro ad assistere la sua povera madre. Il Lanfredini tanto s'ingegnò, che fece da Innocenzo incaricare il figlio di certa commissione per Perugia: la quale, comecchè Lorenzo (cui stava a cuore l'avvenire di lui) la giudicasse grave troppo e superiore alle mediocri sue qualità, ebbe di buono che lo indusse a lasciar in Firenze la Maddalena, partendosene egli il

---

[1] V. Borghini, *Discorsi;* II, 166-167. E da lui, più succintamente, l'altro cinquecentista Francesco Serdonati, *Vita e fatti d'Innocenzo VIII;* Milano, 1829; pag. 59-61.

5 di luglio. La mattina del 30 madonna Clarice potè spirare tra le braccia della figliuola diletta, mentre Lorenzo, novamente infermiccio, era tornato a passar le acque a Spedaletto.

Maddalena visse poi in Roma, finchè, dopo la morte e del Magnifico Lorenzo e di papa Innocenzo, Franceschetto non determinò di ridursi in Firenze, sotto l'ombra (come dice il Guicciardini) di Piero de' Medici; che fu quando vendette le castella all' Orsini. Quei quattro e più anni di soggiorno romano furono alla giovine sposa travagliatissimi da malattie, da laboriose gravidanze, da languori fisici e morali, e più che altro, crediamo, dal male di nostalgia che ella attaccava anche al povero Franco. Ser Matteo, fedele al suo ufficio e alla sua diletta padroncina, suo segretario, maestro di casa, cuoco, infermiere, e nell' ore d' ozio poeta, scriveva dalla casa di Franceschetto « in Burgo sancti » Petri »[1] agli amici fiorentini, specialmente a ser Piero da Bibbiena, lunghe e curiosissime lettere: le più però malinconiose e stizzite, come d' uomo che mal s' adattava ai costumi romaneschi e della pontificia famiglia genovese, e risognava sempre il suo Firenze, e Lorenzo, e le geniali brigate del palagio di via Larga. Quelle lettere sono piene tutte della sua « fanciulla », com' egli seguitava con paterna confidenza a chiamarla; nè si possono leggere senz' affezionarsi a quella singolarissima natura di uomo. Egli descrive i mali di lei con la diligenza d' un fisico e la delicatezza d' uno psicologo; raccoglie le opinioni dei medici, le vaglia, le confronta, ne invoca altre di più illustri e valorosi; giorno per giorno, ora per ora, segue con l' occhio quella gracile

---

[1] Burcardi, *Diarium Pont. Inn. VIII;* Flor., 1854; a pag. 95: dove però descrive l' ingresso di madonna Clarice in Roma, fuor d' ogni ragione di tempo e di circostanze di fatto.

e gentil creatura, pensa « di chi l' è figlia », e si sdegna con chi l' ha per moglie. Non che Franceschetto non le voglia tutto quel bene ch' ella vuole a lui; ma questi Genovesi, cominciando da Sua Santità, son certa gente che ser Matteo non ci ha il suo sangue: trascurati, indolenti, senza un riguardo al mondo. La Maddalena non è avvezzata così. Franceschetto torna a notte avanzata (il Franco dice ch' è stato « a giucare »); intanto la « fanciulla » non ha chius' occhio. Poi l' avrebbe bisogno d' uscire a fare un po' d' esercizio, prender un po' d' aria; la si rammenta, poverina, delle sue belle colline del Poggio e di Fiesole. Ma nessuno la conduce. Appena, ch' ella qualche volta debba recarsi da Sua Santità. Ed ecco che s' ammala; e il Franco in faccende: eccolo dar ordini alle fantesche, preparar brodi, scaldar la camera. Se è convalescente e passeggia lentamente per la casa, chi la sostiene è il Franco: e quand' ella, stanca e mal disposta, si getta a giacere sur un lettuccio, non le manca un' arguzia, una novella del suo cappellano; forse un motto fiorentinesco, un' imagine d' infanzia, un ricordo della buona sua madre, le valgono meglio de' farmachi. Povero ser Matteo! E dire che il compenso di tante cure, di tanto amore, di tanta virtù, era che Sua Santità lo aveva nominato « suo continuo » commensale »!

Che bene gli volesse « la fanciulla », è da imaginarsi: ma bisogna dire che anche Franceschetto, al quale, in fondo, il pretazzuolo fiorentino faceva un po' da curatore, riconosceva la rettitudine dell' animo suo e i benefizi. I due sposi si vergognavano di non aver fatto nulla per lui, e che Lorenzo medesimo lo avesse raccomandato inutilmente al pontefice. Fin dall' ottobre dell' ottantanove Lorenzo avea scritto al Lanfredini: « Restami a raccomandarvi el Franco nostro, del quale

» e Voi et altri mi avete scritto sì bene del servire
» suo verso la Madalena, che oltre a una mia molto
» antica disposizione naturale di beneficarlo, sono con-
» stretto ancora per questi nuovi meriti suoi dirvi
» l' animo mio. Lui mi ha fatto intendere a questi dì
» di certa pratica che tiene con alcuni per ottenere
» qualche beneficio, e mi richiede del consiglio e parere
» mio. Io credo poterlo aiutare più di favore che di
» parere, perchè quanto al pigliare più uno partito che
» un altro me ne rimetterei alla prudenzia sua. Di
» quello che io posso servirlo, voglio farlo caldissima-
» mente, che è raccomandarlo a Voi, al quale sono cer-
» tissimo sarà molto facile operare per lui, perchè so
» che lo amate e che sapete è delle prime e care crea-
» ture di casa mia. Di poi questi nuovi meriti, come
» dicono, obligono ancora Voi. Raccomandovelo in ef-
» fetto con tutto el cuore mio, e vi priego, Giovanni,
» a luogo e tempo mostriate a N. S. quanto io desideri
» qualche suo bene, e che in quello che el Franco de-
» sidera per al presente particularmente, et in genere
» per lo advenire, lo serviate come solete quelli che
» hanno e' privilegii che ha lui in casa mia ».[1]

Ma, o l' occasione mancasse, o la indolenza del pontefice ne avesse colpa, il Franco rimaneva ciò che egli era al suo giungere in Roma, salvo quel saporito e fumoso titolo di « commensale pontificio », e qualche miglioramento ne' suoi beneficietti fiorentini. Neanco la venuta in Roma di Giovanni de' Medici, che vi si fissò come cardinale, sembra mutasse la condizione di ser Matteo. E si era al 1492. In quell' anno, fra la morte di Lorenzo, che fu d' aprile, e quella del pontefice sul cadere del luglio, quando la casa della Maddalena

---

[1] *Arch. Med.* cit., LI, 714; 30 ottobre 1489.

per la morte dell' unica sua figliolina era visitata da un' altra sventura, si presentò l' occasione di far del bene all' onesto cappellano; e i suoi padroni, anche in mezzo ai lor dolori, non la lasciarono sfuggire. Questa è la lettera che Franceschetto e la Maddalena scrissero a Piero, perchè d' accordo con lo zio arcivescovo, Rinaldo Orsini, procurasse al loro « schiavo e martiro » un canonicato di duomo, che rimaneva vacante in que' giorni.

« Magnifico mio fratello Piero. Da l' oratore vostro » fiorentino e così dal vostro Rmo. cardinale, al quale » ne ho quanto me è patito l' animo scritto, arete in- » teso le nostre seconde lacrime de la nostra figliuolina » morta. Non replicarò per non rinnovar più morti: » solo pregaremmo Iddio ne faccia fine qui, e che ne » consoli la tribulata Magdalena, che a verun modo se » ne po' dar pace; in modo che tanto suo affanno niente » me lascia, di lei e de la creatura che ha in corpo, » riposare con l' animo, e massime per qualche sua in- » disposizione, come da Monsignore intenderite. Or Iddio » ne conforti et aiuti; e Voi ancora, quando ne scri- » vite, ve priego a confortarne, chè certamente assai » bisogna. *Et de hoc satis.*

» Restami dirvi come bisogna vi facciate esecutore » di Magdalena e mio col vostro Rmo. Monsignore, e » che per sua e mia consolazione ve adoperate tanto » che Sua Signoria *ex corde* ce conceda una grazia che » per le persone nostre proprie li abbiamo dimandata; » e questo si è questo canonicato di messer Carlo de' Me- » dici per il nostro e vostro schiavo e martiro Franco: » quale per nostro e vostro amore è in Roma, invec- » chiato infermato et impoverito, e con gran nostra » vergogna; chè de le gran pene che abbia Magdalena » et io al core, è questa da non li aver mai potuto

» fare bene alcuno. Chè se voi come noi sapessi, Piero,
» quanto si è affannato sempre qua in nel onore et
» utile di casa nostra, et in nele malattie di Magda-
» lena e mia, e massime in questa ultima de la morta
» bambina, non vi cognosco sì ingrato che non vi ve-
» nisse voluntà di farli altro bene che d' uno canoni-
» cato di xxx ducati. E cussì, come ho scritto, a Mon-
» signore, ne pare a Nostro Signore et a qualunche
» sa i soi portamenti qua. In conclusione, confortate
» Monsignore a scusarsi con ogne omo a cui tal cano-
» nicato avessi promesso cento volte, col mostrare es-
» sere più obbligato a Magdalena (non vo' dir a mi)
» che a nisuno altro. Il quale canonicato per dono e
» grazia in nostre proprie persone dimandiamo; et acer-
» tate Sua Signoria che lo vogliamo in ogne modo; e
» dite a Sua Signoria che se vedesse cogli occhi Magda-
» lena in nel letto, con tanti cordiali prieghi dimandarvi
» di grazia questa cosa, e da l' altra banda il martiro
» Franco, amalato per i tanti stenti patiti sotto le no-
» stre cose, che se vergognaria darli questo canonicato
» per sì piccola cosa. Et or perchè a Sua Signoria *ad*
» *longum* se n' è scritto, non mi distenderò più: solo
» vi farrò questa conclusione, che tal canonicato vogliamo
» ad ogne patto; e se non per li obblighi che abbiate
» col Franco voi di costà, per quelli che li abbiamo
» noi, quali sappiamo meglio noi che altri.

» Magdalena et io ci raccomandiamo a voi tutti,
» e preghiamo vi ce conserviate sani, e che sopra tutto
» il nostro Innocenzio vi sia, per ultimo nostro rema-
» nente, racomandato. Romae, ultima maii MCCCCLXXXXII.

» Frater Franc. Cibo. »

« Di mio cuore e mano vi scongiuro, fratello caro,
» facciate tanto con Monsignore, ci faccia uno dono di

» questo canonicato; perchè lo voglio in ogni modo, che
» me lo pare meritare.

» Soror Magdalena Cibo de Medici
» manu propria ».[1]

E il 23 di giugno di quello stesso anno i canonici fiorentini, capitolarmente adunati « receperunt in cano-
» nicum dominum Mathaeum Franchi »;[2] e un d'essi, messer Angelo Ambrogini da Montepulciano, significava la gioia di questo fatto a Piero de'Medici con una epistola latina che è fra le sue stampate,[3] e che nel volgare caro al buon Franco avrebbe sonato pressappoco così: « Lascia ch' io ti ringrazi, o mio Piero, d'avere
» spesa autorità ed opera perchè fusse fatto de' nostri
» canonici ser Matteo Franco, che sai quanto grande
» amico mi sia. Uomo degno, in verità, e di questa e
» d' ogni altra onoranza, a marcio dispetto di certi in-
» vidiosi. Egli entrò in grazia al sapientissimo padre
» tuo per le sue piacevolezze e urbani tratti, scrivendo
» quelle rime in volgar burchiellesco lodate oggi per
» tutta Italia. Mi ricordo anzi che tuo padre t' inse-
» gnava da piccolino, così per sollazzo, alcune di coteste
» rime, delle più facete; e tu le balbettavi in conver-
» sazione, e le aggraziavi con certi tuoi attucci fan-
» ciulleschi. Del resto il Franco non è meno amabile,
» a discorrere e trattar seco familiarmente; e per motti
» e storielle ed altrettali curiosità, vale tant' oro, con-
» giungendo in bella maniera all' arguzia la discrezione,
» come colui che nulla ha di scurrile, nè di licenzioso,
» nè d' inopportuno, nè fuor del proposito, nè a caso
» o alla ventura. Cosicchè il padre tuo Lorenzo, nelle

---

[1] *Arch. Med.* cit., XLV, 284.
[2] SALVINI, *Spogli dall'Archivio Capitolare;* Cod. Marucell. A, 165.
[3] A. POLITIANI *Epistolarum,* X, XII.

» sue villeggiature e andando a' bagni, se lo conduceva
» seco per piacevole compagnia. E quando la Maddalena
» tua sorella passò a nozze in Roma, glielo mandò ap-
» presso come consigliere, acciocch' ella giovinetta ine-
» sperta che non s' era mai staccata da' panni della
» madre, avesse al bisogno un amico di casa accanto
» a sè. Conveniva adattarsi laggiù a nuovi costumi e
» diversi: ma il Franco, svelto insieme e paziente, ci
» si è guadagnata universale benevolenza, e la Mad-
» dalena è come se avesse con sè tutti i conforti della
» casa paterna. Sento ch' egli è molto ben visto da N. S.
» e da alcuni cardinali; que' tuoi ministri del banco,
» poi, lo portano in palma di mano. E a dire che in
» poco di tempo s' è talmente impratichito delle cause
» e del fòro romano, che in questa materia non è og-
» gimai risguardato degli ultimi! Egli è insomma, il
» nostro Franco, uno di que' versatili ingegni, che si
» trovano bene per tutto e con tutti. Dove poi è mae-
» stro, è nella domestica economia, perchè spertissimo
» d' ogni occorrenza, e da sapere, come fa, non solo
» prescrivere alla servitù il da farsi, ma eziandio il
» modo e la misura. Aggiungerò un suo pregio singo-
» lare: che per diligenza nel procacciarsi gli amici, per
» fedeltà nel conservarli, e' non ha chi lo valga. L' in-
» trinsichezza fra me e lui è ormai conosciuta; e pas-
» siamo, grazie a Dio, per una delle rarissime coppie
» d' amici. Tanto che penso tu m' abbia fatto canonico
» un' altra volta, ora che hai aggiunto al nostro capitolo
» lui, cioè un altro me; parendomi in persona di lui
» ricevere onore non meno che nella mia propia. Addio. »

Poco appresso moriva il pontefice, e Franceschetto lasciava Roma per venire a stare in Firenze. Il Franco poteva chiamarsi pago e contento, salvo che nella sua Firenze e presso la Maddalena non erano più nè Lo-

renzo nè madonna Clarice, buone memorie! Chi gli avesse detto che appena due anni rimanevano a Piero de' Medici, da potere offrire al cognato ospitalità nella patria! Ma il canonico pallesco non vide il triste giorno della cacciata. Quasi fosse destino che i più affezionati alla fortuna medicea si disperdessero in su l'avvicinarsi della sua rovina, anch' egli, come Giovanni Pico, come Angelo Poliziano, come il festivo Baccio Ugolini, moriva nell' autunno del 1494.

LA TENZONE POETICA DI AMORE E FORTUNA.

Sono quattro Sonetti: di Lorenzo de' Medici, che propone il tema; di Pandolfo Collenuccio, Angelo Poliziano, Girolamo Benivieni, che gli tengon bordone a uso trovatori e savi di gaia scienza. Questo il tema: — Ai travagli della Fortuna si mescolano quelli di Amore (che in verità dovevano essere pel magnifico Sonettiere i men gravi), e lo fanno sospirare e lacrimare: ma sono sospiri e lacrime dolci e confortevoli. La maligna Fortuna crede che anche per tali sospiri e lacrime cresca la infelicità di lui; e se ne compiace: ma egli la inganna, lasciandole ignorare quanta consolazione gli venga dalle afflizioni amorose, quante amarezze della fortuna la dolcezza di queste lacrime amorose gli temperi. —

Il Collenuccio vede in tutto ciò un altro effetto della saviezza di Lorenzo, il quale sa condurre le cose in maniera, da far sì che un veleno ammortisca l'altro, Amore contemperi Fortuna. Una specie di politica di equilibrio, trasferita dalle cose d'Italia a queste dell'amorosa vita. — Il Poliziano va più in là: I benefici effetti d'Amore portano, che l'amaro messo nel cuore

di Lorenzo dalla Fortuna, si converta in dolce · come se, infondendo acqua calda in acqua fre lda, si costringa questa ad evaporare. L' amaro della Fortuna, sotto l' azione dell' Amore, diventa nutrimento ai desiderii del poeta: cosicchè di quanta più amarezza è aggravato il petto di lui, con tanto maggior dolcezza spira da quello l' Amore. Uno stillato di filosofemi aristotelici, infuso nella materia erotica poetabile. — Ma il platonico Benivieni, risalendo alla « cagion priore », dice che i sospiri provenienti dalle pene amorose, perchè da dolce fonte scaturiscono, è naturale siano al poeta cagione di dolcezza. Egli col piangere inganna la Fortuna, sicchè ella non si volti a guardare quella dolce cagione delle lacrime; ma solamente tirata a veder queste, le quali di per sè sono effetto e segno di dolore, lo creda infelice e se ne compiaccia. Come in un fuoco lavorato; dove l' olio, che vi si mesca per alimentarlo, invece lo spenga.

Or ecco il testo di tutti e quattro:

SONETTO DI LORENZO DE' MEDICI, *che e' sospiri di Amore confortano gli affanni di Fortuna; e lei, da contraria opinione ingannata, gli conforta e nutrisce.*

S' entr' agli altri sospir ch' escon di fore
Del petto, come vuol mia dura sorte,
Amor qualcun ne mischia, par che porte
Dolceza agli altri e riconforti el core.
Quel viso, che col dolce suo splendore
Ha già li spirti e le mie forze estorte
Più volte da le avare man di morte,
Ancora aiuta l' alma che non more.
Fortuna invida vede quei sospiri
Che manda Amor dal core, e gli comporta
Credendo che s' arroghi a' miei martíri.
Così la inganno, e fòlla manc' accorta,
Se avvien ch' Amore a lacrimar mi tiri,
Nè sa quanta dolceza el pianto porta.

RISPOSTA DI MESSER PANDOLFO COLLENUCCIO, CANCELLIERO DEL SIGNORE DI PESARO, *come e per che modo gli affetti di Amore mitighino le pene di Fortuna.*

Qual di aconito venenoso ardore,
Che, drento al cor girando, solo a morte
Tira, ma se venen trova consorte,
Reduce in vita a l' uomo el suo vigore,
Tal opra in te, Lorenzo, el crudo Amore:
Solo affanni e sospir pare che porte;
Ma Fortuna trovando in te sì forte,
Contempra, lei sforzando, el tuo dolore.
Fortuna, Amore, instabil ciechi e diri
Numi, che ci conduce a via sì torta,
Vêr te congionti par ch' ambo conspiri.
Ma tu, con tua prudente e fida scorta,
Sì ben tempri tuoi affetti e tuoi desiri,
Che gli nemici tuoi l' un l' altro ammorta.

RISPOSTA DI MESSER ANGELO POLIZIANO ALLO ANTEDITTO SONETTO, *che non tanto per sua dolceza Amore mitiga gli affanni di Fortuna, quanto per virtù di sua potenza.*

Non pure avvien che tanto dolce Amore,
Quanto amaro Fortuna, al cor ti apporte;
Ma, quanto egli è di lei più altero e forte,
Tanto più el dolce sia che il rio sapore.
E come linfe di freddo valore,
Che di vena perpetua sieno exorte,
Calda acqua infusa avvien che le conforte,
Onde vie più s' agghiaccia el lor vapore;
Così el dolce d' Amor par che in sè tiri
Per esca, quanto Lei d' amar ti porta,
E sì nutrisca e pasca e' tuoi desiri.
Onde non sol per Lui l' amar s' ammorta;
Ma tanto avvien ch' Amor più dolce spiri
Dal petto tuo, quanto più amar sopporta.

RISPOSTA DI GIROLAMO BENIVIENI ALLO ANTEDITTO SONETTO, *che gli effetti d' Amore sono simili alla loro prima cagione.*

Se 'n fra l' altre tue pene avvien che Amore
Talor qualcuna al cor languido importe,
Se di lei nasce alcun sospir, consorte
Fassi e conforme alla cagion priore.
Dolce è in te colei, dal cui valore
Nasce se alcun dolce è che ti conforte:
Se dolce è il fonte, e le vene indi exorte
Dolce fian, dolce è 'l tuo dolce dolore.
Tu perchè indrieto allor gli occhi non giri
Fortuna alla cagion che 'l dolce apporta,
Lei sol, piangendo, al tristo effetto tiri.
Ond' egli avvien come a chi al foco porta
Elaborato, acciò più infiammi e spiri,
L' olio per esca, e quel l' extingue e ammorta.

L' erudito pubblicatore dei tre responsivi a quello che già era a stampa nel Canzoniere di Lorenzo, trae dal commento, che questi gli appone, buon argomento a credere che la Tenzone sia da riferirsi ai tristi tempi susseguiti alla congiura dei Pazzi.[1] E si compiace a buon dritto, quanto al Sonetto del Poliziano, che esso abbia quell' autenticità di cui furono spogliati altri con troppa correntezza attribuitigli. Sui quali non dirò che molto si sollevi questo della *Tenzone medicea;*[2] invo-

[1] *Una Tenzone su Amore e Fortuna fra Lorenzo de' Medici, P. Collenuccio, il Poliziano e G. Benivieni: Comunicazione* del prof. E. PÈRCOPO alla *Rassegna critica della letteratura italiana;* Napoli, an. I, num. 1 e 2, gennaio e marzo 1896. Dal codice Sessoriano 413 della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma: ma la lezione cavatane mi sembra suscettiva di qualche trattamento diverso, che io qui propongo e con la interpretazione e la punteggiatura giustifico.

[2] La *Tenzone medicea* è altresì notevole in quanto ci presenta uno di quei gruppi (dove è naturale non manchi mai il Poliziano) di rimatori del Quattrocento, i nomi dei quali, ora in uno ora in altro modo disposti, componevano quelle sciorinate Enumerazioni di poeti e poetanti e poetastri, studiate da F. FLAMINI in *Viaggi fantastici e Trionfi di poeti:* per *Nozze Cian* (Bergamo, 1894), pag. 279 e segg., come io ebbi pure occasione di accennare (a pag. 308, nota 1,

luto di nebulosità scolastica, non dissimilmente dall'altro, che il Poliziano commentava, del suo alunno Piero, e che egli correva troppo a chiamar « petrarchesco ».[1] Petrarchesco, a tale stregua, avrebbe dunque chiamato anche questo suo: ma convien dire che cotesto adiettivo equivalesse per quelli umanisti semplicemente a una designazione schematica, esclusa del tutto l'alta lode che porterebbe seco, se inchiudesse un giudizio d'arte poetica e di lingua e stile italiani. Rispetto ai quali se una volta messer Angelo petrarcheggiò, fu nella canzone « Monti, valli, antri e colli », pur con le eccezioni che anche a quella appone il Carducci.[2] E poco più che in tale esteriore significato può forse chiamarsi petrarchesca la poesia stessa di Lorenzo de' Medici.

---

di questo volume). Anche il prof. Pèrcopo ne cita una, nella quale il Flamini lesse

Vive il Polizïan di virtù caldo
e 'l Benivieni, el loro amico fido:

lezione difettosa, perchè, facendo di « el (= il) loro amico fido » un'apposizione al Benivieni, non offre appoggio a quel plurale « loro ». Perciò il Pèrcopo legge rettamente « e 'l loro amico fido », intendendo per l'amico di que' due Lorenzo de' Medici. Ma non crederei adattabile al magnifico Lorenzo quella qualificazione così confidenziale; e intenderei, invece, il Pico. Sarebbero così riuniti, come nella sepoltura, « quos in vita coniunxit amor », il Pico e il Benivieni, e qui anche (come della sepoltura fu erroneamente creduto) il Poliziano; cfr. a pag. 278 di questo volume.

[1] Vedi a pag. 253-254 di questo volume.

[2] *Delle poesie toscane di m. A. P.*, pag. CVII.

UN PENSIERO A DANTE.

« ✠ Yhs.

» Magnifico viro e magior mio onorandissimo,

» I' ò inteso, per lettera di costì, come lo 'nbascia-
» dore veniziano s' è tornato a casa. Il perchè, ricor-
» dandomi quello che la Magnificenza Vostra mi disse
» una sera, tornando da visitarlo, poco dopo l' esequie
» di Matteo Palmieri, circ' a casa Antonio di Puccio,
» voglio che Voi intendiate che Voi v' apponesti; e per
» un piacere a' mia dì, non so quale io mi potessi averlo
» maggiore, che vedere ripatriare quell' ossa, che per
» la Magnificenza di detto ambasciatore dopo la tornata
» sua vi furono promesse: massime perchè io mi rendo
» certissimo, che con quella gratitudine e magnificenza
» per Voi si preparerà, che, per quanto si può fare, me-
» rita uno uomo tanto eccellente, circa ricevere quelle
» degnissime ossa, la corona, la sepoltura e luogo. Al
» magnanimo s' appartengono le gran cose: ma qual
» può essere magiore che questa? Raccomandomi a la
» Magnificenza Vostra in ogni caso; che Dio felice vi
» conservi.

» In Santo Giovanni, a' dì xiij d' aprile 1476.

» Antonio Manetti Vicario.

» *Di fuori:* Magnifico et generoso viro Lorenzo di
» Piero de' Medici, magiore suo singularissimo, ec. In
» Firenze. »

Questa lettera di Antonio Manetti a Lorenzo dei Medici, dove, misteriosamente e con fiducia in lui, accenna ed augura il ritorno in patria d'un grande estinto, aggiunse, quando io la pubblicai,[1] un notevole episodio alla storia delle vicende incontrate dalle ossa dell'Alighieri, la quale è oggi nel bel libro di Corrado Ricci [2] compiutamente esposta e dichiarata. Quando i frati di San Francesco in Ravenna piamente trafugavano gli avanzi mortali del Divino Poeta, che Firenze s'imprometteva di ottenere dal suo papa Leone X, non seppero certamente, nè essi i frati nè i cittadini della città ospitale, di avere un'altra volta corso pericolo, e gravissimo, di perdere quelle ossa sì caramente e nobilmente dilette; non seppero che ad esaudire la supplica dell'Accademia fiorentina poteva forse papa Leone essere indotto dal pensiero, ch' egli avrebbe in pari tempo adempiuto un desiderio e un segreto proposito del magnifico Lorenzo suo padre.

Del quale, e degli altri Medici, Ugo Foscolo, ghibellineggiando a suo talento, parla in modo da farli per poco nemici giurati di Dante, e del nome e della discendenza di lui:[3] nè però quel ch'egli dice può recar meraviglia a noi, intronati, su cotesto argomento delle iniquità medicee e del feroce ghibellinismo di Dante, da declamazioni lunghe e noiose tanto, che crediamo ne diventerebbe, se toccasse a lui d' ascoltarle, guelfo e pallesco anche il Foscolo. Certo è che il documento da noi qui pubblicato lo farebbe avveduto, come il profes-

---

[1] *Un documento dantesco dell'Archivio Mediceo:* nell'*Archivio Storico Italiano,* serie III, to. XIX, 1874. E prima era stata data in facsimile da Carlo Pini e Gaetano Milanesi, nel vol. I, pag. 69, della *Scrittura di Artisti italiani dal secolo XIV al XVII;* Firenze, 1870. L'originale è fra le *Carte Medicee avanti il Principato;* XXV, 114.

[2] *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri, con documenti e illustrazioni;* Milano, Hoepli, 1891; pag. 327 e segg.

[3] *Discorso sul testo del poema di Dante,* § 177.

sarsi, per le loro mire, « devoti della Chiesa, della Fran- » cia, e della plebe », non impediva a' Medici di amare e venerare l'avversario implacabile di Bonifazio VIII, e di desiderare e procurare alla patria il ritorno di « quelle » degnissime ossa ». Tutti sanno che nel 1483, sette anni dopo la data di questa lettera, Bernardo Bembo, padre del famoso cardinale e prosatore, ristaurò a sue spese, trovandosi in Ravenna potestà pe' Veneziani, l'antico e primitivo sepolcro di Dante; ed è noto altresì, che in Firenze, dove il Bembo venne oratore due volte, e per non brevi ambascerie, fra il 70 e l' 80, egli fu tutto cosa di Lorenzo, e co' suoi platonici e poeti e filologi intrinseco, massime col Ficino. Ora il documento ci addimostra probabilissimo, che il primo pensiero e stimolo ad onorare comecchessia la memoria di Dante venisse in lui dalle conversazioni col magnifico Lorenzo, il quale sentiamo che gli avea persino fatta promettere addirittura la restituzione delle ossa. E se questa promessa fu data senz' altro, si vede che l' Orator veneziano o prometteva più di quello credesse in effetto poter mantenere, desideroso di piacere a Lorenzo; o confidò un po' troppo nella padronanza assoluta che di quel tempo la Serenissima esercitava in Ravenna: ma nell' uno e nell' altro caso, apparisce che in Lorenzo il desiderio di rivendicare la tomba di Dante alla sua Firenze non era minore della gelosa fermezza di Ravenna in conservarla. A' Ravennati poi tanto più alto merito e lode, per questo pio affetto, è dovuto, e tanto più grave vuol esser riconosciuto il pericolo corso, che Firenze dalla potente Venezia ottenesse allora ciò che pochi lustri dipoi chiese a Leone X, in quanto vediamo non molti anni innanzi, nel 1457, atterrarsi in Ravenna, per comando ed opera de' Veneziani, come una « grande antigaia » e nulla più, buona solo a fornir

pietre per la nuova cittadella, la chiesa di Sant'Andrea de' Goti, edificata da Eutarico nel 517, « famosa e ab » antico carissima a' cittadini », e dagli Statuti del Comune protetta e privilegiata che non potesse essere distrutta mai.[1] È pertanto cosa mirabile, che la promessa del Bembo a Lorenzo de' Medici restasse pur tuttavia inadempiuta; ancorchè data a tale che nè le altrui promesse dimenticava così facilmente, ed a cui tutti volentieri si studiavano di attenere assai più di quello avessero promesso. Noi ignoriamo come il Potestà veneziano in Ravenna si adoperasse a mantenere la parola data dall' Oratore veneziano in Firenze: ma ch' e' dovesse tentare a tal proposito, presso il ravegnano magistrato de' Savi, quelle pratiche che avrà stimato meglio conducenti al fine vanamente sperato, non ne dubitiamo; sebbene, ed è pur agevole ad intendersi, ei le menasse con tal segretezza e circospezione, che nulla ne trapelò alla cittadinanza, nulla ai sospettosi frati, e nessuna memoria, che si sappia, ne rimase. La quale nostra induzione circa siffatti tentativi di Bernardo Bembo ci par confermata dal fatto, che delle ossa di Dante egli ad ogni modo si pigliasse pensiero, procurando ad esse la onoranza d' un più cospicuo sepolcro, poichè non poteva quella del rimpatrio, augurata con parole tanto piene di affetto e di commozione sincera nella lettera del nostro Antonio di Tuccio Manetti.

Non sono nella lettera nè Bernardo Bembo nè Dante espressamente nominati: ma come a farci certi che « lo 'nbasciadore veniziano » è proprio il padre del futuro legislatore della volgar lingua, basta il raffronto della data con la storia e coi documenti, così pure che il

---

[1] P. D. Pasolini, *Delle antiche relazioni fra Venezia e Ravenna*, IX, xi xii; nell'*Archivio Storico Italiano;* serie III, tomo XVIII, disp. V del 1873.

« ripatriare di quelle degnissime ossa » accenni a Dante e all'antico desiderio della pentita Firenze, ci par tanto poco dubitabile, che ad argomentarvi sopra e a dissertarne crederemmo di far torto non meno al senno che alla pazienza de' nostri lettori.

Piuttosto ricorderemo loro come il Manetti sia noto ai dantisti per quel Dialogo che Girolamo Benivieni dalla bocca di lui raccolse e pubblicò pe' Giunti nel 1506 intorno al sito forma e misura dell'Inferno dantesco; e di sua mano è un codice magliabechiano della Commedia: di che, e di quanto si sa de' suoi studi e della sua vita civile, scrisse Gaetano Milanesi raccogliendo le attribuitegli *Operette istoriche*;[1] e su queste poi, più recentemente, hanno con sagace critica dissertato Michele Barbi e Alessandro Chiappelli.[2]

Assai più noto del Manetti è l'altro fiorentino, Matteo Palmieri, delle cui esequie si parla in sul principio della lettera. Ambasciatore più volte e magistrato per la sua città, egli non solamente fu autore d'una di quelle cronistorie universali in latino, alle quali con tanto volenterosa arditezza si cimentavano i poligrafi quattrocentisti, e di altri scritti storici pure latini, che possono vedersi presso il Muratori negli *Scriptores rerum italicarum*, e li citano il Vossio, lo Zeno, e il Tiraboschi; ma inoltre dettò in volgare il trattato della *Vita civile*, una delle non molte prose italiane che ci abbia date il secolo XV, e meritevole, per giudizio di molti, di fama maggiore; e le biblioteche fiorentine e l'Am-

---

[1] *Operette istoriche edite ed inedite di* ANTONIO MANETTI *matematico ed architetto fiorentino del sec. XV, raccolte per la prima volta e al suo vero autore restituite da* GAETANO MILANESI; Firenze, Succ. Le Monnier, 1887.

[2] M. BARBI, *Antonio Manetti e la Novella del Grasso legnaiuolo;* Firenze, 1893. A. CHIAPPELLI, *Della vita di Filippo Brunelleschi attribuita ad Antonio Manetti, con un nuovo Frammento di essa* ec.; nell'*Archivio Storico Italiano,* serie V, tomo XVII, 1896.

brosiana conservano tuttora inedito il suo poema *Città di vita*, di metro e tessitura dantesco, e per certi teologizzamenti sull' anima, mezzo pitagorici e mezzo origeniani, condannato dalla Chiesa. Nè inopportuna qui a rammentarsi specialmente è una leggenda dantesca, che il Palmieri introdusse in quella sua *Vita civile*, e che col titolo « Dante e il morto-vivo dopo la battaglia » di Campaldino » fu a' dì nostri rimessa in luce, per cura d' un ingegnoso e diligentissimo illustratore di *Dante secondo la tradizione e i novellatori.*[1] I funerali di Matteo Palmieri, morto a settant' anni nell' aprile del 1475, furono, secondo ci attestano i contemporanei, magnifici e sontuosi. Celebraronsi in San Pier Maggiore; lesse lunga e solenne orazione latina un letterato solenne, Alamanno Rinuccini: sulla coltre funebre, esposto in segno d' onore, era il manoscritto, forse uno dei tre che soli oggi rimangono, del teologico poema. Assistevano alla cerimonia i poeti, i filosofi, gli eruditi, dell' Atene toscana. Ben si conveniva adunque, che uscendo da quelle esequie in mezzo ai consorti, agli amici, ai clienti, per recarsi a visitare il gentiluomo veneziano, Lorenzo de' Medici, distolto alquanto lo spirito irrequieto dalle cure travagliose e moleste delle pubbliche faccende, data tregua agli stimoli della vecchia ambizione medicea, si sentisse fra cittadini cittadino, e nel fondo dell' anima malinconica artista e poeta, e vagheggiasse per la sua città la riparatrice onoranza d' un monumento al più grande de' suoi poeti.

Nè, del resto, tale pensiero a Dante fu primo Lorenzo ad averlo, tra i Medici; i quali dalla coscienza popolare sembra raccogliessero anche il rimorso dell' esilio dai maggiori inflitto al divino Poeta. Il vec-

[1] *Dante secondo la tradizione e i novellatori;* Ricerche di G. Papanti; Livorno, Vigo, 1873.

chio Cosimo avea procurato di ottenere da Ravenna le ossa, non molti anni dopo che la Signoria le aveva inutilmente richieste a Ostasio da Polenta. E inviato di Cosimo a menare cautamente quella pratica, era Benedetto Dei, studioso osservatore e rimuginatore di cose fiorentine antiche e moderne, che assumeva l'incarico con tanto fervore, quanto da queste sue parole apparisce: « Sono stato a Ravenna, e tornai in casa » di Piero Brunoro..., e trattai con lui grandi cose » per chi mandato m'avea da Firenze ». Le quali « grandi cose » che cosa fossero, egli stesso lo dichiara in altro de' suoi cronologii: « Sono stato a Ravenna » l'anno che i Veneziani lastricorno la piazza di mat- » toni, e feciono la nuova fortezza; e tornai in casa » di Pietro Brunoro, e con lui ordinavo d'aver l'ossa » di Dante Alighieri ».[1] Scriveva nel suo *Commento* il Landino:[2] « El corpo del Poeta giace onoratamente » in Ravenna; et è giudicio d'ogni savio e litterato » uomo, che el Popolo Fiorentino doverebbe ridurlo » nella patria, et onorarlo di sepoltura degna di tal » poeta ». A Cosimo (poichè non è da dubitare che fosse lui l'inviatore del Dei) e a Lorenzo de' Medici è grande lode aver voluto sodisfare questo debito del Popolo Fiorentino: *in magnis et voluisse sat est.*

---

[1] Debbo queste comunicazioni all'egregio prof. Tommaso Gotti; cortese anticipazione dallo studio che egli ha preparato su quella singolare fiorentinissima figura di Benedetto Dei, cronachista, o quasi anzi giornalista, del secolo XV.

[2] *Inf.*, XXVII, v. 38.

FINE.

ADDENDA VEL *CORRIGENDA.*

Pag. 47. — Alle notizie sul facinoroso cugino del Poliziano, Tommaso di Antonio di Nanni di Cino, è da aggiungere, per la più antica, che nel 71 due ragguardevoli cittadini di Siena, Iacopo Guidini e Cristoforo Gabrielli, scrivevano al magnifico Lorenzo de' Medici, raccomandandogli il buon diritto d' un tale Antonio da Chiusi, persona dabbene, contro non si sa qual sopruso e vessazione che il detto Tommaso gli faceva (*Arch. Med. av. Princ.*, XXVII, 139, 140).

Pag. 57-59. — Nel Leon X del ROSCOE tradotto e annotato da L. BOSSI (Milano, 1816-17; XII, 208, 312) furono date alcune delle medaglie polizianesche, con interpretazioni assai dilungate dal vero.

Pag. 126, nota 1. — Non propriamente « non ancor nata » la Leoncina, ma bimba di età dagli uno ai cinque: cfr. pag. 362, nota 1.

Pag. 204. — Dalla lettera del Poliziano, opportune e piacevoli anche queste altre poche linee:

» .... mi mena attorno pel naso come un bufalo. E io, » che non so dir di no a nessuno, devo alla mia volta » molestar gli altri, abusare della condiscendenza del » magnifico Lorenzo; senza che mi rimanga poi agio » nè di scrivere nè di studiare, e costretto perfino a » dovere (Dio mel perdoni!) sbocconcellare la recita- » zione del mio breviario. E così, eccomi qua, nè mio » nè di nessuno. »

Pag. 242. — Un altro (!) benefizio ecclesiastico, impetrato da Lorenzo pel suo dotto cliente. Aggiungasi pertanto (lin. 8): » .... Laurentius de Medicis. » E il 3 settembre dell' 88: « .... Messer Agnolo mio ancora vorrebbe

» una chiesa che si chiama Sant'Agata pieve in Mu-
» giello, e di valuta di fiorini 80. E 'l Franco nostro
» ancora comprendo abbi bolle per uno canonicato. Rac-
» comandovi da cuore l'uno e l'altro, che sapete me-
» ritano essere beneficati da N. S., et il Franco maxime
» per essere servitore del sig. Francesco [Cibo], mes-
» ser Agnolo per l'ornamento delle lettere sue. »[1] Ma un mese appunto dopo si trattava *ec.*

Pag. 247, lin. 26-28. — .... la cui collazione fu uno dei lavori che la morte interruppe, insieme con le ambizioni cortigiane, all'umanista mediceo.

Ne' suoi be' tempi di fortuna alle ombre de' sacri lauri fiorente, egli avea chiesto a Dio, che quella vita, riposata studiosa agiata, gli durasse sempre così: i suoi voti non andavano più in là. « Il ciel mi guardi
» dall'ambire che sulla mia fronte rifulga il cappello
» rosso, o sul mio capo si aggravi il peso del triregno. »[2] Niente meno! Manco male, che quando l'ambizione chiesastica travolse a buono anche lui, la strada per arrivare al papato gli parve dovere per lui essere pur sempre quella degli studi e del lavoro in pro della rinascente cultura.

Pag. 217-19, 291, 380. — Dei fratelli Pietro e Paolo Marsi, romani, m'indussi a creder Pietro quello che venne a Firenze quasi in pellegrinaggio umanistico, e di sulle porte della città scriveva (« Marsus tuus ») al Poliziano, poichè questi nella lettera al Cortesi nomina espressamente e con tanto onore esso Pietro. Del resto, cotesti due fratelli sono, nelle memorie di quella cultura, tanto attaccati, che il più prudente partito, dinanzi al nome « Marsus », temo sia il dire: o l'uno o l'altro. E non cascherà il mondo.

---

[1] *Arch.* cit., LIX, 228.
[2] *Sylv. Rusticus,* vv. 551-556.